

COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

# L'ITALIA IN GUERRA

IL QUARTO ANNO - 1943

PARTE SECONDA

Cinquant'anni  
dopo l'entrata  
dell'Italia  
nella 2<sup>a</sup> Guerra  
Mondiale:  
aspetti  
e problemi



*Roma 1994*





# L'ITALIA IN GUERRA

il 4° anno - 1943

## PARTE SECONDA

CINQUANT'ANNI DOPO L'ENTRATA DELL'ITALIA  
NELLA 2ª GUERRA MONDIALE

Aspetti e problemi

*A cura di:*

ROMAIN H. RAINERO

STABILIMENTO GRAFICO MILITARE

GAETA



## PRESENTAZIONE

Per il quarto anno consecutivo il Convegno della serie "L'Italia in guerra", rivisitazione a cinquant'anni di distanza di quegli avvenimenti, dei loro aspetti e problemi, ha costituito momento di alto interesse ed appassionato dibattito.

L'incontro dedicato al 1943 e tenuto come di consueto nella bella sede della Caserma Teulié, edificio che in passato ospitava la Scuola Militare, ha visto alternarsi al tavolo dei conferenzieri illustri accademici e studiosi italiani e stranieri, che con le loro dotte, interessanti e documentate relazioni hanno consentito di raggiungere il più alto livello di speculazione storiografica e scientifica.

In aggiunta quest'anno il Convegno di Milano si è inserito nel più vasto quadro delle manifestazioni connesse con la celebrazione del cinquantennale della Guerra di Liberazione. E parimenti inserito in tale contesto sarà anche il Convegno dedicato al 1944, che si terrà però a Torino, presso la Scuola di Applicazione.

Sono ben lieto di presentare la raccolta degli interventi che son certo riscuoteranno il più alto interesse non solo negli ambienti di studio, ma anche da parte di ogni interessato alle vicende del nostro recente passato.

*Roma, settembre 1994*

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE

*Amm. Div. Renato SICUREZZA*



## L'ITALIA IN GUERRA — IL QUARTO ANNO

## COMITATO D'ONORE

Sen. Prof.	Giovanni	SPADOLINI	Presidente del Senato
On. Avv.	Fabio	FABBRI	Ministro della Difesa
Gen.	Domenico	CORCIONE	Capo di Stato Maggiore della Difesa
Gen.	Goffredo	CANINO	Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
Amm.	Guido	VENTURONI	Capo di Stato Maggiore della Marina
Gen.	Adelchi	PILLININI	Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica
Gen.	Luciano	MELONI	Segretario Generale della Difesa
Gen.	Giovanni	BRUGNOLA	Comandante del 3° Corpo d'Armata
Gen.	Luigi	POLI	Presidente ANCFARGL
Prof.	Renato	GRISPO	Capo di Gabinetto del Ministero dei Beni Culturali
Prof.	Paolo	MANTEGAZZA	Rettore dell'Università di Milano
Prof.	Fausto	POCAR	Pro-Rettore dell'Università di Milano
Prof.	Alberto	MARTINELLI	Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano
Prof.	Mario	MONTI	Rettore dell'Università Bocconi
Prof.	Emilio	MASSA	Rettore dell'Istituto Politecnico
Prof.	Adriano	BAUSOLA	Rettore dell'Università Cattolica

## COMITATO SCIENTIFICO

Amm. Div.	Renato	SICUREZZA	Presidente C.I.S.M. Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Marina
Col.	Stefano	ROMANO	Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito
T. Col.	Giancarlo	DE MARCHIS	Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica
Prof.	Antonello	BIAGINI	Università di Roma
Prof.	Romain H.	RAINERO	Università di Milano
Gen.	Pierluigi	BERTINARIA	Università di Milano





## INDICE

### L'Italia divisa: Il Regno del Sud

- |   |          |
|---|----------|
| Realtà internazionale del Regno del Sud<br><i>Massimo DE LEONARDIS</i>                    | Pag. 353 |
| Vecchio e nuovo nel "Governo del Sud"<br><i>Aldo A. MOLA</i>                              | » 381    |
| La ricostruzione delle Forze Armate<br><i>Giuseppe CONTI</i>                              | » 401    |
| Le Forze Armate italiane ed i tedeschi dopo l'8 settembre<br><i>Enrico BOSCARDI</i>       | » 413    |
| La politica della Commissione alleata di controllo<br><i>Claudio SPIRONELLI</i>           | » 449    |
| La cobelligeranza: aspetti diplomatici dell'attività militare<br><i>Pietro PASTORELLI</i> | » 461    |

### L'Italia divisa: Il Nord tra R.S.I. e lotta partigiana

- |   |          |
|---|----------|
| Presupposti sociali ed organizzativi della R.S.I.<br><i>Marco CUZZI</i> | Pag. 483 |
| Le Forze Armate della R.S.I.<br><i>Mario CERVI</i>                      | » 507    |

Le resistenze militari ed i loro teatri

Pag. 515

*Alfonso BARTOLINI*

Gli internati militari in Germania: una vita nell'anticamera  
della morte

» 525

*Gerhard SCHREIBER*

Prime attività partigiane: i partiti e la clandestinità

» 557

*Franco BANDINI*

Cronologia essenziale

» 579







## L'ITALIA DIVISA: IL REGNO DEL SUD



## REALTÀ INTERNAZIONALE DEL REGNO DEL SUD

MASSIMO DE LEONARDIS

### Legittimità del Regno del Sud

Trasferendosi da Roma a Brindisi per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi il re Vittorio Emanuele III e il maresciallo Badoglio salvarono la continuità dello Stato e del governo legittimo. Che tale fosse il ministero costituito il 25 luglio 1943 nessuno, nemmeno Mussolini, aveva contestato. Il "duce" aveva voluto una guerra fascista, vinta la quale avrebbe potuto sbarazzarsi della monarchia;<sup>(1)</sup> la guerra era stata persa ed il Re lo aveva congedato. La successiva ribellione del fascismo repubblicano poteva avere solo un valore etico-politico di contestazione del "tradimento" dell'alleato.

I diplomatici italiani, tradizionalmente legati alla Corona come i militari, meno di questi, per ragioni facilmente comprensibili, risentirono il trauma del rovesciamento delle alleanze. Così le superstiti rappresentanze diplomatiche italiane all'estero non esitarono a proclamarsi fedeli al Re ed al suo governo.<sup>(2)</sup> Vi furono casi particolarmente emblematici

(1) Cfr. M. De Leonardis, "La monarchia e l'intervento dell'Italia in guerra" in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-40)*, a cura di E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi, Milano, 1985, p. 39-41, 58-60.

(2) L'elenco delle ambasciate e legazioni del Regno d'Italia all'estero alla data dell'8 settembre 1943 è pubblicato in *I Documenti Diplomatici Italiani. Nona serie 1939-1943*, vol. X (7 febbraio - 8 settembre 1943), Roma, 1990, p. 961-965. Per le notizie relative alle scelte a favore del Regno d'Italia o della Repubblica Sociale Italiana cfr. P. Caccace, *Vent'anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Roma, 1986, p. 16-19, 541-542; E. Serra, *La diplomazia italiana e la ripresa dei rapporti con la Francia*, Milano, 1984, p. 31-33; M. Viganò, *Il ministero degli affari esteri e le relazioni internazionali della Repubblica Sociale Italiana, 1943-1945*, Milano, 1991, p. 29-41, 460-469, 524-532.

come quello dell'ambasciatore a Madrid Giacomo Paulucci di Calboli, che ribadì la sua fedeltà al governo legittimo nonostante Mussolini in persona gli offrisse il dicastero degli esteri della Repubblica Sociale Italiana, che al suo rifiuto i nazisti lo minacciassero ricordandogli che suo figlio era loro prigioniero e che egli si trovasse in una sede ove la comunità italiana simpatizzava per il "duce". Altrettanto significativo fu il mantenimento delle relazioni diplomatiche tra la Spagna di Franco (che accoglierà solo un rappresentante ufficioso della R.S.I.) e il Regno del sud, con il quale vollero mantenere relazioni diplomatiche anche Stati come l'Ungheria e la Romania, che pure gravitavano nell'orbita della Germania, dalla quale furono peraltro costretti a riconoscere ufficialmente anche la R.S.I.

Mussolini non riuscì a trovare alcuno disposto ad assumere il portafoglio degli esteri; buona parte dei diplomatici che aderirono alla R.S.I. erano cosiddetti "ventottisti" (ovvero coloro che erano entrati in carriera in base ad una legge speciale del 1928 volta a "fascistizzare" la diplomazia); altro personale diplomatico e consolare fu reclutato tra militari, prefetti, ex segretari federali del partito nazionale fascista; lo stesso segretario generale del ministero degli affari esteri della R.S.I., Serafino Mazzolini, anch'egli "ventottista", accettò a malincuore l'incarico, perché di convinzioni monarchiche, come del resto altri diplomatici di Salò.

Giustamente quindi il 6 novembre il *Premier* britannico Churchill scrisse al presidente americano Roosevelt: "*Vittorio Emanuele non conta nulla per noi, ma il suo binomio con Badoglio ci consegnò di fatto la flotta italiana... e ci assicura attualmente la fedeltà di grandissima parte dell'infelice esercito e del popolo italiano e naturalmente le rappresentanze diplomatiche italiane ovunque*".<sup>(3)</sup> A sua volta il generale Eisenhower, Comandante in Capo delle forze alleate nel Mediterraneo, aveva telegrafato il 18 settembre: "*L'importanza del governo Badoglio sta nella sua indiscussa legittimità*".<sup>(4)</sup>

Il governo del Re giungeva a Brindisi forte della sua legittimità, insediandosi in territorio sotto pieno controllo italiano dopo che il Sovrano aveva opportunamente rifiutato la proposta di recarsi nella Sicilia occupata dagli anglo-americani.

Per usare però l'espressione di Badoglio, il suo governo doveva "cominciare da una matita e da un foglio di carta". Come tutti i ministri,

(3) Pubbl., tra l'altro, in *Churchill & Roosevelt. The Complete Correspondence*, II, *Alliance Forged. November 1942-February 1944*, ed. by W.F. Kimball, Princeton, 1984, p. 587.

(4) "Al War Department", in *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers* (d'ora in poi *FRUS*), 1943, II, *Europe*, Washington, 1964, p. 368.

tranne i titolari della Marina e dell'Aeronautica, anche quello degli esteri, l'ambasciatore barone Raffaele Guariglia di Vituso, era rimasto a Roma, "dimenticato" nella concitazione dell'8 settembre o volutamente abbandonato da Badoglio, desideroso di concentrare nelle sue mani la direzione della politica estera.<sup>(5)</sup> A Roma rimase anche il segretario generale, ambasciatore Augusto Rosso. L'arrivo a Brindisi di vari funzionari permise di riprendere l'attività del ministero degli esteri, avente "provvisoriamente" titolare lo stesso Badoglio e segretario generale "temporaneamente" il ministro plenipotenziario Renato Prunas.

L'"armistizio lungo" del 29 settembre sottoponeva al controllo delle "Nazioni Unite" (in pratica degli anglo-americani) le relazioni diplomatiche e consolari del Regno d'Italia. Infatti l'articolo 25 (A) proclamava: "Le relazioni con i paesi in guerra con una qualsiasi delle Nazioni Unite, od occupati da uno di detti paesi, saranno interrotte". Ancora più gravi le disposizioni del successivo comma (B): "Le Nazioni Unite si riservano il diritto di richiedere il ritiro dei funzionari diplomatici e consolari neutrali dal territorio italiano occupato ed a prescrivere ed a stabilire i regolamenti relativi alla procedura circa i metodi di comunicazione fra il Governo italiano ed i suoi rappresentanti nei Paesi neutrali e riguardo alle comunicazioni inviate da o destinate ai rappresentanti dei paesi neutrali in territorio italiano".<sup>(6)</sup> Le comunicazioni tra il ministero e le rappresentanze diplomatiche e consolari avvenivano attraverso l'ambasciata a Madrid, che smistava alle altre sedi i messaggi giunti da Brindisi e poi da Salerno via corriere o tramite il servizio crittografico britannico ed americano. La dichiarazione di guerra alla Germania il 13 ottobre fu consegnata a Madrid dalla nostra ambasciata a quella tedesca e Badoglio dovette chiedere al generale Eisenhower di informarne rapidamente le altre nostre ambasciate e legazioni.<sup>(7)</sup> Solo a metà settembre 1944 la Commissione di controllo

(5) Cfr. Cacace, *op. cit.*, p. 13-14; S. Romano, *Guida alla politica estera italiana*, Milano, 1993, p. 6-7.

(6) Il testo dell'"armistizio lungo" è ripubblicato in Ministero della Difesa - Comitato Storico "Forze Armate e Guerra di Liberazione", *Otto settembre 1943. L'armistizio italiano 40 anni dopo*, Roma, 1985, p. 43-55. La condizione di inferiorità dell'Italia era sottolineata dal fatto che pur essendo l'atto redatto in inglese ed in italiano, solo il primo testo era considerato autentico (art. 44).

(7) Cfr. *FRUS*, vol. cit., p. 386. Gli anglo-americani dovettero anche anticipare i fondi necessari al mantenimento delle rappresentanze diplomatiche impossibilitate a comunicare con Brindisi (cfr. *ivi*, p. 404-6, 411). Cfr. Cacace, *op. cit.*, p. 25-26; Serra, *op. cit.*, p. 33-34.



alleata autorizzò la corrispondenza telegrafica diretta tra il ministero e Ankara, Berna, Stoccolma, Dublino e Madrid.

### Gli anglo-americani e l'Italia

È evidentemente ai rapporti con gli anglo-americani, e non certo solo al troppo facile paragone con la R.S.I., che occorre guardare per valutare la realtà internazionale del Regno del sud, per misurare fino a che punto alla legittimità formale corrispondeva una capacità effettiva di operare.<sup>(8)</sup> Lo *status* internazionale del Regno del sud aveva come base la legittimità, che andava tanto più sottolineata sia in contrapposizione alla R.S.I. sia come fondamento del rispetto da parte italiana delle clausole armistiziali. Tale *status* poteva migliorare o peggiorare in rapporto al contributo effettivo che il Regno del sud avrebbe dato alla guerra contro la Germania ed anche all'allargamento della base politica del governo, impegnato "a dover affrontare il problema della reintroduzione dello Stato nella società degli Stati, e quello della restaurazione democratica dello Stato medesimo, simultaneamente".<sup>(9)</sup> Inoltre il peso dell'Italia dipendeva anche dalla sua capacità di sfruttare a proprio vantaggio le rivalità tra i membri della "Grande Alleanza".<sup>(10)</sup>

In questa situazione, se da parte italiana si manifestarono talora comportamenti velleitari, gli anglo-americani dal canto loro assunsero atteggiamenti ambigui ed opportunisti. Tali ambiguità ed opportunismo erano preesistenti alla caduta del fascismo e all'armistizio. La politica ufficiale anglo-americana, annunciata a Casablanca il 24 gennaio 1943, era quella della resa incondizionata, che, intesa in senso rigoroso, avrebbe comportato "una esplicita rottura della continuità istituzionale",<sup>(11)</sup> con la scomparsa del governo italiano subito dopo aver firmato un ultimo atto giuridico, la resa senza condizioni, per essere sostituito da una amministrazione militare alleata. Di fatto la politica della resa incondizionata verrà applicata

(8) Cfr. M. Mazzetti, "L'Italia e gli alleati dopo l'armistizio", in *Rassegna di politica e storia*, n. 175, maggio 1969, p. 136.

(9) A. Degli Espinosa, *Il regno del sud. 8 settembre 1943-4 giugno 1944*, Roma, 1946, p. 106.

(10) Cfr. E. Di Nolfo, "Problemi della politica estera italiana: 1943-50" in *Storia e Politica*, a. XIV, fasc. I-II, gennaio-giugno 1975, p. 297-298.

(11) E. Di Nolfo, "La questione della scelta istituzionale in Italia come problema internazionale", in *La nascita della Repubblica*, atti del convegno di studi storici, in *Quaderni di vita italiana*, luglio-settembre 1987.

solo alla Germania nazista, perché perfino la resa del Giappone fu accompagnata dalla garanzia del mantenimento della istituzione imperiale. In realtà la tesi della resa in condizionata era "una specie di coperchio sopra un ribollire frenetico di ipotesi alternative".<sup>(12)</sup> Negli Stati Uniti, all'influenza degli ambienti *liberal*, intransigenti verso Casa Savoia, si contrapponevano i conservatori-pragmatici, forti soprattutto nel Dipartimento della guerra, ma ben piazzati anche nel Dipartimento di Stato.<sup>(13)</sup> Un documento di quest'ultimo riconosceva nel gennaio 1943 che "*Casa Savoia, benché compromessa con il fascismo, resta (va) in teoria la legittima fonte di autorità dello Stato italiano*" e avrebbe costituito quindi l'interlocutore ufficiale "*meno opinabile*" delle Nazioni Unite al momento del crollo dell'Italia.<sup>(14)</sup> In febbraio il Segretario di Stato Cordell Hull riconobbe che "*Casa Savoia... poteva avere sufficiente appoggio da parte degli elementi conservatori in Italia, compresi l'aristocrazia, l'esercito e il mondo rurale, da mantenere il potere sovrano almeno durante il periodo di transizione tra il regime fascista ed il suo stabile successore*".<sup>(15)</sup> Tuttavia in marzo il presidente Roosevelt respinse la parte di un documento del Dipartimento di Stato nella quale si accennava alla eventuale necessità di dover attenuare la politica di sospensione delle "prerogative della Corona" prevista in Italia, ribadendo di voler instaurare nei territori occupati della penisola un governo militare.<sup>(16)</sup>

Il Dipartimento della guerra non condivideva il cauto sostegno dato dal Dipartimento di Stato agli esuli e ai gruppi antifascisti negli Stati Uniti. Le divergenze tra i due dicasteri riguardo alla politica italiana rimasero un dato costante.<sup>(17)</sup> Ancora nel settembre 1943 Cordell Hull, ed ancor più il consigliere presidenziale Harry Hopkins, si pronunciarono contro il riconoscimento della monarchia e del governo Badoglio, mentre il se-

(12) E. Di Nolfo, "L'armistizio dell'8 settembre 1943 come problema internazionale", in *Otto settembre 1943...*, cit., p. 71.

(13) Cfr. A. Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, 1982, p. 326 e J. E. Miller, *The United States and Italy 1940-1950. The Politics and Diplomacy of Stabilization*, Chapel hill and London, 1986, p. 36, che sottolinea il declino dell'influenza dei *liberals* dopo il novembre 1942.

(14) D. W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano, 1977, p. 265.

(15) "All'ambasciatore a Londra, Winant, 9-2-43", in *FRUS*, vol. cit., p. 322.

(16) Cfr. E. S. Edelman, *Incremental Involvement. Italy and United States Foreign Policy, 1943-1948*, tesi di dottorato alla Yale University, microfilmata, Ann Arbor, 1985, p. 65.

(17) Cfr. *ibi*, p. 13 e Miller, *op. cit.*, p. 67.

gretario alla guerra Stimson difese "le nobili tradizioni di Casa Savoia" e mise in guardia contro una frettolosa introduzione della democrazia.<sup>(18)</sup>

Dunque "al di là della superficie rigoristica", rappresentata dalla resa incondizionata, le posizioni americane, ha osservato Di Nolfo,<sup>(19)</sup> erano "tutt'altro che monolitiche" e oscillavano "tra due estremi: un estremo di intransigenza, destinato a soddisfare le attese dell'opinione pubblica democratica e un estremo di flessibilità, forse ancora più elastica e spregiudicata di quella britannica". Spregiudicatezza di cui gli Stati Uniti avevano dato prova fin dal momento dell'entrata in guerra dell'Italia, facendo sapere al Re Vittorio Emanuele III che il popolo italiano poteva "contare su un benevolo ascolto"<sup>(20)</sup> da parte degli americani.

L'impreparazione ad affrontare il crollo del fascismo e la mancanza di prospettive strategiche della politica americana indussero Washington ad essere per lungo tempo in Italia a rimorchio della Gran Bretagna<sup>(21)</sup> e a lasciar prevalere le opinioni dei militari come Eisenhower, che coincidevano in larga misura con quelle del governo di Londra, anche grazie all'influenza esercitata da Harold Macmillan presso il comando alleato nel Mediterraneo. La richiesta di Churchill, nell'aprile 1943, che la Gran Bretagna fosse "Senior Partner" nell'amministrazione militare alleata in Italia, era stata respinta da Washington,<sup>(22)</sup> ma Londra si assicurò comunque all'inizio una supremazia di fatto. L'Italia rappresentava il primo importante banco di prova per i progetti americani di ricostruzione postbellica, ma Washington giunse all'appuntamento senza idee precise su come mettere in pratica alcuni suoi principi generali e riluttante a lasciarsi troppo coinvolgere nelle complicate vicende politiche italiane: "In breve gli americani volevano guidare gli sviluppi italiani in accordo con i dettati delle necessità militari, ma in una direzione genericamente liberale. Volevano

(18) Cfr. E. Aga Rossi, *L'Italia nella sconfitta: politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Napoli 1985, p. 122-124.

(19) E. Di Nolfo, *op. cit.*

(20) Cfr. M. De Leonardis, "Gli Stati Uniti e la guerra", in *L'Italia in guerra. Il secondo anno - 1941*, a cura di R. H. Rainero e A. Biagini, Roma, 1992, p. 89.

(21) Cfr. Edelman, *op. cit.*, p. 36, 45, 50, 97; Varsori, *Gli alleati...*, cit., p. 328; G. Mammarella, *La politica americana verso l'Italia durante la cobelligeranza*, in Ministero della Difesa - Comitato Storico "Forze Armate Guerra di Liberazione", *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa*, Roma, 1986, p. 381.

(22) Cfr. A. Varsori, "Senior" o "Equal" Partner?, in *Rivista di studi politici internazionali*, a. XLV, n. 2, aprile-giugno 1978, p. 229-260 e Sir L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, vol. II, Londra, 1971, p. 481.

collaborare con i britannici ed i sovietici ma non volevano concedere ai loro alleati un interesse politico predominante in Italia. Guidati da principi generali vagamente articolati gli americani volevano andare a nuotare nel mare della politica mediterranea senza bagnarsi".<sup>(23)</sup>

A differenza degli Stati Uniti, la Gran Bretagna era tutt'altro che restia ad impegnarsi nel Mediterraneo, sia militarmente, attraverso la strategia periferica costantemente propugnata da Churchill, che politicamente, per riconquistarvi quel controllo indispensabile ai suoi interessi imperiali che l'Italia aveva cercato di contrastare a partire dalla guerra d'Etiopia. La politica punitiva della Gran Bretagna verso l'Italia non solo soddisfaceva un elementare desiderio di vendetta (quasi inesistente, per varie ragioni, negli Stati Uniti), ma era anche necessaria per eliminare definitivamente dalla scena una potenziale rivale.<sup>(24)</sup> Come la Francia, vittoriosa ma indebolita dopo la prima guerra mondiale, non aveva potuto permettersi di essere generosa con la Germania, così la Gran Bretagna, che nel primo dopoguerra aveva moderato le asprezze dei francesi, ora, sicura della vittoria, ma prevedendo di uscire stremata dalla lunga lotta, ne seguiva l'esempio di arcigna severità. La politica britannica mancava di elementi costruttivi: "Una volta ridimensionata l'Italia al rango di potenza minore... — ha scritto Varsori<sup>(25)</sup> — sarebbe stata la stessa debolezza dell'Italia postbellica a consigliare ai futuri gruppi dirigenti del paese, e poco importava quali, di affidarsi prudentemente alla protezione britannica". In questo senso nella politica britannica "il conservatorismo ideologico" aveva "un ruolo sostanzialmente trascurabile rispetto alle esigenze connesse con la convinzione di poter conservare un'influenza prevalente in Italia".<sup>(26)</sup> Churchill poteva avere un'ovvia simpatia per le monarchie in genere, ma cercare in ciò la chiave (o anche solo un elemento di rilievo)

---

(23) Edelman, *op. cit.*, p. 9-10; cfr. *ibi*, p. 40 e 45 e Miller, *op. cit.*, p. 38 e 68.

(24) Lo aveva ben compreso B. Croce, *Quando l'Italia era tagliata in due. Estratto di un diario (luglio 1943-giugno 1944)*, Bari, 1948, p. 32, diario del 13-11-43: "Sospetto che tutto ciò convenga alla politica inglese, che vuole l'Italia come campo di battaglia, ma vuole lasciare il suo popolo in condizioni d'inferiorità e d'impotenza per non averne imbarazzo nel rimaneggiamento che farà dell'Europa". Cfr. Di Nolfo, *Problemi ...*, cit., p. 298-299.

(25) *Gli alleati e l'emigrazione ...*, cit., p. 322, che *ibi*, p. 324 riproduce anche l'opinione concorde di Ellwood.

(26) C. Pinzani, "Gli Stati Uniti e la questione istituzionale in Italia (1943-1946)", in *Italia contemporanea*, n. 134, gennaio-marzo 1979, p. 16.

della politica italiana di Londra nel 1943-1946 è del tutto fuori luogo.<sup>(27)</sup> Churchill, Eden e Macmillan (ovvero i massimi responsabili della politica britannica in Italia) concordavano che alla monarchia italiana si dovesse guardare "al di fuori di solidarietà conservatrici e di considerazioni ideologiche, con freddo e realistico opportunismo: era utile servirsene".<sup>(28)</sup>

Semmai, prima del 25 luglio, il *Foreign Office* mostrò di preferire, come *partner* per un negoziato di pace, le Forze Armate (prestando particolare attenzione a Badoglio) alla monarchia, ed anche successivamente il maresciallo fu considerato il garante delle clausole dell'armistizio molto più del Re.<sup>(29)</sup> Da tale preferenza traspariva la propensione ad ottenere i vantaggi militari della capitolazione e della cobelligeranza dell'Italia senza riconoscerle alcun vantaggio politico, separando le Forze Armate dal loro capo costituzionale, il Re, tutore del loro prestigio.

### Il regime armistiziale e la cobelligeranza

L'opportunismo anglo-americano apparve chiaro fin dalle prime reazioni di Churchill e Roosevelt alla caduta del fascismo. Il *Premier* britannico si disse pronto a trattare "con qualsiasi governo italiano non fascista che fosse in grado di consegnare la merce"; ciò non portava però "automaticamente a permettere a tale gruppo di costituirsi come governo del paese".<sup>(30)</sup> Non dissimile la posizione del presidente americano. Rilasciata una roboante dichiarazione in cui si ribadiva il principio della resa incondizionata per tacitare i *liberals* pronti a protestare contro un nuovo caso Darlan ("gli attaccabrighe che si stanno preparando a sollevare proteste se diamo l'impressione di riconoscere la casa di Savoia o Badoglio. Sono gli stessi elementi che fecero un grosso scalpore per il Nord Africa", secondo le espressioni di Roosevelt), il presidente telegrafò a Churchill il 30

(27) Come ritengo sia dimostrato in M. De Leonardis, "La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)", in *Storia contemporanea*, a. XII, n. 1, febbraio 1981, p. 57-134. A più riprese Eden insistette sulla necessità di una politica "puramente opportunistica" verso Casa Savoia (cfr. Edelman, *op. cit.*, p. 20 e 80-81).

(28) De Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia ...*, cit., p. 64.

(29) *Ibi*, p. 64, n. 26 (riprendendo A. Varsori, "Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace during the Second World War: 1940-1943", in *The Journal of Italian History*, Winter 1978, p. 490), e 72.

(30) Messaggi di Churchill a Roosevelt, 26-7-43, e a Macmillan, 25-7-43, cit., in De Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia ...*, cit., p. 64 e 65.



luglio di essere disposto a "trattare con qualunque persona o gruppo di persone in Italia che ci può meglio dare per prima cosa il disarmo e secondo garanzie contro il caos".<sup>(31)</sup>

Proprio alla vigilia della caduta del fascismo, gli americani, che in un primo tempo intendevano eliminare qualunque autorità italiana dopo la firma della resa incondizionata e far assumere tutti i poteri dal governo militare alleato, erano stati convinti dai britannici che ciò avrebbe imposto un peso eccessivo agli anglo-americani. Per di più i diritti di un occupante militare riconosciuti dal diritto internazionale e dalla convenzione dell'Aja sarebbero stati insufficienti per le esigenze alleate.<sup>(32)</sup> Era quindi meglio agire attraverso una "accettabile amministrazione italiana".<sup>(33)</sup>

Nei giorni immediatamente successivi al 25 luglio fu decisa la procedura che si concretizzò poi nella firma dei due armistizi, quello "breve" di Cassibile e quello "lungo" di Malta, soddisfacendo così i desideri sia dei britannici che degli americani. Questi ultimi ritenevano che Eisenhower, se avvicinato dagli italiani, dovesse proporre loro un testo breve, contenente solo clausole militari, per ottenere una rapida capitolazione. I britannici avrebbero invece preferito far sottoscrivere subito tutte le clausole, anche quelle politiche ed economiche.<sup>(34)</sup> Churchill comunque comprese che la procedura in due tempi aveva i suoi vantaggi e non presentava troppi rischi: "Se riusciremo ad imporre condizioni di emergenza, questo significa che gli italiani saranno dati a noi mani e piedi legati".<sup>(35)</sup> Agli emissari italiani fu comunicato che si esigeva da loro "la resa incondizionata", i cui termini prevedevano però "una capitolazione onorevole"<sup>(36)</sup> e che, se "le condizioni di armistizio non contempla(va)no l'assistenza attiva dell'Italia nel combattere i tedeschi", tuttavia "La misura nella quale

(31) Cfr. Kimbal (ed. by), *op. cit.*, p. 366 e Aga Rossi, *L'Italia nella sconfitta ...*, cit., p. 113-14.

(32) Infatti, osservò il *Foreign Office*, "(i) non avremmo diritti sul territorio italiano da noi non occupato ... sulle proprietà nemiche, sulle forze e le truppe al di fuori del territorio da noi occupato ... (ii) non avremmo poteri sovrani nel territorio occupato e quindi non potremmo realizzare cambiamenti fondamentali nelle leggi locali o nel sistema di governo; (iii) gli italiani non avrebbero alcun obbligo di collaborare con noi" (Woodward, *op. cit.*, p. 469).

(33) Cfr. *ibi*, p. 469-471; Edelman, *op. cit.*, p. 68-71; Miller, *op. cit.*, p. 49-50.

(34) Cfr. Woodward, *op. cit.*, p. 472-475.

(35) A. Eden, 31-7-43, in W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, V, *La morsa si stringe*, tr. it., Milano, 1965, p. 2388.

(36) *Ibi*, p. 2411.

le condizioni saranno modificate in favore dell'Italia dipenderà dall'entità dell'apporto dato dal Governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra".<sup>(37)</sup> Una formulazione ambigua era anche quella dell'art. 2 dell'armistizio di Cassibile: "L'Italia farà ogni sforzo per negare ai tedeschi tutto ciò che potrebbe essere adoperato contro le Nazioni Unite".<sup>(38)</sup>

Tali testi riflettevano i forti dubbi in campo alleato sulla opportunità di una collaborazione militare dell'Italia oltre il momento degli sbarchi nella penisola, per i quali essa era prevista e richiesta. Churchill era il più convinto sostenitore della conversione dell'Italia in un *partner* attivo, ma lo stesso gabinetto britannico si era mostrato assai più cauto, timoroso di dover pagare il prezzo di tale collaborazione, e si era espresso per "assicurare un'Italia 'docile', e possibilmente un'Italia ostile ai tedeschi".<sup>(39)</sup> Inoltre gli alleati lasciarono credere agli italiani che le loro forze fossero assai più consistenti di quello che erano in realtà e che sarebbero sbarcate più a nord di dove effettivamente sbarcarono e non si preoccuparono di dissipare l'impressione formatasi a Roma che lo sbarco principale, e quindi la proclamazione dell'armistizio, sarebbero avvenuti più tardi della data in realtà prevista.<sup>(40)</sup>

Se dunque nella vicenda della firma dell'armistizio di Cassibile vi furono da parte italiana mosse confuse, peraltro comprensibili in una operazione di quella portata, va anche osservato che gli alleati agirono con

(37) Così si esprimeva la "Dichiarazione di Québec", ripubblicata in *Otto settembre, 1943...*, cit., p. 31.

(38) *Ibi*, p. 33.

(39) Woodward, *op. cit.*, p. 473; cfr. *ibi*, p. 485-486. La tesi che i britannici soprattutto, a parte Churchill, non volessero un rilevante contributo militare italiano nelle operazioni militari nella penisola successive agli sbarchi è sostenuta, tra gli altri, da M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze, 1966, p. 75; M. Mazzetti, "L'armistizio con l'Italia in base alle relazioni ufficiali anglo-americane", in *Memorie storiche militari*, 1978, p. 61-168; M. De Leonardis, "Gli alleati e la cobelligeranza italiana 1943-1945: necessità militari e valutazioni politiche", in *L'8 settembre cinquant'anni dopo* (atti del convegno di Corinaldo del 3-5 settembre, 1993 in corso di pubblicazione). Di opinione diversa Mammarella, *op. cit.*, p. 379-380 e E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando: l'armistizio italiano del settembre '43*, Bologna, 1993.

(40) Cfr. Mazzetti, *L'armistizio con l'Italia...*, cit., p. 101, 109-14, 131-32; Toscano, *Dal 25 luglio...*, cit., p. 194; H. Macmillan, *Diari di guerra. Il Mediterraneo dal 1943 al 1945*, tr. it., Bologna, 1987, p. 278.

notevole ambiguità, come riconosciuto dagli stessi Macmillan, Murphy,<sup>(41)</sup> Alexander e Eisenhower.<sup>(42)</sup> “In realtà — ha scritto Mazzetti<sup>(43)</sup> — la convergenza di interessi tra l'Italia e gli anglo-americani era quantomeno dubbia. Per la grande maggioranza dei dirigenti britannici la liquidazione dell'Italia dal novero delle grandi potenze era un obiettivo di primaria importanza e... perfettamente conciliabile con le operazioni alleate. Per gli americani quello italiano non era che un teatro di guerra secondario che non doveva assorbire molte forze né richiedere un particolare impegno. L'unico che poteva vedere una reale convergenza di interessi, Churchill, o non riuscì ad imporsi ai suoi collaboratori. Non deve quindi sorprendere se... Eisenhower ed i suoi consiglieri scelsero la via di ingannare sistematicamente gli italiani temendo che essi si sarebbero rifiutati di sottoscrivere l'armistizio se avessero conosciuto quali erano i reali intendimenti degli alleati e di quanto modesti mezzi essi disponessero in realtà”.

Il 13 settembre giunse a Taranto la missione militare alleata incaricata di prendere contatto con il governo Badoglio. Macmillan, che ne faceva parte, scrisse nel suo diario di non possedere “proprio nessun orientamento circa la linea che il governo di Sua Maestà e quello americano intendono seguire nei riguardi del governo italiano”. Badoglio pose “in termini chiarissimi” “il problema principale che gli alleati debbono affrontare”, quello dello “*status* che si deve riconoscere a questo governo e all'Italia come nazione”, e chiese la qualifica di alleato. Macmillan escogitò il termine di “co-belligerante”.<sup>(44)</sup> Il generale Eisenhower fece propria la proposta di Macmillan, condivisa dall'americano Murphy, sottolineando i “colossali” vantaggi militari già ottenuti con l'armistizio e i benefici

(41) Macmillan parlò del “più grande bluff che si sia mai veduto nella storia!” e di clausole dell'armistizio che “ci hanno fatto mettere le mani su una flotta in cambio di nulla” (*ibi*, p. 311 e 445). Murphy ha scritto che “Naturalmente gli alleati non avevano alcuna intenzione di confidare (agli italiani) che non disponevano delle forze sufficienti per invadere l'Italia settentrionale” (R. Murphy, *Un diplomatico in prima linea. Da Monaco alla vigilia della nuova frontiera*, tr. it., Milano, 1967, p. 280).

(42) Entrambi parlarono di “bluff”, ed Eisenhower anche di “sporco affare” (cfr. A. N. Garland - H. M. Smyth, *The Mediterranean Theater of Operations: Sicily and the Surrender of Italy*, Washington, 1965, p. 541; H. R. L. Alexander, “The Allied Armies in Italy from 3rd September 1943 to 12th December 1944”, supplemento a *The London Gazette*, 28-4-50, p. 2890; H. C. Butcher, *Tre anni con Eisenhower*, tr. it., Milano, 1948, p. 398).

(43) *L'armistizio con l'Italia...*, cit., p. 130-31.

(44) Macmillan, *Diari...*, cit., p. 315, 325-26.

del proseguimento della collaborazione con le Forze Armate italiane. Peraltro essa era in contrasto con la lettera dell'armistizio, che prevedeva il disarmo e lo scioglimento delle Forze Armate dell'Italia. In base all'utilità militare, il comandante in capo raccomandò fortemente di "accettare e rafforzare il governo legittimo dell'Italia sotto il Re e Badoglio".<sup>(45)</sup>

Lo *status* di cobelligerante apparve appropriato sia a Londra che a Washington: "Utili servigi contro il nemico — scrisse il *Premier* britannico a Roosevelt — saranno da noi riconosciuti emendando e applicando i termini dell'armistizio". La formula di Churchill "pagamento in base ai risultati"<sup>(46)</sup> era brutalmente chiara e, per il suo sapore commerciale, potrebbe essere vista come una conferma del giudizio di Napoleone sulla Gran Bretagna nazione di bottegai. Per di più, per restare alla metafora commerciale, si potrebbe dire che il negoziante britannico ed il suo socio americano rubavano sul peso. Infatti, come è ben noto, gli alleati, mentre a parole invitavano gli italiani a combattere per "pagarsi il biglietto di ritorno", di fatto cercavano di ridurre al minimo il valore del loro contributo. Così ostacolarono in ogni modo la costituzione di reparti combattenti, preferendo sfruttare uomini e risorse italiani nelle retrovie, come manovalanza e nei servizi, sottraendo addirittura armi e materiali agli italiani per consegnarli ai partigiani di Tito. Tale atteggiamento fu chiaro fin dall'inizio. Se il 22 settembre Roosevelt e Churchill ordinarono ad Eisenhower di "incoraggiare, in tutti i modi possibili, l'uso vigoroso, sotto la vostra direzione, delle Forze Armate italiane contro la Germania",<sup>(47)</sup> lo stesso giorno il generale britannico MacFarlane, capo della missione militare alleata, comunicò che il LI Corpo d'Armata italiano, impegnato nei giorni precedenti in alcuni combattimenti, avrebbe dovuto cedere i suoi automezzi agli alleati e in futuro sarebbe stato impiegato solo nelle retrovie.<sup>(48)</sup> A capo nella dichiarazione tripartita di riconoscimento della cobelligeranza italiana Gran Bretagna, Stati Uniti e URSS si preoccuparono di sottolineare che essa non poteva di per sé stessa "influire sulle clausole recentemente firmate".<sup>(49)</sup> Tra l'altro, riconoscendo all'Italia lo *status* di

(45) "Eisenhower al War Department", 18-9-43, cit., e 20-9-43, in *FRUS*, vol. cit., p. 370-71.

(46) *Churchill a Roosevelt*, 21-9-43, *ibi*, p. 372-73; cfr. Woodward, *op. cit.*, p. 503-5.

(47) *Ibi*, p. 374.

(48) Cfr. S. Loi, *I rapporti fra alleati e italiani nella cobelligeranza*. MMIA-SMRE, Roma, 1986, p. 25. Questo volume costituisce uno degli esempi più recenti e completi della vasta storiografia sull'argomento.

(49) Woodward, *op. cit.*, p. 505.

cobelligerante, gli alleati cercarono di ottenere *the best of both worlds* per quanto riguardava i prigionieri di guerra italiani. Come prigionieri appartenenti ad una nazione nemica i soldati italiani dovevano essere sorvegliati e non potevano essere impiegati in lavori, secondo la convenzione di Ginevra. Se l'Italia fosse divenuta un alleato, essi avrebbero dovuto essere liberati. In regime di cobelligeranza gli alleati volevano che i nostri soldati rimanessero prigionieri ma venissero utilizzati in qualunque tipo di lavoro in ogni parte del mondo.<sup>(50)</sup> La preoccupazione soprattutto britannica di non lasciare alcuna scappatoia legale in cui gli italiani, notoriamente abili giuristi, potessero infilarci sfuggendo allo stretto controllo alleato trovò espressione nelle minuziose clausole dell'"armistizio lungo", giudicate da Macmillan "così mal formulate che quasi ognuna di esse.. risulta ambigua", "frutto di lambiccature ad olio di candela durate sei mesi nei ministeri dei nostri governi". Fin dal 3 agosto anche Roosevelt aveva osservato che le poche clausole dell'"armistizio breve avrebbero potuto" "essere tutto quello che occorre", mentre l'"armistizio lungo" avrebbe potuto "essere o troppo impegnativo o inadeguato".<sup>(51)</sup>

La dichiarazione di guerra alla Germania e il conseguente riconoscimento della cobelligeranza italiana chiusero una prima fase della vita del Regno del sud e ne definirono meglio lo *status* internazionale. Si acuiva però il problema dell'allargamento della base politica del governo Badoglio ai partiti antifascisti. Già adombrata nella seconda metà di settembre, la questione era destinata a tenere banco, tra alti e bassi, fino alla "svolta di Salerno". Gli anglo-americani dovevano decidere il loro atteggiamento nel caso di un rifiuto di Sforza e di altri antifascisti di entrare nel governo senza l'abdicazione del Re e la rinuncia al trono del Principe di Piemonte. Macmillan indicò con grande chiarezza vantaggi e svantaggi di provocare l'abdicazione di Vittorio Emanuele III. I primi erano "ovvii e attraenti. Una tale condotta sarebbe (stata) in armonia con i fondamentali scopi di guerra degli alleati e con la loro ultima riaffermazione a Mosca. L'opinione pubblica britannica ed americana, specialmente quest'ultima, ne sarebbero (state) compiaciute". Ma senz'altro maggiori erano gli svantaggi: "Non siamo certi che tutta l'Italia condividerà le vedute note degli intellettuali di Napoli e supposte dei *leaders* di Roma. Non co-

(50) Cfr. F. G. Conti, "Il problema politico dei prigionieri di guerra italiani nei rapporti con gli alleati (1943-1945)", in *Storia contemporanea*, a. VII, n. 4, dicembre 1976, p. 865-875.

(51) Macmillan, *Diari...*, cit., p. 445; Churchill, *La morsa...*, cit., p. 2388.

nosciamo quale sarebbe l'effetto sull'Esercito italiano e, ancora più importante, sulla flotta".<sup>(52)</sup> Già nel suo lungo rapporto del 18 settembre precedentemente citato, Eisenhower aveva osservato che una eventuale abdicazione dei Re andava attentamente ponderata, "poiché potrebbe rivelarsi più popolare all'estero che presso il popolo italiano". Anche il generale MacFarlane, pur ostile al Sovrano, aveva dovuto ammettere che "il Re d'Italia e i membri della Famiglia Reale e il maresciallo Badoglio stanno facendo una gran quantità di bene girando il paese e vedendo gente".<sup>(53)</sup>

Churchill sottolineò quindi a Roosevelt le pericolose ripercussioni di una forzata abdicazione dei Re sulla fedeltà delle Forze Armate e delle rappresentanze diplomatiche e sul morale del popolo italiano.<sup>(54)</sup> Roosevelt si adeguò a tali valutazioni, pur manifestando riserve ai suoi collaboratori: "I britannici sono decisamente monarchici e vogliono mantenere i re sui loro troni. Essi hanno una mentalità monarchica... Noi vorremmo vedere il Re andarsene".<sup>(55)</sup> Peraltro il repubblicanesimo del presidente americano non era assoluto. Egli era disposto in Italia a veder salire al trono il giovane Principe di Napoli<sup>(56)</sup> mentre in Jugoslavia e in Grecia sostenne a fondo Pietro II (di fatto abbandonato dai britannici a favore di Tito) e Giorgio II. Nel dicembre 1944 Roosevelt accusò addirittura Churchill di voler "privare il Re (di Grecia) della sua corona" e parlando con l'ambasciatore americano ad Atene espresse l'opinione che "un piccolo angolo nel Mediterraneo come la Grecia migliora la sua reputazione se ha una monarchia costituzionale".<sup>(57)</sup> Va quindi ripetuto che vedere le divergenze tra britannici ed americani sotto l'ottica esclusiva di un contrasto tra conservatori e progressisti sarebbe del tutto fuorviante.

(52) *Macmillan al Foreign Office per il primo ministro*, 3-11-43, *Public Record Office* Londra (PRO), *Avon Papers* (FO 954), 13 B; cfr. Macmillan, *Diari...*, cit., p. 396, 409, 447.

(53) Ottobre 1943, PRO, *Military Head Quarters Papers - Allied Forces Head Quarters* (WO 204), 9733. *The Times* scrisse il 9 ottobre: "Il Re suscita un grande lealismo verso la sua persona dalle truppe e dalla popolazione contadina. Egli ha ricevuto dimostrazioni d'affetto nelle città e nei villaggi dell'Italia Meridionale, e dalle truppe presso la zona di combattimento, dove si è mostrato di sua iniziativa" (cit. in Mazzetti, *L'Italia e gli alleati...*, cit., p. 146). Miller (*op. cit.*, p. 59), scrive senza citare la fonte, che gli alleati non volevano permettere al "Re Vittorio Emanuele di visitare le zone occupate per timore di violente proteste", ma tale divieto sembra più da motivare in base al loro intento di punire ed umiliare la monarchia (cfr. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia...*, cit., p. 82-84).

(54) Cfr. *ibi*, p. 76-77.

(55) Cfr. Edelman, *op. cit.*, p. 99.

(56) *Ibi*, p. 129.

(57) Cfr. L. Wittner, *American Intervention in Greece, 1943-1949*, New York, 1982, p. 12.



In ultima analisi le posizioni britanniche e statunitensi non erano lontanissime. Churchill sosteneva la necessità di dare la precedenza alle esigenze militari e quindi di lasciare il Re e Badoglio ai loro posti fino alla conquista di Roma (ritenuta imminente), anche perché a nome del CLN Ivanoe Bonomi aveva invitato a rinviare a tale momento l'allargamento del governo. “*Tutti gli altri uomini politici che stanno in Italia* — e in particolare quelli che stanno a Roma con in testa Bonomi ecc. — osservò Macmillan<sup>(58)</sup> — appoggeranno il Re e faranno sapere per tutti i canali possibili che questa è la loro intenzione. A decidersi in questo senso non li spinge la volontà di volere effettivamente sostenere il Re, ma è un fatto che non vogliono che Sforza e tutta la combriccola di Napoli si prenda tutto”. In tale situazione, secondo Macmillan e il *Foreign Office*, non toccava agli alleati premere pro o contro il Re: “La prima cosa da fare in questa fase è un assoluto *non intervento* annotò il primo nel suo diario il 1° novembre<sup>(59)</sup> — Se possono, gli italiani devono cavarsela da soli. L'unica cosa su cui dobbiamo insistere è che — monarchia o repubblica, dittatura o governo a base ampia — devono essere lealmente osservati i termini dell'armistizio”. A quest'ultimo proposito il governo britannico propose di rendere pubblico il testo dell'“armistizio lungo”, per impegnare in anticipo a rispettarlo qualunque futuro governo italiano.<sup>(60)</sup>

Gli americani, con una visione meno ristretta, cercavano di tenere in maggior conto le remore degli antifascisti. Significativo al riguardo è un memorandum del 10 novembre dell'assistente segretario di Stato Berle<sup>(61)</sup> nel quale si sosteneva la necessità di perseguire allo stesso tempo e di armonizzare tra loro gli obiettivi politici e quelli militari. Se era essenziale mantenere integre per il momento le istituzioni civili e militari dello Stato, era anche opportuno trovare il modo di assicurare la collaborazione di quegli antifascisti che non potevano in coscienza giurare fedeltà alla monarchia. La soluzione proposta, considerata simile alla politica seguita da Mazzini al momento dell'unificazione italiana, prevedeva come primi punti: “(1) La liberazione dell'Italia è l'interesse principale; la forma di governo è al momento secondaria. (2) Gli uomini che riconoscono questa necessità e sono pronti a subordinare ad essa le considerazioni politiche

(58) *Diari di guerra...*, cit., p. 405; cfr. Woodward, *op. cit.*, p. 517.

(59) *Diari di guerra...*, cit., p. 393; cfr. *ibi*, p. 405 e Edelman, *op. cit.*, p. 128.

(60) “The British Embassy to the Department of State, Aide-Mémoire”, 23-11-43, in *FRUS*, vol. cit., p. 395-96.

(61) *Ibi*, p. 423-25; cfr. Edelman, p. 130 e 133.

immediate possono essere inseriti nella vita politica italiana. (3) Per coloro che rifiutano di accettare la fedeltà alla monarchia, si dovrebbe escogitare una formula per permettere loro di dichiarare fedeltà e promettere obbedienza al comando militare italiano mentre esso opera in collaborazione con il quartier generale alleato, accompagnata da un accordo di non promuovere riunioni politiche suscettibili di indebolire lo sforzo militare italiano". Era l'idea della "tregua istituzionale", messa poi in opera con la "svolta di salerno". Alla fine, quando Badoglio il 16 novembre costituì il cosiddetto governo dei sottosegretari, gli alleati scelsero appunto la via del non intervento; al riconoscimento formale non corrispose un deciso sostegno politico, anzi la stampa e gli organi di propaganda alleati continuarono ad appoggiare i partiti antifascisti. Gli alleati avevano innescato gli attacchi al Re e a Badoglio con le loro insistenze per l'allargamento del governo ed ora, osservò un funzionario britannico, "probabilmente gli attacchi da sinistra sarebbero cresciuti in violenza più all'estero che in Italia".<sup>(62)</sup> Si potrebbe osservare che gli alleati andarono contro la libera volontà delle popolazioni del Regno del sud non certo perché sostennero il Re e Badoglio, ma anzi perché non persero occasione di umiliarli e di dare spazio ai loro oppositori. I risultati del referendum istituzionale del 1946 dimostrarono infatti che nel sud si voleva (con maggioranza schiacciante) la monarchia e non la repubblica, il Re e non Sforza.

Sul finire del 1943 la realtà istituzionale ed internazionale del Regno del sud si andava consolidando. In dicembre il I raggruppamento motorizzato riportò la bandiera del Regio Esercito in prima linea nel combattimento di Montelungo. Ai suoi 5000 uomini toccò il compito di riscattare l'onore delle nostre armi e di iniziare a "pagare il biglietto di ritorno" e si potrebbero rivolgere loro le stesse parole che Churchill diresse ai piloti da caccia della RAF all'indomani della battaglia d'Inghilterra: "Mai nel campo delle umane lotte, tanto fu dovuto da un così gran numero di uomini a così pochi". Sempre all'inizio di dicembre gli alleati decisero di trasferire all'amministrazione italiana, sotto la tutela della Commissione alleata di controllo, tutta l'Italia meridionale, mantenendo il governo militare alleato solo nelle zone prossime al fronte. Tale misura, entrata poi in vigore l'11 febbraio 1944, non significava tuttavia una rinuncia degli

(62) *Ibi*, p. 135; cfr. *ibi*, p. 127 e De Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia ...*, cit., p. 78-80.



anglo-americani ad esercitare uno stretto controllo<sup>(63)</sup> soprattutto sulle Forze Armate italiane. Così emendamenti migliorativi all' "armistizio lungo" furono condizionati alla firma di un nuovo accordo navale che peggiorava i termini di quello concluso il 23 settembre dagli ammiragli Cunningham e de Courten, mentre sulla flotta italiana già si addensavano le nubi delle richieste sovietiche (accolte in linea di principio alle conferenze di Mosca e di Teheran) verso le quali Roosevelt si dimostrò assai più condiscendente di Churchill.<sup>(64)</sup>

### L'azione politico-diplomatica italiana

Con quale atteggiamento gli italiani affrontarono le tre questioni dalle quali dipendeva il miglioramento dello *status* internazionale del loro paese: il contributo alle operazioni militari, l'allargamento della base politica del governo e l'inserimento nel quadro diplomatico delle rivalità interalleate. Ad un estremo vi era l'atteggiamento del Re Vittorio Emanuele III, che, a seconda dei punti di vista, può essere giudicato estremamente geloso della dignità nazionale o assai irrealistico. Come in politica interna il Sovrano parve non rendersi conto che la restaurazione della democrazia liberale dopo il fascismo non poteva essere del tutto priva di conseguenze per la dinastia e venire considerata come un semplice passaggio costituzionale da un governo all'altro, così in campo internazionale il Re mostrò di credere che il mutamento di alleanze potesse essere relativamente indolore e che gli anglo-americani avrebbero accolto l'Italia senza troppo reprimere sul passato. Di qui la sua convinzione di poter "negoziare" la dichiarazione di guerra alla Germania ottenendo lo *status* di alleato e le sue critiche a Badoglio, accusato di eccessiva remissività, di essere una "marionetta" degli anglo-americani; di qui i colloqui del Re con il maresciallo e con il generale MacFarlane alla vigilia della firma dell' "armisti-

(63) Lo spregiudicato Macmillan osservò: "In altri termini, intendiamo mettere in funzione un governo *indiretto* (anche se con poteri limitati) invece di un governo *diretto*. Forse qualcosa di analogo lo si può trovare nel regime vigente nell'India 'indigena' rispetto al regime vigente nell'India 'britannica'" (*Diari di guerra...*, cit., p. 446).

(64) Cfr. G. Filippone-Thaulero, *La Gran Bretagna e l'Italia dalla conferenza di Mosca a Potsdam (1943-1945)*, Roma, 1979, p. 12-13; Edelman, *op. cit.*, p. 151-154; M. Toscano, "La ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Unione Sovietica nel corso della seconda guerra mondiale", in *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, II, p. 312-313.

zio lungo”<sup>(65)</sup> e il suo rivolgersi direttamente al Re Giorgio VI ed al presidente Roosevelt per sollecitare una rapida liberazione di tutto il territorio italiano, il ritorno alla giurisdizione italiana di tutte le regioni liberate e un cambio della lira più favorevole.

I generali Ambrosio e Roatta, rispettivamente capo di Stato Maggiore Generale e del Regio Esercito, rivelarono inizialmente le stesse illusioni del Sovrano, credendo, a settembre e ottobre, che l'Esercito italiano potesse affiancarsi agli anglo-americani come un vero e proprio alleato.<sup>(66)</sup> Badoglio mostrò invece maggiore duttilità, fosse essa dovuta a migliore comprensione della realtà o all'ambiguo disegno di differenziarsi dal Re offrendosi agli alleati come loro interlocutore privilegiato. Premuto dal Sovrano, il maresciallo sollecitò senza convinzione concessioni in cambio della dichiarazione di guerra alla Germania, ma, alla vigilia della firma dell'“armistizio lungo”, non insistette “inopportunamente sull'eventuale aspirazione ad essere considerato in senso stretto un alleato” e gli alleati ebbero la “netta impressione” che non vi fosse “bisogno di fare concessioni di sorta”.<sup>(67)</sup> Probabilmente Badoglio comprese di essere considerato dagli anglo-americani il vero garante del rispetto delle condizioni armistiziali e che la sua posizione era meno esposta ad attacchi di quella del Re. Di qui la sua disponibilità alla soluzione che lo avrebbe visto reggente con Sforza presidente del consiglio. Tramontata tale ipotesi, sul finire del 1943 Badoglio apparve l'interlocutore privilegiato della Gran Bretagna (mentre Sforza puntava su Washington), salvo poi giocare spregiudicatamente la carta sovietica ed infine, nell'aprile 1944, rivolgere agli Stati Uniti un esplicito appello ad assumere la *leadership in Italia*: “Gli americani sbagliano quando a lunga scadenza rinunciano alla loro posizione nel Mediterraneo... I vostri alleati britannici e sovietici sembrano rendersene conto. Perché voi vi ritirate?... Ciò lascia la gente con l'impressione che vogliate abban-

(65) Cfr. P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano, 1958, p. 154, 173-176, 191-192; Degli Espinosa, *op. cit.*, p. 111-115; De Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia...*, cit., p. 71-72. Le due lettere in PRO, *Prime Minister's Papers* (PREM 3), 242/6 (a Giorgio VI) e in FRUS vol. cit., p. 374-375 (a Roosevelt, identica tranne intestazione e saluti); la risposta del presidente *ibi*, p. 379-380, quella del Re d'Inghilterra in J. W. Wheeler-Bennett, *King George VI - His Life and Reign*, London, 1958, p. 582-583.

(66) Cfr. G. Conti, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, Roma, 1984, p. 10 e Loi, *op. cit.*, p. 213.

(67) Macmillan, *Diari di guerra...*, cit., p. 341; cfr. Woodward, *op. cit.*, p. 506.

donarci nelle mani della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica".<sup>(68)</sup> Il segretario generale f.f. del ministero degli esteri, Prunas, abile diplomatico della vecchia scuola, per uscire dal cerchio soffocante del controllo anglo-americano, sviluppò la sua azione diplomatica verso l'URSS e la Francia.

Altrettanto irrealistico di quello del Re fu l'atteggiamento dei partiti antifascisti. Se Vittorio Emanuele III credeva che l'aver allontanato Mussolini e messo a disposizione degli alleati tutte le strutture dello Stato italiano a cominciare dalle Forze Armate gli procurasse l'assoluzione del suo passato, i partiti si illusero che la loro verginità antifascista inducesse automaticamente gli anglo-americani a consegnare loro il potere. Muovendosi fino alla "svolta di Salerno" "come se le esigenze militari alleate non dovessero avere rilievo",<sup>(69)</sup> i partiti antifascisti "congiuravano per il fallimento di una ricostituzione seria e operante, attorno alla vecchia bandiera del Regno d'Italia, d'una Forza Armata già vincolata al Re da giuramento e che continuasse ad osservarlo sul territorio nazionale ove il Re era presente e a capo dello Stato".<sup>(70)</sup>

Tale atteggiamento non poteva non irritare il *Premier* britannico, che osservò duramente: "Non credo che Sforza rappresenti qualcosa che spingerà gli uomini a uccidere o morire".<sup>(71)</sup> Reso acido dal non aver raggiunto il potere, Sforza perse il senso della misura scrivendo all'assistente segretario di Stato Berle: "Per ciò che riguarda il Re, egli sta preparando un terribile neofascismo; Badoglio deplora questo ma non fa nulla; egli permette a tutti i fascisti di diventare un corpo di nuove reclute per un nuovo Esercito regolare fascista (per uccidere italiani, non i tedeschi)".<sup>(72)</sup> Sforza, uomo della stessa generazione del re Vittorio Emanuele III, ne condivideva, certo con ideali, motivazioni e mezzi differenti, lo scopo di fondo mantenere all'Italia "almeno il ruolo di 'the least of the great powers'".

(68) Così riferì Murphy le parole di Badoglio, cit. in E. Di Nolfo, "La svolta di Salerno come problema internazionale", in AA.VV., 1944. *Salerno capitale. Istituzioni e Società*, Napoli, 1986, p. 44; cfr. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia...*, cit., p. 72 e 75.

(69) E. Di Nolfo, "Sistema internazionale e sistema politico italiano: interazione e compatibilità", ora in A. Varsori (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Milano, 1993, p. 70.

(70) G. Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia*, II, *Dalla Vittoria alla Repubblica*, Milano, 1978, p. 875.

(71) *Churchill a Roosevelt*, 6-11-43, cit.

(72) 17-12-43, in *FRUS*, vol. cit., p. 439.

Se la penisola fosse riuscita 'ad accodarsi' al 'carro' americano, essa avrebbe potuto riconquistare, nell'ambito europeo, una posizione non dissimile da quella della Francia — una nazione che sarebbe uscita in ogni modo sconfitta dalla guerra — e forse dalla stessa Gran Bretagna, sempre più dipendente dagli Stati Uniti".<sup>(73)</sup>

Per allentare la morsa in cui il Regno del sud era stretto dagli anglo-americani e comunque porre le premesse della ricostruzione della politica estera italiana, la diplomazia del nostro paese volse la sua attenzione alle due grandi nazioni, Francia e URSS, delle quali si poteva intuire l'atteggiamento di sospetto e di sfavore verso il monopolio anglosassone negli affari italiani. In entrambi i casi le premesse dei successivi sviluppi si ebbero nel dicembre 1943.

Fin dal 2 agosto 1943 il Comitato francese di liberazione nazionale (CFLN) aveva chiesto senza successo a Gran Bretagna, Stati Uniti ed Unione Sovietica di partecipare alle trattative ed alla firma dell'eventuale armistizio con l'Italia. Nello stesso periodo in una nota ad uso interno sottoposta al generale De Gaulle si prefigurava una pace punitiva nei confronti dell'Italia, tra l'altro con rettifiche di confine sulle Alpi, cessione di territori coloniali, smilitarizzazione di Sicilia e Sardegna; si auspicava altresì l'instaurazione in Italia della repubblica. Il CFLN chiedeva che la Francia partecipasse al futuro governo militare alleato in Italia, calcolando che così sarebbe stato impossibile imporre a sua volta a lei stessa una amministrazione militare anglo-americana. Nella seconda metà del 1943 il CFLN stava ponendo con forza il problema del suo riconoscimento come futuro governo provvisorio della Francia, mentre era in pieno svolgimento il contrasto tra i generali De Gaulle e Giraud. La linea punitiva verso l'Italia si esprime nelle proteste contro il suo riconoscimento come cobelligerante, al quale il CFLN rifiutò ogni validità, continuando a considerare il nostro paese un nemico a tutti gli effetti.

Qualche timido accenno di apertura venne registrato in alcuni colloqui tra italiani e francesi. Dopo contatti a settembre a Madrid tra l'ambasciatore Paulucci di Calboli e il ministro plenipotenziario Truelle e a novembre a Brindisi tra de Panafieu, un diplomatico francese che serviva in Italia come ufficiale nell'Esercito della Francia libera, e Prunas, il 3 dicembre questi incontrò a Brindisi l'ambasciatore René Massigli, commissario agli esteri del CFLN, che il giorno successivo vide anche il maresciallo

---

(73) Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione...*, cit., p. 316.

Badoglio. Al di là delle generiche dichiarazioni di buona volontà, fu nel comune malumore e nella comune situazione di inferiorità verso gli anglo-americani che venne trovato un punto di contatto. Entrambi sottolinearono l'isolamento in cui i loro due paesi erano tenuti dagli anglo-americani e decisero di stabilire contatti diretti italo-francesi. "La cosa è importante. — commentò l'incontro Prunas — È forse la prima breccia della muraglia cinese del controllo anglo-americano", mentre riguardo al colloquio con Badoglio osservò che esso avrebbe "molto giovato a sottolineare maggiormente il nostro desiderio di intesa e la sincerità senza riserva del nostro proposito di tenerci possibilmente uniti alla Francia, per salvare con noi anche la latinità, oggi insieme a noi sommersa".<sup>(74)</sup>

Queste valutazioni alquanto ottimistiche sulla possibilità di superare rapidamente le conseguenze della "pugnalata nella schiena" del 1940 erano proprie, in maniera perfino più marcata, anche a Sforza, che aveva incontrato in ottobre il generale De Gaulle, uscendo "da lui pieno di fiducia per quello che mi stava più a cuore: un'intesa fra la Francia e l'Italia, che diventerebbe un esempio ed una guida per gli altri popoli europei". A Massigli, Sforza disse che il riavvicinamento tra Italia e Francia "era indispensabile se i due paesi non volevano venir divorati dagli imperialismi sempre più forti d'oriente e d'occidente". A sua volta, in un appunto per Badoglio del 12 gennaio 1944 dopo un suo secondo colloquio con Massigli, Prunas scriveva: "Ho avuto la sensazione molto netta che anche la Francia, sia insofferente delle interferenze alleate, nonostante l'assoluta necessità, e forse proprio per questo, del loro appoggio. Per allargare il campo delle sue possibilità di manovra e di gioco politico De Gaulle, e Massigli con lui, si accosta progressivamente di più al governo sovietico, ciò che gli Stati Uniti e Gran Bretagna guardano con evidente diffidenza".<sup>(75)</sup>

A quella data erano già in corso i contatti che avrebbero portato di lì a qualche settimana alla ripresa delle relazioni diplomatiche tra il Re-

(74) Cit. in Serra, *La diplomazia italiana e la ripresa...*, cit., p. 36. Cfr. J. B. Duroselle, "Le Général De Gaulle et l'Italie de Juin 1943 à Septembre 1944", in J. B. Duroselle - E. Serra (a cura di), *L'Italia e Francia, 1943-1945*, Milano, 1984, vol. I p. 97-113; P. Guillen, "La France Libre et le Gouvernement de Salerne", in 1944. *Salerno capitale...*, cit., p. 81-90; ID., "Il governo della Francia libera e la cobelligeranza italiana", in *La cobelligeranza italiana...*, cit., p. 189-206; ID., "Les relations franco-italiennes en 1943-1944", in *Revue d'Histoire diplomatique*, janvier-juin 1976, p. 112-160; M. Toscano, "La ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e la Francia nel corso della seconda guerra mondiale", in *Pagine...*, II, cit., p. 359-444.

(75) Le tre citazioni in Serra, *La diplomazia italiana e la ripresa...*, cit., p. 37, 38, 40.

gno d'Italia e l'URSS, alla base dei quali vi erano la "delusione italiana per la mancata realizzazione della speranza di riuscire a migliorare rapidamente la posizione del paese nell'ambito delle Nazioni Unite", la "ricerca di ogni via per infrangere la barriera d'isolamento alla quale il governo Badoglio era stato costretto dagli anglo-americani", "il malumore sovietico per l'accantonamento iniziale della Russia dalla trattazione diretta delle questioni italiane" e il "desiderio di riguadagnare il tempo perduto".<sup>(76)</sup> Il senso di frustrazione del governo Badoglio era stato ulteriormente accentuato all'inizio di dicembre dal fatto che nessun italiano era stato ammesso a partecipare alle riunioni del Comitato consultivo per l'Italia previste in quei giorni nella penisola. A tale organismo partecipavano anche la Francia e l'URSS, che parvero non sollevare obiezioni alla richiesta rinnovata il 2 dicembre da Badoglio di inviare un osservatore al Comitato. Il segretario generale Prunas cercò quindi di incontrare subito il delegato sovietico Vishinski, che fissò il colloquio di lì a un mese, al suo ritorno in Italia. Contemporaneamente era pervenuta al governo italiano la richiesta di Togliatti di rientrare in patria. Il leader comunista non aveva alcuna necessità di chiedere l'autorizzazione del governo italiano, e infatti altri esuli come Sforza e Tarchiani non l'avevano richiesta, e Prunas vide nel suo telegramma, giudicato una vera e propria "offerta servigi", "la prova che tra la politica sovietica verso l'Italia e l'iniziativa di Togliatti vi era indubbiamente un coordinamento e che entrambe facevano parte di un'unica manovra".<sup>(77)</sup>

Prunas sollecitò il governo ad acconsentire al ritorno di Togliatti, poiché occorreva "tenere peraltro presente l'opportunità politica di cercare di non scontentare in alcun modo la Russia, con la quale è nostro essenziale interesse creare un'atmosfera di comprensione e di buona volontà

(76) Toscano, *La ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Unione Sovietica...*, cit., p. 317 (di tale saggio vi è una edizione americana arricchita di importanti integrazioni). Sul fatto che l'"esclusione" dell'URSS dal controllo alleato dell'Italia occupata non fosse dovuta ad una deliberata scelta politica degli anglo-americani, ma fosse invece l'effetto secondario della preminenza anche negli affari civili dei vertici militari cfr. B. Arcidiacono, *Le "précédent italien" et les origines de la guerre froide. Les alliés et l'occupation de l'Italie 1943-1944*, Bruxelles, 1984; ID., "The 'Dress Rehearsal': the Foreign Office and the Control of Italy, 1943-1944", in *The Historical Journal*, a. 28, n. 2 (1985), p. 417-27; ID., "La Gran Bretagna e il 'pericolo comunista' in Italia: gestazione, nascita e primo sviluppo di una percezione (1943-1944)", in *Storia delle relazioni internazionali*, a. I, 1985, n. 1, p. 29-65, n. 2, p. 239-266.

(77) G. Petracchi, "Le relazioni tra l'Unione Sovietica e il Regno del sud: una riconsiderazione della politica sovietica in Italia (1943-1944)", in *1944. Salerno capitale...*, cit., p. 99.



reciproche".<sup>(78)</sup> L'autorizzazione fu concessa dal consiglio dei ministri il 27 dicembre, ma fu tenuta bloccata per due mesi dagli alleati. Questi, sempre a fine dicembre, comunicarono che un rappresentante italiano sarebbe stato ascoltato nella successiva riunione del Comitato, il 7 gennaio 1944, e contemporaneamente lanciarono "un discreto ammonimento al governo Badoglio contro ogni eventuale tentazione di giocare la carta di Mosca".<sup>(79)</sup>

Si intrecciarono così fin dall'inizio i due aspetti, internazionale ed interno, di quella che sarebbe stata chiamata la "svolta di Salerno", con la speranza del governo italiano da un lato di allargare le proprie possibilità di azione diplomatica fino ad allora comprese dagli anglo-americani, dall'altro di superare anche l'ostilità dei partiti antifascisti trovando un punto d'intesa con i comunisti.

Il Regno del sud poteva naturalmente contare sulla simpatia della Santa Sede, che peraltro non ebbe parte alcuna nelle vicende del 25 luglio e dell'8 settembre e non ebbe praticamente rapporti con il governo Badoglio. Infatti l'ambasciata italiana presso la Santa Sede mantenne una linea di basso profilo, per non irritare le autorità tedesche e fasciste, finché, posto di fronte a loro forti pressioni, l'ambasciatore Francesco Babuscio Rizzo all'inizio del 1944 si rifugiò all'interno della Città del Vaticano. Le difficoltà di comunicare con il Regno del sud lo obbligarono "per qualche tempo ad attribuire alla propria presenza presso la Corte pontificia un significato più che altro simbolico".<sup>(80)</sup> Naturalmente la Santa Sede non riconobbe la Repubblica Sociale Italiana, in base alla regola che "non si usa riconoscere *de jure* Governi che si costituiscono durante la guerra, a causa della guerra, quando vi è già un Governo legale".<sup>(81)</sup>

Il Vaticano aveva deplorato la formula della resa incondizionata ed aveva seguito "attentamente tutte le dichiarazioni alleate relative alla resa dell'Italia", scrutando "qualunque cosa possa implicare delle 'condizioni'".<sup>(82)</sup> Dal canto suo *La Civiltà Cattolica* giudicò la cobelligeranza come

(78) Cit. in F. D'Amoya, "Cobelligeranza e politica estera (ottobre 1943 - dicembre 1944): la prospettiva dei rapporti italo-sovietici", in *La cobelligeranza italiana...*, cit., p. 136.

(79) Toscano, *La ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Unione Sovietica...*, cit., p. 137. Per una ricostruzione dettagliata di queste vicende, qui sommariamente riassunte, cfr. i saggi citati alle note 76-78 e Di Nolfo, *La svolta di Salerno...*, cit.

(80) I. Garzia, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Brescia 1988, p. 295.

(81) "Notes du Cardinal Maglione" (segretario di Stato), 27-9-43, in *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, vol. 7, *Le Saint Siège et la guerre mondiale: novembre 1942 - décembre 1943*, Città del Vaticano, 1973, p. 652.

(82) *Tittman a Hull*, 31-7-43, in E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti, 1939-1952 (dalle carte di Myron C. Taylor)*, Milano, 1978, doc. n. 122.

“un espediente prevalentemente mentale per guadagnarsi il vantaggio della collaborazione italiana senza pagarne i costi politici”.<sup>(83)</sup> Giustamente in Vaticano si attribuiva ai britannici la responsabilità maggiore dell’atteggiamento punitivo verso l’Italia e si guardava con preoccupazione all’inserimento della penisola nella sfera d’influenza della Gran Bretagna, forse anche perché di essa non si dimenticava il tradizionale “antipapismo”.

Così proprio alla fine del 1943, la Santa Sede, elaborò un documento, quasi sicuramente opera del Sostituto Mons. Tardini, per invitare esplicitamente gli Stati Uniti ad assumere un ruolo dominante nella ricostruzione dell’Italia.<sup>(84)</sup> In tal modo essi avrebbero acquistato “una magnifica base nel cuore dell’Europa e del Mediterraneo per l’estensione di un’influenza civilizzatrice e per una vantaggiosa penetrazione economica”. Lo stesso documento si pronunciava per il mantenimento dell’istituto monarchico, spezzando una lancia a favore del Principe di Piemonte, perché il popolo italiano non era “pronto per la repubblica” e consigliava un regime paternalistico in cui i partiti avessero “più una funzione *consultiva* che competitiva”, perché l’Italia non era ancora matura per “un governo eletto dal popolo”. Vittorio Emanuele III “non ispira(va) fiducia”, Badoglio aveva “già mostrato di essere privo di... doti” politiche, i fuorusciti non erano “adatti”, De Gasperi era indicato agli Stati Uniti come il miglior capo del governo possibile.

### Otto settembre e Regno nel sud nella storia d’Italia

L’8 settembre fu certamente la più grande catastrofe nazionale dell’Italia unitaria. Non certo per smentire questa affermazione, ma per evitare di farne un luogo comune da invocare a proposito e a sproposito a scopo catartico o giustificatorio, sono opportune alcune considerazioni conclusive. Le successive vicende della Romania, della Bulgaria e soprattutto dell’Ungheria dimostrarono che il passaggio dall’orbita tedesca a quella avversaria non poteva comunque essere facile e indolore. Senza minimamente negare gli errori da parte italiana, va peraltro constatato che il disastro fu determinato (o almeno aggravato) anche dal comportamento degli anglo-americani. Questo è ormai un dato acquisito dalla storiografia, tanto

(83) D. Veneruso, “La cobelligeranza italiana nelle valutazioni e nell’azione diplomatica della Santa Sede”, in *La cobelligeranza italiana...*, cit., p. 347.

(84) “L’Italia: situazione e rimedi”, in Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti...*, cit., doc. n. 134.



che una recentissima raccolta di documenti sull'armistizio richiama appunto fin dal titolo "l'inganno reciproco".<sup>(85)</sup> In verità se il termine inganno vuole sottintendere il concetto di dolo, esso sembra più applicabile agli anglo-americani (per loro stessa ammissione), che agli italiani, ai quali si possono imputare molte cose, esitazioni, paure, faciloneria..., ma non il deliberato e autolesionistico proposito di ingannare i futuri ex nemici. Ciò va affermato ovviamente senza alcun moralismo o vittimismo: dal punto di vista dei britannici l'Italia non meritava nulla di meglio.

L'atteggiamento ambiguo degli alleati si perpetuò verso il Regno del sud. I britannici non si preoccuparono della ricostruzione dello Stato italiano, paghi di essersi per il momento assicurati il controllo delle sue strutture ed attività; gli americani prestarono più attenzione alla questione della ripresa della vita democratica, ma, per tutto il periodo del Regno del sud (e oltre) non uscirono dal limbo delle buone intenzioni e di vaghi propositi e finirono per dar via libera ai britannici.<sup>(86)</sup> Per di più gli americani non condivisero inizialmente l'interesse britannico ad un impegno militare nella campagna d'Italia e politico nel Mediterraneo e quindi la loro maggiore "generosità" verso il nostro paese trovò minori possibilità di esprimersi, anche perché i democratici italiani, ai quali in prospettiva essa si rivolgeva, entrarono nel governo solo nell'aprile 1944 e ne conquistarono la direzione solo nel giugno successivo. Così furono gli italiani<sup>(87)</sup> ad offrire il loro paese all'egemonia degli Stati Uniti prima ancora che questi vi pensassero seriamente, secondo uno schema destinato a ripetersi nel futuro.

Va inoltre osservato che il prevalere dell'atteggiamento punitivo fu favorito dalle divisioni in campo italiano. Come già osservato in altra sede riguardo all'intero periodo 1943-1945: "La divisione tra Corona e partiti, governo e CLNAI, tra le varie forze politiche e tra formazioni partigiane di diverso colore impedì un fronte comune volto a strappare maggiori concessioni, al contrario alcune delle parti in causa si appellarono agli alleati contro le altre. Fu resa così più agevole la prevalenza dell'atteggiamento punitivo, che sarebbe forse stato contrastato più validamente se da una

(85) E. Aga Rossi (a cura di), *L'inganno reciproco, cambiano i fatti e le interpretazioni*, Roma, 1993.

(86) Cfr. le considerazioni conclusive di Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione...*, cit., p. 329.

(87) Cfr. *supra* le posizioni di Badoglio, Sforza e Mons. Tardini, che può ben essere considerato italiano nonostante la sua carica.

parte si fosse compreso meglio che i britannici non miravano a sostenere la monarchia ma solo ad utilizzarla, dall'altra si fosse stati più consapevoli che il pericolo comunista non offuscava i rancori derivanti dal passato".<sup>(88)</sup> Già nel 1950 Togliatti aveva espresso un giudizio analogo su *Rinascita*: "Chi è stato in Italia negli ultimi mesi del '43 e nel '44, sa che ciò che più faceva piacere agli alleati anglosassoni era che tra italiani si esasperasse il dibattito istituzionale, in modo che fosse impedito l'accordo, anzi fosse impedita anche solo la presa di posizione sui problemi concreti della partecipazione dell'Italia alla guerra, della ricostituzione di un Esercito nazionale, dei diritti del nostro paese come "cobelligerante".<sup>(89)</sup> È doveroso riconoscere che Togliatti seppe *apparire* più "patriottico" di altri antifascisti democratici, che coprirono di disprezzo e di accuse il ricostituito Esercito italiano solo perché ancora "Regio".

Nel 1967 uno dei più intelligenti diplomatici italiani di questo dopoguerra, Pietro Quaroni, affermava: "L'armistizio del 1943 non è stato soltanto il crollo della politica estera fascista, è stato, se si vuole, il crollo di tutta la politica estera che, più o meno vagamente, era stata seguita dal Regno d'Italia, dal momento del suo inizio".<sup>(90)</sup> Considerazione recentemente ripresa, in forma più estremizzata, da un altro diplomatico, giustamente apprezzato anche per i suoi numerosi saggi storici, Sergio Romano, secondo il quale "il ruolo dell'Italia nelle vicende europee era stato chiaramente definito sin dal settembre 1943", i cui avvenimenti dimostrarono "che l'Italia non poteva né badare da sola alla propria sicurezza né dare un contributo determinante alla difesa del proprio territorio. Furono i fatti, in quelle drammatiche giornate del settembre 1943, che fissarono le grandi linee della politica estera italiana per gli anni successivi e ne determinarono le scelte principali".<sup>(91)</sup> Valutazioni certo interessanti, ma che sembrano imputare ad un singolo evento ciò che invece dipende da circostanze e processi storici precedenti e successivi ad esso, alcuni dei quali per di più del tutto indipendenti dall'influenza dell'Italia.

(88) M. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Napoli, 1988, p. 399.

(89) Cit. in Pinzani, art. cit., p. 17, n. 53.

(90) P. Quaroni, "Chi è che fa la politica estera in Italia", in M. Bonanni (a cura di), *La politica estera della Repubblica Italiana*, Milano, 1967, vol. III, p. 810.

(91) S. Romano, *Guida alla politica estera italiana*, Milano, 1993, p. 5-6.

In realtà già il fallimento della “guerra parallela” di Mussolini aveva dimostrato fin dal 1941 che l'Italia non era una “grande potenza”, sia pure “l'ultima” di esse.<sup>(92)</sup> Successivamente la guerra fredda avrebbe comunque posto termine alla tradizionale politica “di inserirsi nei contrasti tra le potenze per avvantaggiare la posizione dell'Italia”.<sup>(93)</sup> Inoltre le carenze o addirittura la mancanza di una politica estera italiana in questo dopoguerra sono dipese anche o in buona parte dal quadro politico determinatosi in quasi mezzo secolo di storia repubblicana. In questo senso vale per la politica estera quanto è stato rilevato più in generale per la nazione italiana, ovvero che “l'8 settembre... non determinò la crisi italiana, ma evidenziò una condizione morale della stragrande maggioranza degli italiani già in atto”.<sup>(94)</sup>

Sarebbe infine ingiusto non ricordare, naturalmente senza alcuna retorica, che l'Esercito italiano, travolto l'8 settembre, seppe concludere la guerra fornendo alla campagna d'Italia, nonostante ostacoli esterni ed interni, “un quarto degli uomini impiegati e... circa un ottavo delle forze combattenti”.<sup>(95)</sup> Se poi l'operato del I Raggruppamento Motorizzato, del Corpo Italiano di Liberazione e dei Gruppi di Combattimento ha avuto in Italia minori riconoscimenti di quelli avuti in Francia dalle gesta della II divisione blindata di Leclerc de Hautecloque e dalla I Armata di de Latre de Tassigny le responsabilità vanno appunto cercate nella scarsa coscienza nazionale di un paese dalla troppo breve storia unitaria e nella situazione politica determinatasi nel dopoguerra.

(92) Cfr. A. Varsori, “Il trattato di pace italiano. Le iniziative politiche e diplomatiche dell'Italia”, in ID., *La politica estera italiana...*, cit., p. 129 e ID., *Gli alleati e l'emigrazione...*, p. 314.

(93) E. Di Nolfo, *La svolta di Salerno...*, cit., p. 45.

(94) R. De Felice, “Una nazione nata male”, in *Panorama*, 29-8-93, p. 99. Le cause profonde di tale condizione morale vanno, a mio giudizio, ricercate nel modo in cui si formò l'unità d'Italia.

(95) P. Bertinaria, “La riorganizzazione dell'esercito e la sua partecipazione alla campagna d'Italia”, in *La cobelligeranza italiana...*, cit., p. 32.



---

## VECCHIO E NUOVO NEL "GOVERNO DEL SUD"

---

ALDO A. MOLA

### *Premessa: termini storiografici e storia dei termini*

"Governo del Sud" è notoriamente formula spregiativa, utilizzata con esplicito intento riduttivo da parte di quanti vi ricorsero per declassare il Regno d'Italia a realtà istituzionale e politica men che dimezzata. A prescindere dalle possibili riserve e dispute di dottrina, quello da Roma trasferitosi a Brindisi e poi a Salerno fu nondimeno l'unico governo dello Stato italiano con il quale intrattennero rapporti non solo "di fatto" ma anche formali sia le Nazioni Unite (USA, URSS, Regno Unito, loro alleati) sia molti Stati neutrali.

Proprio esso, senza soluzione di continuità, venne chiamato al tavolo della firma del Trattato di pace: cioè l'unico abilitato a rappresentare gli interessi generali permanenti dell'Italia ed è quindi — senza cesura alcuna — lo Stato italiano odierno.<sup>(1)</sup>

"Del Sud" il governo del Re venne definito da quanti intendevano contrapporgli quello della Repubblica Sociale Italiana, ma anche da parte di chi ancor prima dell'8 settembre 1943 e dello stesso 25 luglio aveva avuto e poi tenne per obiettivo l'eliminazione della monarchia, dalla cui investitura il governo di Badoglio, al di là dei discutibili modi del suo insediamento e di molti suoi atti, ripeteva la propria legittimità.

---

(1) La continuità tra Regno d'Italia e Repubblica italiana può essere giudicata sotto diversi aspetti; sotto il profilo meramente formale essa è però innegabile, giacché, fatte salve le modifiche lentamente introdotte per conseguenza della mutata forma istituzionale, l'impianto globale normativo rimase immutato. In merito vedi M. Branca, "Repubblica", in *Enciclopedia giuridica*, Roma, Istituto Italiano dell'Enciclopedia Italiana, 1991, con bibliografia.

“Del Sud” quel governo rimase quindi per la Repubblica Sociale Italiana non solo dopo il suo ritorno a Roma e l'avanzata anglo-americana alla “linea gotica”, ma sino al termine del conflitto e oltre: polemica stigmatizzazione della sudditanza nei confronti delle Potenze alle quali il governo Badoglio l'8 settembre 1943 s'arrese senza condizioni. Implicitamente continuò quindi a essergli contrapposta l'Italia che non si era arresa o che aveva respinto l'“armistizio” ed era rimasta in armi contro l'invasione straniera “da Sud”, per parte di forze cui il “governo vassallo” spianava la via in posizioni subalterne. In tale ottica, il riscatto dalla sconfitta e la piena rivendicazione di indipendenza sarebbero state conseguite solo con la confutazione storiografica della rappresentatività a suo tempo avuta dal governo del Re: prospettiva, questa, fatalmente approdante alla speculare contrapposizione dell'allora indiscutibile *legalità* dell'unico altro governo internazionalmente riconosciuto — la Repubblica Sociale Italiana — alle cui Forze Armate e ai cui pubblici funzionari, d'altronde, la stessa Repubblica italiana riconobbe crisma di piena “regolarità”, accogliendone i servizi prestati a suo favore come pienamente validi a tutti gli effetti pubblici e privati.<sup>(2)</sup>

“Del Sud” il governo Badoglio era però — e rimase — non solo per i seguaci di Mussolini o per quanti nell'ambito della R.S.I. continuavano a servire l'Italia, ma anche (e forse con intenzione ancor più ostile) soprattutto per chi con tale formula intendeva bollare e liquidare per sempre la continuità assicurata allo Stato dall'opera dei governi Badoglio: con il dichiarato intento di delegittimare e annientare non già il governo dei sottosegretari o quello insediatosi nel febbraio o quello dell'aprile 1944, bensì la Corona stessa, quale depositaria della storia nazionale unitaria.

In tale ottica al “Regno del Sud” s'intese contrapporre l'Alta Italia del Comitato di Liberazione Nazionale, l'Italia “partigiana”, di una resistenza armata, il cui obiettivo ultimo non era affatto o non era solo la vittoria sulla R.S.I. e l'eliminazione *manu militari* dai suoi gerarchi (a decine e centinaia di migliaia, come predicato da Concetto Marchesi). Dallo sbarco anglo-americano in Algeria e dopo la sacca di Stalingrado l'esito finale della guerra agli occhi di costoro era infatti scontato: occorreva certo continuare a combatterla, con determinazione, ma risparmiando i quadri direttivi politico-militari per il “dopo”, cioè per quando — risolta la partita tra Nazioni Unite e potenze dell'Asse (o quanto ne rimaneva, R.S.I. compresa) — sarebbe giunta l'ora del regolamento di un conto rimasto aperto nella

(2) G. Perticone, *La Repubblica di Salò*, Roma 1945.

storia d'Italia dagli albori del Risorgimento: se lo Stato dovesse rimanere monarchia costituzionale, quale era almeno nominalmente tornata dal 25 luglio 1943, o mutarsi in Repubblica (democratica, socialista, comunista, neoguelfa...). Continuare a bollare il governo del Re come "del Sud" servì — e continuò a servire nella polemica partitico — storiografica postbellica — per dire che solo dopo la resa e la cosiddetta "fuga a Brindisi" (o "di Pescara" o come altrimenti venne detto il ragionevole trasferimento del governo dall'indifendibile capitale in territorio libero da ex alleati e da vincitori) lo Stato aveva cessato di esistere e sarebbe risorto solo con la resistenza armata, quale espressione di un ordine nuovo germinato dalla ribellione dei partigiani non solo contro i tedeschi (o nazisti) e i loro alleati "interni" (R.S.I., repubblicani, fascisti...) ma soprattutto contro la Corona che dal 1859-61 aveva usurpato il Risorgimento e confiscato a beneficio proprio (cioè della conservazione) Risorgimento e unificazione nazionale. La formula "Governo del Sud" fu dunque una tra le armi più efficaci della guerriglia ideologico-partitica protrattasi in Italia molto oltre la fine del secondo conflitto mondiale e lo stesso *referendum* istituzionale del 2 giugno 1946: essa servì da terreno di convergenza — oggettiva, se non intenzionale — tra quanti ritennero che comunque il "nuovo" stesse nella liquidazione del "vecchio Stato" (monarchico) molto più che nel duello tra fascisti e antifascisti, impegnati in una lotta senza esclusione di colpi per impadronirsi di un "futuro della storia" che vedeva entrambi i contendenti guardare molto oltre l'ordinamento monarchico costituzionale e puntare all'"ordine nuovo" (formula infatti utilizzata da Gramsci come da un movimento postbellico di estrema destra eversiva) riecheggiante, sia pur capovolto, il "nuovo ordine" tanto discusso nel 1942.

In questa sede, per parte nostra, utilizziamo l'espressione "Regno del Sud" solo per la sua valenza, del tutto convenzionale, di governo che, malgrado l'esclusivo riconoscimento ottenuto da parte delle Nazioni Unite, ebbe sovranità diretta solo su una parte del territorio nazionale. A escludere che "del Sud" abbia una qualsiasi portata riduttiva o, meno ancora, regionalistica sta infine la sua stessa composizione: uomini di tutte le regioni, raccolti al servizio del Re, nel segno della continuità dello Stato.<sup>(3)</sup>

(3) Oltre all'astigiano Badoglio, il Governo comprese, nella fase dei 'sottosegretari', cioè propriamente "del Sud", il fiorentino Dino Philipson, il salernitano Pietro Capasso, il lombardo Ettore Casati, (alla Giustizia, in successione al partenopeo Gaetano Azza-riti), il palermitano Guido Jung, il milanese Raffaele de Courten, il campano Raffaele De Caro, il pugliese Epicarmo Corbino,...: un ventaglio rappresentativo dell'intera tradizione unitaria, dunque (vedi M. Missori, *Governi, Alte cariche dello Stato, Alti Magistrati e Prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Min. Beni Culturali, 1989).



Altra insuperata ambiguità è data dalla polivalenza dei termini, pur così ricorrenti, di "vecchio" e "nuovo". Come "progressisti", "conservatori" e altre formule proprie della polemica politica, non identificate con istituti e realtà storicamente individuabili (com'è invece il caso di monarchia e repubblica), "nuovo" e "vecchio" sono "segni" che apparentemente implicano una valutazione storica positiva o negativa, ma per la loro genericità, rimangono, a ben vedere, nient'altro che strumenti di propaganda. Sul piano del giudizio storico e proprio col vantaggio del proverbiale senno del poi, molto di quanto a suo tempo venne presentato come "nuovo" e per tale fu accolto dalla storiografia, nell'ottica attuale risulta invece intriso di vecchio; mentre, all'opposto, paiono più ricche di futuro talune prospettive affacciate nella crisi dell'estate 1943 da chi, agli occhi della generalità del Paese, e non solo di esso, figurava come irrimediabilmente vecchio e superato: a cominciare dal Re.

Primo e principale obiettivo del governo Badoglio, dalla sua anomala costituzione (e forse anche per ribadire quale fosse la sua rappresentatività, malgrado gli originari "vizi di forma"), fu di assicurare l'ordine interno: condizione non sufficiente ma sicuramente necessaria per abilitarlo a compiere qualsiasi passo in politica internazionale; sia per eludere un eccesso di tutela da parte dell'alleato germanico, sia per presentarsi quale interlocutore affidabile agli occhi delle Nazioni Unite e specialmente degli anglo-americani che avevano messo all'"attivo" del loro conto la prospettiva di un "collasso interno", cioè che "dopo l'accettazione delle condizioni d'armistizio, tanto il Re quanto Badoglio sprofondassero sotto l'odio provocato dalla resa".<sup>(4)</sup>

Badoglio conseguì l'obiettivo con incisività superiore alle più rosee previsioni, anche perché se il grosso degli italiani, come ormai è largamente documentato e acquisito, era favorevole alla fine del regime fascista e alla cessazione delle ostilità, gli stessi fascisti avevano tutto da guadagnare da un governo che, se da un canto procedeva a smantellare l'edificio politico e la presenza pubblica del Partito Nazionale Fascista, dall'altro, almeno nei giorni immediatamente seguenti l'insediamento, non

---

(4) M. Eden a W. Churchill cit. in M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze, Le Monnier, 1966 p. 14; vedi anche A. A. Mola, "Corona governo, classe Politica nella crisi del settembre 1943", in AA.VV., *Otto settembre 1943. L'armistizio italiano 40 anni dopo*, Atti del Convegno internazionale, Milano 7/8/1983, Roma, Ministero della Difesa p. 195 e sg.



si mostrò affatto animato da propositi di vendetta contro le persone e i beni dei "gerarchi" del passato regime.<sup>(5)</sup>

L'ampia e per molti aspetti insuperata indagine condotta a fine anni Sessanta sui "quarantacinque giorni" ha sì contato 89 morti, 516 feriti e 2059 arresti causati dalla "repressione" badogliana d'impronta antifascista. L'aspetto più significativo di cui codesta "repressione" sta però nel fatto che gli incidenti nel cui corso si contarono morti e feriti si restrinsero ai giorni dal 26 al 30 luglio, con le punte del 27 (83 morti e 494 feriti) e del 28 (144 e 413). Dopodiché si verificarono solo episodi sporadici, con l'unica impennata del 19 agosto quando si ebbero 199 arresti ma neppure un morto né un ferito: prova del già avvenuto trasferimento della contesa in termini "ordinari".

Di più: dal 18 agosto all'8 settembre non si registrò in Italia alcuna manifestazione con morti e feriti e fra il 21 agosto e il giorno dell'armistizio le persone trattate in arresto per motivi politici (scioperi e manifestazioni popolari di vario segno) furono in tutto e per tutto 113: un numero davvero irrisorio per un Paese nel quale la guerra "continuava" ed era anzi sottoposto a ondate massicce di bombardamenti e nel quale i segni dello scollamento si facevano di giorno in giorno più preoccupanti. È dunque giocoforza convenire che nella salvaguardia dell'ordine pubblico Badoglio ottenne un deciso successo, indispensabile, come abbiamo detto, per consentirgli di avere le mani più libere per occuparsi degli aspetti militari e diplomatici della crisi. Segno del netto miglioramento della sua tenuta rispetto ai giorni immediatamente seguenti le forzate dimissioni di Mussolini sono anche la netta diminuzione delle sporadiche agitazioni di presunta matrice fascista e, ancor più eloquente il fatto che se fino al 25 agosto tutti gli arrestati sottoposti a giudizio furono condannati, da quella data il numero degli assolti e dei condannati con la condizionale supera nettamente quello dei condannati alla reclusione.<sup>(6)</sup>

(5) Un panorama generale dell'attività del governo Badoglio in AA.VV., *L'Italia dei quarantacinque giorni, 25 luglio-8 settembre 1943*, Milano, Quaderni de "Il movimento di Liberazione in Italia", 1969.

(6) *Ivi*, tavola tra le p. 375 e 376. Tra i casi significativi di sentenze pronunziate all'inizio del settembre 1943 ci sembra spicchi quello del Tribunale militare di Torino a carico di dipendenti della Cartiera Burgo di Verzuolo, arrestati per incitamento allo sciopero il 20 agosto precedente. Difesi da Marcello Soleri su personale richiesta del Senatore Luigi Burgo (cioè proprio dal presunto "danneggiato" dallo sciopero), gli imputati vennero tutti rilasciati: parte assolti, parte condannati a nitissime pene, subito sospese. In proposito vedi A. A. Mola, *Luigi Burgo: Un imprenditore europeo una terra di confine*, Cuneo, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1993.

In tal modo Badoglio poté dedurne e far intendere a chi doveva capirlo che la generalità degli italiani aveva fiducia in quanti ne reggevano le sorti o che, quanto meno, non si spingeva a forme di opposizione tali da richiedere interventi repressivi. Ad avvantaggiare il governo di Badoglio nel conseguimento del suo scopo contò, in particolare, il fatto che esso con ogni evidenza incarnava quel Governo al quale gli stessi gerarchi del Gran Consiglio a larghissima maggioranza nella notte del 24-25 luglio avevano deliberato di chiedere che esercitasse tutte le prerogative riservategli dallo Statuto.

In altre parole, il successo di Badoglio era una riaffermazione della monarchia, ovvero dello Stato, e andava molto oltre la persona del duca di Addis Abeba il quale non conseguì più di quanto avrebbe ottenuto il maresciallo Caviglia o qualunque altro fiduciario della Corona il re Vittorio Emanuele III avesse posto a capo dell'esecutivo in quei frangenti. Semmai Badoglio suscitava qualche speciale animosità in quanti non dimenticavano ch'egli era al Comando Supremo delle Forze Armate all'ingresso in guerra e lo aveva lasciato solo dopo il clamoroso fallimento dell'aggressione alla Grecia.

Il rapido e generale ripristino dell'ordine pubblico nell'agosto 1943 in altri termini va ascritto alla docilità degli italiani più che all'iniziativa del governo: una disponibilità ad assecondare le istituzioni che si fondava sul non spento ricordo dei precedenti interventi personali dei Re nei momenti più critici della storia politico-militare d'Italia sin da quando "chiamato a morte" Vittorio Emanuele aveva assunto la corona, in successione all'assassinato Umberto I (29 luglio 1900).

\* \* \*

Per intendere la condotta del Re nei lunghi mesi durante i quali maturarono la defenestrazione di Mussolini e l'accettazione della resa incondizionata occorre fermare l'attenzione sulla personalità del Sovrano e sulle sue esperienze di Re. Il curatore del *Corpus mummorum italicorum* stagliava la propria figura nello scenario plurimillenario del ruolo svolto dal "principato" nel corso dei millenni e affidava il giudizio sulla sua opera non ai contemporanei, né quindi a questo o quel suddito, quali ne fossero funzioni e requisiti, ma alla storia, di cui fu appassionato cultore sin dall'adolescenza.

Viene solitamente ricordato che nelle conversazioni egli soleva fermarsi prevalentemente su dettagli episodici, e se ne è dedotto che avesse curiosità per gli aneddoti anziché capacità di sintesi. Invero il Re possedeva appieno, anche se di rado le manifestava, quelle idee generali su natura e storia degli uomini (in lui oltretutto corroborate da vasto e accurato studio della geografia), che dispensano dal ritornare continuamente a ribadirle, riservando invece il tempo ad approfondire i particolari. Allo stesso modo, per ordinare ciascuna singola moneta nella sua collezione non aveva bisogno di riprendere ogni giorno un discorso generale sulla numismatica.

Un'interpretazione suggestiva della sua concezione di sovranità venne raffigurata da Davide Calandra nel grande altorilievo bronzeo nel quale è raffigurata la monarchia costituzionale, addossata alle querce della Legge e dell'Ordine, alle spalle del banco della presidenza della Camera dei Deputati verso la ieratica opulenza della sovranità, fiancheggiata dai simboli della forza e della Diplomazia, convergono gli antenati della Casata, dai primi conti e duchi da un lato e dei re dall'altro, sino allo stesso Vittorio Emanuele III, a cavallo e a capo scoperto: dinanzi alla Storia, al cui giudizio infine egli rimetteva l'opera sua. Vegliato da presso da Umberto dall'alto cimiero, Vittorio Emanuele III si volle raffigurato nella Camera elettiva quale erede di una lunga teoria di Guerrieri (cognome scelto da Vittorio Emanuele II per i figli avuti da Rosa Vercellana) a cominciare dall'Umberto di Biancamano accompagnato dall'animale emblematico della fedeltà. Vittorio Emanuele III non s'era mai adagiato nella finzione secondo la quale "il re regna e non governa".

A differenza degli Stati da secoli giunti a più solida forma e nei quali il ruolo della Corona era quindi andato assumendo valore simbolico mentre il potere effettivo risultava trasferito nelle mani di plenipotenziari (come in Gran Bretagna, che però costituisce, al riguardo un caso pressoché unico), l'Italia era frutto di un processo di unificazione da poco compiuto e neppure definitivamente sancito nella visione coltivata proprio da quel Vittorio Emanuele III che il 27 aprile 1942 raccomandava a Mussolini, in partenza per l'incontro di Salisburgo con Hitler, di non transigere sulle rivendicazioni italiane verso la Francia, giacché "senza la Corsica e il Nizzardo l'Italia non è completa" e pertanto senza tali annessioni, a suo giudizio, "per l'Italia la guerra sarebbe stata perduta".<sup>(7)</sup>

(7) Cfr. P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, intr. di R. de Felice, Bologna, Il Mulino, 1991 (2<sup>a</sup> ed., 1<sup>a</sup> Milano, Palazzi, 1957), p. 87. Il 13 febbraio il Re aveva ricevuto

Sul trono da quarantatré anni, in tutti i salienti decisivi della storia italiana Vittorio Emanuele III era intervenuto in prima persona per assumere le decisioni fondamentali. Se già all'indomani del regicidio di Monza aveva assecondato la moderazione del governo presieduto da Giuseppe Saracco, che riuscì a superare la grave prova senza ricorrere a misure eccezionali di pubblica sicurezza, per unanime riconoscimento fu il giovane Sovrano a incoraggiare e a garantire la "svolta liberale" di primo Novecento, con l'ascesa di Giuseppe Zanardelli e il ritorno di Giovanni Giolitti.

A lui risalirono anche le decisioni assunte nei passaggi fondamentali della politica estera nel quindicennio precedente l'intervento dell'Italia nella grande guerra a fianco dell'Intesa anziché degli Imperi Centrali, cui pure era stata legata, con la Triplice Alleanza, dal 1882. Bastino, a conferma, la visita del Presidente della Repubblica Francese, Emile Loubet, a Roma nel 1904, e l'incontro di Racconigi con lo zar di Russia, Nicola II, nell'ottobre 1909, che suggellò il mutamento di scenario destinato a cambiare l'esito della sempre più imminente conflagrazione europea.<sup>(8)</sup>

Ancora una volta esposto di persona con il famoso "consiglio della Corona" dinanzi a quella crisi di Fiume che il governo e Forze Armate ingarbugliavano anziché sciogliere, come egli stesso narrò all'aiutante di campo, Paolo Puntoni, Vittorio Emanuele III dovette farsi carico delle sorti politiche dell'Italia anche sulla fine dell'ottobre 1922, quando erano persino troppi (da Nitti a d'Annunzio, da Salandra a Mussolini e nel vuoto d'iniziativa dei cattolici del Partito popolare italiano e dei socialisti di Turati e Matteotti) a cercar di trarre per sé il massimo vantaggio dalla tumultuosa ascesa dello squadrismo fascista. "Nei momenti difficili tutti sono

*segue nota*

il Gran Mufti di Palestina: "un'udienza alla quale il Re annette molta importanza" annotò Puntoni (*op. cit.*, p. 85). Una pacata rilettura del diario dell'aiutante di campo, mentre fa avvertire tutti i limiti dei pochi profili biografici di Vittorio Emanuele III sinora disponibili (per es. R. Bracalini, *Il Re "vittorioso"*, pref. di U. Alfassio Grimaldi, Milano, Feltrinelli, 1980; A. Spinosa, *V. E. III: l'astuzia di un Re*, Milano, Mondadori, 1990 e le povere pagine di D. Mack Smith, *I Savoia, Re d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1990: sui quali vedi C. Galimberti, A. A. Mola, *Re d'Italia e Maestà dello Stato*, quaderno n. 2 di Movimento Monarchico Italiano, Milano, 1991) sollecita all'approfondimento della personalità del Sovrano, decisiva per comprendere il corso della storia nazionale.

- (8) P. Puntoni, *op. cit.*, p. 62-63 (17 luglio 1941). L'8 novembre 1942, mentre mostrava di apprezzare l'"indubbia intelligenza, la genialità e la grande capacità di lavoro" di Mussolini il Re osservò: "Per quanto riguarda la Storia ha vaste lacune e ciò è molto grave per un uomo di Stato".

capaci di criticare — confidò il Re a quel riguardo il 26 gennaio 1941 — e di soffiare sul fuoco; pochi o nessuno sono quelli che osano prendere decisioni nette e assumersi gravi responsabilità.

Nel 1922 ho dovuto chiamare al governo "questa gente" perché tutti gli altri, chi in un modo, chi in un altro, mi hanno abbandonato. Per 48 ore io in persona ho dovuto dare ordini direttamente al questore e al comandante del corpo d'armata perché gli italiani non si ammazzassero fra loro". E conoscendo quanto all'epoca faceva il presidente del consiglio, Facta, che andava beatamente a dormire in un alberguccio di Roma coprendosi con la giacca perché le coperte non bastavano a ripararlo dai primi freddi della notte romana — come testimoniò Aldo Rossini, il quale andò ad annunciarli che le colonne dei quadrinviri avanzavano su Roma — non v'è da dubitarne.

Anche più solo il Re rimase nel corso del regime e dopo l'intervento in quella guerra i cui primi anni sono stati acutamente esaminati nei primi tre convegni di questa serie. Il suo era però un isolamento artificioso, fatto di paratie stagne, interposte dal fascismo fra il Sovrano e la Nazione con il calcolato proposito di passare, prima o poi, dalla apparente "diarchia" (avventata prefigurazione di una realtà mal conseguita), all'eliminazione della monarchia.

Obiiettivo, quest'ultimo divenuto certamente più assillante per via delle sempre più nette divergenze tra il "duce" e il Sovrano sulla conduzione della guerra e specialmente sulle decisioni di politica estera e militare nel cui merito per esperienza il Re considerava di avere superiore intelligenza: come provano, fra l'altro, il suo netto dissenso circa l'intervento contro l'Unione Sovietica a fianco di Hitler e, in generale, sulla guerra nella regione balcanica, in particolare riferimento alla questione montenegrina, sulla quale il Re giunse a dettare un "memoriale" affinché Mussolini conoscesse senza possibilità di equivoci il suo pensiero.<sup>(9)</sup>

Malgrado le paratie stagne per anni allestite dal regime per offuscare l'immagine della monarchia, non per lusinga il Comandante dell'Arma dei Carabinieri, generale Hazon, a metà ottobre 1941 poteva assicurare a Puntoni che "la massa non ha fiducia in nessuno, neppure nel Duce. Tutti guardano alla Corona come a un'ancora di salvezza nel caso che la guerra si risolva con una sconfitta".

(9) *Ivi*, p. 104 (17 novembre 1942). Sull'effettivo orientamento delle Potenze nemiche nei confronti dell'Italia vedi M. De Leonardis, "La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)", *Storia contemporanea*, 1981 (XII), n. 1, p. 57 e sg.

Col suo speciale cifrario ne conveniva anche Pio XII che il 16 marzo 1942 incaricava l'aiutante di campo del Re di portare il suo saluto e la sua benedizione al "Sovrano che è la vera fortuna d'Italia". Valutazione, codesta da attribuire alla percezione, propria di un Pontefice dotato di alta cultura e fine senso della storia, del fatto che a sua volta Vittorio Emanuele III, malgrado disponesse di servizi informativi diretti di gran lunga più esigui di quelli utilizzati dal governo, aveva il vantaggio di una superiore conoscenza degli animi e di quel realismo che lo induceva a spegnere le speranze di quanti confidavano nell'assicurazione di speciale benevolenza da parte del Regno Unito o, alternativamente, degli Stati Uniti d'America e a ritenere assolutamente improbabile un'alleanza con la Francia "in caso di sconfitta" egli commentava è meglio non farsi troppe illusioni e non aggrapparsi a inutili e false promesse.<sup>(10)</sup>

Tali premesse giovano a comprendere la freddezza caratterizzante i rapporti tra il Sovrano e il Maresciallo d'Italia, designato capo del governo da Vittorio Emanuele in successione a Mussolini. Il Re se ne attendeva infatti un'iniziativa capace di assicurare l'ordine pubblico nel segno della conciliazione nazionale, cioè della massima valorizzazione di tutte le forze istituzionali, organizzazioni, correnti di opinione... — volte a convergere in una sorta di "partito nazionale" al di fuori e al di sopra di qualsiasi ulteriore divisione degli italiani in fazioni, ideologie, *clan* regionali, gruppi d'interesse... Su quelle basi — la ricomposizione unitaria della nazione — sarebbe stato possibile tentare di trattare una pace a condizioni più onorevoli rispetto a quella "resa senza condizioni" che le Nazioni Unite avevano deliberato imporre ai nemici o di affrontare le conseguenze della prospettiva peggiore.

Viceversa a fine agosto 1943 il Re concludeva che il governo si era abbandonato a "persecuzioni inutili" (il secondo arresto del maresciallo Ugo Cavallero, l'assassinio di Ettore Muti, giudicato "offensivo e nocivo per l'intero Corpo dei Carabinieri" da un osservatore acuto quale Puntoni) e che Badoglio si trovava ormai "in balia di tutte le correnti più turbolente".

(10) Al riguardo v. le considerazioni di C. Jean, *Morte e riscoperta dello Stato-nazione*, Milano, Angeli, 1991; di B. Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'unità ai giorni nostri*, Milano, Jaca Book, 1991 (con speciale riferimento al Cap. *Dal 1943 ai giorni nostri*) e di S. Romano, *Guida alla politica estera italiana dal crollo del fascismo al comunismo*, Milano, Rizzoli, 1993. Consistenza, *modus operandi* e ruolo effettivamente svolto da quello che noi chiamiamo "partito nazionale" rimangono tuttavia da approfondire al di sopra delle letture sinora troppo schematiche e ideologicamente condizionate della storia d'Italia. Taluni spunti vennero offerti da P. Bairati, *Vittorio Valletta*, Torino, Utet, 1990.



Si deve però ritenere che davvero il governo tendesse a "creare un vuoto pauroso intorno alla Corona", come avvertivano in molti. Per rispondere a questo fondamentale quesito occorre confrontare la libertà d'iniziativa di cui il Re disponeva prima del 25 luglio 1943 con quella di cui si trovò ad avvalersi tra fine agosto e inizio settembre.

Dall'inizio dell'anno e con ritmo più incalzante dopo gli scioperi del marzo, che egli non esitò a classificare di natura politica anche se i manifestanti stessi mettevano in primo piano la richiesta di pace e pane (obiettivi che dovevano forzatamente passare attraverso la liquidazione di chi aveva voluto la guerra, anzi quella guerra: rispondente non più agli interessi dell'Italia ma a quelli soli del regime), Vittorio Emanuele III ebbe ripetuti contatti con autorevoli esponenti della "vecchia guardia" antifascista: cattolici come il senatore Casati, liberali come Marcello Soleri, Ministro della Guerra nell'ottobre 1922 ed erede morale del giolittismo, il democratico e antico socialriformista Ivanoe Bonomi, il senatore Alberto Bergamini, che faceva da punto di convergenza fra la tradizione dei fratelli Luigi e Alberto Albertini, ovvero del liberalismo lombardo, e quella dei Salandra, Sonnino e di quanti, con Benedetto Croce, si erano riconosciuti nel *Giornale d'Italia*.

Il Re, insomma, poteva contare sul leale sostegno della dirigenza sempre rimasta in attesa di separare nettamente le sorti della Corona (e del Paese) da quelle del regime e del suo "duce". Da mesi si era inoltre andato formando un nuovo e determinante pilastro della monarchia: con basi proprio all'interno del fascismo, ma volto a sorreggere non più Mussolini e il PNF bensì gli interessi permanenti e generali dell'Italia, in ormai manifesta antitesi con quelli di chi, dopo aver voluto l'intervento, non aveva saputo condurre né una "guerra parallela" con adeguati successi, né, almeno, una linea sia pure subalterna alla Germania nazista ma nel segno della vera tutela degli obiettivi nazionali italiani. Cementato dall'iniziativa personale di alcuni gerarchi e persino di quadrumviri della marcia su Roma — da De Vecchi e De Bono a Dino Grandi, Giuseppe Bottai, cui s'univa la memoria del tragicamente scomparso Italo Balbo — questo pilastro finì per contare anche sul sostegno del genero di Mussolini, ex Ministro degli Esteri e ora ambasciatore presso la Santa Sede, Galeazzo Ciano. A far conoscere al Sovrano la propria disponibilità ad assecondarne qualsiasi iniziativa atta a chiudere i conti con la dittatura e con l'innaturale alleanza con la Germania non erano però solo antifascisti e gerarchi, bensì antifascisti di area socialista e persino comunista, per i quali l'approdo

alla pace separata poteva passare attraverso il ripristino delle prerogative della Corona, ancora una volta riconosciuta unica possibile sintesi della Nazione.

Codesto ragionamento era meno paradossale di quanto sarebbe poi apparso alla polemistica di parte e a certa storiografia tendenziosa. A differenza dei movimenti d'opinione e futuri micropartiti di orientamento radicalmente antimonarchico, proclivi a spingere la loro ostilità molto oltre l'istituto della Corona, alimentandola con espressioni di avversione personale nei riguardi del Re e del Principe ereditario, costoro s'interrogavano infatti sulla effettiva disponibilità di mezzi necessari e sufficienti per operare lo sganciamento dall'alleanza e garantire la tutela degli interessi nazionali e li individuavano nelle Forze Armate, il cui lealismo nessuno era così ingenuo da mettere in discussione. Tali personalità, convergenti in un "blocco nazionale" con tutti i requisiti di moderno "partito" occidentale.<sup>(11)</sup> Infine, non trovavano realistica alternativa in alcuna ventilata "iniziativa di popolo", in nessun movimento di massa atto a svolgere un ruolo non solo antagonistico ma di supplenza rispetto alle Forze Armate.<sup>(12)</sup>

I giorni immediatamente precedenti l'imposizione delle dimissioni a Mussolini — che fu azione infine decisa e attuata personalmente da Vittorio Emanuele III, il quale vi dette prova di un'energia individuale non ancora sufficientemente apprezzata dalla storiografia — dettero la misura della vastità dei consensi concentratisi attorno alla Corona. Se da un canto maturò l'ordine del giorno Grandi-Federzoni-Bottai, sul quale si raccolse poi la maggioranza dei componenti del Gran Consiglio del fascismo nella notte fra il 24 e il 25 luglio, dall'altro oltre sessanta senatori presenti a Roma (manifestamente a nome della maggior parte dei componenti della Camera Alta: ma già quanto rappresentativi essi stessi) avanzavano

(11) V. al riguardo V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, IV, *Soldati e partigiani* (1943-1945), Roma, Centro Militare Studi Strategici, Rivista Militare, 1991. Sulla modestia del volontariato e della 'iniziativa di popolo' concordano storici e memorialisti: da G. Bocca a G. Amendola, da L. Valiani a P. Bertinaria. Al riguardo va riletto il discorso da F. Parri pronunciato al Teatro Eliseo di Roma il 13 maggio 1945 (*Venti mesi di guerra partigiana*, Roma, Milano, "Quaderni dell'Italia libera") con sferzante riferimento agli "eroi della sesta giornata (...) che ormai i partigiani, che furono poche centinaia di migliaia, ora si contano a milioni (...) È andata sempre così (...) ma speriamo che queste storie man mano si eliminino", p. 16-17).

(12) C. Giannuzzi, "Dal Senato regio al Senato della Repubblica" in *La nascita del Senato repubblicano*, prof. di G. Spadolini, Roma, Senato della Repubblica, 1989, p. 103 (Lettera del 22 luglio con la quale 63 senatori chiedono la convocazione del Senato in seduta Plenaria, e relativo seguito).



richiesta di convocazione della loro Assemblea, proprio per assumervi l'iniziativa della formale restituzione al Re dei poteri statutari: un passo superato dal corso degli eventi, ma assai significativo.<sup>(13)</sup>

Le misure adottate dal governo Badoglio dai primi giorni di agosto, tutte rivolte a cercare il consenso di partiti ovviamente ancora lontanissimi dall'avere dimensioni e peso politico adeguati alle urgenze del Paese, furono invece tali — come appunto si ebbe presto modo di rilevare — da isolare sempre più la Corona dalle forze vive dell'Italia e da privare il Re della libertà d'iniziativa avuta sino a fine luglio 1943. Lo scioglimento integrale della Camera dei Fasci o delle Corporazioni — deprecata da un politico lungimirante quale Dino Grandi<sup>(14)</sup> — cancellò d'un tratto il sistema parlamentare durato dal 1848 e sopravvissuto anche attraverso il regime, pur con le distorsioni ben note. In assenza di un ramo del Parlamento, anche il Senato risultava del tutto impotente sul piano dell'iniziativa legislativa.

Di lì il trasferimento del confronto politico al di fuori della pur labile tradizione statutaria e il privilegiamento delle già incalzanti pretese di rappresentatività e di assunzione di responsabilità da parte di "comitati interpartitici", i quali da un canto si autoproclamavano interpreti diretti del Paese ma dall'altro (come suggerì il democristiano Alcide De Gasperi) rimanevano ben fermi nella separazione di sé dalla monarchia, proprio per non condividere il passivo della sconfitta militare e lasciare che l'imminente catastrofe si abbattesse solo su di essa, quasi fosse estranea all'Italia e alla sua storia. In tale scenario risulta anche più grave il fatto che Badoglio lasciasse cadere le profferte di leale collaborazione avanzata da forze non partitiche ma di sicura qualità morale e certo profondamente radicate nella società civile, come l'Azione Cattolica tramite Luigi Gedda dichiaratasi pronta a fornire uomini, energie ed esperienza per surrogare la dirigenza di matrice fascista, in via di smantellamento.

Dopo l'accettazione della resa incondizionata e il trasferimento del governo a Brindisi, la ricomposizione del "partito nazionale" attorno alla

(13) D. Grandi, *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*, a cura di R. de Felice, Bologna, il Mulino, 1985 (in particolare *Il Governo degli affossatori*, p. 643 e sg.). V. altresì E. Lodolini, *La illegittimità del Governo Badoglio*, Milano, Gastaldi, 1953, ingiustamente dimenticato e riproposto, a puntate, dalla rivista *Storia/verità* (Grosseto, Associazione per la ricerca Storica, 1993).

(14) Sull'abile condotta del "generalissimo" dinanzi alla conflagrazione bellica vedi P. Preston, *Franco, "caudillo de España"*, Barcelona, Grijalbo, 1994, p. 429 e sg. ove tuttavia non si fa cenno al conferimento del Gran Collare.

persona del Re risultò anche meno probabile. Del tutto dissolto qualsiasi simulacro di basi parlamentari, il governo Badoglio si pose infatti nella condizione di non poter far leva, se non in misura così ridotta da risultar poco più che simbolica, sull'antico pilastro della dinastia, le Forze Armate: una svolta storica di portata anche più grave, codesta, dacché queste ultime avevano finito per assumere l'onere delle trattative diplomatiche approdate alla resa, emarginando la diplomazia, altro braccio della Corona (e degli interessi nazionali). Perciò Badoglio non avvertì la necessità di assicurarsi a Brindisi, la presenza del Ministro degli Esteri, Raffaele Guariglia, "dimenticato" a Roma all'atto del trasferimento del governo e degli Alti Comandi.

Se il governo aveva tradizionalmente nel Parlamento le basi della sua rappresentatività verso il Paese, dal canto suo la Corona aveva potuto far sempre conto e leva su una serie di Istituti, Corpi e Ordini manifestamente esulanti dall'orizzonte d'azione del nuovo Capo del governo, benché ne fosse beneficiario in prima persona. Passandoli sommariamente in rassegna, rileviamo che l'ultima creazione di un Gran Collare dell'Ordine della SS. Annunziata fu quella del 25 marzo 1943 (il Presidente della Camera, Dino Grandi conte di Mordano).

Precedentemente due Collari erano stati conferiti a Michele I di Romania (8 dicembre 1941) e al Capo dello Stato spagnolo, Francisco Franco Bahamonde (11 ottobre 1940).<sup>(15)</sup> Più addietro nel tempo, con l'oculatezza sempre mostrata nella creazione di "cugini del re", mentre da una parte doveva suggellare l'alleanza militare con la Germania conferendo il più prestigioso cavalierato al maresciallo Hermann Goering (22 maggio 1940), come già a Joachim Ribbentrop (22 maggio 1939) — ma si rileverà che il Gran Collare non venne conferito ad Adolf Hitler, a differenza di quanto avvenne per altri Capi di Stato alleati ed amici: dal principe ereditario d'Egitto, Faruk, a Giorgio II di Grecia, dal principe Paolo di Jugoslavia a Jasuhiro Chichibo, principe del Giappone (28 giugno 1938) e a Reza Pahlavi, imperatore dell'Iran (5 aprile 1939) — il Sovrano ne insignì il Cardinale di Sacra Romana Chiesa e Segretario di S.S. Pio XII Luigi Maglione: pietra angolare di una rinnovata ricerca di dialogo con l'altra riva del Tevere, già annunciata nel significativo 1932 (cioè all'indo-

(15) Sul ruolo unificante della Corona vedi il nostro saggio *I Re d'Italia al Pantheon e la consacrazione della nazione*, (con bibl.), Roma, Istituto nazionale della Guardia d'Onore delle RR. Tombe al Pantheon, 1992.

mani delle orchestrate ostilità mussoliniane contro l'Azione Cattolica) con la concessione dell'Ordine a Eugenio Pacelli, all'epoca Segretario di Stato di Pio XI. Di tale strategia non rimase più alcuna traccia nei mesi di Brindisi e Salerno, desolatamente vuoti per chi viene messo in condizione di non poter ricevere giacché si vide nei fatti sbarrata la via di concedere.

Analogo discorso va fatto a proposito del conferimento delle insegne degli altri Ordini dinastici attraverso cui il Re era andato plasmando, nel corso del tempo, una dirigenza al servizio dell'ideale superiore di Patria, al di sopra di calcoli partitici o di fazioni. Gli avari riconoscimenti manifestati nei riguardi della sua opera personale da parte del presidente degli USA, Roosevelt, e del *premier* britannico, Churchill, erano quindi destinati a rimanere pressoché privi di eco e di efficacia, per l'indisponibilità di strumenti attraverso i quali il Sovrano avrebbe altrimenti potuto farne premessa per il consolidamento di un "corpo morale" capace di esprimere pienamente il volto nuovo dell'Italia post-fascista. In carenza di tale realizzazione, il Paese si sarebbe trovato alle prese con la *vecchia* disputa tra fascisti e antifascisti, destinata a perpetuare una divisione che solo la Corona era in condizione di sormontare e di consegnare definitivamente al passato, come già era avvenuto per altre non meno profonde lacerazioni, sin dagli albori dell'unione.<sup>(16)</sup>

Ancora pochissimo si sa sulle relazioni dirette intervenute o tentate da Vittorio Emanuele III con i capi di Stato delle Nazioni Unite. Anche le pregevoli ricerche di Massimo de Leonardis non hanno potuto condurre oltre il silenzio delle fonti.<sup>(17)</sup> Di sicuro sappiamo invece che i governi nemici — a cominciare da quello britannico — sin dall'inizio del 1943 avevano raggiunto la certezza del fatto che Badoglio fosse "fermamente convinto che l'Asse non [potesse] vincere la guerra" e — molto più grave e decisivo sul lungo periodo — che il maresciallo "non [era] più fedele

(16) *Op. cit.*

(17) Cfr. E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli Anglo-americani del settembre 1943*, Roma, Min. per i Beni Culturali, 1993, p. 108, ove si riproduce il rapporto del Sir. Charles Hambro al generale Ismay, nel cui ambito si legge: "Sin dal maggio 1942 il nostro rappresentante SOE a Berna è stato in contatto con i marescialli Badoglio e Caviglia in Italia. Il contatto è mantenuto tramite attraverso un intermediario nel quale il rappresentante SOE a Berna ripone piena fiducia e col quale egli ha collaborato in altre occasioni per un lungo periodo. Egli è anche un amico del maresciallo Badoglio e i suoi genitori antifascisti non sono mai stati messi in dubbio. Egli ribadisce che Badoglio è ora fermamente convinto che l'Asse non può vincere la guerra, egli non è più fedele alla Casa reale e vuole, al momento giusto, prendere il potere e costituire un governo Militare...".

alla Casa reale e [voleva], al momento giusto, prendere il potere e costituire un governo militare", in una prospettiva che Badoglio si diceva pronto a discutere, tramite il generale Gustavo Pesenti, suo emissario, con il governo britannico, si da concertare "un'azione coordinata dall'esterno e all'interno dell'Italia mirante al rovesciamento del regime fascista".<sup>(18)</sup> Ma ora che quest'ultimo era crollato, emergeva in primo piano la conseguenza della dissociazione del maresciallo dalla Casa reale, della divaricazione fra le sue personali valutazioni e la possibile ripresa d'iniziativa del Re.

Le preoccupazioni del Sovrano, secondo il quale la guerra non sarebbe stata davvero vinta se non si fossero raggiunti i confini del "patto d'Ausonia", vanno tenute presenti a fronte dei propositi, di tutt'altro segno, coltivati negli ambienti nemici e soprattutto da parte del Regno Unito, ove non si escludeva di spartire l'Italia in zone di occupazione (e/o influenza) a vantaggio di Francia, Gran Bretagna, Grecia e Jugoslavia. A proposito delle promesse fatte a quest'ultimo Paese, va ricordato quanto sin dall'inizio del 1943 il ministro degli Esteri britannico, Antony Eden, ritenne precisare sulle attese degli emissari del maresciallo Badoglio: "Non possiamo garantire la ricostituzione dell'Italia metropolitana, dato l'impegno da noi preso con gli jugoslavi di sostenere le loro rivendicazioni sull'Istria dopo la guerra".<sup>(19)</sup> E solo per rispondere alle "ansie" degli Stati Uniti Eden riteneva che, "senza prendere alcuno specifico impegno politico e territoriale", si potesse ventilare la "speranza" che "l'Italia come nazione sopravviverà".

(18) Il 17 gennaio 1943 il Ministro degli Esteri britannico Eden avvertì Churchill: "(...) Non possiamo garantire la ricostituzione territoriale dell'Italia metropolitana, dato l'impegno da noi preso con gli jugoslavi di sostenere le loro rivendicazioni sull'Istria dopo la guerra. Il governo degli Stati Uniti, però, è chiaramente ansioso che venga offerto qualche raggio di speranza agli italiani (...)".

(19) Il 9 agosto 1944, in un 'promemoria' rigorosamente segreto Macmillan si dichiarò nettamente contrario alla pubblicazione dei testi della resa (Cassibile e Malta), giacché essa "screditerebbe definitivamente la Monarchia e il maresciallo Badoglio" e sospettava che la loro divulgazione rientrasse negli obiettivi del governo Bonomi proprio per liquidare definitivamente la Corona. Se già in passato lo stesso Churchill aveva telegrafato a Macmillan: "È di vitale interesse rafforzare l'autorità del Re e dell'amministrazione di Brindisi come governo e avere unità di comando in tutta l'Italia", ora anche Macmillan, in netta contrapposizione al collega americano, sosteneva "con molta forza" la salvaguardia della monarchia in Italia. Per approfondimento vedi Harold Macmillan, *Diari di guerra, 1943-1945*, intr. di E. Aga Rossi, Bologna, Il Mulino, 1987. La condotta della Gran Bretagna nei confronti dell'Italia è però ora oggetto di un nuovo dibattito con riferimento alla sua condotta militare (vedi E. Morris, *La guerra inutile. La campagna d'Italia, 1943-1945*, Milano, Longanesi, 1993).

Depositario della secolare lotta per l'unificazione nazionale, anche se non ne era direttamente a conoscenza Vittorio Emanuele avvertiva quante insidie si stessero affollando per intralciarne l'azione in uno scenario delineato da quel passo del *Memorandum di maggio* (1943) nel quale il Dipartimento di Stato degli USA si spingeva ad affermare: "Si dovrebbero considerare sospese le prerogative della Corona": formula fatta propria dal presidente Roosevelt.

Dopo la resa incondizionata continuarono dunque e sempre più si aggravarono gli effetti di un "inganno" che, a differenza di quanto è stato scritto a proposito delle trattative armistiziali, non era più "reciproco", bensì unilaterale: cioè delle potenze vincitrici ai danni dell'Italia. Abbrancata al "memorandum di Quebec" che ventilava la possibilità di modificare in meglio le durissime condizioni dettate il 3 settembre 1943 e ribadite in quell'"armistizio lungo" che il governo Bonomi scongiurò non fosse reso pubblico per non suscitare un moto generale di ripulsa nei confronti di qualsiasi "cobelligeranza" manifestamente "in perdita", all'Italia "del Sud",<sup>(20)</sup> non rimaneva che fare la propria parte per la liberazione nazionale e la lotta contro il nazifascismo, nell'auspicio che dei suoi sacrifici si sarebbe tenuto conto nelle sedi deputate e specialmente nella stipula del trattato di pace. Occorreva "pagare il biglietto di ritorno" nel novero delle democrazie, come aveva ruvidamente chiesto il Churchill che a suo tempo non s'era trattenuto dal dire che, se fosse stato italiano, sicuramente sarebbe stato fascista.

Dal canto loro, gli anglo-americani avevano tutto l'interesse a lasciar credere che rimaneva ancora da fissare il prezzo finale della pace. In cambio concedevano che il Regno riorganizzasse nuclei combattenti di ridottissime dimensioni e rendesse disponibili una cospicua forza di 'ausiliari'. In più, mentre scoraggiavano tutti i propositi di dar vita a corpi di volontari all'interno delle proprie linee, non escludevano di accettare il concorso bellico di 'ribelli' nelle zone occupate dai nazifascisti: ma con ruolo meramente sussidiario e circoscritto, di informazione e sabotaggio, senza alcuna pretesa autonoma e protagonista, senza cioè concedere alcuno spazio all'illusione che una grande insorgenza di popolo ponesse le basi per un riscatto generale dal passato e quindi dal peso della "resa incondizionata". Per i vincitori l'Italia rimaneva insomma "territorio nemico".

(20) Una famosa difesa di questo punto di vista in L. Salvatorelli, *I Savoia e la storia d'Italia*, Torino, 1945.

Al centro della complessa partita v'era una posta di cui proprio il Re era più conscio d'ogni altro: il patrimonio coloniale, risalente all'epoca prefascista, le relazioni internazionali tra l'Italia e una moltitudine di Stati rimasti estranei al conflitto o solo blandamente e quasi nominalmente scesi in campo con le Nazioni Unite (era il caso di Paesi dell'America centro-meridionale a forte presenza italiana): una realtà complessa, insomma, di cui sembravano non tenere alcun conto quanti forsennatamente vociferavano di drastiche epurazioni e di azzeramento della storia nazionale sino all'avvento di un governo espresso dai ricostituiti partiti antifascisti. A costoro poco importava che i vincitori pretendessero aiuti bellici da parte italiana senza però sottoscrivere alcun impegno né una qualsiasi forma di contropartita. Loro obiettivo precipuo rimaneva un regolamento di conti interno, la prosecuzione di una faida antica che posponeva gli interessi generali permanenti all'ansia di vendetta: contesa che non riguardava solo né, a ben vedere, lo scontato dualismo fascismo/antifascismo bensì mirava a demolire le basi stesse della Corona, bollata quale responsabile di vent'anni di regime e, prima ancora, di settant'anni di confisca della democrazia risorgimentale.<sup>(21)</sup>

Se è vero che la commedia degli equivoci, il "reciproco inganno" di cui scrive Elena Aga Rossi, ebbe infine epilogo col duramente punitivo trattato di pace del 10 febbraio 1947 — contro la cui approvazione si schierò Benedetto Croce, ch'ebbe però la sua parte di responsabilità negativa nel predeterminarlo —, non va dimenticato chi, rappresentando il vecchio, cioè la consociazione dei partiti antifascisti, sin dai mesi del governo di Brindisi si adoperò per impedire al nuovo (cioè al "partito nazionale") di consolidarsi e affermarsi quale pilastro della riscossa dalla disfatta.

Se n'ebbe la prova palmare con il congresso dei CLN tenuto a Bari a fine gennaio 1944: su cui, benché di poco debordi dai confini cronolo-

(21) P. Puntoni, *op. cit.*, p. 212, 25 febbraio 1944. A proposito dell'ordinamento del Commissariato per l'epurazione Puntoni annotò: "Ciò che è grave è che le norme che regolano l'attività di questo commissariato sono non soltanto inumane ma addirittura contrarie al diritto". Sulle nefaste conseguenze delle risse interpartitiche, spesso in nome della spartizione del potere, talora per l'Eco di arcaiche e non sempre ben comprese contrapposizioni ideologiche, v. *Documenti diplomatici italiani*, Decima serie, 1943-1948, Vol. I, 9 settembre 1943-11 dicembre 1944, a cura di Pietro Pastorelli, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1992 (in realtà 1993), *passim*. "Le ripercussioni del 'ciellenismo' sulla riorganizzazione delle Forze Armate" in V. Ilari, *Storia Militare della prima Repubblica, 1943-1993*, Roma, Nuove Ricerche, 1994.



gici del quarto anno di guerra, occorre quindi fermare l'attenzione. In quella sede vennero chieste a gran voce l'abdicazione del Re e l'esclusione di Umberto, principe di Piemonte, dalla successione al trono.

E lì proprio Benedetto Croce capitanò le più arroganti pretese "rivoluzionarie" dalle quali trasparivano gli umori degli antichi 'moti' del Mezzogiorno più che il senso dello Stato lungo i secoli coltivato dalla tradizione sabauda e poi fatto proprio dalla Terza Italia. Anche Croce, come Sforza e altri liberal-democratici, faceva dunque suo il proposito di addebitare a "un uomo, un uomo solo" la colpa di tutti i guai: al Capo dello Stato.

Codesto invero risultò l'aspetto più vieto e potenzialmente corrosivo dell'Italia sorgente dalle rovine del fascismo e dalla guerra: pronta, appunto, non già a un esame di coscienza collettivo, a un severo bilancio della propria storia, bensì corriva a esorcismi che finivano per accomunare l'antefascismo, certo antifascismo e la stessa Repubblica Sociale Italiana: tutti "soggetti" aspiranti a imporre "ordini nuovi" in un Paese che aveva bisogno di recuperare la propria Tradizione. Fu in un'Italia di tal fatta che il Re apprese da fonte di terza mano che Tito Zaniboni, maldestro attentatore alla vita di Mussolini nel remoto 4 novembre 1925, era stato nominato Alto Commissario per l'epurazione. Anziché quella del "partito nazionale", iniziava l'ora della consociazione dei *vecchi partiti* nel CLN.

Per molti e vitali aspetti la nazione affermatasi col Risorgimento e l'unificazione era ormai allo sbando: ma non per effetto della resa incondizionata bensì perché affiorava la labilità politica della dirigenza riemergente da vent'anni di regime e di cui dette prova il già ricordato convegno di Bari dei CLN. Come gli uomini cessano di credere in Dio quando lo invocano, così anche molti marescialli, generali, senatori regi e vitalizi mostrarono di non credere più nel Re perché lo vollero "vedere" e chiesero ch'egli regnasse e governasse per levarli ancora una volta dagli impicci nei quali essi avevan cacciato il Paese. Delusi, ritennero di far meglio la propria parte chiedendone petulantemente l'abdicazione, così inchiodando l'Italia al letto di Procuste della questione istituzionale, che attraversò l'intero 1944 e condizionò il seguito della storia nazionale sino al Trattato di Pace del 10 febbraio 1947.





---

## LA RICOSTRUZIONE DELLE FORZE ARMATE

---

GIUSEPPE CONTI

La ricostruzione delle Forze Armate nel "Regno del Sud" all'indomani dell'8 settembre 1943, si mosse lungo due linee che, semplificando, potremmo definire di tipo morale e di tipo materiale. Il problema riguardava ovviamente tutte le Forze Armate, sebbene ciascuna nella sua specificità.

Nel corso della nostra analisi, cercheremo di individuare i punti comuni alle tre Forze Armate, soffermandoci poi su alcuni aspetti riguardanti più da vicino l'Esercito, ma utili comunque a illuminare il quadro d'insieme.

### Ricostruzione morale dei quadri e della truppa.

Non c'è bisogno di molte parole per ricordare la profondità dei danni prodotti sullo spirito delle Forze Armate dalle giornate del settembre 1943 e le dimensioni inusitate del lavoro che sarebbe occorso per porre riparo.<sup>(1)</sup>

---

(1) Sull'operato delle Forze Armate durante e dopo l'8 settembre ci limitiamo ad alcune indicazioni generali: Ministero della Difesa, Comitato Storico "Forze Armate e Guerra di Liberazione", *Otto settembre 1943. L'armistizio italiano 40 anni dopo*, Roma, 1985; M. Torsiello, *Settembre 1943*, Milano, Cisalpino, 1963; Ministero della Difesa, SME - Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, 1975; G. Conti, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, Roma, SME - Ufficio Storico, 1986; A. Santoni - F. Mattesini, *La partecipazione tedesca alla guerra aeronavale nel Mediterraneo. (1940-1945)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, 1980; Ufficio Storico della Marina Militare, in "La Marina italiana nella seconda guerra mondiale", v. XV, *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*, Roma, 1971; N. Arena, "La Regia Aeronautica 1939-1943", v. IV, 1943. "L'anno dell'Armistizio", Roma, S.T.E.M. - Mucchi, 1986. Sugli aspetti politico-diplomatici della vicenda rinviando ai lavori recenti di E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del set-*

La gravità della situazione apparve subito chiara ai Capi militari che da Roma avevano seguito a Brindisi il Re e Badoglio; né poteva essere altrimenti: per comprendere la situazione sarebbe bastato assistere allo spettacolo delle esplosioni di entusiasmo seguite all'annuncio dell'armistizio, delle lacrime di gioia dei soldati, delle mitragliatrici che sparavano a festa, e poi ascoltare gli auspici dei soldati che i capi si decidessero a congedare i soldati e permettere ad ognuno di riprendere la propria occupazione.<sup>(2)</sup>

Si trattava di stati d'animo e aspettative che l'8 settembre aveva certamente contribuito a moltiplicare per mille, ma che affondavano le radici negli avvenimenti politico-militari precedenti quelle giornate: nella piega presa dalla guerra nei mesi a cavallo fra il 1942 e il 1943 e nella speranza di una rapida conclusione del conflitto diffusasi in tutto il paese dopo la caduta del fascismo.<sup>(3)</sup>

A questa situazione bisognava porre subito riparo, secondo il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che il 12 settembre, scrivendo al Comandante della 7<sup>a</sup> Armata, sottolineava la necessità di "...annervare gli uomini, spiegare loro l'attuale situazione...", venutasi a creare in seguito al comportamento dei tedeschi, "...gli antichi alleati che dopo aver operato contro di noi intollerabili soprusi e violenze già mentre combattevamo al

---

*segue nota*

tembre 1943, Roma, Min. per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1943, e Id., 8 settembre. *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del 1943*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 14; Cfr. anche F. Stefani, 8 settembre 1943. *Gli armistizi dell'Italia*, Milano, Marzorati, 1991.

- (2) Cfr. Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (da ora A.U.S.S.M.E.), I-3, b. 48, f. 2, Commissione Provinciale Censura di Guerra - Brindisi, Sezione Militare Censura di Guerra, "Relazione quindicinale dal 1° al 15 settembre 1943", n. 1539, ristampa. Gli episodi citati, verificatisi tutti in reparti di stanza a Brindisi, erano dovuti — secondo l'estensore della relazione — a "...militari, di certo poco disciplinati e incoscienti della pace non vittoriosa, che ci attende". A parte le relazioni di giubilo più scomposte, restava il fatto, sottolineato dalla stessa fonte, che "Tutti, all'unanimità, approvano la decisione del Governo, perché da tutti facilmente si comprende come l'Italia, ridotta all'estremo, non poteva continuare a dissanguarsi in una lotta impari, contro un nemico palesatosi strapotente di mezzi e di uomini". Al tempo stesso, erano in molti a manifestare la speranza che i "...sacrifici sopportati..." non risultassero vani e che al più presto si arrivasse alla "...liberazione del suolo della Patria dai tedeschi, considerati ora come l'unico ostacolo a conseguire tranquillità, pace e benessere".
- (3) Per questi aspetti rinviamo al nostro, "La crisi morale del '43: Le Forze Armate e la difesa del territorio nazionale", in *Storia contemporanea*, a. XXIV, n. 6, dic. 1993.

loro fianco hanno, dopo l'armistizio, presa l'iniziativa di aperti atti di guerra".<sup>(4)</sup>

Non era certamente un compito facile, riconosceva il Capo di Stato Maggiore Generale Ambrosio che il 14 settembre scriveva:

*"Il precipitare degli eventi ha impedito di orientare adeguatamente comandi e reparti, specie se periferici ed oltre frontiera, sulla reale, grave portata degli avvenimenti che hanno determinato un sostanziale mutamento della nostra linea di condotta nel quadro della guerra in corso".*

Da ciò era derivato "...un accentuato disorientamento..." che aveva prodotto — secondo lo sfumato linguaggio di Ambrosio — "...atteggiamenti non sempre conformi alla nuova situazione ed alla posizione assunta di fronte agli anglo-americani".<sup>(5)</sup>

All'analisi della nuova situazione sia Roatta che Ambrosio facevano seguire una serie di proposte operative per mettere i "...comandi e gli enti dipendenti..." nella condizione migliore per combattere "...con ogni energia e con ogni mezzo ...l'oppressore tedesco".<sup>(6)</sup>

Nel breve volgere di pochi giorni la cessazione delle ostilità contro i tedeschi imposta alle nostre truppe dagli alleati avrebbe posto fine a una parte delle preoccupazioni di Ambrosio e Roatta, vanificando tutte le iniziative operative da loro suggerite con zelo forse un pò tardivo. Col passare delle settimane, poco alla volta e con qualche delusione, anche il problema dell'atteggiamento verso gli ex nemici divenuti "cobelligeranti" si sarebbe risolto col progressivo "orientamento" dei nostri soldati. Era invece destinato a rimanere in piedi in tutta la sua gravità ancora a lungo, il problema delle condizioni di spirito delle truppe, che nelle settimane successive si sarebbe ulteriormente aggravato a causa delle condizioni di sfacelo in cui versavano i territori amministrati dal governo italiano e della nuova situazione politico-militare venutasi a creare con l'armistizio.

Lo spettacolo di disfacimento morale e civile del paese seguito alla sconfitta era infatti quanto di meno adatto per incoraggiare dei giovani

(4) A.U.S.S.M.E., D.S. 2001, S.M.R.E. - Rep. Op., 12 sett. '43, 16/V, "Direttiva per le operazioni in Puglia", al Comando 7<sup>a</sup> Armata, all. 4 a D.S.

(5) A.U.S.S.M.E., H5-RR, b. 4, f. 13/c., C.S. - Rep. Op. 14 sett. '43, 1074/op., "Orientamento sulla situazione", a Capi di Stato Maggiore R.E., R.M., R.A.

(6) *Ibidem*; per Roatta, oltre a S.M.R.E., 12 sett., 16/V, cit., Cfr. 15 sett. '43, 56/V, "Disciplina e combattività", a C.te 7<sup>a</sup> Armata, in A.U.S.S.M.E., D.S., 2001.

ad assolvere agli obblighi militari e contribuiva da ingigantire lacune vecchie e nuove relative alla vita della truppa: lo stato di ozio e di abbandono nel quale normalmente viveva la massa dei soldati (fatta eccezione per le truppe ausiliarie al servizio degli alleati, peraltro spesso scontente del trattamento ricevuto), le insoddisfacenti condizioni alimentari e di vestiario, la lunga permanenza sotto le armi che per molti "anziani" durava ormai da vari anni.<sup>(7)</sup>

Ne risultava fortemente influenzato l'atteggiamento verso la guerra in corso in Italia, un capitolo che la grande maggioranza considerava chiuso una volta per tutte, fatta eccezione per coloro i quali avevano le famiglie al nord ed erano pronti a "...impugnare nuovamente le armi per liberare i loro paesi e restituire ai loro cari la tranquillità".<sup>(8)</sup>

Il fenomeno, come si può comprendere preoccupava vivamente i vertici militari. All'inizio di novembre il Capo di Stato Maggiore Generale sentiva il bisogno di una presa di posizione sull'argomento, rivolgendosi ai capi di Stato Maggiore delle tre armi in questi termini:

*"La lunga e sfortunata guerra ed i recenti avvenimenti rapidamente succedutisi hanno provocato in molti disorientamento, dubbi, perplessità, sbandamenti: i più giovani hanno visto cadere, da un momento all'altro, gli idoli ai quali erano stati, fin dalla fanciullezza, abituati a credere; molti degli anziani hanno perduto il ricordo dei tempi passati..."*.

Gli uni e gli altri, però, erano giunti alla stessa conclusione:

*"...che la nostra azione militare sia terminata e che non resti che attendere la fine della guerra per iniziare la ricostruzione".<sup>(9)</sup>*

Era una convinzione estremamente pericolosa che secondo il Capo di Stato Maggiore Generale occorreva combattere subito con il massimo impegno:

(7) A.U.S.S.M.E., D.S. 3054, C.S. - S.I.M., Centro C.S. Bari, 6 nov. '43, n. 478, a C.S. - S.I.M. sez. "Bonsignore", all. 371 a C.S., D.S.

(8) Cfr. A.U.S.S.M.E., D.S. 3054, C.S. - S.I.M., Centro C.S. Bari, 6 nov. '43, n. 478, a C.S. - S.I.M. sez. "Bonsignore" all. 371 a C.S., D.S., che così completava l'analisi: "I soldati delle regioni meridionali, invece, nella quasi totalità, considerano la guerra come un duro episodio ormai sorpassato, ed anelano solo al congedo per restituirsi alle loro case". Roatta sin dal 12 settembre segnalava di avere trovato "...un'atmosfera del tempo di pace ...in un grosso presidio... che probabilmente si estende a molti altri". Cfr. A.U.S.S.M.E., D.S. 2001, S.M.R.E. - Rep. Op., 12 sett. '43, 16/V, "Direttiva per le operazioni in Puglia", al Comando 7<sup>a</sup> Armata, all. 4 a D.S.

(9) A.U.S.S.M.E., D.S. 3054, C.S. - Uff. Op. 1° nov. '43, 2493/Op., "Educazione morale delle truppe", a S.M.R.E., S.M.R.M., S.M.R.A., all. 24 a C.S., D.S.

*“Tutti quindi hanno bisogno di essere guidati, hanno bisogno che la loro mente sia indirizzata sulla giusta via.*

*L'educazione, o meglio rieducazione morale degli uomini dei repati deve essere ora la base di tutto il nostro lavoro: non saremo seguiti se non avremo saputo conquistare il cuore della nostra gente”.*<sup>(10)</sup>

Per raggiungere questo *“altissimo scopo”* — sosteneva Ambrosio che sembrava avere capito la lezione — andavano accuratamente evitati *“...discorsi reboandi d'occasione di tipo propagandistico che non convincono oramai più nessuno... lo stile enfatico e retorico del quale tutti gli orecchi sono ormai sazi”*. Occorrevano invece: *“Conversazioni piane, semplici ragionamenti alla portata di tutte le intelligenze e di tutti i gradi di cultura, fatte ogniquale volta se ne presenti l'occasione... e soprattutto, da parte di ciascuno, esempio agli inferiori di serietà, disciplina, senso del dovere”.*<sup>(11)</sup>

Parallela a quest'opera pedagogica, doveva essere sviluppata al massimo — compatibilmente con le possibilità limitate e le grandi difficoltà esistenti di cui Ambrosio si diceva consapevole — un'assistenza materiale che riuscisse *“...a far sì che il rancio sia sufficiente e gradito, che gli alloggiamenti diano quel minimo di conforto che è necessario, che il soldato sia almeno pulito”*. Senza queste premesse tutto era inutile poiché:

*“...il soldato che si vede trascurato nelle sue più elementari necessità materiali è poco disposto ad ascoltare belle parole”.*<sup>(12)</sup>

Questa delicata opera di ricostruzione del tessuto morale delle Forze Armate spettava a *“...tutti i comandanti di ogni grado, ma specialmente a quelli che più vivono a contatto con la truppa”.*<sup>(13)</sup>

Qui sorgeva però un problema: quello degli ufficiali ai quali questi compiti delicati dovevano essere affidati.

Gli ufficiali non meno dei soldati avevano risentito degli eventi di settembre; inoltre, apparivano scoraggiati e depressi per le difficili condizioni economiche del momento (aggravate dall'impari confronto con le condizioni dei colleghi anglo-americani), per l'incerto futuro politico della Nazione e per quello personale, legato al ruolo riservato alle Forze Armate dagli ex nemici.<sup>(14)</sup>

(10) *Ibidem.*

(11) *Ibidem.*

(12) *Ibidem.*

(13) *Ibidem.*

(14) Cfr. A.U.S.S.M.E., D.S. 3054, C.S. - S.I.M., Centro C.S. Bari, 6 nov. '43, N. 478, a C.S. - S.I.M. sez. “Bonsignore”, all. 371 a C.S., D.S.

Roatta aveva compreso la necessità di un'opera "...appassionata e instancabile..." che tonificasse al tempo stesso ufficiali e truppa, attraverso "...acconce e larghe forme di propaganda..." nelle quali Governo, Comando Supremo e Stato Maggiore dovevano affiancare l'opera dei comandanti.<sup>(15)</sup>

Ma non sempre la propaganda era sufficiente, soprattutto in quei casi in cui non si trattava soltanto di "...orientare le menti". Come in quei casi — segnalati da Zanussi a Roatta alla metà di ottobre — nei quali si aveva a che fare con gente che "...favoleggia di amicizie tedesche, o che non vuole assolutamente saperne di fare e di rendere..."<sup>(16)</sup>

Nel momento in cui si stava producendo il massimo sforzo per prepararsi a combattere al più presto al fianco degli alleati, come si poteva sperare — si interrogava Zanussi — di mettere in piedi reparti efficienti e chiedere agli uomini di battersi e morire, se i primi a non essere all'altezza erano i loro capi? Era una vera e propria opera di epurazione quella che Zanussi auspicava e suggeriva al Capo di Stato Maggiore, da realizzarsi attraverso misure draconiane. L'eccezionalità dei tempi rendeva necessari "*provvedimenti drastici*", che eliminando "...senza pietà i pavidì, gli inetti e gli inerti", permettesse anche di rialzare "agli occhi delle classi popolari il prestigio dell'Esercito..." che appariva alquanto compromesso dopo "le recenti non felicissime prove".<sup>(17)</sup>

Che gli eventi di settembre avessero influito negativamente sull'immagine delle Forze Armate, era un dato allarmante sul quale lo stesso Badoglio sentiva il bisogno in quei giorni di intervenire con una circolare inviata alle autorità civili e militari del "Regno del sud". Il Capo del Governo appariva preoccupato per il "...diffuso rancore contro gli Ufficiali,

(15) Cfr. A.U.S.S.M.E. D.S., 2001, 15 sett. '43, 56/V, "Disciplina e combattività", a C.te 7<sup>a</sup> Armata.

(16) A.U.S.S.M.E., H5-RR, b. 4, f. 13/c, I Reparto, 14 ottobre 1943, "Per eccellenza Roatta", oggetto: "Il problema militare odierno".

(17) *Ibidem*. Secondo Zanussi, nei confronti dei comandanti di G.U. e di reggimenti occorreva procedere ad un attento riesame basato su "...revisione delle posizioni già acquisite e oculatissima scelta delle nuove". Se non si trovano gli uomini adatti, si doveva ricorrere decisamente all'incarico: "In tempi straordinari come questi — commentava Zanussi — meglio, mille volte meglio affidare un reggimento a un tenente che sappia tenerlo in pugno, piuttosto che a un colonnello incapace o insufficientemente capace".



contro l'Esercito e le altre Forze Armate in genere, che non avrebbero fatto quanto possibile per opporsi ai tedeschi".<sup>(18)</sup>

L'anziano maresciallo, evocando i fantasmi dell'antimilitarismo del primo dopoguerra, metteva in guardia contro i rischi del fenomeno che andava "...decisamente stroncato sul nascere, sia con azione energica, sia con efficace propaganda". Il prestigio delle Forze, dunque, andava tenuto alto non soltanto come valore in sé, ma come "...supremo interesse, per la salvezza della Patria... perché saranno le Forze Armate che dovranno difendere nel difficile avvenire le istituzioni fondamentali del paese, se non si vuole dar vita ai battaglioni operai e contadini".<sup>(19)</sup>

L'impegno nella difesa istituzionale delle Forze Armate, non impediva peraltro a Badoglio di riconoscere la necessità che, sottratto al giudizio sommario delle masse, il comportamento dei comandanti militari all'8 settembre fosse sottoposto a vaglio, "...a momento opportuno dai Superiori competenti".<sup>(20)</sup>

A questa diffusa esigenza di rinnovamento dei quadri si cercò di venire incontro subito, anche se una delle strade prescelte provocò una spaccatura insolita che si andò ad aggiungere alle non poche polemiche, ai risentimenti, ai contrasti provocati nell'ambiente militare dalla disfatta dell'8 settembre. È quanto avvenne quando, nella disperata "ricerca di uomini" si decise di attingere dall'ampio serbatoio dei prigionieri di guerra, i quali, pur nella sventura, a differenza dei loro colleghi inquadrati in reparti operanti in patria, avevano il "merito" di non aver vissuto in prima persona le vicende deprimenti legate all'armistizio.

Era stato lo stesso Roatta già alla fine di settembre a sottolineare la necessità di trarre dai prigionieri gli elementi necessari per costituire le grandi unità da far combattere al fianco degli alleati. In particolare ufficiali e soldati delle unità che avevano operato in Africa settentrionale, per molte delle quali era ancora viva "l'ammirazione e la simpatia dell'ex nemico".<sup>(21)</sup>

(18) A.U.S.S.M.E., I 4, b. 55, f. 7, Il Capo del Governo, 12 ottobre 1943; n. 163, "Prestigio delle Forze Armate".

(19) *Ibidem.*

(20) *Ibidem.*

(21) A.U.S.S.M.E., H-5-RR, b.4, S.M.R.E. 30 sett., '43, 18 mob., a C.S., "Personale per la ricostituzione di G.U.". Questi elementi avevano appunto, a parere di Roatta, il pregio di non avere "subito il collasso morale degli ultimi avvenimenti" e perciò molto meglio degli "sbandati di Puglia e di Balcania... meglio degli sbandati siciliani" sarebbero occorsi alla bisogna.

Cominciarono allora i rimpatri di ufficiali prigionieri destinati ai posti di comando, come nel caso di Messe, Berardi e Orlando, i più famosi di una lunga serie.

Contemporaneamente però, prese forma il risentimento di quanti ritenevano non essere di per sé una colpa essersi trovati in Italia nelle giornate funeste del settembre 1943, soprattutto se si era adempiuto pienamente al proprio dovere, superando "l'eccezionale travaglio dell'8 settembre, che per molti fu fatale", come si esprimeva uno dei più risentiti.<sup>(22)</sup>

Ebbene quel travaglio era stato risparmiato agli ex prigionieri catturati dagli anglo-americani; eppure costoro — secondo Reisoli — tornando "vestiti con panni forniti dai vincitori... si accinsero al lavoro coll'aria di dire: 'Lasciate fare a noi che veniamo dall'estero'... mentre avrebbero fatto meglio a mettersi in disparte — nel rispetto di una tradizione osservata da tutti gli eserciti, compreso quello sardo prima e italiano poi, presso i quali — almeno fino alla 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale — gli ufficiali reduci dalla prigionia venivano posti in 'aspettativa per riduzione di corpo'".<sup>(23)</sup>

Un giudizio duro, come si vede, e forse anche ingeneroso ma certamente rappresentativo di uno stato d'animo che doveva essere alquanto diffuso e che in ogni caso poneva sul tappeto il delicatissimo problema politico e di coscienza di chi dovesse individuare i giudici e i rei da giudicare in un processo che riguardava la catastrofe di un'intera nazione. Commentando nelle proprie memorie una lettera ricevuta da un alto ufficiale, Zanussi scriveva di non voler entrare nel merito della questione, ma riteneva comunque un compito:

"tremendamente arduo sentenziare o trarre conseguenze nei riguardi degli avvenimenti del settembre 1943 da parte di ufficiali che ne erano in tutti i sensi le mille miglia lontani".<sup>(24)</sup>

(22) G. Reisoli, *Fuoko su Adolfo, Fuoko su Benito*, Napoli, Rispoli, s.a., (ma 1948) p. 119.

(23) *Ibidem*.

(24) G. Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia*, I, *Giugno 1940-giugno 1943*, II, *Giugno 1943-giugno 1945*, Roma, Corso, 1946, vol. II, p. 374. Taddeo Orlando, uno dei generali tornati dalla prigionia, alla fine di dicembre nella sua nuova carica di Sottosegretario alla Guerra, segnalava che i colonnelli che rientravano dalla prigionia, "...ottimi sotto ogni aspetto...", venivano impiegati "...nei comandi più delicati...". In particolare, la loro azione sarebbe stata utile per tonificare degli ufficiali che "...nei gradi più modesti (aveva) subito uno sbandamento"; cfr. A.C.S., *Min. Real Casa l'Aiutante di Campo*, b. 66, f. "Min. Guerra-Varie", appunto del Sottosegretario alla Guerra Taddeo Orlando: "Seduta Consiglio dei Ministri del 28-12-1943".

## La ricostruzione materiale

Non meno difficile appariva la ricostruzione materiale delle Forze Armate all'indomani dell'8 settembre. Gli ostacoli innumerevoli e di diversa natura che presentavano ai vertici militari erano di fatto riconducibili a due cause fondamentali. La prima era rappresentata dalle condizioni delle Forze Armate alla metà di settembre:

- 1) l'Esercito si era liquefatto e le divisioni disponibili erano male armate e male equipaggiate e le migliori si trovavano in Sardegna e in Corsica.
- 2) l'Aeronautica era ridotta ai minimi termini;
- 3) la Marina si trovava nelle condizioni migliori, essendo quasi intatta, ma di fatto in mano agli alleati.

Proprio i rapporti con gli ex nemici rappresentavano l'altro problema, poiché da loro dipendeva di fatto ogni decisione dei nostri comandi militari riguardante le Forze Armate italiane.

Questo il quadro sconsolante tracciato all'inizio di ottobre da Roatta per il Capo di Stato Maggiore Generale Ambrosio e da questo fatto proprio e presentato al Capo del Governo Badoglio.<sup>(25)</sup>

Da queste premesse derivava una constatazione estremamente realistica: c'era poco da illudersi circa le possibilità di potenziare a breve scadenza quello che nel suo colorito linguaggio Roatta definiva il "capitale materiale": cioè la partecipazione efficiente alla lotta contro la Germania.

Non restava altro che curare il "capitale morale", di cui, secondo il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, disponevamo in abbondanza e che consisteva nella aperta ostilità dimostrata dal paese verso i tedeschi e dalla altrettanto manifesta volontà di fare causa comune con gli alleati.<sup>(26)</sup>

Per fare questo occorreva al più presto, secondo Roatta, almeno:

- a) dare vita a un "Governo vero e proprio"; anche per rispondere agli attacchi che giungevano dalla Repubblica Sociale;
- b) chiarire le posizioni di fronte alla Germania.

(25) Per quanto riguarda Roatta, cfr. A.U.S.S.M.E., D.S., 3025, f. "Carteggio del '43 lasciato dall'Ecc. Berardi", sf. "11/M-Varia"; si tratta di un dattiloscritto di sette pagine, senza intestazione, con la dicitura: "All'Eccellenza Ambrosio". Il testo di Ambrosio è una sintesi pressoché testuale del precedente, datata 5 ottobre e indirizzata "All'Eccellenza il Maresciallo Pietro Badoglio-Capo del Governo". A penna reca la scritta, che fa da titolo: "Situazione del Paese. Ottobre '43". Cfr. in A.U.S.S.M.E., H-5-RR, b. 1, f. 22.

(26) *Ibidem*.

Invece, si continuava a vivere in una condizione di inerzia che era la nostra peggiore nemica. In sostanza, sosteneva Roatta, se continuiamo ad aspettare che gli alleati ci “facciano la pappa”, se non ci facciamo “parte diligente”, finiremo per essere trattati come “gente minorata e sotto tutela”; e questo comprometterà la nostra immagine e il nostro ruolo nell’ambito della “nuova società italo-anglo-americana” che sta nascendo.<sup>(27)</sup>

L’analisi era — come detto — indubbiamente ispirata a un sano pragmatismo, così come i rimedi proposti. Soprattutto interessante ci pare il fatto che due degli uomini più rappresentativi del gruppo dirigente militare di Brindisi avvertissero la necessità politica di dare vita a un governo più rappresentativo di quello guidato al momento dal maresciallo Badoglio, il cui primo compito era quello di dichiarare guerra alla Germania.

Sorprende invece l’ingenuità della stessa là dove si davano per acquisiti certi rapporti fra ex nemici all’interno della nuova “società”. Quella che manca in questa fase è un’analisi coraggiosa dei rapporti fra l’Italia e gli ex nemici, dalla quale doveva discendere un quadro realistico sia dello “status” del nostro paese, sia della natura, della portata e dei tempi del suo eventuale contributo operativo allo sforzo alleato; tutto questo, in relazione a piani strategici e a scelte politiche generali non sempre omogenee fra i due maggiori alleati occidentali, come i nostri rappresentanti politici e militari ebbero ben presto modo di constatare.<sup>(28)</sup>

Invece, da parte italiana ci si comportò subito come se le clausole dell’armistizio fossero “virtualmente superate”; come se l’Italia fosse almeno “de facto”, se non “de jure”, alleata agli ex nemici di poche ore prima e ad essi associata nella lotta contro i tedeschi.

Così si esprimeva sin dal suo arrivo a Brindisi, il Capo di Stato Maggiore dell’Esercito, Roatta, che per alcune settimane fu il più convinto assertore — almeno nelle dichiarazioni — di questa linea di condotta.

Partendo dalla constatazione dell’aggressione tedesca succeduta alla proclamazione dell’armistizio Roatta arrivava a una prima affermazione legittima: l’essere stata l’Italia, di fatto affiancata agli anglo-americani; da questa premessa faceva però scaturire una seconda affermazione arbitraria

---

(27) *Ibidem*.

(28) Sulla Campagna d’Italia rinviamo a D. Graham - S. Bidwell, *La battaglia d’Italia. 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1989 e E. Morris, *La guerra inutile. La Campagna d’Italia 1943-1945*, Milano, Longanesi, 1993.

e foriera di equivoci e di illusioni: quella cioè del "superamento virtuale" delle clausole armistiziali.<sup>(29)</sup>

In realtà le cose stavano in modo ben diverso, né poteva essere altrimenti. Lo dimostrò il fatto che neppure la "cobelligeranza", ottenuta dopo la dichiarazione di guerra alla Germania, mutò sostanzialmente la scena. Alla metà di ottobre poi, allorché la Missione militare alleata rese nota la "Politica riguardante l'impiego delle Forze Armate Italiane", fu definitivamente chiaro che la "...Società italo-anglo-americana..." da Roatta data come pacificamente acquisita, era di là da venire.<sup>(30)</sup>

Si comprese allora che gli alleati erano interessati a utilizzare i nostri reparti prevalentemente come truppe ausiliarie; la Marina e l'Aeronautica in funzione di scorta e di rifornimenti. Quanto alla partecipazione alle operazioni, sarebbero passati molti mesi prima che la presenza del nostro Esercito assumesse con i Gruppi di Combattimento un aspetto non soltanto simbolico, come quello rappresentato dal I Raggruppamento Motorizzato prima e dal Corpo Italiano di Liberazione poi.

Neppure i mutamenti ai vertici militari, con l'uscita di scena di Ambrosio e Roatta e l'arrivo degli ex prigionieri Messe, Berardi e Orlando, portarono i miglioramenti sperati.

Il maresciallo Messe ricevette moltissimi attestati di stima da parte alleata; ma nulla di più dei suoi predecessori. Toccò proprio a lui, anzi, la delusione maggiore quando alla fine del 1943 dovette opporsi con forza e dignità alle crescenti richieste di armi e di mezzi da parte alleata che se accolte avrebbero compromesso definitivamente ogni speranza di ripresa.

(29) Queste posizioni vennero sostenute da Roatta in numerose occasioni; in particolare nella circolare "Riscossa" del 20 settembre, 182/Op. V. con la quale si cercava di orientare "...tutti i comandanti, sino a quelli di battaglia e gruppo..." sulla nuova realtà politico-militare venutasi a creare con l'armistizio e il passaggio di campo. Per il testo, cfr. A.C.S., P.C.M., 1944-47, 1.1.26, f. 13530. Il 30 settembre lo stesso Roatta, intervenendo sull'occupazione alleata dei territori liberati, rassicurava il comandante della 7<sup>a</sup> Armata che la questione, particolarmente delicata per i rapporti con le autorità civili italiane, sarebbe stata definita dal governo italiano "...data la situazione di alleanza *de facto*, se non *de jure*, colle forze Anglo-Americane...". Cfr. S.M.R.E., 30 settembre '43, 632 Op. V., "Rioccupazione territorio", a C.do 7<sup>a</sup> Armata, in A.U.S.S.M.E., D.S., 2001, all. 29 a S.M.R.E., D.S.

(30) Il documento citato, Missione Militare, 17 ott. '43. Promemoria per il gen. Ambrosio, Capo di S.M. Generale, è l'allegato n. 7 al nostro *Il primo Raggruppamento Motorizzato*, cit., al quale rinviavo più in generale per il quadro relativo alla "presa di coscienza" che in queste settimane cominciò a manifestarsi negli ambienti di Brindisi, a cominciare da Utili.

Per non parlare della pericolosa delusione che avrebbe prodotto nell'ambiente militare e presso la pubblica opinione il dover constatare che, mentre venivano accampate mille difficoltà per giustificare la mancata crescita della nostra partecipazione alle operazioni si chiedeva ai nostri reparti di rinunciare alle proprie armi "...per aumentare l'armamento dei partigiani iugoslavi, affinché questi possano impegnare il maggior numero possibile di divisioni tedesche".<sup>(31)</sup>

In questa fase Messe ricorse a tutti gli argomenti che riteneva potessero convincere gli interlocutori che la strada scelta con gli italiani era sbagliata: sostenne che gli alleati non potevano non avere interesse per un forte Esercito italiano ricostruito, capace di garantire le spalle alle loro truppe avanzanti; sottolineò con orgoglio che era ritornato dalla prigionia "...per collaborare con gli alleati non soltanto mediante scaricatori..."; avendo a che fare con i britannici non esitò a toccare le corde del sentimento, assicurando che gli italiani si sarebbero battuti bene contro i tedeschi, così come avevano fatto in Africa dove gli uomini della 1<sup>a</sup> Armata erano stati fieri avversari dei britannici. Una realtà riconosciuta in più occasioni dagli ex nemici i quali, come il generale Duchesne nel caso al quale stiamo facendo riferimento, mostravano grande rispetto per chi li aveva combattuti lealmente. Riconoscimenti morali dunque, e promesse per il futuro, ma per il momento non molto di più.<sup>(32)</sup>

Alla fine di dicembre, a pochi mesi dall'armistizio era ormai chiaro anche ai più ottimisti se davvero la nostra sorte futura doveva dipendere dall'apporto bellico dato alla causa alleata, c'era poco da stare allegri. La logica che inizialmente aveva ispirato i rapporti con gli alleati andava esattamente rovesciata, come aveva a suo tempo intuito Utile: non soltanto il futuro trattamento che ci sarebbe stato riservato al tavolo della pace non era da mettersi in relazione ai nostri sforzi operativi presenti, ma anzi l'argomento andava accuratamente taciuto. Si comprese che occorreva mettere da parte le fantasie, rimboccarsi le maniche e prepararsi a pagare per intero il "biglietto".

(31) Cfr. Il verbale della riunione di Santo Spirito di Bari del 20 dicembre '43 alla quale presero parte Badoglio e Messe per la parte italiana e, tra gli altri, Eisenhower e Alexander per gli alleati. Il testo del documento è l'allegato n. 9 del nostro *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, cit., al quale rinviamo per l'intera vicenda, p. 39 e sg. Una copia identica (fatta eccezione per le brevi "Impressioni complessive" presenti nella versione italiana) del verbale in lingua inglese, è presso il Public Record Office, W/O, 178/66, War Diary of Military Mission to Italian Army, appendix "E1".

(32) Le citazioni sono tratte dal "Verbale" del colloquio fra Messe, Duchesne, presente Berardi, il 7 dicembre '43 in Brindisi, cfr. A.U.S.S.M.E., H10, b. 11.



---

## LE FORZE ARMATE ITALIANE ED I TEDESCHI DOPO L'8 SETTEMBRE

---

ENRICO BOSCARDI

Lo sviluppo del tema propostomi consiste nel mettere in evidenza atteggiamento, comportamento ed attività delle Forze Armate italiane, nei riguardi dei tedeschi, dopo l'8 settembre 1943 fino alla fine dell'anno, all'interno e fuori del territorio metropolitano. A tale proposito importanza particolare assume la data del 13 ottobre 1943, data nella quale viene firmata dal Governo del re Vittorio Emanuele III la dichiarazione di guerra alla Germania. Tale data suddivide le azioni di guerra italiane contro i tedeschi in due ben distinte categorie corrispondenti, dal punto di vista temporale, a due distinti periodi: il primo dall'8 settembre al 13 ottobre nel quale le Forze Armate italiane, dentro e fuori del territorio metropolitano combattono i tedeschi (in qualche caso trattano con essi) reagendo a loro provocazioni o aggressioni, su ordine superiore o di propria iniziativa, sempre, comunque, a proprio rischio e pericolo. Il secondo periodo, dalla dichiarazione di guerra (13 ottobre) in poi, durante il quale le Forze Armate italiane combattono i tedeschi a fianco degli anglo-americani nel quadro della cobelligeranza.

Dovrei a questo punto, per quanto riguarda i combattimenti del settembre 1943 (cioè prima della dichiarazione di guerra) come è già stato fatto in più di una occasione,<sup>(1)</sup> trattare, uno dopo l'altro, i vari scontri o combattimenti sia in Italia che fuori dal territorio metropolitano. Mi soffermerò, invece, solo su alcuni di essi cercando di trarne lo spunto per qualche particolare considerazione che ritengo opportuno ed utile fare in questa circostanza.

---

(1) Per esempio in occasione del convegno di Corinaldo "L'8 settembre cinquant'anni dopo" (3-5 settembre 1993), dal colonnello G. Gay nella relazione "La reazione dell'Esercito italiano all'8 settembre".



Per quanto riguarda poi il periodo dopo la dichiarazione di guerra mi propongo di far cenno al solo combattimento di Monte Lungo (8-16 dicembre 1943) da parte del 1° Raggruppamento motorizzato italiano.

Premetto che cercherò di mettere in evidenza come l'8 settembre le Forze Armate non si siano completamente dissolte e come, dopo tale data, nel combattere i tedeschi, abbiano sempre trovato al loro fianco le unità della MVSN<sup>(2)</sup> dimostrando così come, dopo il 25 luglio, per questa che, durante il ventennio, poté essere considerata una sorta di quarta forza armata fedele al Regime, il giuramento al Re fece premio sul giuramento a Mussolini.<sup>(3)</sup>

Altro argomento che ritengo dover sottolineare è come dopo l'8 settembre i rapporti con i tedeschi, nella risoluzione di situazioni conflittuali locali, si siano, in qualche caso, risolti con la "trattativa" anziché col combattimento.<sup>(4)</sup>

Desidero, infine, porre nella giusta evidenza l'attività, dopo l'8 settembre, del Governo e del Comando Supremo (attività che c'è stata) tendente a determinare il contributo effettivo delle Forze Armate contro i tedeschi e ad aumentarne man mano, specie per l'Esercito, la consistenza.<sup>(5)</sup>

\* \* \*

Brevemente comincerò, quindi, col cercare di sgombrare il terreno dall'affermazione che l'armistizio abbia determinato lo sfascio delle Forze Armate ed il loro totale dissolvimento. Ciò non è vero o, almeno, è vero solo parzialmente. Infatti fin dalla sera dell'8 settembre, e direi in alcuni casi per quasi tutto il mese, molte unità contrastarono provocazioni tedesche e reagirono ad attacchi improvvisamente sferrati da unità germaniche. D'altra parte, se le Forze Armate si fossero completamente dissolte, come avrebbero potuto reagire ai tedeschi, cosa che in realtà fecero in molte

---

(2) Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

(3) Il giuramento recitava così "nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, col mio sangue, la causa della Rivoluzione Fascista". Era riportato nella quarta pagina della tessera che tutti gli italiani, o quasi, nati fino a circa il 1935, hanno avuto ogni anno.

(4) Per esempio in Sardegna, Bari, San Pancrazio, Roma ed, almeno in un primo tempo, a Cefalonia.

(5) Vedi annesso 1.

situazioni, e come avrebbero poi potuto prendere parte alla Guerra di Liberazione?<sup>(6)</sup> Si pensi che nel 1945 le Forze Armate italiane partecipavano alla Campagna d'Italia, a fianco degli anglo-americani, con circa 400 000 uomini. E questa loro presenza non fu il frutto di un tocco di bacchetta magica. Erano gli stessi uomini, gli stessi reparti, le stesse navi, gli stessi mezzi aerei che avevano combattuto nella prima parte della guerra fino all'8 settembre 1943.<sup>(7)</sup>

\* \* \*

Detto questo cominciamo col vedere, per esempio, che cosa successe in Corsica dove i tedeschi dopo l'8 settembre sono stati fronteggiati quasi esclusivamente dagli italiani. Dopo un mese di combattimenti l'isola viene restituita alla Francia dalle Forze Armate italiane.<sup>(8)</sup> Caduti circa 700. Molti di più di quelli avuti successivamente dal Gruppo di Combattimento *Friuli* e dal Gruppo di Combattimento *Cremona* sulla Linea Gotica nel 1945.<sup>(9)</sup>

Altro dato interessante: nel VII C.A. c'erano ben otto battaglioni della Milizia compresi quelli delle Legioni appartenenti alle Divisioni ed un Console Generale con funzioni ispettive sulle truppe e di collegamento col Comando Generale della Milizia. Tutti rimasero al loro posto, fedeli al giuramento al Re e dice il generale Magli nel suo libro *Le truppe italiane in Corsica*: "i fatti dimostrarono... come e quanto, indipendentemente dal colore della camicia, gli animi di tutti i componenti il Corpo di Oc-

(6) Il termine "Guerra di liberazione" è un termine, direi, "domestico". Nel contesto della Storia Mondiale contemporanea le operazioni militari in Italia, nel periodo 1943-1945, vanno sotto il nome di "Campagna d'Italia 1943-1945".

(7) Un particolare che non va trascurato è, per esempio, che è più elevato il numero di ufficiali generali ed ammiragli caduti nel periodo 1943-1945 che nel periodo 1940-1943.

(8) Comandante il corpo di spedizione in Corsica era il generale G. Magli che bene ha descritto gli avvenimenti del settembre 1943 nell'isola in un interessante volume dal titolo *Le truppe italiane in Corsica: prima e dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*. Lecce, Tipografia scuola A.U.C., 1952.

(9) Nel 1943 le Divisioni *Cremona* e *Friuli*, già del VII Corpo d'Armata in Corsica, vennero trasferite in Italia e trasformate in Gruppi di Combattimento *Cremona* e *Friuli*. I caduti in combattimento sulla Linea Gotica, dove vennero impiegati, furono rispettivamente 245 per il *Friuli* e 178 per il *Cremona*. La nuova dizione di gruppi di combattimento era dovuta alla pretesa angloamericana di non usare il termine "Divisione" per le unità italiane.

cupazione della Corsica fossero legati da un unico, saldo sentimento di dedizione alla Patria". Il numero di caduti delle Camicie Nere fu, infatti, elevato; così pure quello dei decorati al valore.<sup>(10)</sup>

\* \* \*

Altro evento meritevole di essere citato è quello di Cefalonia e Corfù: il sacrificio della Divisione *Acqui*. Vi persero la vita circa 10 000 uomini: <sup>(11)</sup> tutti morti per la Patria, quasi tutti martiri, molti eroi. Si parla di "eccidio". Giusto: ma non sarebbe male, dopo 50 anni, vedere se questo eccidio poteva, almeno in parte essere evitato. Di solito si parla di ordini dall'alto non giunti e si taglia la testa al toro. Ma: le trattative con i tedeschi furono giustamente avviate e condotte? Vi furono iniziative all'interno della Divisione cui si dette, forse inopportunamente, luogo? Ci fu qualcuno che, durante le trattative, ad insaputa del Comandante, assunse un atteggiamento ed ebbe un comportamento contro i tedeschi che non avrebbe dovuto assumere ed avere? E gli anglo-americani, come si comportarono? Non avevano incoraggiato gli italiani a combattere i tedeschi? E non avevano affermato che qualora gli italiani avessero combattuto contro i tedeschi essi sarebbero intervenuti a loro sostegno? Vediamo come recita il Memorandum di Quebec: "le Nazioni Unite dichiarano, tuttavia, senza riserve che ovunque le forze italiane e gli italiani combatteranno i tedeschi... riceveranno tutto l'aiuto possibile dalle forze delle Nazioni Unite".

Ma l'aiuto non ci fu. Pur essendo stato richiesto per tempo, nel modo giusto ed al giusto livello, sia dal capo del Governo che dal Comando Supremo.<sup>(12)</sup>

La Divisione *Acqui* fu abbandonata al suo destino.

\* \* \*

E vediamo ora un fatto, certo non di grandi proporzioni: la rioccupazione, da parte italiana, del porto di Bari, il 9 settembre 1943.

(10) Le unità della Milizia ebbero ben 50 caduti. È interessante, altresì, fare cenno alle decorazioni al valore concesse: 1 Ordine Militare di Savoia (al console Cagnoni), 2 MAVM su 25, 10 MBVM su 70, 34 CGVM su 160.

(11) Tra caduti e dispersi in combattimento: 68 ufficiali, 1600 sottufficiali e truppa; sottoposti ad esecuzione sommaria sul campo di battaglia e morti o dispersi in prigionia: 189 ufficiali e 5000 sottufficiali e truppa; fucilati dopo la resa: 156 ufficiali; caduti e dispersi in mare: 3250.

(12) Vedi annesso 1.

Un reparto tedesco penetra nel porto di Bari e dopo aver affondato alcuni piroscafi si sistema a difesa negli edifici della zona portuale rispondendo con il fuoco alle intimazioni di resa. Il generale Nicola Bellomo,<sup>(13)</sup> alla testa di un reparto di formazione organizza e guida personalmente la riconquista del porto, rimanendo ferito.

Interviene di iniziativa. Al primo assalto contro i tedeschi, tra le ore 13.45 e le 14.15, conduce 2 ufficiali, 15 guardie di finanza, 5 marinai, un piccolo distaccamento del genio e 40 camicie nere. Al secondo assalto, tra le 15.00 e le 16.15, si uniscono 10-12 genieri, alcuni fanti, metropolitani, un civile portuale e altre 48 camicie nere. Il porto è rioccupato.<sup>(14)</sup> Alle 17.30 i tedeschi, tra i quali alcuni dispersi ed altri catturati, chiedono di parlamentare. La loro ritirata è concordata in un colloquio con il tenente Giuseppe Moiso, del LI btg di istruzione, decorato in Africa Settentrionale della Croce di Ferro tedesca, che viene incaricato di condurre la trattativa.<sup>(15)</sup> Valgono, anche per Bari, le dianzi citate considerazioni del generale Magli riferite al VII C.A. in Corsica. Per la Milizia il giuramento al Re fa, anche qui premio sul giuramento al Duce. Del generale Bellomo che, come certamente loro sanno, è stato successivamente fucilato dai britannici, pochi ne parlano. Ho voluto ricordarlo.

\* \* \*

Vorrei fare ora cenno al comportamento di una divisione costiera dopo l'8 settembre. Di solito si sente parlare di queste Grandi Unità in modo certo non dispregiativo, ma, è altrettanto certo, in modo non elogiativo.

Si tratta della 210<sup>a</sup> Divisione di fanteria, Divisione costiera.<sup>(16)</sup> Faceva parte del IX C.A. (generale Lerici), a sua volta inquadrato nella 7<sup>a</sup>

---

(13) Il generale di divisione N. Bellomo, già coordinatore degli Affari Civili presso il Comando del IX C.A. (generale Lerici), dopo il 25 luglio viene destinato dal generale Armellini al comando della XII Zona della Milizia. Non ha, in tale incarico, compiti di carattere operativo.

(14) Vedi *Le operazioni delle Unità Italiane nel settembre-ottobre 1943*. SME - Ufficio Storico - 1975, p. 228.

(15) Vedi *Da Monte Lungo a Bologna 1943-1945*. Ed. EDA - Torino 1988, p. 41-42.

(16) Questa Divisione a Monteroni nel settembre 1943, nell'aprile 1945 giunge a Peschiera dopo aver cambiato sede del comando ben 15 volte. Fa parte della 5<sup>a</sup> Armata USA per venti mesi. Il 7 giugno 1944, in barba agli Alleati, entra a Roma con una compagnia del 67° rgt.f. musica e bandiera e va a montare la guardia al

Armata (generale Arisio). Comandante il generale Raffaele Colonna, richiamato dal congedo. Capo di S.M. il maggiore Biagio Nini. Comando a Monteroni: aveva la responsabilità della difesa del tratto di costa (circa 325 km.) compreso tra Brindisi e Porto Cesareo.

Il mattino dell'8 settembre il Comandante la Divisione emana l'ordine di modificare lo schieramento, di "...ridurre le forze sulla costa concentrando i reparti verso l'interno...".<sup>(17)</sup> Alle ore 20.00 la radio trasmette l'annuncio dell'armistizio. "Le truppe che in un primo momento avevano avuto la sensazione della fine di qualunque ostilità hanno dato, presso qualche reparto, segni manifesti di gioia. Il Comandante la Divisione agendo di iniziativa impartisce disposizioni affinché sia mantenuta la massima disciplina e perché gli ufficiali e la truppa si tengano pronti a qualsiasi evenienza".<sup>(18)</sup> Il 9 settembre alle ore 09.00 il generale Ranza, Comandante la IV Squadra Aerea (Bari), manifesta per telefono al maggiore Nini, Capo di Stato Maggiore della Divisione, l'urgenza di mantenere agibile il campo di aviazione di San Pancrazio del quale i tedeschi, che si preparano a ritirarsi, intendono distruggere con mine la pista. "...Il Comandante la Divisione ordina che tale atto di sabotaggio sia impedito ad ogni costo ed invia sul posto il Vice Comandante, generale Vannini, con alcuni reparti."<sup>(19)</sup> L'atteggiamento deciso consiglia i tedeschi di venire a trattative e la pista rimane intatta. I tedeschi si ritirano diretti a nord...".<sup>(20)</sup> Sempre il 9 settembre la motonave *Vulcania* è affondata da due dragamine tedeschi. Le batterie costiere italiane aprono il fuoco e le unità tedesche

---

*segue nota*

Quirinale. Nel dicembre 1944, avendo raggiunto la forza di 24 000 uomini dà vita alla 231<sup>a</sup> Divisione (generale Nannei). Ha tra le sue unità un raggruppamento genio su due battaglioni ed un raggruppamento salmerie su cinque battaglioni (ognuno dei quali su tre reparti) ai quali, nel dicembre 1944, su concorde parere dello SMRE e del Comando XV Gruppo Armate, viene attribuito l'appellativo "da combattimento". Continua a chiamarsi, fino alla fine della guerra, anche senza il gradimento alleato, "210<sup>a</sup> Divisione di fanteria".

(17) Diario Storico del Comando 210<sup>a</sup> Divisione di fanteria.

(18) *Ibidem*.

(19) Vennero inviati - può sembrare strano - alcuni reparti tratti da due battaglioni "Camicie Nere". Avrebbero dovuti essere imbarcati qualche mese prima a Taranto per la Tunisia. Cessata l'esigenza vennero aggregati, temporaneamente, alla 210<sup>a</sup> Divisione, presso la quale, nei giorni dopo l'8 settembre, si comportarono in modo esemplare. Vedi E. Boscardi, *Le Unità Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*. Ed. Rivista Militare 1987, p. 17.

(20) Diario Storico del Comando 210<sup>a</sup> Divisione di fanteria.

si allontanano, colpite. Ancora il 9 settembre ad Aradeo, in provincia di Lecce, un convoglio ferroviario tedesco con carico di munizioni viene fermato e la scorta fatta prigioniera. Il giorno 11 settembre, dopo un sibillino telescritto del generale Lerici, Comandante il IX C.A.,<sup>(21)</sup> giunge finalmente altro telescritto chiaro e conciso: "Ordine Comando Supremo tedeschi nemici". Ma il Comandante la 210<sup>a</sup> aveva già agito di iniziativa in tal senso l'8 settembre. Si pensi, inoltre, che la dichiarazione di guerra alla Germania arriverà più di un mese dopo. Sempre in data 11 il Comandante la Divisione dirama una circolare nella quale si dispone che "i reparti debbono ora abbandonare la mentalità di costieri per assumere quella di reparti mobili... e che... nel tempo breve assumano lo spirito di compagine e raggiungano quelle forme che debbono animare i reparti d'attacco... occorre insomma dare il tono soldatesco ai nostri fanti che per lunghi anni sono stati isolati sulla costa in un compito non certo meno oneroso, ma che ha determinato attitudini ed atteggiamenti statici...".<sup>(22)</sup> Il 14 settembre la Divisione, il cui Comando si trasferisce da Monteroni ad Oria, ha il compito di guarnire la "bretella" Taranto-Brindisi lungo la linea Montemesola-Francavilla Fontana-Latiano-Mesagne, lasciando due battaglioni a presidio dei porti di Gallipoli ed Otranto. Il 15 settembre viene inquadrata nel LI Corpo d'Armata. Il 6 ottobre, superata la situazione che richiedeva come misura prudenziale il suaccennato schieramento, viene "...ordinato alla Divisione di concentrarsi, Comando a Brindisi, intorno a questa città per la sicurezza del fronte a terra della piazza...", dove nel frattempo, non va dimenticato, erano giunti Sovrano e Governo.

Questa la descrizione dei fatti più salienti. Il comportamento tenuto dalla 210<sup>a</sup> l'8 settembre e nei giorni successivi dette indubbiamente prova della statura dei Comandanti, della solidità morale e dell'efficienza di tutta la Divisione. Non vi fu assenza o carenza di comando. Non vi furono dubbi od incertezze da parte del Comandante la Divisione nell' eseguire gli ordini che, anzi, in un certo senso vennero prevenuti. Ognuno rimase al suo posto.

L'atteggiamento nei riguardi dei tedeschi fu chiaro. Il Comando della Divisione dette gli ordini che dalle unità dipendenti, fino alle più piccole,

(21) Vedi E. Boscardi, *Le Unità Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*. Ed. Rivista Militare 1987, p. 17.

(22) Diario Storico del Comando 210<sup>a</sup> Divisione di fanteria.



vennero prontamente eseguiti. In poche parole la Divisione "tenne". Per merito di tutti indistintamente, di chi diede gli ordini e di chi li eseguì.

Se tutte le GG.UU. i comandanti ed i capi di S.M. si fossero comportati non dopo l'8 settembre, ma a cavallo dell'8 settembre e, quindi, forse anche un po' prima dell'8 settembre come la 210<sup>a</sup> Divisione, come il generale Colonna e come il maggiore Nini, l'8 settembre e il post 8 settembre verrebbero oggi ricordati in modo diverso.

\* \* \*

Tra i combattimenti contro i tedeschi, dopo l'8 settembre 1943 hanno, indubbiamente, un posto preminente quelli condotti a Roma e dintorni nei giorni 9 e 10 settembre, che vanno sotto il nome di "Difesa di Roma". È fuori di dubbio che le unità impegnate in tali combattimenti<sup>(23)</sup> hanno contribuito, in un momento difficile, anche se per soli due giorni, a salvare l'immagine dell'Esercito italiano. Ma va ricordato, anche, che non solo questo hanno fatto. Ci sono delle conseguenze indirette che non possono essere dimenticate. Giacché, oltre a tenere alto l'onore delle bandiere e degli stendardi dei loro reggimenti, tali unità hanno inciso favorevolmente sull'andamento delle operazioni americane a Salerno (operazione Avalanche) avendo impegnato nella zona di Roma, proprio nei giorni dello sbarco due delle migliori grandi unità germaniche.<sup>(24)</sup>

In quei giorni, però nella zona di Roma, tra Forze Armate italiane e Forze Armate germaniche non ci furono solo combattimenti, ma anche trattative. Mentre si combatteva, un giovane ufficiale di Stato Maggiore faceva la spola tra Tivoli, Palazzo Caprara e Frascati<sup>(25)</sup> per condurre trattative con il comando germanico anzi con il Feldmaresciallo Kesselring in persona. Chi era questo ufficiale? Era il tenente colonnello di artiglieria

(23) L'8 settembre le grandi unità già in zona erano le divisioni: *Centauro 2<sup>a</sup>* (generale Calvi di Bergolo), *Granatieri di Sardegna* (generale Solinas), *Piave* (generale Tabellini), *Sassari* (generale Zani), *Piacenza* (generale C. Rossi), *Ariete 2<sup>a</sup>* (generale Cadorna). In afflusso erano le Divisioni *Re* (generale Traniello), *Lupi* (generale Cappa).

(24) La 3<sup>a</sup> divisione di fanteria corazzata (generale Fritz Hubert Graser) e la 2<sup>a</sup> divisione paracadutisti (generale Barentin) che facevano parte dell'XI Corpo germanico agli ordini del generale Kurt Student.

(25) A Tivoli c'era il Comando della divisione *Centauro 2<sup>a</sup>* (generale Calvi di Bergolo), a Palazzo Caprara, in via XX settembre, il Comando del Corpo d'Armata Motocorazzato (generale Carboni) dal quale la *Centauro* dipendeva, a Frascati, infine, c'era il Comando germanico controparte nella trattativa, il Comando Superiore del Sud (Feldmaresciallo Kesselring).



di Stato Maggiore Leandro Giaccone, Capo di Stato Maggiore della Divisione Legionaria *Centauro* di cui era comandante il generale Calvi di Bergolo, marito della primogenita di Sua Maestà il Re.<sup>(26)</sup>

Alle 17.00 del 9 settembre si presenta, a Tivoli, al Comando della *Centauro* un parlamentare tedesco (capitano Schacht), con bandiera bianca, che viene ricevuto dal tenente colonnello Giaccone, in qualità di Capo di Stato Maggiore della Divisione. L'ufficiale germanico gli consegna un messaggio del generale Student, Comandante dell'XI Corpo germanico, per il generale Calvi. Dice il messaggio: "È noto il grande valore di soldato dell'Eccellenza Calvi, che in Tunisia alla testa della sua Divisione, si è comportato eroicamente. Il generale Student è convinto che i soldati della *Centauro* comandati dal generale Calvi, se venissero a contatto con truppe tedesche, le tratterebbero da nemiche secondo gli ordini, anche se ciò è contrario ai loro sentimenti. Sarà fatto il possibile per evitare il contatto con la ex Divisione *M* fino a quando, tra poco, i tedeschi saranno padroni incontrastati di Roma. Il generale Student comunica al generale Calvi che, se sarà possibile evitare combattimenti con la Divisione *Centauro*, i suoi componenti, in considerazione del loro stato d'animo, non saranno tratti prigionieri in Germania, ma rimandati liberi alle loro case con l'onore delle armi". Il colonnello Giaccone chiede se il Feldmaresciallo Kesselring è a conoscenza dell'iniziativa. Il capitano risponde affermativamente. Il

(26) Il tenente colonnello Giaccone in Tunisia è già Capo di Stato Maggiore del generale Calvi nella Divisione *Centauro* 1<sup>a</sup>. Rientrato in Patria viene assegnato allo SMRE - Reparto Operazioni alle dipendenze del generale Utili, ma per poco tempo. Infatti, dopo il 25 luglio il maresciallo Badoglio, nominato Capo del Governo incarica il generale Q. Armellini di assumere il comando di tutte le unità della ex Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.) in sostituzione del Console Generale Galbiati. A Campagnano c'è, in avanzato processo di costituzione, la Divisione Legionaria corazzata *M* ("M" sta per Mussolini), con 34 carri "Tigre", costituita per intero da elementi della Milizia con un notevole gruppo di istruttori tedeschi. La Divisione, dopo il 25 luglio, non si muove. Costituisce, però, vicino a Roma, un serio punto interrogativo. Il generale Armellini decide di mantenerla in vita. Provvede, però, a sostituire il Comandante (generale Lusana con il generale Calvi) ed il Capo di Stato Maggiore (colonnello Lucas con il tenente colonnello Giaccone) e a dar luogo ad un primo cambio di denominazione, in Legionaria corazzata *Centauro*, che successivamente cambierà ancora in corazzata *Centauro*. Rinasce quindi la *Centauro*, la *Centauro* 2<sup>a</sup> con il vecchio Comandante ed il vecchio Capo di Stato Maggiore: il generale Calvi ed il tenente colonnello Giaccone che hanno il merito di avere disinnescato il pericolo costituito da questa Divisione. In circa un mese sostituiscono con personale del Regio Esercito 50 ufficiali e 700 sottufficiali e truppa e successivamente vengono "licenziati" anche i team tedeschi. La controprova è che, anche successivamente, nessun reparto della ex corazzata *M* passerà ai tedeschi.

generale Calvi informato da Giaccone comunica subito la cosa al Comandante del Corpo d'Armata Motocorazzato generale Carboni che, finalmente e per fortuna, dopo ben nove ore di strana latitanza, si trova al suo comando, il quale ordina di riferire al generale Student che è disposto ad accettare tale proposta solo se estesa a tutto il C.A. Il generale Calvi ordina al tenente colonnello Giaccone di recarsi al Comando germanico, a Frascati, con il latore del messaggio, e di riferire il pensiero del Comandante del C.A.<sup>(27)</sup> Il Comando di Frascati è raggiunto da Giaccone alle 20.00 circa. Data la momentanea assenza del generale Student, la riunione con i tedeschi inizia solo alle ore 21.00 ed ha luogo nella villa di Kesselring. Da parte tedesca: Kesselring, il generale Student, il generale Westphall ed il Capo di S.M. del generale Student. Da parte italiana: il tenente colonnello Giaccone ed il tenente Torini interprete.<sup>(28)</sup>

Il delegato italiano ripete quanto comunicato dal generale Student al generale Calvi. Il Feldmaresciallo Kesselring conferma di essere a conoscenza del tutto. Il delegato italiano comunica che il generale Calvi è alle dipendenze del Comandante del C.A.M. il quale, per suo tramite, accetta le proposte tedesche, solo se estese a tutte le truppe alle sue dipendenze dislocate nella zona di Roma ed alle condizioni che:

- le truppe tedesche sgomberino la città aperta di Roma delimitata come da nota dichiarazione unilaterale trasmessa alle cancellerie degli Stati Alleati e degli Stati nemici dal Governo italiano, tramite la Santa Sede, già dal 31 luglio;
- in Roma rimanga un comando italiano con le forze di polizia indispensabili al mantenimento dell'ordine pubblico, più una divisione per eventuali moti comunisti;
- tutte le truppe, deposte le armi per divisione, siano inviate in licenza illimitata;
- agli Stendardi ed agli ufficiali sia concesso l'onore delle armi.

(27) Il generale Calvi oltre a dare al Giaccone le direttive per condurre la trattativa, gli ricorda di agire in assoluta fedeltà alla Corona ed al Governo. Va qui ricordato, inoltre, che subordinando il Carboni l'accettazione della proposta del generale Student alla sua estensione a tutte le GG.UU. del Corpo d'Armata da lui comandato, la trattativa con la controparte germanica avrebbe dovuto di conseguenza essere iniziata e condotta anziché dal tenente colonnello Giaccone, Capo di S.M. della *Centauro*, dal colonnello G. Salvi, Capo di S.M. del Corpo d'Armata Motocorazzato.

(28) Feldmaresciallo Albert Kesselring. Comandante Superiore del Sud, generale Kurt Student, Comandante dell'XI Corpo Paracadutisti, generale Siegfried Westphall, Capo di Stato Maggiore del Comando Superiore del Sud.

Al tenente colonnello Giaccone viene in mente, oltre i limiti del suo mandato, la possibilità di cogliere l'occasione per ottenere il riconoscimento di Roma Città Aperta.

Risulta chiaro infatti che tra le succitate condizioni poste dal tenente colonnello Giaccone la prima, quella cioè che chiede lo sgombero delle truppe tedesche dalla città aperta di Roma, facendo riferimento alla dichiarazione unilaterale del luglio, non ha nulla a che vedere né con la proposta iniziale fatta dal generale Student al generale Calvi, né con il mandato a lui affidato dal generale Carboni. È un'idea di Giaccone, è una responsabilità in più che si assume a suo rischio e pericolo. Oltre a salvare decine di migliaia di soldati dalla prigionia o dalla deportazione, il Giaccone intravede la possibilità di salvare Roma dalla distruzione e la popolazione dalle conseguenze di bombardamenti e combattimenti in città.

Kesselring, in linea di massima accetta le condizioni italiane, ponendo però a sua volta alcune condizioni e restrizioni:

- nella città aperta di Roma saranno occupati, da elementi tedeschi: la sede dell'ambasciata germanica, la centrale telefonica tedesca (Palazzo Viminale) e la sede dell'EIAR;
- la divisione italiana di rinforzo alle forze di polizia sarà priva di artiglieria;
- il Comando della Città Aperta, tenuto da un generale italiano, terrà giornalmente informato degli avvenimenti il feldmaresciallo Kesselring;
- si permetterà a tutti i reparti o personale isolato di passare a prestare servizio con i tedeschi: armati quelli che giureranno al Führer, disarmati, come lavoratori gli altri.

La parte tedesca inoltre sottolinea, qualora non si giunga ad un accordo:

- la programmata interruzione degli acquedotti di Roma;
- la predisposta azione di bombardamento aereo, sulla parte di Roma non occupata dai tedeschi.

La parte italiana si dichiara autorizzata ad accettare, di massima, i termini dell'accordo salvo approvazione del generale Carboni. La riunione con i tedeschi finisce, dopo 4 ore e mezza di discussioni, alle 01.30 del 10 settembre. Alle 02.30 Giaccone riferisce al generale Calvi della missione e successivamente informa il generale Carboni che approva.

Alle 10.00 del 10 settembre il tenente colonnello Giaccone, accompagnato dal capitano Vincenzo Leonelli e dal tenente Torini si reca di nuovo a Tivoli per comunicare al Comando tedesco l'accettazione di Carboni. Ma alle 10.30 compare Kesselring che comunica la definitiva proposta tedesca, "riveduta e corretta" su pressione di Berlino, materializzata in un documento già firmato dal generale Westphall e di cui si richiede la firma italiana entro ristrettissimi limiti di tempo. Si discute fino alle 11.00. Si tratta di prendere o lasciare. Se per le 16.00 (mancano appena cinque ore) il documento non sarà accettato nella sua integrità, senza modifiche di sorta, e firmato dalla parte italiana, verranno interrotti gli acquedotti che alimentano la città e Roma sarà bombardata. Ma, quali erano le modifiche? Dal punto di vista formale nel documento definitivo tedesco la "città aperta" non era mai nominata, anche se era implicita nel fatto che "il comandante italiano della piazza di Roma" avrebbe avuto a disposizione, per l'ordine pubblico, le forze di polizia italiane e tre battaglioni senza artiglierie.

La "città aperta" era anch'essa implicita nel senso che non vi sarebbero entrate truppe tedesche mentre erano esplicitamente elencate le eccezioni: ambasciata germanica, centrale telefonica del Viminale ed EIAR.

Esplicito era, invece, l'impegno di non trarre in prigionia i militari italiani dislocati 50 km. a nord e a sud di Roma.

Sostanziale modifica, invece, era quella che al comandante italiano della piazza di Roma sarebbe stato affiancato un comandante tedesco.<sup>(29)</sup> Quello che era nato come un "accordo", si trasforma in un "ultimatum". Il tenente colonnello Giaccone avverte Calvi a Tivoli di portarsi subito a Roma, e direttamente si reca a Palazzo Caprara, sede del Comando del C.A.M. ove giunge alle 12.00. Il generale Carboni è assente. Informato telefonicamente da Giaccone del documento da controfirmare e delle modifiche apportate dai tedeschi, dichiara di non accettare e intima di interrompere le trattative. Giaccone risponde che avrebbe provveduto a comunicare la sua decisione alla parte germanica ma che, data l'importanza e la gravità del problema, desidera consegnare a lui il documento, ed avere una conferma scritta, o almeno verbale, all'ordine impartito per telefono. Carboni riflette e considerando che a questo punto la cosa è effettivamente grave, ordina a Giaccone di passare a prendere ordini dal generale

---

(29) Il comandante tedesco che sarà affiancato al comandante italiano sarà il generale Stahel.

Sorice, Ministro della Guerra. Il ministro, al corrente della situazione, dice di non fidarsi dei tedeschi e che bisogna guadagnare tempo. Non può assumersi così grande responsabilità e rimette il tutto al maresciallo Caviglia, più alta personalità militare presente a Roma.

Giaccone si reca da Caviglia. Giunge, nel frattempo il generale Calvi che riepiloga al Maresciallo la situazione, gli fa leggere il documento "ultimatum" e gli chiede le sue decisioni.

Caviglia afferma che quanto promettono i tedeschi è il massimo che da loro si possa aspettare e che sarebbe grave errore non accettare. Aggiunge però di non avere nessuna veste legale per approvare la cosa.

Sono le 14.00 del 10 settembre. Mancano due ore allo scadere dell'"ultimatum". Il rischio imminente è Roma senz'acqua e bombardamento della città. Calvi e Giaccone si recano nuovamente dal generale Sorice. Ha luogo una riunione alla quale sono presenti Sorice, Carboni, Calvi, Giaccone ed il tenente Torini come traduttore del documento tedesco. "Chiunque firma questo documento, si preclude ogni possibilità di avvenire politico". Affermazione di Carboni ai presenti. A questo punto il tenente colonnello Giaccone, non richiesto, interviene nella discussione in modo pesante, senza essere interrotto da alcuno. Manca poco alle quattro e c'è il rischio imminente di una carneficina assurda, che si può evitare, così come si può evitare la deportazione in Germania di centomila soldati. Il Giaccone dichiara ai presenti che se vogliono, su loro ordine, è pronto a controfirmare l'ultimatum imposto dal nemico.

Naturalmente tutti si dichiarano d'accordo. Quindi Giaccone firma l'ultimatum. Sorice gli da una carta topografica su cui sono riportati i limiti della "città aperta" conformi a quelli allegati alla dianzi citata dichiarazione unilaterale del Governo italiano.

Resta da decidere chi sarà il Comandante della "Città aperta": Sorice, Carboni, Calvi? Il generale Calvi, desidero ripeterlo, marito della primogenita di Re Vittorio, accetta di assumersi anche questa responsabilità: il comando della Città Aperta di Roma.

Il tenente colonnello Giaccone si precipita di nuovo a Frascati. È la quinta volta che, in meno di ventiquattr'ore, attraversa la linea di combattimento. Alle 15.30 lascia il Ministero della Guerra e solo alle 16.30 giunge al Comando di Kesselring con:

- documento firmato;
- nome del Comandante della Città aperta;
- copia del documento grafico allegato alla dichiarazione unilaterale di Roma città aperta.

Il generale Westphall dice a Giaccone al suo arrivo, che 15 minuti dopo le 16.00, non essendo giunta risposta da parte italiana, era stato impartito all'aeroporto di Viterbo l'ordine per il decollo di un primo scaglione di aerei per il previsto bombardamento di Roma. Viene immediatamente bloccato per telefono l'ordine per il decollo degli scaglioni successivi, e fermato per radio, quello già in volo. Giaccone, per un pelo certo, ce l'ha fatta.

Lo stesso generale Westphall non può fare a meno di sorridere a Giaccone nel dargli la notizia che è riuscito a fermare gli aerei in volo.

Oltre a consentire la costituzione ufficiale del Comando della Città Aperta di Roma, l'accettazione italiana e la firma da parte del tenente colonnello Giaccone dell'ultimatum tedesco, significa sì la resa di Roma dal punto di vista militare, ma ne rappresenta anche la sua difesa e la sua salvezza in quanto risparmia alla città ed alla popolazione un massiccio bombardamento, l'interruzione degli acquedotti ed evita, e certamente non è poco, a 100 000 soldati di essere tratti in prigionia. Se queste cose non avvennero, lo ripeto, va dato atto, o meglio va reso merito al tenente colonnello Leandro Giaccone per:

- avere accettato di rappresentare l'Italia nella trattativa con i tedeschi là dove sarebbe stato compito del colonnello Salvi, Capo di S.M. del C.A.M.;
- essersi assunto la responsabilità di firmare il documento-ultimatum tedesco là dove sarebbe stato compito del generale Carboni, Comandante del C.A.M., responsabile della Difesa di Roma o di qualche altro generale;
- avere avuto l'iniziativa personale di fare inserire, a suo rischio e pericolo, nel documento tedesco il riconoscimento di Roma città aperta.

\* \* \*

Quest'ultima parte della mia relazione potrà, penso, sembrare sproporzionata rispetto agli aspetti che ho precedentemente sviluppato. Ma ho voluto di proposito descrivere passo per passo come si giunse alla firma della resa di Roma. L'ho fatto nell'intento di sottolineare l'importanza che anche le trattative hanno avuto dopo l'8 settembre, naturalmente prima della dichiarazione di guerra, nei rapporti con i tedeschi, per la risoluzione di particolari situazioni locali. Così, che la trattativa di Cefalonia,



pur iniziata in ritardo e condotta in modo dubbio, non fosse stata vanificata per una iniziativa inconsulta e fosse andata a termine: migliaia di vite umane sarebbero state risparmiate!

\* \* \*

Ed ora un cenno fugace alla Regia Marina. Il comportamento della flotta l'8 settembre è stato molto significativo ed ha, senza tema di smentita, avuto il suo peso e le sue ripercussioni favorevoli sul successivo atteggiamento degli anglo-americani nei riguardi del Sovrano e del governo Badoglio.

Non bisogna dimenticare che l'accordo de Courten-Cunningham porta la Regia Marina ad operare ufficialmente contro i tedeschi appena venti giorni dopo l'8 settembre: ben quindici giorni prima della dichiarazione di guerra! (13 ottobre).

L'affondamento della *Roma*, del *Da Noli* e del *Vivaldi*, la perdita delle torpediniere *Stocco*, *Cosenza* e *Sirtori*, l'attività dell'*Aliseo*, il sacrificio di Baffigo a Castellammare e di Mastrangelo a Cefalonia stanno a testimoniare il contributo ed il prezzo pagato dalla Regia Marina nello scontro contro i tedeschi, subito dopo l'8 settembre. La stessa fucilazione degli ammiragli Mascherpa e Campioni, sebbene avvenuta nel 1944, si riferisce a fatti avvenuti contro i tedeschi in MARIEGEO nel 1943.

\* \* \*

In merito alla Regia Aeronautica desidero non ripetere quanto è stato già detto ieri da altri in particolare circa la situazione numerica e l'efficienza degli aerei disponibili.

Comunque, il 9 settembre due pattuglie da caccia della Regia Aeronautica scortano la flotta in navigazione verso sud.

L'11 settembre reparti idrovolanti dell'Egeo iniziano la cooperazione con gli anglo-americani. Sempre l'11 i bombardieri che si trasferiscono in Sardegna sostengono il primo scontro con gli aerei germanici.

Il 12 settembre inizia l'attività bellica dei reparti aerei in fase di riordinamento sulle basi pugliesi. Il 16 inizia l'attività dei reparti di volo della Sardegna contro i tedeschi che ripiegano in Corsica. Un cenno merita inoltre, il comportamento, ad Ascoli Piceno, di un battaglione di avieri in addestramento, della classe 1923: saputo che la Caserma Umberto 1° è stata attaccata dai tedeschi, si portano sul posto ed ingaggiano il com-



battimento, causando notevoli perdite in forze e mezzi nelle file germaniche. Cinque sono gli avieri caduti, molti i feriti. I tedeschi sono però costretti a ripiegare.

Un altro caso cui la citazione è dovuta. Il 21 settembre 1943 il sottotenente pilota Carlo Negri, del 9° Gruppo del 4° Stormo Caccia, abbattuto durante il mitragliamento dell'aeroporto di Koritza dal fuoco contraereo germanico e salvatosi con il paracadute, è catturato e processato dai tedeschi che lo fucilano il 23 settembre come "franco tiratore".

Il fatto riporta a quanto ho accennato all'inizio di questa mia relazione in merito alla posizione dei combattenti italiani contro i tedeschi, nei riguardi degli stessi tedeschi, tra l'8 settembre ed il 13 ottobre, data della dichiarazione di guerra alla Germania.

In tale periodo la posizione dei combattenti italiani delle Forze Armate è abnorme. È vero che il proclama Badoglio ordina di difendersi da attacchi tedeschi, ma specie per i piloti dei reparti schierati in zona occupata dagli anglo-americani, non vi è protezione alcuna da operazioni di rappresaglia tedesche simili a quella sopracitata. Essi conducono vere e proprie azioni di guerra senza essere protetti dal diritto internazionale. Da vinti essi hanno ripreso le armi contro i tedeschi senza aver avuto dai vincitori alcun riconoscimento di alleanza o cobelligeranza; solo alla data della dichiarazione di guerra alla Germania, cessano di essere degli "irregolari".

\* \* \*

Quanto ho esposto fino a questo punto si riferisce a combattimenti — o trattative — che tra Forze Armate italiane e Forze Armate tedesche hanno avuto luogo tra l'8 settembre 1943, data della dichiarazione dell'armistizio ed il 13 ottobre 1943, data in cui dall'Italia è stata dichiarata guerra alla Germania.

Concluderò ora la relazione facendo un dovuto cenno al combattimento di Monte Lungo, anzi ai combattimenti di Monte Lungo in quanto sono avvenuti nello stesso periodo, ma in due distinte giornate: quella dell'8 dicembre e quella del 16 dicembre 1943. Si tratta della prima occasione, dopo la dichiarazione di guerra, in cui una unità del Regio Esercito italiano si schiera e combatte contro i tedeschi, a fianco degli anglo-americani, nel quadro della cobelligeranza. Sono personalmente non favorevole a definirli, complessivamente, "battaglia" in relazione alla modesta entità di forze che vi ha partecipato ed alla conseguente modesta entità delle perdite

subite. Il termine “battaglia” può, invece, a buon diritto essere attribuito a questo fatto d’arme per il significato veramente particolare che esso riveste soprattutto dal punto di vista morale.

Monte Lungo, per lo slancio, lo spirito ed il valore con cui bersaglieri e fanti del 1° Raggruppamento Motorizzato italiano si sono lanciati per due volte all’attacco delle sue quote più alte, costringe gli anglo-americani a riflettere e riesce a dissipare quel senso diffuso di diffidenza, che in essi traspariva, nei riguardi degli italiani e della loro affidabilità nel battersi contro i tedeschi.

Se con Monte Lungo avevano pensato di sottoporre gli italiani ad una sorta di “prova del nove”, ebbene questa prova gli italiani dimostrarono di averla ampiamente superata.

E, diciamolo, se le cose il primo giorno, l’8 dicembre 1943, non andarono bene non fu colpa degli italiani, bensì degli americani. Infatti lo stesso generale Clark, al momento Comandante della 5<sup>a</sup> Armata USA, così si esprime dopo la prima giornata di combattimento col generale Dapino, Comandante del raggruppamento italiano: “Voi non tornerete indietro; ripeterete l’azione meglio aiutati”. Era implicito, in questa sua frase e in particolare nel “meglio aiutati”, una ammissione di responsabilità da parte del Comandante della 36<sup>a</sup> Divisione *Texas* per quanto non aveva saputo, potuto od addirittura voluto fare per gli italiani che vennero avviati al combattimento con troppa fretta ed una buona dose di superficialità.

Ma non è questa la sede per descrivere le giornate di Monte Lungo. Lo faremo, a brevissima scadenza, a Cassino in un apposito convegno. Importante è sapere che nel combattimento della seconda giornata, il 16 dicembre 1943, le quote di Monte Lungo venivano occupate dagli italiani. Il generale Dapino poteva comunicare al Comando Superiore Alleato: “Il compito di attaccare, prendere e mantenere Monte Lungo è stato eseguito”.

A Monte Lungo era presente, mi sembra giusto ricordarlo, anche una rappresentanza della Marina con nove volontari, allievi della Regia Accademia Navale, cinque dei quali, eroicamente, caddero in combattimento: tutti decorati di Medaglia d’Argento al Valor Militare.

Per concludere su “Monte Lungo” niente di meglio di quanto ebbe a pubblicare il *New York Times*, a firma Herbert L. Matthews, nel primo anniversario del combattimento: “Stando ai piedi di Monte Lungo e

guardando in su veniva fatto di pensare che era stato poco meno di un suicidio. Non potei fare a meno di riandare con lo spirito alla carica dell'infiammata brigata di Balaclava!".

E con questa citazione concludo anche la mia relazione. Grazie!

## ANNESSO 1

A tale scopo, per la parte relativa all'Esercito, di particolare utilità è la relazione sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito dall'8 settembre 1943 al 31 gennaio 1947. Fotocopia di tale relazione, nota come "Relazione Cadorna", data dallo stesso generale Cadorna al generale Emilio Faldella e da lui passata al Prof. Massimo Mazzetti, su autorizzazione di quest'ultimo, è stata pubblicata nel febbraio 1983 dal Dott. Gian Nicola Amoretti con il titolo "La relazione Cadorna sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito (8 settembre 1943 - 31 gennaio 1947)" per i tipi della Casa Editrice "IPOTESI", via dei Muretti 22 - 16035 Rapallo (GE). Tel. (0185) 62441.

L'originale consta di 88 pagine dattiloscritte precedute da un indice e da una copertina. Il Dott. Amoretti molto opportunamente ha unito, in appendice al volume, l'"Elenco cronologico dei principali passi svolti da parte italiana per il potenziamento dello sforzo bellico del Paese in cooperazione con gli Alleati". "Non si tratta per la verità" come dice l'Amoretti "di un documento inedito, infatti esso costituisce l'Allegato I del volume preparato dal nostro Ministero per gli Affari Esteri nel 1946 per sostenere le ragioni dell'Italia alla Conferenza della Pace". Si tratta tuttavia di un'opera poco nota poiché le notizie fornite dall'elenco, pur essendo di rilevante interesse, non sono mai state utilizzate da nessuno degli autori che si sono occupati di questo periodo; abbiamo quindi ritenuto opportuno riproporre all'attenzione degli studiosi questo interessante documento. Per lo stesso motivo "di rilevante interesse" ne è stata, anche in questa sede, ravvisata l'opportunità di pubblicazione.

## ELENCO CRONOLOGICO DEI PRINCIPALI PASSI SVOLTI DA PARTE ITALIANA PER IL POTENZIAMENTO DELLO SFORZO BELLICO DEL PAESE IN COOPERAZIONE CON GLI ALLEATI

- 10 settembre 1943 - *Il generale Eisenhower al maresciallo Badoglio.*  
Messaggio col quale il Capo del Governo viene invitato ad orientare la nazione in senso avverso ai tedeschi. Il generale Eisenhower afferma che l'intero futuro e l'onore dell'Italia dipendono da ciò che le sue Forze Armate sono pronte a fare.
- 10 settembre 1943 - *Il maresciallo Badoglio al generale Eisenhower.*  
In risposta al messaggio precedente, il Capo del Governo assicura di aver già disposto perché le Forze Armate italiane agiscano con vigore contro i tedeschi ed annunzia la diramazione di un messaggio del Re e di un suo proclama alla Nazione. Chiede sia inviato a Brindisi un Ufficiale alleato di collegamento e sollecita un concorso rapido e potente degli Alleati.
- 13 settembre 1943 - *Il Comando Supremo Italiano al generale Castellano, Capo della Missione Italiana presso il Comandante in Capo Alleato.*  
Si fa presente l'effetto deprimente provocato nel popolo italiano dalla pubblicazione, fatta da parte tedesca, delle condizioni di armistizio. Si chiede che venga chiarito che le condizioni della nostra pace saranno in funzione del nostro apporto alla guerra contro i tedeschi.
- 13 settembre 1943 - *Il Presidente Roosevelt e il Primo Ministro Churchill al maresciallo Badoglio.*  
Messaggio d'incoraggiamento al popolo italiano. Promessa di una rapida liberazione dell'Italia ed assicurazione di un posto degno fra i vecchi amici dell'Italia.
- 13 settembre 1943 - *Il maresciallo Badoglio al Presidente Roosevelt e al Primo Ministro Churchill.*  
Risposta al messaggio precedente. Si assicura che tutto il possibile è e sarà fatto da parte del popolo italiano e delle Forze Armate.

13 settembre 1943 - *Il Capo del Governo riceve l'ammiraglio Power al quale consegna la risposta precedente.*

Nel colloquio che ne segue, l'ammiraglio si dichiara lieto del comportamento della flotta italiana e riafferma la necessità che altre forze armate si affianchino agli Alleati per cacciare i tedeschi dall'Italia.

14 settembre 1943 - *Colloquio del Capo di S. M. Generale italiano con i generali Mason Mac Farlane e Taylor della Missione Alleata.*

Vengono trattati vari argomenti: tra l'altro il Capo di S. M. Generale fa presente nuovamente che i tedeschi si stanno impadronendo delle Isole Ionie e Dalmate, minacciano la Corsica e l'Elba, hanno occupato Rodi e sono in procinto di attaccare Lero, sollecita pertanto una rapida azione alleata. Circa il modo in cui le forze italiane disponibili potranno collaborare con le forze alleate, il Capo di S. M. Generale italiano rappresenta le necessità, in materiale ed armamenti, ed espone alcune idee sulle operazioni che sarebbe bene compiere per la cacciata dei tedeschi dall'Italia ed il recupero delle forze italiane dislocate in territori extrametropolitani.

15 settembre 1943 - *Il Comando Supremo al generale Mac Farlane.*

Appunto sulla propaganda fatta dai tedeschi circa l'armistizio. Richiesta che da parte alleata si faccia conoscere che l'applicazione delle clausole d'armistizio è subordinata al contegno italiano, e che gli italiani hanno virilmente agito contro i tedeschi. Durante tutto il mese di settembre l'azione del Comando Supremo tende in modo particolare ad ottenere che gli Alleati intervengano a sostegno delle truppe italiane che combattono in Balcania, nelle Isole Ionie e dell'Egeo, in Corsica; o, quanto meno, sia concesso inviare dalla Madre Patria tutti quegli aiuti che la situazione permette. Gli Alleati, non solo non intervengono, ma non consentono nemmeno che da parte italiana s'inviino quegli aiuti — particolarmente, aerei e navali — che sarebbe possibile inviare.

19 settembre 1943 - *Colloquio del Capo di S. M. Generale italiano con il comm. Stone ed il generale Mac Farlane.*

Il generale Ambrosio insiste sulla necessità di agire al più presto con la propaganda e soprattutto con l'attività operativa. Riafferma la convenienza di uno sbarco a Sud di Ancona o, comunque, di operazioni che accelerino l'occupazione dell'Italia, tenendo presente che, nell'Italia settentrionale, si trovano le nostre industrie e che ivi sono aerei, navi mercantili e da guerra in costruzione.

21 settembre 1943 - *Il generale Mac Farlane, Capo della Missione Militare Alleata presso il Governo italiano al maresciallo Badoglio.*  
Comunica verbalmente che, per ordine superiore, le truppe italiane non avrebbero più dovuto partecipare a combattimenti fino a nuovo ordine.

21 settembre 1943 - *Il maresciallo Badoglio al Comandante in Capo Alleato.*  
Riferendosi alla comunicazione orale del generale Mac Farlane, telegrafa ribadendo la decisione delle truppe italiane nel volere continuare a partecipare alla lotta contro i tedeschi. *Nessuna risposta venne data a tale telegramma.*

22 settembre 1943 - *Il maresciallo Badoglio al generale Castellano, Capo della Missione italiana presso il Comandante in Capo Alleato.*  
Istruzione di intervenire presso il generale Eisenhower protestando contro la disposizione alleata secondo la quale il 50° Corpo d'Armata italiano dovrebbe avere ormai soli compiti di retrovia. Si insiste sul fatto che gli italiani vogliono concorrere col loro sangue alla liberazione del loro paese.

24 settembre 1943 - *Comunicazione del generale Mac Farlane.*

Gli anglo-americani autorizzano l'impiego di un raggruppamento motorizzato italiano che dovrà essere pronto entro il 30 settembre.

L'approntamento si svolge in mezzo ad enormi difficoltà in quanto gli Alleati stessi, a diverse riprese, requisiscono, bloccano o asportano i materiali coi quali si dovrebbe equipaggiare il raggruppamento.

29 settembre 1943 - *Convegno di Malta.*

Il generale Eisenhower invita il Governo italiano a dichiarare guerra alla Germania, afferma di essere favorevole all'approntamento di divisioni italiane da far combattere contro i tedeschi, e promette di aiutarne l'equipaggiamento con la preda bellica.

30 settembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Capo della Missione Militare anglo-americana.*

Viene consegnato un promemoria (che avrebbe dovuto esser trasmesso il giorno precedente a Malta, e non lo fu perché non lo consentì l'andamento della discussione) nel quale è nuovamente prospettata la necessità di ricostruire l'Esercito italiano che potrebbe così dare un notevole contributo alla causa delle Nazioni Unite. Con un modesto concorso anglo-americano in automezzi per tre divisioni, si potrebbe approntare subito un'armata di circa 10 divisioni; a sostegno di ciò si fa osservare che le nostre unità hanno già operato ed operano, in cooperazione con gli anglo-americani, in Sardegna, in Corsica e nell'Egeo.

Il promemoria non ottiene alcuna risposta diretta.

1 ottobre 1943 - *Disposizioni per l'approntamento di due divisioni.*

In seguito alle dichiarazioni del generale Eisenhower, il Comando Supremo dispone per l'approntamento di una divisione paracadutisti e di almeno due di fanteria; del Comando 51° Corpo d'Armata e delle divisioni *Mantova*, *Piceno* e *Legnano*.

3 ottobre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Capo della Missione Militare anglo-americana.*

Si assicura che, in base a quanto concordato nella riunione di Malta, si sta provvedendo alla preparazione di alcune divisioni scelte da impiegare al più presto in zona di operazioni. Per aumentare le possibilità di cooperazione, si rappresenta l'opportunità di costituire nuove Grandi Unità utilizzando prigionieri di guerra.



- 6 ottobre 1943 - *Colloquio a S. Spirito tra il generale Alexander ed il Capo di S. M. Generale italiano.*  
Il generale Alexander prende atto dell'avvenuta costituzione del primo raggruppamento motorizzato, e si dichiara favorevole al recupero di qualche altra unità.
- 9 ottobre 1943 - *Il Capo della Missione Militare anglo-americana al Capo di S. M. Generale.*  
Si chiede da parte alleata che gli ufficiali e soldati italiani prigionieri siano autorizzati ad aiutare gli Alleati, a beneficio della causa comune, in servizi non di combattimento, ma connessi con lo sforzo bellico.
- 10 ottobre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Capo della Missione Militare anglo-americana.*  
Il generale Taylor viene interessato perché sia revocato l'ordine alle truppe italiane in Corsica, che si devono trasferire in Sardegna, di cedere ai francesi armi, automezzi e munizioni. Si fa presente che ciò è in contrasto con le disposizioni per l'impiego delle truppe italiane nella penisola.
- 10 ottobre 1943 - *Il Sottocapo di S. M. Generale al Capo della Missione Militare anglo-americana.*  
Si chiede il trasferimento dalla Sardegna nelle Puglie del 1° Battaglione "Arditi", particolarmente addestrato al sabotaggio. Quantunque il trasporto possa avvenire con mezzi navali italiani, esso non sarà concesso che dopo successive insistenze nel marzo 1944.
- 11 ottobre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Capo della Missione Militare anglo-americana.*  
Viene comunicata l'adesione di massima del Governo italiano alla proposta alleata del 9 ottobre, e, a tale scopo, si unisce una dichiarazione del maresciallo Badoglio da far pervenire ai prigionieri. Con l'occasione, si insiste sul desiderio italiano affinché i

prigionieri di guerra — specialmente quelli che si offrano come volontari — possano costituire vere e proprie unità combattenti.

13 ottobre 1943 - *Il Capo del Governo al generale Eisenhower.*

Vengono comunicate le linee del programma tracciato dallo Stato Maggiore Generale italiano nei riguardi delle Forze Armate da usare contro i tedeschi. Tra l'altro, il maresciallo Badoglio così si esprime: «Ora che l'Italia ha dichiarato guerra alla Germania, se non si vuole che questo sia un semplice gesto platonico, bisogna che Voi prendiate in considerazione le nostre richieste in modo da mettermi in condizioni di dare un notevole concorso di forze alle armate ai Vostri ordini.

*Voi mi avete scritto che l'eventuale miglioramento delle condizioni di armistizio dipenderà dall'azione esplicita del Governo italiano.*

*Ma se Voi non mi aiutate io non potrò esplicitare che buona volontà».*

17 ottobre 1943 - *La Missione Militare Alleata al Capo di S. M. Generale italiano.*

Promemoria riguardante le Forze Armate italiane, esclusa la Marina (per la quale vigono accordi precedenti).

In contrasto con le dichiarazioni del generale Eisenhower a Malta, si fa sapere che, per difficoltà di comando, di alimentazione e di rinnovo, non è previsto l'impiego su vasta scala di truppe italiane combattenti, salvo la brigata rinforzata. Viene invece previsto l'impiego, come truppe ausiliarie, di circa 10 divisioni, oltre al concorso di unità del Genio, dei collegamenti ed altre specializzate. L'Aviazione italiana verrà impiegata nei Balcani.

18 ottobre 1943 - *Il generale Taylor al maresciallo Badoglio* (Memorandum con cui viene comunicata la dichiarazione anglo-americano-sovietica in merito alla cobelligeranza).

La relazione di cobelligeranza fra il Governo dell'Italia ed i Governi delle Nazioni Unite non può di per sé intaccare (*affect*) le clausole recentemente firmate, che conservano il loro pieno vigore e potranno essere modificate (*ajusted*) mediante accordo fra i Governi alleati *in considerazione dell'assistenza che il Governo italiano potrà portare alla causa delle Nazioni Unite.*

19 ottobre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Capo della Missione Militare Alleata.*

In risposta al promemoria precedente, si assicura che la collaborazione italiana, in Italia e nei Balcani, continuerà nella maniera più intensa possibile. Si riconferma il desiderio italiano di poter partecipare alla guerra anche in una forma più diretta, e si chiede che possano essere trasferite nell'Italia continentale due divisioni di fanteria ed una di paracadutisti che si trovano in Sardegna.

22 ottobre 1943 - *Il Comando Supremo al Capo della Missione Militare anglo-americana.*

Viene proposta agli Alleati l'utilizzazione di un battaglione arditi e due di mitraglieri. Risposta negativa.

22 ottobre 1943 - *Il Comando Supremo al Capo della Missione Italiana presso il Comando in Capo degli Alleati.*

Viene interessata la Missione Italiana presso il Comando in Capo Alleato affinché insista nel far presente quanto la collaborazione diretta, da noi offerta, sarebbe utile alla causa alleata. Si fanno presenti anche le possibilità di collaborazione dei prigionieri.

ottobre 1943 - Le nostre Autorità intervengono più volte per ottenere la revoca, od almeno un attenuamento della disposizione secondo la quale le nostre truppe, che hanno cacciato i tedeschi dalla Corsica, debbono, nel rientrare in Sardegna, abbandonare ai francesi il proprio materiale di guerra.

- 29 ottobre 1943 - *La Missione Militare Italiana al Capo di S. M. italiano.*  
Promemoria nel quale si annunzia la richiesta, da parte del Comandante in Capo Alleato, dell'approntamento immediato di una divisione alpina.
- 30 ottobre 1943 - *Il Capo della Missione Italiana presso il Comando in Capo Alleato al Comando Supremo italiano.*  
Il generale Castellano riferisce sui tentativi fatti anche da parte sua in merito alla costituzione di reparti operanti italiani. Tratta anche della questione dei prigionieri, facendo presente che il loro trattamento da parte americana è ottimo, meno buono da parte dei britannici, assolutamente inumano da parte dei francesi, sui quali anche il generale Eisenhower ha dovuto far forti pressioni onde indurli ad un diverso atteggiamento.
- 31 ottobre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Capo del Governo.*  
Di fronte al persistere del duplice atteggiamento anglo-americano, consistente nell'insistere, da un lato, nella propaganda al combattimento, e nel ridurre, dall'altro, il nostro apporto ostacolando in tutte le maniere, il Capo di S. M. Generale chiede che la questione sia trattata dal Governo, al di fuori della Missione Militare dei Comandi Alleati locali.
- 1° novembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Capo della Missione Militare Alleata.*  
Circa una richiesta di approntare subito, per necessità della 5<sup>a</sup> Armata, tutte le unità someggiate esistenti in Sardegna, se ne fanno presenti i riflessi fortemente negativi sull'efficienza delle costituente unità dell'Esercito, alle quali mancherebbero i quadrupedi per le artiglierie.
- 8 novembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Capo della Missione Italiana presso il Comando in Capo Alleato.*  
Viene comunicato il nuovo ordinamento dell'Aeronautica e vengono date istruzioni di segnalare al Comando in Capo le possibilità di impiego delle Forze Aeree italiane e quelle di produzione di materiale aeronautico.

13 novembre 1943 - *Il Comando Supremo italiano al Capo della Missione Militare Italiana presso il Comando in Capo Alleato.*

Si chiedono chiarimenti per contrasti fra le disposizioni date dalla Missione Militare Alleata in Italia e le decisioni del Comandante in Capo Alleato circa il nostro concorso alle operazioni.

15 novembre 1943 - *Il Comando Supremo italiano al Capo della Missione Militare Italiana presso il Comando in Capo Alleato.*

Istruzione di intervenire presso il Comando in Capo Alleato poiché, contrariamente a quanto esso aveva stabilito in precedenza, la Divisione Cremona, rientrando dalla Corsica, è stata costretta, dalla Missione Alleata stabilita in quell'isola, a lasciare anche i cannoni da 47-32.

L'azione slegata tra Comando in Capo e Missione Militare Alleata nuoce all'approntamento dei reparti, in quanto vengono tolti alle nostre disponibilità materiali che dovrebbero servire per l'armamento delle unità richieste dal Comando Alleato stesso.

19 novembre 1943 - *Il Capo della Missione Militare Italiana presso il Comando in Capo Alleato al Comando Supremo italiano.*

Nel riferire sulle trattative in corso per l'approntamento della Divisione Legnano, comunica che molte difficoltà sono frapposte dagli Alleati per l'esecuzione di questo progetto già approvato. Il Comando in Capo Alleato ordina intanto di sospendere ogni trattativa in merito.

23 novembre 1943 - *Colloqui tra il nuovo Capo di S. M. Generale italiano, maresciallo Messe, ed il generale Joice, Capo della Commissione di Controllo Alleata.*

Il maresciallo Messe, nel riaffermare la volontà italiana di cooperare attivamente nel campo operativo e nelle retrovie, espone il suo punto di vista sui provvedimenti da prendere; in particolare chiede che gli americani vengano incontro alle nostre necessità, se non aiutandoci attivamente, per lo meno evitando di asportare i nostri materiali e restituendoci quelli già asportati.

24 novembre 1943 - *Le stesse questioni sono prospettate al generale Taylor.*

25 novembre 1943 - *Il Comando Supremo alla Commissione Alleata di Controllo.*  
Si fa presente che le continue nuove richieste, da parte di vari Comandi anglo-americani, di armi e di munizionamenti italiani, provocano serio danno all'approntamento dei reparti italiani.

29 novembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Capo della A.C.C.*  
Si precisano gli intendimenti del Comando Supremo italiano circa la completa collaborazione da dare agli anglo-americani nel senso già espresso nel colloquio del giorno 23. Si fanno nuovamente presenti le misure da emanare per rendere più fattiva questa collaborazione.

Lo stesso giorno il Capo di S. M. Generale italiano rappresenta nuovamente al generale Taylor come sia ardua la ricostituzione di Grandi Unità italiane date le difficoltà derivanti da continue richieste di personale e materiale da parte degli anglo-americani.

4 dicembre 1943 - *Il Capo della A.C.C. al Comando Supremo.*  
Si comunica che il punto di vista espresso dal Capo di S. M. Generale è stato reso noto al Comando in Capo Alleato.

11 dicembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano segnala alle Autorità Alleate.*

Numerosi quadrupedi lasciati in Corsica dalle Unità italiane stanno morendo per denutrizione e per mancanza di cure; prospetta l'opportunità di esaminare se non sia il caso di farne restituire almeno una parte da utilizzare, sia per far fronte alle esigenze anglo-americane, sia per la ricostituzione delle Unità italiane.

13 dicembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Presidente della A.C.C.*

In riferimento ad una richiesta alleata di mortai da 81 e da 45 con relativo munizionamento si fa pre-

sente che le truppe italiane, così menomate moralmente e materialmente qualora fossero ulteriormente private del loro superstite materiale bellico, non sarebbero più in grado di assolvere bene i compiti ad essi affidati dal Comando in Capo alleato; si chiede pertanto di voler riconsiderare detta richiesta.

17 dicembre 1943 - *Il Presidente della A.C.C. al Capo di S. M. Generale italiano.*

Fa presente di avere inoltrato al Comando in Capo Alleato le osservazioni del Capo di S. M. Generale. Contemporaneamente segnala una nota di armi e munizioni da mettere subito a disposizione del Comando in Capo Alleato.

18 dicembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Presidente della A.C.C.*

Assicura di avere impartito disposizioni per la consegna delle armi e delle munizioni di cui all'ultima richiesta e contemporaneamente fa presente che in tal modo verrà compromessa la possibilità di far fronte anche ai compiti minimi previsti per l'Esercito italiano dal promemoria della Missione Militare alleata del 17 ottobre.

20 dicembre 1943 - *Incontro di S. Spirito.*

Ad esso presenziano, fra gli altri, i generali Eisenhower ed Alexander ed i marescialli Messe e Badoglio. Viene trattato l'argomento della maggior partecipazione italiana alle operazioni.

24 dicembre 1943 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Presidente della A.C.C.*

In relazione a nuove richieste alleate di quadrupedi, si fanno presenti le difficoltà nelle quali vengono a trovarsi le truppe italiane in corso di approntamento. Il 6 gennaio il generale Taylor comunica che per necessità operative non è consentito di recedere dalla richiesta.



- 1 gennaio 1944 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Presidente della A.C.C.*  
Nuove insistenze per l'impiego di truppe italiane combattenti.
- 12 gennaio 1944 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Presidente della A.C.C.*  
Si prospetta il punto di vista del Comando Supremo italiano circa l'impiego della Divisione *Cuneo* come unità combattente. L'Unità si trova in Palestina, dove è stata trasferita su ordine alleato, dopo aver aspramente combattuto contro i tedeschi nelle Isole dell'Egeo. Con essa sono pure i resti della Divisione *Regina* ed elementi minori facenti parte di alcuni presidi di dette Isole. In precedenti colloqui tra il generale Wilson ed il generale Soldarelli era già stato concordato di riordinare tali truppe nella Divisione *Cuneo*, da impiegare come grande unità combattente. In realtà, la Divisione *Cuneo*, non solo non è stata impiegata, ma, benché i suoi componenti non siano stati catturati dalle Autorità americane, essi non sono nemmeno rimpatriati dal Medio Oriente dove hanno avuto un trattamento sostanzialmente non dissimile da quello dei prigionieri di guerra cooperatori.
- 20 gennaio 1944 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Presidente della A.C.C.*  
Si chiede che le truppe italiane in Corsica continuino ad essere considerate come operanti alle dipendenze del Comando Alleato, secondo quanto stabilito a suo tempo dal Comando in Capo Alleato. Ciò in relazione ad un ordine della Missione Militare alleata nell'Isola, secondo il quale esse devono venir poste alle dipendenze del Comando francese come elementi lavoratori.
- 8 febbraio 1944 - *La A.C.C. al Capo di S. M. Generale italiano.*  
Vengono preannunziate direttive circa il prossimo impiego di truppe italiane.

7 febbraio 1944 - *Il Capo della Missione Militare Italiana presso la A.C.C. al Comando Supremo.*

Il generale Castellano riferisce circa i passi compiuti da lui in recenti colloqui coi generali Wilson e Devers rispettivamente Comandante in Capo e Comandante in seconda nel Mediterraneo) in merito alla nostra partecipazione alla guerra.

17 febbraio 1944 - *La Commissione A. C. al C. S.*

Vengono segnalate le modifiche del Comando delle Forze Alleate alle direttive per le Forze Armate italiane. In sintesi, esse stabiliscono:

- forza presente, compresi CC. RR., non superiore ai 500 000 uomini di cui 390 000 dell'Esercito;
- i magazzini italiani in Continente ed in Sardegna sono a disposizione della parte italiana;
- una divisione deve essere equipaggiata con riserve italiane e portata in linea in una data prossima;
- due altre divisioni tenute in Puglia ed in Calabria con compiti di sicurezza il cui impiego in operazioni va ritenuto possibile (totale forza delle tre divisioni non superiore ai 32 000 uomini);
- il resto dell'Esercito italiano (*Sabauda* esclusa) rimane a disposizione del generale Alexander per le divisioni della Sardegna e del continente, in relazione al compito di sicurezza interna a nord della linea Napoli-Foggia;
- un elenco di reparti da mettere a disposizione degli Alleati entro febbraio e marzo per un complesso di 45 000 uomini e altra aliquota per dopo marzo di 65 000;
- un trasporto mensile di 10 000 uomini dalla Sardegna.

Il generale Duchesne preannuncia una riunione che sarà presieduta dal generale Mac Farlane allo scopo di esaminare e discutere il programma in questione.

18 febbraio 1944 - *La Sottocommissione Alleata al Capo di S. M. Generale italiano.*

Si comunica che la Divisione *Cuneo* sarà trattenuta in Palestina ed il suo personale impiegato parte come lavoratori e parte organizzato in compagnie genio zappatori; ciò è in contrasto con le precedenti intese intercorse in proposito tra il generale Soldarelli ed il generale Wilson che prevedevano l'impiego della Divisione come G. U. combattente.

27 febbraio 1944 - *Il Capo di S. M. Generale italiano alla Commissione Alleata.*

Il Capo di S. M. rappresenta il caso della Divisione *Cuneo*: pur non entrando in merito ai motivi che hanno causato un cambiamento nell'impiego cui le truppe dovevano essere destinate, fa rilevare come questi reparti non debbano essere considerati come prigionieri di guerra e propone il rimpatrio graduale, dati i gravi riflessi che detta decisione avrà sul morale delle truppe. La posizione dei militari della *Cuneo* è ancora oggetto di successivi molteplici interventi del Comando Supremo, sia presso le Autorità Alleate, sia presso gli organi di Governo, essenzialmente per la questione del loro status, modificato poi arbitrariamente da «cobelligeranti» a «prigionieri cooperatori». Non si otterranno in proposito risultati positivi.

4 marzo 1944 - *Convegno di Salerno.*

Ad esso partecipano, tra gli altri, il Maresciallo ed il generale Mac Farlane. Vengono trattati vari argomenti riflettenti l'Esercito italiano.

30 maggio 1944 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al Presidente della A.C.C.*

Si fa presente che, con l'invio in linea della Divisione *Nembo*, non rimangono praticamente a disposizione altre Unità italiane pronte a entrare in azione. Vi sono però delle Grandi Unità, che, convenientemente armate ed equipaggiate sarebbero in grado,

in brevissimo tempo, di partecipare alle operazioni, come è vivo desiderio della popolazione italiana. In tale eventualità potrebbe impiegarsi in primo luogo la Divisione *Cremona*, che materialmente e moralmente, è quella più avanzata nell'approntamento.

3 giugno 1944 - *Colloquio tra i generali Alexander e Mac Farlane ed il maresciallo Messe.*

Il generale Alexander riconosce che da parte alleata non si è fatto a sufficienza per la partecipazione italiana alla guerra e promette il suo interessamento. Esprime pure il suo compiacimento per il comportamento delle truppe italiane in combattimento.

22 giugno 1944 - *Il Ministero degli Esteri alla R. Rappresentanza a Mosca.*  
Istruzioni di proporre al Governo sovietico l'inquadramento di prigionieri di guerra italiani in Russia in Unità omogenee che convenientemente armate ed equipaggiate, ed al Comando di ufficiali italiani potrebbero essere messe a disposizione del Comando Supremo sovietico per essere impiegate ai fini della guerra comune.

28 giugno 1944 - *Riunione di Bolsena presieduta dal generale Alexander.*  
Tra le varie questioni viene trattata in modo particolare quella dell'assorbimento dei patrioti nelle formazioni regolari. Si stabilisce che i Patrioti, riconosciuti come tali, saranno avviati ai Centri di affluenza stabiliti, dopo di che, quelli fisicamente e moralmente in migliori condizioni, saranno fatti affluire al C.I.L. Nei riguardi del potenziamento dello sforzo bellico il generale Alexander:

— conferma la sua viva soddisfazione per l'opera svolta dai Reparti del C.I.L. in modo particolare dalla Divisione *Nembo*;

— dichiara di aver chiesto a Washington l'autorizzazione di avere mano libera per l'ulteriore impiego di reparti combattenti italiani;

— accenna di essere a conoscenza che in Sardegna le Divisioni *Cremona*, *Friuli*, *Granatieri*, si presentano

bene e potrebbero, armate ed equipaggiate con materiale britannico, essere in 4-6 settimane addestrate per essere impiegate con le truppe operanti. Spera di ottenere presto l'autorizzazione relativa.

7 agosto 1944 - *Il Presidente del Consiglio italiano al maresciallo Stalin.*  
Il Presidente Bonomi dà assicurazioni sulla decisa volontà degli italiani di combattere contro i tedeschi. Egli fa presente che la limitatezza della collaborazione che viene attualmente fornita è dovuta a deficienza di mezzi e potrà essere potenziata solo se cesseranno molte sterili diffidenze che la ostacolano.

10 agosto 1944 - *Il Sottosegretario italiano agli Esteri al Capo della A.C.C.*  
Si propone la pubblicazione di un breve comunicato relativo al potenziamento del Corpo di Liberazione italiano. La risposta sarà negativa.

14 settembre 1944 - *Il Sottosegretario italiano agli Affari Esteri ai Rappresentanti britannico ed americano.*

Richiesta di precisazioni circa la notizia secondo la quale 30 000 prigionieri di guerra italiani verranno impiegati per servizi nelle coste meridionali della Francia. Si chiede che le truppe italiane vengano invece usate in combattimento. Il passo italiano non otterrà nessun effetto.

13 novembre 1944 - *Il Segretario Generale del Ministero Esteri italiano al Rappresentante sovietico a Roma.*

Si danno notizie sulle difficoltà per l'approntamento di Unità combattenti italiane, difficoltà derivanti soprattutto dall'impiego dei reparti in servizi d'ordine pubblico e dalla deficienza di specializzati assorbiti nelle Unità ausiliarie alle dipendenze alleate.

6 gennaio 1945 - *Il Capo di S. M. Generale italiano al maresciallo Alexander.*

Appunto contenente varie proposte circa le principali questioni riguardanti l'Esercito italiano e i patrioti. In particolare si propone che vengano nuovamente riuniti sotto un unico comando (come era

avvenuto fino al 15 settembre 1944 per il Corpo italiano di Liberazione) i gruppi combattenti italiani, e si eviti che — come è stato invece deciso — essi agiscano frazionati alle dipendenze di Grandi Unità alleate. Si propone inoltre l'assorbimento dei patrioti nell'Esercito.

11 gennaio 1945 - *Il Comitato di Liberazione Nazionale al Primo Ministro Churchill, al Presidente Roosevelt, al maresciallo Stalin ed al generale De Gaulle.*

Telegramma col quale si chiede che venga autorizzata una maggiore attiva collaborazione del popolo italiano nella lotta contro i tedeschi.

15 gennaio 1945 - *Il Ministero degli Esteri al R. Ambasciatore a Londra.*  
Trasmissione di una lettera del Capo di S. M. della R. Aeronautica al Capo della Sottocommissione per l'Aeronautica dell'A.C., contenente proposte e notizie sui provvedimenti per il potenziamento della R. Aeronautica nella lotta contro la Germania. Il R. Ambasciatore è incaricato di svolgere opera politica in merito.





---

## LA POLITICA DELLA COMMISSIONE ALLEATA DI CONTROLLO

---

CLAUDIO SPIRONELLI

### Premessa

Troppo numerose le iniziative intraprese dalla Commissione Alleata di Controllo (A.C.C.) non soltanto dell'applicazione dell'armistizio, ma altresì di tutto l'apparato statale, comprese le rappresentanze all'estero nei Paesi neutrali, insediata il 10 novembre 1943 dal generale statunitense Dwight David Eisenhower, Comandante in capo delle Forze Alleate nel Mediterraneo, perché se ne possa parlare, anche senza scendere a particolari, nella presente relazione.

Va d'altronde osservato che esse sono state ricostruite da Charles Reginald Skinner Harris, *Allied Military Administration of Italy, 1943-1945*, London, 1957 e soprattutto nella tuttora fondamentale opera di Harry Lewis Coles-Albert Katz Weinberg, *Civil Affairs: Soldiers become Governors*, Washington, 1964. Due storie ufficiali largamente utilizzate — insieme con le carte dell'A.C.C., custodite nei National Archives di Washington — da David W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943-1946*, Milano, 1977, l'unico studio generale, tra quelli disponibili in lingua italiana, che riservi ampio spazio all'A.C.C.<sup>(1)</sup>

---

(1) Proficuo anche il *Memorandum sulle relazioni anglo-americane in Italia (In particolare nella Commissione alleata di controllo)*, allegato alla missiva indirizzata il 15 ottobre 1944 dal rappresentante personale del Presidente degli Stati Uniti d'America presso Pio XII, Myron C. Taylor, a Franklin Delano Roosevelt, in E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti, 1939-1952 (dalle carte di Myron C. Taylor)*, Milano, 1978, p. 377-383; e preziosissima la monografia di L. Mercuri, *L'epurazione in Italia, 1943-1948*, Cuneo, 1988, in cui è per la prima volta organicamente indagata l'epurazione mancata anche per scelta precisa degli anglo-americani, in contraddizione con le loro dichiarazioni di principio.

Poiché tuttavia né Harris, né Coles-Weinberg, né Ellwood hanno esplorato i fondi archivistici del Ministero degli Esteri e dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, scandagliati invece con magistrale perizia da Pietro Pastorelli per approntare il recentissimo volume I (9 settembre 1943-11 dicembre 1944) della decima serie dei *Documenti Diplomatici Italiani*, riteniamo non del tutto inutile analizzare attraverso tale documentazione l'attività dell'A.C.C. ed il giudizio italiano sul suo peso soffocante.

Pur senza contenere clamorose novità, questo materiale — in molti casi per altro già usato, e talvolta parzialmente riprodotto, da vari ricercatori — permette nondimeno di tornare a riflettere sul ruolo dei vertici dell'A.C.C. nel Regno del Sud, che durò — secondo l'indicazione dell'omonimo lavoro, sempre prezioso, di Agostino degli Espinosa — dal 10 settembre 1943, quando il Re ed il primo governo Badoglio giunsero a Brindisi, al 27 aprile 1944, l'alba del secondo ministero Badoglio, propiziato dalla togliattiana «svolta di Salerno» e folto di esponenti dei partiti riemergenti dalle rovine del fascismo.<sup>(2)</sup>

### La vigilanza dell'A.C.C. sul Regno del Sud

Il 3 settembre 1943, a Cassibile, mentre le forze delle Nazioni Unite risalivano la penisola, nella quale le divisioni tedesche consolidavano le proprie posizioni, il generale di Brigata Giuseppe Castellano firmò — per conto del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, Pietro Badoglio, duca di Addis Abeba, marchese del Sabotino, maresciallo d'Italia e senatore del Regno — le condizioni di armistizio presentategli, a nome di Eisenhower, dal maggior generale dell'Esercito americano e Capo di Stato Maggiore del Comando delle Forze Alleate nel Mediterraneo, Walter Bedell Smith.

A partire da quel momento, il problema principale del Governo, in ordine alla politica estera, fu quello di cercare di ottenere l'applicazione

---

*segue nota*

Perciò sorprende che non sia citata da S. Setta, *Profughi di lusso. Industriali e manager di Stato dal fascismo alla epurazione mancata*, Milano, 1993. Vedi al contrario A. Mola, "Luigi Burgo. Un imprenditore europeo", in Mola-Miche Berra, *Un imprenditore europeo, una terra di confine. Luigi Burgo e la Valle Varaita*, presentazione di G. Oddero, Cuneo, 1993, p. 87 e 100.

- (2) A. degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Firenze, 1955, p. XXVII e 414. Si tratta della ristampa di ID., *Il Regno del Sud. 8 settembre 1943-4 giugno 1944*, prefazione di M. Lupinacci, Roma, 1946.

della promessa contenuta nel «documento di Quebec», che accompagnava politicamente l'«armistizio breve», i cui termini, esso affermava, «do not visualize active assistance of Italy, in fighting the Germans». E chiariva: «The extent to which the terms will be modified in favour of Italy will depend on how far the Italian Government and people do in fact aid the United Nations against Germany during the remainder of the War», precisando inoltre: «The United Nations however state without reservations that wherever the Italian forces or Italians fight the Germans or destroy German property or hamper German movement they will be given all possible support by the forces of the United Nations».

Seguirono l'«unconditional surrender», sottoscritto da Badoglio a Malta il 29 settembre, la dichiarazione di guerra alla Germania ed il riconoscimento della «cobelligeranza» (13 ottobre) — che si accoppiò però «con condizioni di impiego delle residue forze armate italiane corrispondenti più al testo d'armistizio che al suo corollario politico» — cui fece riscontro, «sul piano politico generale» la trasformazione della Missione Militare Alleata nell'A.C.C.<sup>(3)</sup>

Ripartita in quattro sezioni (militare, politica, economico-amministrativa e delle comunicazioni), ciascuna delle quali suddivisa in sottocommissioni,<sup>(4)</sup> essa fu composta rapidamente da millecinquecento funzionari. La presidenza spettava al Comandante supremo delle Forze Alleate nel Mediterraneo. Ma fu effettivamente esercitata dai presidenti delegati: prima Kenyon Joyce, un generale statunitense, poi dal 26 febbraio 1944 — in occasione della riorganizzazione dell'A.C.C. — l'ex governatore di Gibilterra, Sir Noel Mason Mac Farlane,<sup>(5)</sup> sostituito dal 17 giugno dello stesso anno (ma abbiamo oramai superato il confine cronologico che ci eravamo prefissi) dal commissario capo delegato, l'ammiraglio americano Ellery Stone.

Una parte niente affatto trascurabile ebbero anche i vicepresidenti della sezione politica dell'A.C.C., lo statunitense Samuel Reber e l'inglese Harold Caccia.

(3) P. Pastorelli, «Avvertenza», in *I Documenti Diplomatici Italiani*, decima serie: 1943-1948, volume I (9 settembre 1943-11 dicembre 1944), Roma, MCMXCII (d'ora in poi *DDI*), p. IX.

(4) Vedi il prospetto redatto da Harris, *op. cit.*, Chapter IV, Annexe II, p. non numerata, *Allied Control Commission Original Plan*, pubblicato in appendice 1.

(5) Vedi il prospetto redatto da Harris, *op. cit.*, Chapter IV, Annexe III, p. non numerata, *Allied Control Commission as reorganised, February 1944*, pubblicato in appendice 2.

Strettissima la sorveglianza esercitata dall'A.C.C. sull'attività del Governo del Regno del Sud dal punto di vista materiale. Per esempio, lungo tutto il periodo qui considerato «i telegrammi partirono e arrivarono attraverso la Commissione alleata di controllo nel senso che quelli in partenza venivano consegnati, in inglese, all'A.C.C., la quale decideva se spedirli o no (e in alcuni casi non li spedì); quelli in arrivo dalle poche rappresentanze all'estero esistenti, trasmessi sempre in inglese attraverso la rete di comunicazione degli Alleati, pervenivano all'A.C.C., che, anche in questo caso, decideva se consegnarli o no al Governo italiano. [...] E c'è inoltre da tenere presente che, per molte sedi, la corrispondenza faceva capo, per disposizione dell'A.C.C., ad un centro unico, in genere l'Ambasciata a Madrid: ad esempio i telegrammi per Ankara o per Berna venivano spediti a Madrid e di lì ritrasmessi, e da Turchia e Svizzera le rappresentanze inviavano i loro dispacci a Madrid che provvedeva a ritrasmetterli in Italia».<sup>(6)</sup>

Circa l'attività propriamente politica, i vertici dell'A.C.C. opposero ai due governi Badoglio ripetuti dinieghi: alla proposta di modificare l'emendamento del Cunnigham-de Courten Agreement, stipulato a Taranto il 23 settembre 1943, per la collaborazione della Marina da guerra e mercantile con gli Alleati;<sup>(7)</sup> alla richiesta di aggregare alla Missione militare italiana ad Algeri il futuro sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dino Philipson, con l'incarico di svolgere attività di chiarimento e di informazione in materia civile e finanziaria;<sup>(8)</sup> alla questione di Roma «città aperta».<sup>(9)</sup>

(6) Pastorelli, *Avvertenza*, cit., p. XI.

(7) *DDI*, p. 86-87, n. 72, Joyce a Badoglio, 17 novembre 1943. Vedi altresì *DDI*, p. 11-13, n. 15, memorandum d'intesa sull'impiego della Flotta italiana e della Marina mercantile, [...], 23 settembre 1943; p. 83-84, n. 68, Badoglio a Mason - Mac Farlane, Brindisi, 9 novembre 1943; p. 87-88, n. 73, clausole aggiuntive all'accordo sull'impiego della Flotta italiana, Brindisi, 17 novembre 1943; p. 89-92, n. 76, Badoglio al Presidente degli Stati Uniti d'America, Roosevelt, ed al Primo Ministro britannico, sir Winston Leonard Spencer Churchill, Brindisi, 20 novembre 1943.

(8) *DDI*, p. 100-101, n. 85, appunto di Renato Prunas, Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri, a Badoglio, Brindisi, 1° dicembre 1943. Vedi altresì p. 95-96, n. 80, Badoglio a Prunas, Brindisi, 27 novembre 1943; p. 96-97, n. 81, Badoglio a Joyce, Brindisi, 27 novembre 1943; p. 98-99, n. 83, Prunas a Badoglio, Brindisi, 29 novembre 1943; p. 102-103, n. 87, Badoglio a Joyce, Brindisi, 2 dicembre 1943.

(9) *DDI*, p. 113, n. 99, appunto segreto di Prunas per Badoglio, Brindisi, 16 dicembre 1943. Vedi altresì p. 198, n. 163, Badoglio al Ministro Plenipotenziario a Berna,

Dall'A.C.C. giunsero altresì al Governo del Sud perentorie richieste di dare istruzioni alle rappresentanze italiane nei Paesi neutrali di limitare al minimo le relazioni coi rappresentanti di Stati in guerra cogli Alleati e di astenersi da iniziative diplomatiche,<sup>(10)</sup> di chiudere la Rappresentanza italiana in Finlandia<sup>(11)</sup> e la Legazione a Kabul<sup>(12)</sup> e di essere costantemente informati delle decisioni del Consiglio dei Ministri.<sup>(13)</sup>

### Il Regno del Sud dinanzi all'A.C.C.

Occorreva limitare sostanzialmente le funzioni di controllo dell'A.C.C., si sostenne tenacemente da parte italiana.

Incontrando Reber e Caccia, «[h] o [...] fermamente instito sulla necessità che la Commissione di Controllo si renda finalmente conto che non è possibile, senza gravissimo pregiudizio nostro e nessuna utilità per gli Alleati, continuare a tenerci, come oggi avviene, rigorosamente tagliati dal mondo esterno», scrisse Primas in un appunto per Badoglio del 1° dicembre 1943.<sup>(14)</sup>

L'A.C.C. «non agevola, ma ostacola, ogni nostra iniziativa», segnalò a Badoglio il generale Castellano, capo della Missione militare italiana ad Algeri, l'8 dicembre.<sup>(15)</sup>

«Chi afferma che il Governo, che ho l'onore di presiedere, è un governo incerto e debole, deve anche onestamente ricordare in quali condi-

---

*segue nota*

Massimo Magistrati, Salerno, 13 marzo 1924; p. 199-201, n. 166, Badoglio a Mason-MacFarlane, Salerno, 17 marzo 1944; p. 206-207, n. 171, l'Incaricato d'affari presso la Santa Sede, Francesco Babuscio Rizzo, a Badoglio, Roma, 21 marzo 1944; p. 221, n. 182, Magistrati a Badoglio, Berna, [30] marzo 1944; p. 226-227, n. 189, l'Ambasciatore a Madrid, Giacomo Paolucci di Calboli, a Badoglio, Madrid, 5 aprile 1944.

(10) DDI, p. 88-89, n. 74, memorandum dell'A.C.C. a Prunas, 19 novembre 1943. Vedi altresì p. 89, n. 75, Prunas a Paolucci di Calboli, Brindisi, 20 novembre 1943.

(11) DDI, p. 158, n. 125, Alberico Casardi, addetto alla Segreteria Generale del Ministero degli Affari Esteri, a Prunas, Brindisi, 24 gennaio 1944. Vedi altresì p. 177-178, n. 140, il Ministero degli Affari Esteri all'A.C.C., Salerno, 21 febbraio 1944.

(12) DDI, p. 222-223, n. 184, Prunas a Caccia, Salerno, 31 marzo 1944.

(13) DDI, p. 97-98, n. 82, appunto di Guerino Roberti, addetto alla Segreteria Generale del Ministero degli Affari Esteri, per Prunas, Brindisi, 27 novembre 1943.

(14) DDI, p. 100-101 (101 per la cit.), n. 85 cit.

(15) DDI, p. 109-110 (110 per la cit.), n. 96.

zioni e con quali mezzi noi lavoriamo», avvertì Badoglio intervenendo il 10 gennaio 1944 ad una riunione del Comitato Consultivo per l'Italia, tenuta a Napoli. «L'occupazione alleata, i duri termini dell'armistizio che tuttora vigono in pressoché tutta la loro integrità, importano d'altra parte come voi sapete, doppioni di amministrazioni un po' dappertutto, che legiferano, regolamentano, controllano. [...] Basti qui affermare che l'amministrazione di tutto quel territorio nazionale che potrà esserci ridato, compatibilmente con le ragioni supreme dell'interesse militare che debbono naturalmente prevalere su ogni altra considerazione, costituirà indubbiamente, con l'eliminazione di tutta codesta faticosa e paralizzante bardatura, un grande passo innanzi verso la progressiva normalizzazione della situazione italiana».<sup>(16)</sup>

Prunas ritornò alla carica il 12 gennaio, in un appunto per Badoglio: «Dai miei colloqui con Massigli e Vyshinsky [...] e dai contatti avuti in questi giorni cogli anglo-americani, mi pare di poter trarre non arbitrariamente la conclusione che l'attuale fase diffidente, rigida, sospettosa e dispettosa dei nostri rapporti cogli Alleati, non dirò che stia per concludersi, ma appare certamente a tutti come non più rispondente alla situazione di fatto, e, soprattutto, meschina di risultati positivi e totalmente inadeguata a risolvere i problemi nostri ed altrui». Prunas suggerì di insistere «su due argomenti: antifascismo, da una parte; proposito di allargare comunque la base del Governo, dall'altra. Propositi che vanno naturalmente attuati. Sono queste, fra l'altro, due precise ed insistenti esigenze sovietiche, cioè destinate ad imporsi nei consigli alleati, dove la Russia ha, sotto molti punti di vista, peso preponderante. Tali esigenze, che sono del resto anche nostre, dovrebbero, sempre ed in ogni occasione, essere inserite sulla piattaforma generale della nostra maturità di gente civile, cui occorrono piuttosto aiuti che consigli, o, per lo meno, consigli di incompetenti; e su un senso di dignità nazionale e di fiducia nell'avvenire del paese che la riacquistata libertà ci autorizza appunto a sperare. Dare cioè agli Alleati la sensazione netta che tutti gli italiani, o, almeno i migliori italiani, diventano progressivamente più consapevoli del peso e della inefficienza della gigantesca bardatura burocratica che l'amministrazione e il controllo alleato impongono al paese, cui deve progressivamente sostituirsi un governo italiano, che abbia e cui siano lasciate tutte le prerogative,

(16) *DDI*, p. 128-135 (129-130 per le cit.), verbale del colloquio di Badoglio coi membri del Comitato consultivo per l'Italia, redatto l'11 gennaio da Prunas.



sia all'interno che all'esterno, appunto di un governo che si rispetti e sia rispettato e rispettabile».<sup>(17)</sup>

E Badoglio, in una lettera indirizzata da Salerno il 29 marzo a Mason-Mac Farlane, non ricorse a perifrasi: «L'Amministrazione alleata non si limita [...] alla sorveglianza della attività amministrativa e governativa italiana, ma interferisce in ogni anche minuto particolare della vita del paese e decide in modo e forma categorici e imperativi. Così che io ed il mio Governo siano davvero ridotti ad essere semplici strumenti ed esecutori delle decisioni alleate, pur mantenendo di fronte al Paese tutte le responsabilità di atti e fatti alla cui formazione non abbiamo in alcun modo concorso».<sup>(18)</sup>

I contrasti fra l'A.C.C. ed il Governo italiano raggiunsero forse l'apice con l'ostentata asprezza con cui il 10 aprile 1944 Mac Farlane ed i rappresentanti politici britannico e statunitense presso il Comando Supremo delle Forze Alleate, Harold Macmillan e Robert D. Murphy, ed il rappresentante britannico nel Comitato Consultivo per l'Italia, sir Noel Charles, fecero sapere a Vittorio Emanuele III «che i Governi nord-americano e britannico [...] desideravano consigliarGli amichevolmente ma fermamente che il passaggio della Luogotenenza a S.A.R. il Principe di Piemonte, invece che a Roma, avrebbe dovuto avere luogo subito»,<sup>(19)</sup> e con la dichiarazione consegnata da Mac Farlane a Badoglio ed al Presidente del Consiglio designato, Ivanoe Bonomi, il 12 giugno 1944: «Any Government in Italy must under existing circumstances be approved by the Allied Governments before taking office. The Allied Governments have asked the Advisory Council for Italy to advise them on the present situation. It has not been possible to assemble all the members of the Council before Saturday, the 17th inst. Delay in announcing the views of the Allied Governments has, therefore, been inevitable».<sup>(20)</sup>

(17) *DDI*, p. 137-138 (137 per la cit.), n. 117.

(18) *DDI*, p. 218-221, (219 per la cit.), n. 181.

(19) *DDI*, p. 233-242, (233 per la cit.), n. 195, promemoria di Prunas per Badoglio, Salerno, 13 aprile 1944.

(20) *DDI*, p. 320-321, n. 252, promemoria di Prunas per Badoglio, Salerno, 12 giugno 1944. Vedi altresì *DDI*, p. 301, n. 249, promemoria di Roberti per Prunas, Roma, 8 giugno 1944; p. 321, n. 253, Bonomi a Mason-MacFarlane, Salerno, 13 giugno 1944; p. 322-323, n. 254, appunto segreto di Prunas per Badoglio, Salerno, 14 giugno 1944; p. 323, n. 255, promemoria di Prunas per Badoglio, Salerno, 16 giugno 1944; p. 324-325, n. 256, promemoria segreto di Prunas per Badoglio, Salerno, 16 giugno 1944; p. 327-328, n. 259, verbale del colloquio di Bonomi con l'ammiraglio Stone, Villa Guariglia (Raito), 17 giugno 1944, ore 22.00; p. 329-331, n. 262, Bonomi a Churchill, Salerno, 21 giugno 1944.



Ma l'atteggiamento dei vertici dell'A.C.C. verso il Regno del Sud non fu affatto univoco, giacché rifletté la dura concorrenza geopolitica anglo-americana. Di ciò il Governo del Sud fu consapevole. Ci limitiamo ai due esempi che ci paiono più illuminanti.

Riferendo a Prunas il colloquio dell'Incaricato d'affari italiano a Lisbona, Blasco Lanza d'Ajeta, col Ministro plenipotenziato statunitense a Madrid, Henry R. Norweb, l'addetto alla Segreteria Generale del Ministero degli Affari Esteri, Carlo Marchiori, sottolineò che il diplomatico americano non aveva «nascosto una forte "ipersensibilità" per le iniziative britanniche nella nostra penisola» e che aveva «fatto chiaramente capire che, prescindendo dal campo puramente militare, si è iniziato nel settore che ci riguarda direttamente un, sia pure minimo, processo di arretramento da parte dell'interesse americano in favore ed a vantaggio britannico», lasciando altresì «intendere che il recente "cambio della guardia" americano-britannico nel settore mediterraneo aveva provocato, oltre al rincrescimento italiano, anche amare riflessioni da parte di certi ambienti americani sull'effettiva consistenza del cosiddetto "imperialismo" statunitense».<sup>(21)</sup>

Ben si comprende pertanto la richiesta, fatta il 3 aprile 1944 da Badoglio a Roosevelt, che alla prossima formazione di un nuovo Governo con la partecipazione di tutti i partiti corrispondesse il passaggio dell'Italia dalla cobelligeranza all'alleanza: «E nessun uomo vivente potrebbe meglio di Lei svolgere, Signor Presidente, questo compito di sincronizzare il prossimo avvento della nuova Italia democratica col suo definitivo schieramento in seno alle Nazioni Unite», proclamò Badoglio. «Gli Stati Uniti assumerebbero in questo modo in Italia e nel Mediterraneo un ruolo dirigente nei confronti di tutte le altre Potenze; si assicurerebbero una decisa e decisiva influenza sull'Italia e sulle cose italiane; neutralizzerebbero una qualunque azione ed influenza dall'Est; scongelerebbero la rigida e intransigente politica britannica, trascinandola verso mete e compiti più costruttivi».<sup>(22)</sup>

Considerazioni tratte letteralmente (salvo una lievissima modifica e la soppressione dell'ultimo periodo: «ostacolerebbero, mediante la preventiva intesa coi Partiti, quei tentativi insurrezionali e quei movimenti di guerra civile, che sarebbero, senza quella preventiva intesa, altrimenti in-

(21) DDI, p. 146-150 (148-149 per le cit.), n. 122, appunto segreto di Marchiori per Prunas, Brindisi, 14 gennaio 1944.

(22) DDI, p. 225-226 (225 per le cit.), n. 187.

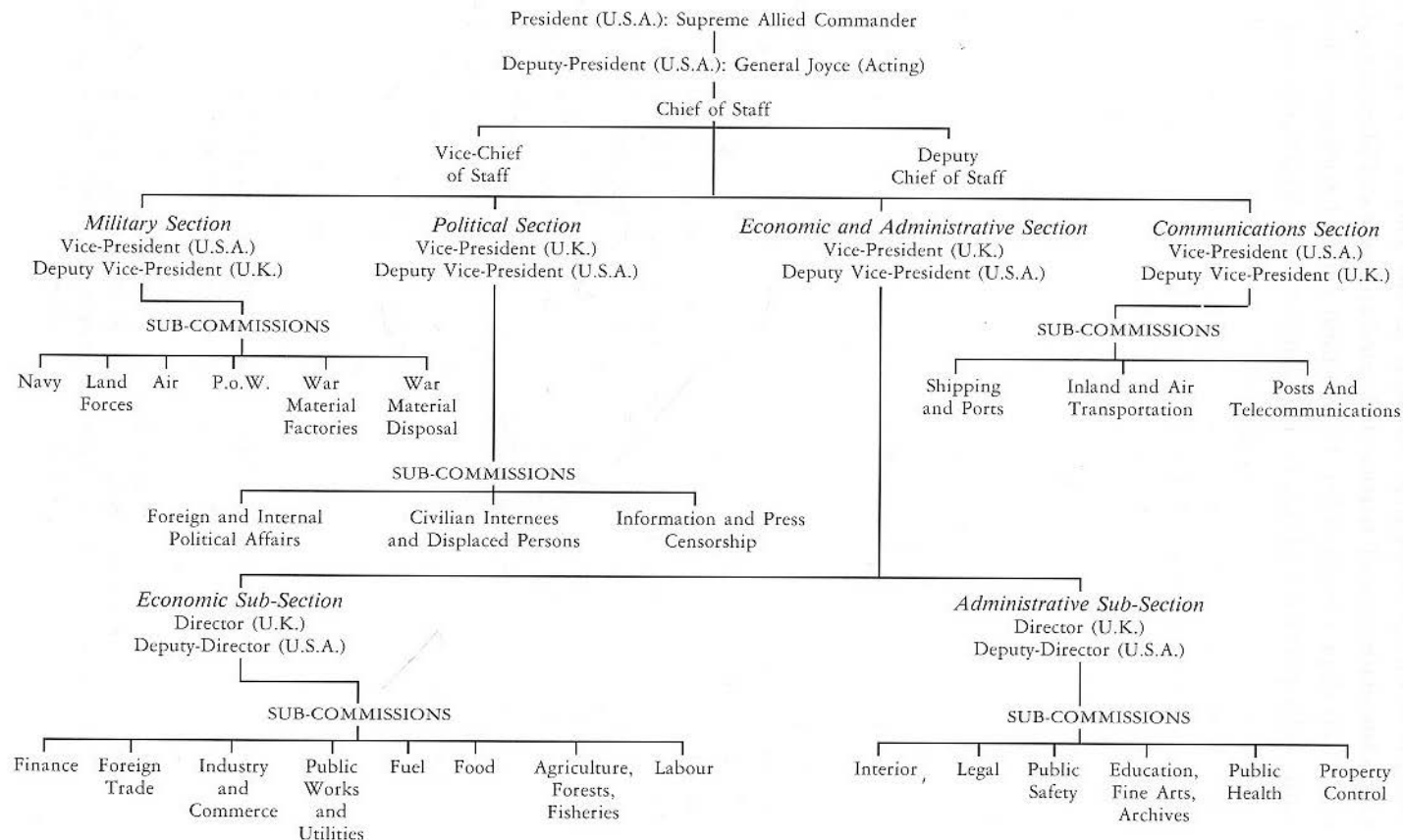
vitabili») dal sesto punto del promemoria segreto per il maggiore Ricca, addetto all'Office Strategrical Services, datato Salerno, 31 marzo 1944 e compilato da Prunas, l'artefice della ricostruzione del Ministero degli Affari Esteri dopo l'8 settembre 1943 e forse il più determinato censore italiano della politica dell'A.C.C. nei confronti del Regno del Sud.<sup>(23)</sup>

---

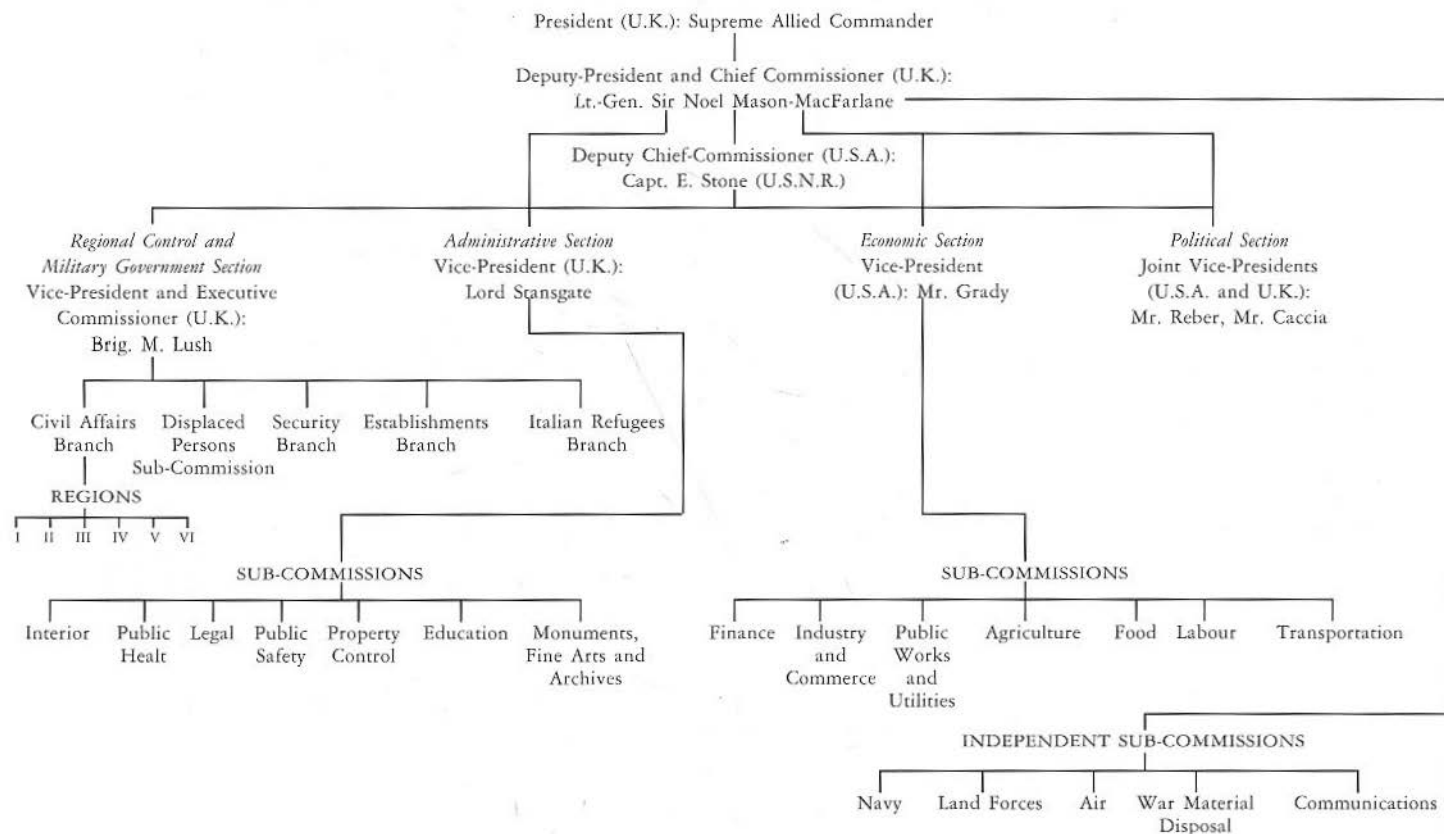
(23) DDI, p. 223-224, n. 185. Su Prunas vedi almeno E. Serra, *La diplomazia in Italia*, 2<sup>a</sup> edizione accresciuta, Milano, 1988, p. 46-47 e ID. "La burocrazia della politica estera italiana", in AA.VV., *La politica estera italiana, 1860-1985*, a cura di R. J. B. Bosworth e S. Romano, Bologna, 1991, p. 86-87.

## ANNEXE II

### *Allied Control Commission Original Plan*



## ANNEXE III

*Allied Control Commission as reorganised, February 1944*



---

## LA COBELLIGERANZA: ASPETTI DIPLOMATICI DELL'ATTIVITÀ MILITARE

---

PIETRO PASTORELLI

Intendo sviluppare questa relazione non prendendo il termine cobelligeranza come un puro riferimento temporale entro il quale parlare di ciò che la diplomazia fece a sostegno dell'attività militare in atto nel Regno del Sud, che poco o nulla ci sarebbe da dire, bensì considerando tale termine nel suo significato politico, e forse anche giuridico, come definizione o status dei rapporti che si instaurarono, o meglio si cercò di instaurare, tra l'Italia sconfitta e la coalizione delle Nazioni Unite. È solo infatti considerando l'argomento sotto questo profilo che si riesce a comprendere il valore della cobelligeranza e ad offrire un quadro di riferimento appropriato per l'attività militare.

Per tale tipo di indagine occorre partire dalle origini della dichiarazione tripartita, emessa il 13 ottobre 1943, con la quale Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica accettavano «l'attiva cooperazione della Nazione italiana e delle Forze Armate quale cobelligerante nella guerra contro la Germania», sottolineando peraltro che trattavasi del riconoscimento di una situazione di fatto già esistente a causa dei brutali maltrattamenti inferti dai tedeschi alla popolazione italiana. La dichiarazione diceva altre tre cose ancora da non trascurare: che le tre Potenze prendevano atto dell'impegno del governo italiano di sottoporre, al termine del conflitto, alla volontà popolare la decisione sulla forma democratica del governo; che la relazione di cobelligeranza non toccava i termini di resa sottoscritti; che questi infine potevano essere modificati solo per accordo tra i governi alleati «in relazione all'aiuto che il governo italiano sarà in grado di offrire alla causa delle Nazioni Unite».<sup>(1)</sup>

---

(1) *United States and Italy 1936-1946, Documentary Record*, Washington, United States Government Printing Office, 1946, p. 71; *Foreign Relations of the United States, 1943*, vol. II, *Europe*, Washington, United States Government Printing Office, 1964, p. 387-388; *I Documenti Diplomatici Italiani*, (d'ora in poi *D.D.I.*) serie decima, vol. I, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992, D. 51.

Quali sono dunque le origini di questa dichiarazione che, come si vede, è molto semplificante chiamare riconoscimento della cobelligeranza?

Per individuarle, occorre rifarsi all'armistizio del 3 settembre e a quello che fu il negoziato — ma il termine è un po' improprio — che condusse ad esso, mettendone in luce alcuni punti. Il primo dei quali è che cosa l'Italia chiese agli Alleati: la resa, incondizionata, onorevole o come altro fu definita da loro, oppure qualcosa di diverso? Fonti italiane interamente affidabili per rispondere al quesito non ce ne sono: dobbiamo stare a quanto ricordano le memorie di Castellano, Badoglio, Guariglia,<sup>(2)</sup> ma il documento che conteneva le istruzioni per Castellano — il suo promemoria del 12 agosto — non c'è più<sup>(3)</sup>. L'unica fonte documentaria italiana è la relazione scritta che Ambrosio gli chiese a fine novembre e che Castellano compilò il 15 dicembre 1943<sup>(4)</sup>. E l'abbiamo in originale con le annotazioni che Ambrosio vi fece leggendola. È anch'essa quindi una ricostruzione a posteriori. Occorre allora rifarsi a quanto Castellano disse in base alle istruzioni ricevute e questo lo sappiamo dai resoconti britannici e americani. Il momento rilevante, al nostro fine, dei colloqui di Castellano si ha nel suo primo contatto, quello con Sir Samuel Hoare a Madrid il 15 agosto. Hoare riferì in questo modo le sue parole: «Il generale Castellano mi ha informato che egli veniva in forma ufficiale e con pieni poteri da parte del maresciallo Badoglio per esporre al governo di Sua Maestà la posizione italiana e fare una proposta precisa e molto urgente. Il maresciallo desiderava che il governo di Sua Maestà sapesse che l'Italia era in una situazione terribile. Praticamente l'intero paese era favorevole alla pace, l'esercito italiano era male armato, non c'era un'aviazione italiana e le truppe tedesche stavano affluendo dal Brennero e dalla Riviera. I sentimenti ostili alla Germania erano molto forti. Il governo italiano perciò si sentiva impotente ad agire finché gli Alleati non fossero sbarcati sul continente. Se e quando gli Alleati fossero sbarcati, l'Italia era pronta a unirsi agli Alleati e a combattere contro la Germania. Se gli Alleati erano d'accordo

(2) G. Castellano, *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Verona, Mondadori, 1945; P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale, Memorie e documenti*, Verona, Mondadori 1946; R. Guariglia, *Ricordi 1922-1946*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950; G. Castellano, *La guerra continua*, Milano, Rizzoli, 1963.

(3) Si veda *D.D.I.*, serie nona, vol. X, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990, p. X-XII e D. A4.

(4) Castellano ad Ambrosio, 15 dicembre 1943, *ivi*, D. A3.



in linea di principio su questa proposta, il generale Castellano avrebbe immediatamente fornito dettagliate informazioni circa la disposizione delle truppe tedesche...».<sup>(5)</sup>

E questo resoconto corrisponde a quanto Castellano scrive nella sua relazione in forma sintetica e più estesamente nelle memorie. In sostanza, l'Italia chiede di cambiare campo alla condizione d'essere aiutata a farlo. Per quanto attiene al seguito della vicenda è opportuno precisare che il progetto di cambiare campo non nasce nella mente di Castellano, come egli scrive anche nella relazione, ma è frutto di una decisione politica di Badoglio e del Re, sulla quale non c'è invece consenso da parte di Guariglia.<sup>(6)</sup>

Il generale Castellano si esprimerà con uguale chiarezza il 19 agosto a Lisbona con il gen. Smith che gli presentava lo schema dell'armistizio breve. «Il generale Castellano spiegò», dice il resoconto di Smith, «che c'era stato un fraintendimento dello scopo della sua visita, poiché egli era venuto a discutere la questione del come l'Italia poteva arrivare ad unirsi alle Nazioni Unite contro la Germania allo scopo di espellere i tedeschi dall'Italia in collaborazione con gli Alleati».<sup>(7)</sup> Questa conferma dell'oggetto della sua missione è tuttavia irrilevante ai fini del nostro assunto perché solo quanto disse a Madrid fu immesso nel processo decisionale. E a Madrid Castellano disse anche un'altra cosa. Sir Samuel, conoscendo l'orientamento del suo governo, dopo aver ascoltato la proposta di Castellano, gli chiese: «Che cosa farebbe il governo italiano in risposta ad una richiesta alleata di resa incondizionata»? E Castellano rispose: «Non siamo in grado di porre condizioni (to make any terms). Accetteremo la resa incondizionata a patto che possiamo unirci agli Alleati nel combattere i tedeschi».<sup>(8)</sup> E questo il resoconto di Castellano non lo dice, mentre è cosa di grande importanza perché incanalava la proposta italiana di cambiamento

(5) Telegr. Hoare, 15 agosto 1943, n. 1404, in *Foreign Relations of the United States, 1943: The Conferences at Washington and Quebec*, Washington, United States Government Printing Office, 1970, p. 589-590; ed anche Sir Llewellyn Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, vol. II, London, Her Majesty's Stationery Office, 1971, p. 485; Sir Samuel Hoare, *Ambassador on Special Mission*, London, Collins, 1946, p. 212-215, dove fornisce una versione diversa da quella riferita al suo governo.

(6) Annotazioni di Ambrosio al D. di nota 4; Guariglia a Badoglio, 28 agosto 1943, in *D.D.I.*, serie nona, vol. X, D. 725; relazioni di Lanza d'Ajeta e di Berio, *ivi*, DD. A1 e A2.

(7) In *FRUS 1943, Conferences*, p. 1071; *D.D.I.*, serie nona, vol. X, D. 681.

(8) Telegr. Hoare citato alla nota 5.

di fronte in una direzione diversa. Occorre infatti precisare ora che in campo alleato non c'era un orientamento uniforme per il caso Italia. La documentazione in proposito è esaminata molto correttamente dal Woodward<sup>(9)</sup> al quale quindi è opportuno rifarsi. In sostanza ci sono tre distinti indirizzi: quello dei britannici che sono fermi sul principio della resa incondizionata e sulla conseguente amministrazione delle zone liberate da parte alleata; quello degli americani che sono anch'essi, in principio, per la resa incondizionata, ma che, circa l'amministrazione, sono esitanti ad accettare la posizione britannica per non accollarsi un rilevante onere amministrativo; infine quello del Comando d'Algeri, cioè di Eisenhower che emerge quando, il 16 luglio, gli Stati Maggiori combinati decidono (su direttiva politica) di proseguire le operazioni militari in Italia, conclusa l'occupazione della Sicilia, con due sbarchi, in Calabria passando lo Stretto di Messina e a Salerno, allo scopo di occupare l'Italia meridionale e centrale. Queste operazioni, è bene precisare, dovevano essere effettuate con le forze disponibili, senza cioè intaccare quanto era destinato all'*Overlord*. Dopo la caduta di Mussolini, avendo a disposizione forze limitate, Eisenhower pensò subito di sfruttare la situazione politica per mettere gli italiani fuori combattimento: offrire loro un armistizio onorevole su base solo militare, e stilò il testo dei primi undici articoli di quel documento noto come armistizio breve, o militare.

Questa era la situazione al momento della proposta di Castellano. Va però aggiunto che al vago discorso fatto da Berio a Tangeri, il 5 agosto,<sup>(10)</sup> Churchill e Roosevelt concordarono di rispondere, l'11 agosto: «Badoglio deve comprendere che non possiamo negoziare ma chiediamo la resa incondizionata e ciò significa che il governo italiano dovrebbe mettersi nelle mani dei governi alleati, i quali fisseranno poi le loro condizioni. Queste prevederanno una capitolazione onorevole».<sup>(11)</sup> Ma questa risposta non era ancora giunta a Roma — arrivò il 14 agosto<sup>(12)</sup> — quando Castellano era già partito per la sua missione. Ma non ne informarono Eisenhower. Ricevuto il resoconto di Hoare, Eden lo trasmise a Churchill, che si trovava

(9) *Op. cit.*, p. 461-485. L'argomento è stato poi sviluppato più ampiamente da B. Arcidiacono, *Le «précédent italien» et les origines de la guerre froide*, Bruxelles, Bruylant, 1984.

(10) *Telegr. Watkinson*, 6 agosto 1943, in *FRUS 1943, Conferences*, p. 566-567.

(11) Churchill a Roosevelt, 11 agosto 1943, *ivi*, p. 578 e *Churchill and Roosevelt: The Complete Correspondence*, vol. II: *Alliance Forged*, edited with commentary by W. F. Kimball, Princeton, Princeton University Press, 1984, p. 384.

(12) Relazione Berio in *D.D.I.*, serie nona, vol. X, D. A3.

a Quebec, con il suo parere negativo. Eden sottolineava che gli italiani erano pronti, come aveva detto Castellano, ad accettare anche la resa incondizionata. Quanto alla loro cooperazione, questa non sarebbe mancata senza pagar prezzi (lo status di alleati) come si sarebbe dovuto fare accogliendo la loro proposta. In conclusione, diceva Eden, «dobbiamo tenerci fermi alla nostra politica presente di rifiutare di fare al governo italiano qualsiasi promessa o di entrare in negoziato con esso in cambio della resa».<sup>(13)</sup>

Ricevuto il dispaccio di Hoare e il commento di Eden, Churchill, che era in attesa dell'arrivo di Roosevelt, glieli trasmise subito con le sue osservazioni. Di tutto il discorso fatto dall'inviato italiano, il primo ministro britannico, sulla traccia di quanto aveva fatto Eden, sottolineava particolarmente la frase detta da Castellano in risposta al quesito di Hoare sulla resa incondizionata («Non siamo in grado di porre condizioni: accetteremo la resa incondizionata a patto che possiamo unirci agli Alleati nel combattere i tedeschi») e così proseguiva: «Noi da parte nostra non possiamo trattare in nessun modo sul cambiamento di fronte dell'Italia, né possiamo fare piani in comune in questa fase. Se tuttavia dovessero prodursi seri scontri tra l'esercito italiano e l'invasore tedesco si verrebbe a creare una situazione nuova... Il governo italiano dovrebbe resistere ai tedeschi al meglio delle sue capacità quanto prima possibile, in attesa dell'arrivo delle truppe anglo-americane». Enumerati alcuni atti di sabotaggio effettuabili, aggiungeva: «Un'azione effettiva di questo genere sarebbe considerata dagli Alleati vittoriosi come un segnalato servizio e renderebbe possibile un'ulteriore cooperazione contro il nemico comune», per concludere: «Così conducendo azioni ostili contro il nemico comune, il Governo, l'esercito e il popolo italiano potrebbero senza alcuna trattativa facilitare un più amichevole rapporto con le Nazioni Unite».<sup>(14)</sup>

Rispetto alla posizione di Eden, ch'era poi quella del gabinetto di guerra, c'era una sola differenza: che il primo ministro considerava opportuno utilizzare la proposta italiana a fini militari. Sul rifiuto di qualsiasi trattativa il giudizio era invece perfettamente concordante. A differenza delle volte precedenti (missioni d'Ajeta e Berio) della proposta italiana fu ora informato anche il Comando d'Algeri ed Eisenhower non mancò di

(13) Eden a Churchill, 16 agosto 1943, in *FRUS 1943, Conferences*, p. 591 e Kimball, *op. cit.*, p. 425-426.

(14) Churchill a Roosevelt, 16 agosto 1943, in W. Churchill, *The Second World War*, vol. V: *Closing the Ring*, London, Cassell, 1952, p. 92-93; *FRUS, 1943, Conferences*, p. 588-589; Kimball, *op. cit.*, p. 423-424.

far giungere a Quebec il suo punto di vista. Senza entrare nel merito politico della questione, ma dando per scontato l'accoglimento della proposta, suggeriva che al suo rappresentante da inviare a Lisbona per l'incontro con Castellano fossero date le seguenti istruzioni: «a) raccogliere le informazioni e riscontrarle con quelle già in nostro possesso; b) informare il generale Castellano che le forze alleate non fanno promesse anticipate ma se l'esercito italiano è realmente desideroso di affrettare la data dello sbarco delle forze alleate in Italia, dovrebbe procedere subito ad estese operazioni di sabotaggio dirette particolarmente contro tutti i tipi di comunicazioni, aeroporti, e quant'altro possa essere utile ai tedeschi».<sup>(15)</sup> E in questo Eisenhower concordava con il parere di Churchill. Il 17 agosto i capi di Stato Maggiore combinati prepararono il *dossier* con i documenti (quelli su indicati) sui quali Roosevelt e Churchill dovevano prendere la loro decisione. Non ci sono elementi per conoscere le discussioni che si svolsero e le valutazioni che furono fatte per giungervi.<sup>(16)</sup> Abbiamo solo la decisione che fu presa, consistente tecnicamente in quanto l'inviato di Eisenhower avrebbe dovuto dire a Castellano senza fare alcun riferimento alla sua proposta. La comunicazione doveva essere la seguente: «La resa incondizionata dell'Italia è accettata nei termini indicati nel documento da consegnargli (l'armistizio militare). Gli si deve dire che questi termini non comprendono le clausole politiche, economiche e finanziarie che saranno comunicate più tardi per altro tramite. Questi termini non contemplano l'assistenza attiva dell'Italia nel combattere i tedeschi. La misura in cui essi saranno modificati in favore dell'Italia dipenderà da quanto il governo e il popolo italiano aiuteranno effettivamente le Nazioni Unite contro la Germania nel resto della guerra».<sup>(17)</sup>

La proposta italiana venne quindi lasciata cadere e si seguì la linea proposta da Churchill. Quanto alle ragioni di questa decisione, in mancanza di elementi precisi,<sup>(18)</sup> soccorrono a spiegarla motivi di carattere

(15) Eisenhower allo Stato Maggiore Combinato, 17 agosto 1943, in *FRUS 1943, Conferences*, p. 1056; A. Chandler jr. editor, *The Papers of Dwight David Eisenhower, The War Years*, vol. II, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1970, p. 1336-1337.

(16) R. Quinland, "The Italian Armistice", in *American Civil-Military Decisions*, University of Alabama Press, 1963, p. 248 e nota 223.

(17) Lo Stato Maggiore Combinato ad Eisenhower, 18 agosto 1943, in Churchill, *op. cit.*, p. 94-95; *FRUS 1943, Conferences*, p. 1060-1061.

(18) La spiegazione telegrafata da Churchill ad Attlee, riferita da Woodward (*op. cit.*, p. 487), tende solo a giustificare al gabinetto di guerra il motivo per cui egli aveva concorso ad una decisione lievemente diversa dalle indicazioni da esso ricevute di imporre semplicemente ed esclusivamente l'armistizio militare.

generale, dalla dichiarazione di Casablanca sulla resa incondizionata dei nemici delle Nazioni Unite alla determinazione dei britannici d'ottenere a qualunque prezzo la registrazione della sconfitta di uno dei paesi che li aveva sfidati. Sono motivi validi e di per sé sufficienti. Non manca però di colpire quanto sia stata sottolineata la frase di Castellano sulla disponibilità alla resa, un'ammissione che di per sé incrinava fortemente la proposta di cui era latore costituendo probabilmente l'argomento in base al quale i britannici evitarono qualsiasi approfondita discussione sul merito dell'offerta italiana.

Si comprende lo stupore di Castellano quando, all'inizio dell'incontro a Lisbona, la sera del 19 agosto, si sentì tradurre dall'interprete le frasi con cui il generale Smith accompagnò la consegna del testo dell'armistizio militare e della «dichiarazione di Quebec», senza che egli avesse potuto esporre, o meglio far esporre dall'interprete, la proposta di cui era latore. Una risposta che lo sorprende perché gli giungeva prima d'aver formulato la domanda, avendo egli considerato la chiacchierata con Hoare solo come una presa di contatto preliminare di carattere amichevole con un personaggio politico (era stato più volte ministro) che conosceva l'Italia verso la quale era accreditato di un'opinione positiva e con il quale oltretutto poteva parlare direttamente (Hoare conosceva l'italiano). E non mancò, come si è su riportato, di manifestare il suo stupore.

Quando finalmente Castellano giunse a Roma dovette certo trasmettere i due documenti ricevuti e forse anche riferire la strana vicenda che gli era occorsa. Su quanto accadde a Roma tra il 27 e il 30 agosto abbiamo due soli documenti attendibili (un appunto di Guariglia e un appunto informale di Badoglio): i molti resoconti che ci sono risultano tutti incompleti, reticenti o distorti. Quel che abbiamo tuttavia basta per dire che si prese atto che la proposta italiana era stata comunque respinta e che si doveva decidere in breve tempo intorno alla resa militare. Guariglia, il cui approccio alla situazione s'era manifestato con le istruzioni che aveva dato a Lanza d'Ajeta e Berio di fare sapere ai britannici che l'Italia era in condizioni difficili per la presenza dei tedeschi, che quando avesse potuto avrebbe deciso di staccarsi da loro, che intanto non la bombardassero, insomma parole senza alcuna proposta, e che non era stato consultato per la missione Castellano, era per non fare nulla: «la nostra linea di condotta», scriveva a conclusione di un lungo e discretamente contorto appunto, «non può essere che quella di una estrema e guardinga prudenza».<sup>(19)</sup> Badoglio è invece per l'accettazione come passaggio obbligato verso

(19) Guariglia a Badoglio, 28 agosto 1943, in *D.D.I.*, serie nona, vol. X, D. 725.



l'obiettivo del cambiamento di fronte, naturalmente a condizione d'essere aiutati. La decisione fu di condensare le osservazioni di Guariglia in un breve appunto e Badoglio scrisse di suo pugno queste istruzioni per Castellano: «1° Riferirsi all'appunto. 2° Per non essere sopraffatti prima che gli inglesi possano far sentire la loro azione, noi non possiamo dichiarare accettazione armistizio se non a sbarchi avvenuti di almeno quindici divisioni...».<sup>(20)</sup>

Castellano eseguì fedelmente queste istruzioni il 31 agosto a Cassibile come risulta dal verbale che il brigadiere Strong stese sull'incontro.<sup>(21)</sup> Esse tuttavia non rispondevano all'unica domanda concreta posta al governo italiano, e cioè se accettava o no l'armistizio militare. Il discorso di Castellano non venne pertanto ritenuto sufficiente e gli venne fissato un nuovo termine per l'accettazione, la mezzanotte del 1° settembre. Al di là però di questa rigidità, che rifletteva soprattutto la posizione britannica, le parole di Castellano ebbero un effetto e fu quello di far decidere al Comando d'Algeri una piccola ma significativa modifica dei suoi piani: impegnarsi a collaborare, con proprie forze, alla difesa della capitale che le truppe italiane avrebbero dovuto sostenere per la prevedibile reazione tedesca all'armistizio. Era la nota operazione Giant II, ossia l'impiego nella zona di Roma della 82° divisione paracadutisti, che avrebbe dovuto essere lanciata ad est di Napoli, operazione (in codice Giant II) cui s'era rinunciato per difficoltà nei rifornimenti e che era quindi disponibile per una diversa utilizzazione.<sup>(22)</sup>

Il verbale di Strong dice che fu Castellano a fare la richiesta «di sbarcare una divisione di paracadutisti la notte della dichiarazione dell'armistizio vicino a Roma», e anche Castellano lo riferisce per menarne gran vanto. Il resoconto di Eisenhower (redatto dal generale Smith) ai capi di Stato Maggiore non lo specifica e dice: «Come risultato di quanto sopra e di altre conversazioni del generale Smith con gli italiani, è apparso chiaro che il governo italiano non avrebbe trovato il coraggio di firmare e annunciare l'armistizio se non fosse stato assicurato che le truppe alleate sarebbero state lanciate nell'area di Roma per dare ad esso qualche garanzia di protezione contro i tedeschi».<sup>(23)</sup> Infine, Murphy, nel suo resoconto

(20) Badoglio a Castellano, 30 agosto 1943, *ivi*, D. 729.

(21) Verbale Strong, 31 agosto 1943, *ivi*, D. 737.

(22) Quinland, *op. cit.*, p. 258 e nota 271.

(23) Eisenhower allo Stato Maggiore Combinato, 1° settembre 1943, n. W-8854/8954, in *FRUS 1943, Conferences*, p. 1257-1259; ma anche Eisenhower allo Stato Maggiore Combinato, 1° settembre 1943, n. W-8846/8919, *ivi*, p. 1259-1261, e Chandler, *op. cit.*, vol. II, p. 1375-1377.

per il presidente,<sup>(24)</sup> dà una versione vicina a quella del verbale Strong, mentre Macmillan, nel promemoria per il suo governo, si esprime in termini sfumati per sottolineare solo che della cosa si era discusso, dopo l'incontro con gli italiani, la sera nella tenda di Alexander.<sup>(25)</sup> La precisazione di questo punto riguarda la storia dell'armistizio, più volte narrata e che sarebbe forse opportuno riprendere per averne una ricostruzione compiuta. Qui interessa rilevare solo che la decisione dell'invio della divisione paracadutisti a Roma significa che, almeno il Comando d'Algeri, credeva alla dichiarazione italiana di voler combattere contro i tedeschi anche se per fare ciò si chiedeva un sostegno degli Alleati. In sostanza si può dire a questo punto che della originaria proposta di cambiare campo avanzata da Badoglio, e che presuppone la volontà dell'Italia di continuare a combattere, qualcosa era stato alla fine accettato: un cambiamento di fronte di fatto che doveva però passare attraverso la resa e produrre conseguenze politiche quando il contributo italiano alla coalizione delle Nazioni Unite fosse divenuto effettivo.

Il 9 settembre, alla Casa Bianca, dove stava attendendo con Roosevelt l'esito dello sbarco a Salerno e dell'operazione su Roma, Churchill introdusse la discussione sugli sviluppi futuri della situazione politica dell'Italia in questi termini: «L'opinione pubblica deve essere portata gradualmente a rendersi conto di ciò che noi e i nostri Stati Maggiori abbiamo così chiaro in mente, e cioè la conversione dell'Italia in una forza attiva contro la Germania. Sebbene non possiamo riconoscere l'Italia come alleata nel pieno senso della parola, siamo stati concordi nel permetterle di pagarsi il biglietto lavorando, e che questo utile servizio contro il nemico verrà non solo aiutato, ma ricompensato. Se dovessero scoppiare combattimenti tra italiani e tedeschi, le prevenzioni della pubblica opinione scomparirebbero rapidissimamente, e in una quindicina di giorni la situazione potrebbe talmente maturare, se sapremo dirigere in questo senso gli eventi, da rendere possibile una dichiarazione di guerra contro la Germania da parte dell'Italia».<sup>(26)</sup>

L'esposizione di Churchill incontrò il consenso del presidente e insieme redassero un messaggio per Badoglio, che ispirandosi a queste pro-

(24) Murphy a Roosevelt, 8 settembre 1943, in *FRUS 1943, Conferences*, p. 1275-1283; e R. Murphy, *Diplomat among Warriors*, New York, Doubleday, 1964, p. 191.

(25) H. Macmillan, *War Diaries: Politics and War in the Mediterranean, 1943-1945*, London, Macmillan, 1984, p. 201-202.

(26) Promemoria Churchill per Roosevelt, 9 settembre 1943, in Churchill, *op. cit.*, p. 119-120; *FRUS 1943, Conferences*, p. 1287-1288; Kimball, *op. cit.*, p. 443-444.



spettive, diceva: «Maresciallo, è toccato a lei, nell'ora suprema del suo paese, di compiere il primo deciso passo diretto a conquistare la pace e la libertà per il popolo italiano ed a riguadagnare per l'Italia un posto onorevole nella civiltà europea. Ella ha già liberato il suo paese dalla servitù fascista. Rimane ora il compito anche più importante di liberare il suolo italiano dagli invasori tedeschi». E più avanti, rivolgendosi direttamente al popolo italiano, affermavano: «collaborando a questa grande ondata di liberazione, vi collocherete ancora una volta tra gli amici importanti e sinceri del vostro paese».<sup>(27)</sup>

Questo messaggio avrebbe dovuto essere ricevuto da Badoglio a Roma, nel pieno della battaglia per la difesa della capitale. Gli pervenne invece a Brindisi. Poteva avere ancora qualche sviluppo, dopo la vicenda dell' 8-9 settembre, la politica del cambiamento di fronte? Era in sostanza l'Italia in condizioni di dare quel contributo alla coalizione delle Nazioni Unite che non aveva dato nella difesa di Roma?

Badoglio si mosse per perseguire quest'obiettivo. A Churchill e Roosevelt rispose che sarebbe stato fatto tutto quello che era possibile nell'opporli alle forze tedesche,<sup>(28)</sup> e ad Eisenhower, che gli aveva fatto pervenire, dopo aver saputo del trasferimento al Sud, un messaggio di incoraggiamento,<sup>(29)</sup> scrisse che l'ordine di agire vigorosamente contro le aggressioni tedesche era stato emanato e che gli sembrava necessario, combattendo lo stesso avversario, coordinare le rispettive azioni. A questo scopo chiese che gli fossero inviati degli ufficiali per essere messo al corrente della situazione.<sup>(30)</sup> Il giorno dopo propose anzi ad Eisenhower di incontrarlo personalmente «per discutere le ulteriori operazioni in Italia, un teatro di guerra che naturalmente conosco perfettamente».<sup>(31)</sup> Eisenhower accolse la prima richiesta promettendo di mandare una missione «che avrà il compito

(27) Roosevelt e Churchill a Badoglio, 10 settembre 1943, in *United States and Italy*, p. 68; *FRUS 1943*, vol. II, p. 363-364; *D.D.I.*, serie decima, vol. I, D. 3.

(28) Badoglio a Roosevelt e Churchill, 11 settembre 1943, *ivi*, D. 5.

(29) Eisenhower a Badoglio, 10 settembre 1943, in A. N. Garland and H. M. Smith, *Sicily and the Surrender of Italy*, Washington, Department of the Army, 1965, p. 253; A. Chandlre jr. editor, *The Papers of Dwight David Eisenhower, The War Years*, vol. III, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1970, p. 1407-1408; *D.D.I.*, serie decima, vol. I, D. 2.

(30) Badoglio ad Eisenhower, 11 settembre 1943, *ivi*, D. 4.

(31) Badoglio ad Eisenhower, 12 settembre 1943, parzialmente in Garland and McGaw Smith, *op. cit.*, p. 540.

di trasmettere le istruzioni del Comando alleato allo scopo di coordinare l'azione delle forze armate e del popolo italiano con le operazioni delle forze alleate». <sup>(32)</sup> Quanto alla seconda rispose che era d'accordo ritenendolo molto importante e che la missione in arrivo avrebbe provveduto ad organizzarlo. <sup>(33)</sup>

Le questioni militari non costituirono però l'oggetto principale degli incontri che Badoglio ebbe con la missione anglo-americana giacché ben poco c'era da coordinare mancando Forze Armate italiane che potessero essere subito impiegate. Badoglio poté invece trattare l'aspetto politico del rapporto da instaurare con gli Alleati con i due civili della missione, l'inglese Macmillan e l'americano Murphy. A questi Badoglio espose, il 15 settembre, la richiesta che l'Italia fosse considerata paese alleato delle Nazioni Unite, ossia che fosse pienamente riconosciuto da parte degli Alleati il cambiamento di campo, dopo che l'Italia aveva da parte sua adempiuto alla condizione preliminare della sottoscrizione dell'armistizio posta dagli anglo-americani. Rifacendosi al messaggio ricevuto da Roosevelt e Churchill Badoglio spiegò, come dettagliatamente riferisce Macmillan, <sup>(34)</sup> che per il popolo e per le Forze Armate l'armistizio significava la cessazione della guerra. Il governo invece intendeva effettivamente combattere contro i tedeschi, secondo quanto era stato detto da Castellano. Ma come si poteva far comprendere al popolo e alle Forze Armate che questo era il loro dovere se all'Italia non fosse stata riconosciuta la qualifica di alleato? Badoglio, nel motivare la sua richiesta, diceva ingenuamente la verità sul significato che tutti avevano attribuito all'armistizio. Ma egli usava quest'argomento per scaricare sugli Alleati la colpa della mancata realizzazione del repentino cambiamento di fronte che Castellano era andato ad offrire. Ma se è vero che la notizia dell'armistizio, che gli Alleati avevano imposto, aveva avuto quell'effetto, è altrettanto vero che il proposito del cambiamento di fronte, al di là delle singole e gravi responsabilità di molti, militari e politici, non aveva trovato consenso nel paese, come le vicende dell'8 settembre avevano dimostrato. Tuttavia la richiesta di Badoglio non era priva di un suo fondamento giacché agli Alleati interessava un concorso

(32) Eisenhower a Badoglio, 13 settembre 1943, in *D.D.I.*, serie decima, vol. I, D. 6.

(33) Eisenhower a Badoglio, 14 settembre 1943, *ivi*, D. 7; Chandler, *op. cit.*, vol. III, p. 1413.

(34) Macmillan, *op. cit.*, p. 222-223; ma anche Badoglio, *op. cit.*, p. 128-130, per la sostanza del ragionamento.

italiano alle loro operazioni e l'esistenza di un governo garante dell'armistizio e in grado d'essere punto di riferimento di quel concorso per quanto modesto potesse essere, soprattutto dopo che al Nord, Mussolini, liberato dai tedeschi, aveva costituito una struttura politico-amministrativa di fatto alternativa al governo del Re, che misconoscendo l'armistizio riaffiancava una parte d'Italia alla Germania.

In base a queste valutazioni, Macmillan e Murphy non considerarono del tutto inaccettabile la richiesta di Badoglio e ne riferirono ad Eisenhower suggerendogli — l'idea è di Macmillan — di proporre a Churchill e Roosevelt una risposta di compromesso: il riconoscimento dell'Italia rappresentata dal governo del Re come «cobelligerante» delle Nazioni Unite nella guerra contro la Germania. Eisenhower trovò il suggerimento assai opportuno e ne caldeggiò l'accoglimento.<sup>(35)</sup> Nel suo dispaccio, scritto peraltro da Macmillan e Murphy, dopo aver delineato l'importanza del contributo che poteva dare l'Italia, poneva di conseguenza il problema della incompatibilità di molte disposizioni dell'armistizio con la collaborazione che era desiderabile ottenere e soprattutto l'assoluta incompatibilità con essa dello strumento di resa incondizionata (il cosiddetto armistizio lungo) di cui il 15 settembre il governo britannico aveva sollecitato la sottoscrizione.<sup>(36)</sup>

Il presidente Roosevelt, nonostante il diverso parere del fidato Hopkins e dello stesso segretario di Stato Hull,<sup>(37)</sup> decise di accogliere la proposta di Eisenhower, ritenendo evidentemente che in quel momento le esigenze militari dovessero prevalere su qualsiasi altra considerazione politica. E fece redigere queste istruzioni per il Comando d'Algeri: «1. Trattene le condizioni dell'armistizio lungo in attesa di ulteriori istruzioni. 2. Sulla base delle necessità militari, siete autorizzato a proporre di tanto in tanto l'alleggerimento delle condizioni dell'armistizio militare allo scopo di mettere gli italiani in grado, entro i limiti delle loro capacità, di fare la guerra contro la Germania. 3. A condizione che dichiari guerra alla Ger-

(35) Eisenhower allo Stato Maggiore Combinato, 18 settembre 1943, in *FRUS 1943*, vol. II, p. 367-370; Chandler, *op. cit.*, vol. III, p. 1430-1433.

(36) Woodward, *op. cit.*, p. 499; Nota dell'Ambasciata a Washington, 16 settembre, in *FRUS 1943*, vol. II, p. 364-365.

(37) R. Sherwood, *Roosevelt and Hopkins: An Intimate History*, New York, Harper and Brothers, 1948, p. 751-752; *The Memoirs of Cordell Hull*, New York, The Macmillan Company, 1948, p. 1550.

mania, al presente governo italiano sarà permesso di continuare ad essere il governo dell'Italia e, come tale, sarà trattato come un cobelligerante nella guerra contro la Germania... 5. Incoraggiate, in tutti i modi possibili, il vigoroso impiego, sotto il vostro comando, delle forze armate italiane contro la Germania».<sup>(38)</sup> Prima di inoltrarlo ad Eisenhower, questo dispaccio fu inviato a Londra per ottenere il consenso del governo britannico.<sup>(39)</sup> Questo, da parte sua, aveva già formulato una risposta alla proposta proveniente da Algeri. E si trattava di una risposta di intonazione diversa. La proposta di Eisenhower partiva dalla constatazione che la collaborazione offerta dall'Italia nella guerra contro la Germania, per quanto limitata potesse essere sul piano militare, valeva pur sempre qualcosa e doveva quindi essere accettata. Pagarla il prezzo dell'alleanza chiesto da Badoglio non era possibile per molte obiezioni d'ordine politico; il riconoscimento del fatto oggettivo d'essere cobelligerante rappresentava, con la sua vaghezza giuridica, una formula adeguata a eludere per il momento quelle obiezioni. Ma nella sostanza, accettare la collaborazione italiana significava che l'Italia usciva dalla condizione di paese sconfitto e che si accettava il rovesciamento delle alleanze esposto dalla missione Castellano. E questo sul piano giuridico immediato comportava la conseguenza non solo di non imporre lo strumento di resa incondizionata ma anche di disapplicare quello del 3 settembre.

Questa conseguenza politica e giuridica non era accettabile per la maggioranza del gabinetto britannico poiché intaccava, o piuttosto stravolgeva, il principio ispiratore della sua politica verso l'Italia, consistente nel considerare un dato irrinunciabile la sconfitta del nemico che aveva sfidato la Gran Bretagna. Quindi non si poteva rinunciare alla firma dello strumento di resa e doveva essere mantenuto anche l'armistizio militare. Ma il mantenere fermi questi punti implicava respingere la proposta di Eisenhower, cosa questa cui il gabinetto di guerra non riteneva di poter giungere. Così il dispaccio, stilato come risposta al resoconto della missione a Brindisi che Macmillan aveva fatto pervenire e che, se avesse incontrato il consenso del presidente Roosevelt, doveva valere come istruzioni per il Comando d'Algeri, nelle sue parti essenziali, diceva: «5. La questione di dare al governo Badoglio uno status di alleato non rientra nel nostro

(38) Nel documento citato alla nota 43.

(39) Roosevelt a Churchill, 21 settembre 1943, in Churchill, *op. cit.*, p. 169; Kimball, *op. cit.*, p. 456.

programma immediato. La cobelligeranza è sufficiente. Su questa base dovremmo lavorare per la graduale trasformazione dell'Italia in una effettiva forza nazionale contro la Germania, ma, come abbiamo detto, essa deve meritarselo. Contributi utili contro il nemico saranno da noi riconosciuti nell'adattamento e nell'applicazione delle condizioni d'armistizio. 6. In cambio ci aspettiamo che Badoglio continui a lavorare per gli Alleati sulla base dell'armistizio. Il nostro principio sarà: pagamento secondo i risultati. 7. Badoglio dovrebbe essere libero di dichiarare guerra alla Germania, e, se la dichiara, diverrebbe subito, se non un alleato, un cobelligerante... 9. Sarebbe per noi molto più facile se lo strumento di resa, anche se in qualche parte superato potesse essere firmato ora... Non vogliamo metterci nella condizione di dover mercanteggiare con il governo per qualsiasi richiesta. Più a lungo lasciamo da parte tale strumento, più difficile diventa averlo firmato».<sup>(40)</sup>

Appena ricevuto questo dispaccio Roosevelt rispose: «I nostri telegrammi, evidentemente, si sono incrociati. Nel complesso preferisco di gran lunga il mio».<sup>(41)</sup> E Churchill replicò: «I nostri due dispacci non mi sembrano in conflitto su nessun punto importante eccetto che nella questione di sospendere l'armistizio lungo, sulla quale mi rimetto a voi. Accettiamo perciò il vostro come direttiva, ma inviate anche il nostro come commento».<sup>(42)</sup> Cosa che il presidente fece puntualmente il 22 settembre.<sup>(43)</sup>

Sembrava a questo punto che la disputa fosse chiusa con il prevalere del punto di vista americano, ossia che la proposta di Eisenhower fosse stata accettata e che quindi si sarebbe instaurato un rapporto di cobelligeranza tra l'Italia e gli Alleati con relativa modifica dell'armistizio militare e abbandono dello strumento di resa per consentire appunto la collaborazione dell'Italia nella guerra contro la Germania. Quanto al profilo politico della proposta di Eisenhower c'è da aggiungere che essa prevedeva di includere nell'esecutivo i rappresentanti delle forze politiche in modo da trasformare il governo dei tecnici di Badoglio (peraltro assenti da Brindisi eccetto de Courten) in un governo di coalizione nazionale; di ripristinare integralmente lo Statuto albertino con l'impegno a libere elezioni dopo la

(40) Churchill a Roosevelt, 21 settembre 1943, n. 417 e n. 418, in *FRUS 1943*, vol. II, p. 371-373; Kimball, *op. cit.*, p. 457-459; in Churchill, *op. cit.*, p. 167-168, solo il secondo.

(41) Roosevelt a Churchill, 21 settembre 1943, in Kimball, *op. cit.*, p. 459-460.

(42) Churchill a Roosevelt, 22 settembre 1943, *ivi*, p. 460.

(43) Roosevelt ad Eisenhower, 22 settembre 1943, in *FRUS 1943*, vol. II, p. 373-374.

guerra per un'assemblea costituente; e infine un'eventuale abdicazione del Re in favore del figlio o del nipote.

Senonché, il 24 settembre Macmillan riferì al suo governo che Eisenhower e i suoi collaboratori militari avevano considerato molto positivamente il «commento» britannico alle istruzioni del presidente e chiese se queste dovevano essere interpretate nel senso che lo strumento di resa dovesse essere lasciato cadere. E lo chiedeva perché riteneva possibile ottenere la firma di Badoglio entro pochi giorni mentre sarebbe stato difficile averla se fosse trascorso molto tempo.<sup>(44)</sup> Churchill trasmise subito a Roosevelt ciò che Macmillan riteneva, aggiungendo che la firma immediata avrebbe risparmiato una quantità di noie più tardi.<sup>(45)</sup> Roosevelt istantaneamente rispose: «Concordo con il vostro modo di pensare circa l'armistizio lungo se la firma può essere ottenuta rapidamente».<sup>(46)</sup>

Attraverso queste poche battute, nel giro di poche ore, tra il 24 e il 25 settembre, la situazione si rovesciò e prevalse il punto di vista britannico che, imponendo all'Italia la firma dello strumento definitivo di resa, toglieva qualsiasi possibilità di effettivo mutamento della condizione di paese sconfitto; respingeva nella sostanza il disegno italiano di cambiamento di fronte: rendeva la cobelligeranza un'espressione non solo vaga (com'era volutamente stata proposta per necessità politica) ma assolutamente priva di alcun reale significato politico.

I motivi per cui l'impostazione britannica sia alla fine improvvisamente prevalsa non sono chiari. S'è detto che Churchill l'abbia spuntata perché, ottenendo il consenso di Stalin alla sua linea, riuscì a mettere in minoranza Roosevelt.<sup>(47)</sup> È un'ipotesi. Se ne potrebbe proporre un'altra, deducibile dal dispaccio di Macmillan: che a mutare parere sia stato Eisenhower. Ma c'è un'altra domanda: in base a quale elemento Macmillan poteva ritenere che Badoglio avrebbe firmato entro pochi giorni. Chi glielo aveva detto, trovandosi egli in Nordafrica dal 17 settembre? Nulla si trova nella documentazione conosciuta che metta in grado di dare risposte

(44) Il telegramma di Macmillan è riferito in Woodward, *op. cit.*, p. 500.

(45) Churchill a Roosevelt, 24 settembre 1943, in Churchill, *op. cit.*, p. 172; *FRUS* 1943, vol. II, p. 376; Kimball, *op. cit.*, p. 462.

(46) Roosevelt a Churchill, 25 settembre 1943, in Churchill, *op. cit.*, p. 172; *FRUS* 1943, vol. II, p. 376; Kimball, *op. cit.*, p. 463.

(47) M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze, Le Monnier, 1966, p. 89-90; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando: L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 138.



convincenti circa il motivo di questo repentino cambiamento di rotta. Si può solo supporre, sempre come ipotesi, che Eisenhower, resosi conto della vivacissima reazione negativa britannica alla sua proposta, manifestata *in loco* dall'atteggiamento di tutti i comandanti britannici, da Alexander all'ammiraglio Cunningham, in tutto ciò che dipendeva da loro — si veda ad esempio l'accordo di Taranto per l'impiego della flotta o il pratico rifiuto di riequipaggiare le unità terrestri — abbia ritenuto prudente rinunciare a seguire una politica che, non incontrando il consenso del partner britannico, e trattandosi per di più del settore dove esso aveva combattuto per tre anni, non avrebbe potuto trovare pratica attuazione e sarebbe stata anche fonte di attrito tra i due alleati. E Macmillan, con l'opinione che Badoglio avrebbe firmato, maturata solo in base alla convinzione che i vincitori erano in grado, se volevano, di imporre qualsiasi cosa, lo aiutò a trovare una scusa per informare il presidente che era meglio cedere all'opinione britannica. Comunque sia, il 27 settembre giunse a Brindisi il generale Smith, accompagnato da Macmillan e Murphy e, insieme al capo della missione militare a Brindisi, consegnò a Badoglio il testo dello strumento di resa incondizionata che avrebbe dovuto firmare nell'ormai prossimo incontro con Eisenhower fissato per il 29 settembre a Malta, e gli fu pure comunicato il testo delle istruzioni ricevute da Eisenhower, ossia l'impossibilità di fare l'alleanza richiesta, ma il riconoscimento dello status di cobelligerante a condizione che l'Italia dichiarasse guerra alla Germania, e gli altri punti del programma «politico» per l'Italia. Secondo il resoconto di Murphy, sul testo dello strumento di resa, Badoglio si riservò di dare una risposta il mattino seguente dopo aver sentito il Re; sulla cobelligeranza, Badoglio apparve soddisfatto «e non insistette inopportuna-mente sull'aspirazione d'essere considerato alleato in senso stretto».<sup>(48)</sup> Il resoconto di Badoglio è alquanto diverso<sup>(49)</sup> ed è anche credibile perché, procedendo alla pubblicazione dei documenti del periodo, ho potuto constatare che le sue memorie sono carenti in precisione ma, quanto alla sostanza, presentano un grado di affidabilità superiore a quella media di tal tipo di fonti. Ebbene, Badoglio dice d'aver reagito con molta veemenza alla presentazione della resa incondizionata, alla quale — aggiungo —

(48) Appunto di Murphy sul colloquio con Badoglio, 27 settembre 1943, in Macmillan, *op. cit.*, p. 233-235.

(49) Badoglio, *op. cit.*, p. 132-135; ma si veda anche Badoglio a Roosevelt e Churchill, 17 novembre 1943 (minuta originale), in *D.D.I.*, serie decima, vol. I, D. 76 allegato, e il telegramma di Eisenhower citato nella nota seguente.



non pensava affatto, sicuro che l'armistizio militare non abbisognasse di ulteriori documenti, come è del resto logico pensare da parte di chi, superata la burrasca del momento critico dell'8 settembre, riprendeva a svolgere la politica del cambiamento di fronte che aveva deciso di perseguire e chiede che, avendo adempiuto alla condizione posta dagli Alleati (la firma dell'armistizio), si passi a stabilire i termini della collaborazione con essi nella guerra contro la Germania. Di questo aveva parlato il 15 settembre con Macmillan e Murphy; ed Eisenhower aveva perfettamente inteso questo discorso. Ed ora si sente invece rispondere che l'alleanza non è per ora possibile; si può però parlare di cobelligeranza — e fin qui tutto bene — ma in ogni caso deve prima firmare un nuovo documento, la resa incondizionata, del tutto incompatibile con qualsiasi tipo di collaborazione poiché ne precludeva ogni possibilità. Alle sue proteste gli dissero che non c'era nulla da discutere perché si trattava di un atto cui l'Italia era tenuta in base all'art. 12 dell'armistizio militare. E all'argomento giuridico seguirono, com'era logico che facessero, le minacce di applicare in pieno all'Italia la condizione di paese vinto e quindi passaggio di ogni potere al governo militare alleato e rigida applicazione, ovviamente, anche di tutte le clausole del nuovo testo. Badoglio e il Re si piegarono e l'indomani il Capo del Governo disse alla delegazione alleata che avrebbe firmato ma che protestava per quanto concerneva l'espressione resa incondizionata (titolo del documento e art. 1a) che non rientrava in quanto l'Italia era obbligata ad accettare, e per l'ineseguibilità di molti degli impegni che gli si chiedevano. «Dopo molto discutere», dicono gli appunti di Macmillan sul colloquio, «si è convenuto che il governo italiano dovesse prima firmare, ma che, a conforto delle sue ragioni, si raccomandassero al gen. Eisenhower due atti: a) scrivere una lettera al maresciallo Badoglio per rassicurarlo sulla questione della incapacità fisica del suo governo ad applicare le clausole, e per spiegare come alcune delle clausole di fatto fossero già superate dagli eventi succedutisi dopo il 3 settembre; b) il gen. Eisenhower avrebbe fatto conoscere verbalmente al suo governo quanto preme agli italiani l'emendamento dell'intestazione dell'atto di armistizio e l'omissione della clausola 1a».<sup>(50)</sup>

(50) Appunto di Macmillan sul colloquio con Badoglio, 28 settembre 1943, in Macmillan, *op. cit.*, p. 236-237. Per il punto a) vedi nota 55; per dare attuazione al punto b): Eisenhower allo Stato Maggiore Combinato, 30 settembre 1943, in Chandler, *op. cit.*, vol. III, p. 1469-1470, e Roosevelt a Churchill, 1° ottobre 1943, in *FRUS 1943*, vol. II, p. 381 e Kimball, *op. cit.*, p. 485-486.

Con questo piccolo compromesso la missione militare era riuscita ad eseguire l'ordine d'ottenere la firma del testo dello strumento di resa incondizionata e a piegare l'Italia alla linea politica britannica, nella quale la formula della «cobelligeranza» non assumeva minimamente il significato politico per cui Macmillan l'aveva adoperata. Nonostante ciò, Eisenhower tenne a che essa fosse pubblicizzata e valorizzata per l'effetto propagandistico che poteva avere in rapporto alla collaborazione che avrebbe potuto ricevere dall'Italia e, prima di recarsi a Malta per l'incontro con Badoglio, propose che, quando l'Italia avesse dichiarato guerra alla Germania, al pubblico proclama con cui Badoglio annunciava tale decisione i governi alleati rispondessero con una loro dichiarazione nella quale si desse atto all'Italia dell'instaurazione di questo rapporto di cobelligeranza, con la sola precisazione che esso non doveva pregiudicare gli interessi militari delle Nazioni Unite e il diritto del popolo di decidere la sua forma di governo.<sup>(51)</sup> In sostanza un richiamo, questo, a quanto era detto nella Carta atlantica e nella dichiarazione dei paesi in guerra contro la Germania del 1° gennaio 1942.

Roosevelt fu d'accordo e sull'idea della dichiarazione e sul suo testo.<sup>(52)</sup> Il gabinetto britannico, accettando la dichiarazione, propose una radicale modifica del testo affinché non si prestasse ad equivoci circa il suo significato. Oltre a varie modifiche formali rispondenti allo scopo di non darle un tono amichevole, fu aggiunta la seguente frase: «Il rapporto di cobelligeranza tra il governo d'Italia e i governi delle Nazioni Unite non può di per se stesso influire sulle clausole recentemente firmate che conservano la loro piena efficacia e possono essere modificate soltanto da un accordo tra i governi alleati in relazione all'aiuto che il governo italiano sarà in grado di offrire alla causa delle Nazioni Unite».<sup>(53)</sup> E Roosevelt telegrafò brevemente che «il vostro testo incontra la mia approvazione».<sup>(54)</sup>

Mentre veniva concordata questa dichiarazione Badoglio giunse a Malta per l'incontro con Eisenhower che aveva richiesto «per discutere le ulte-

(51) Il telegramma di Eisenhower (27 settembre) è riferito in Woodward, *op. cit.*, p. 504, e contenuto nel documento nella nota seguente.

(52) Roosevelt a Churchill, 29 settembre 1943, in *FRUS 1943*, vol. II, p. 378-379; Kimball, *op. cit.*, p. 471-472.

(53) Churchill a Roosevelt, 30 settembre 1943, n. 427 e n. 428, in Churchill, *op. cit.*, p. 174-175; *FRUS 1943*, vol. II, p. 380-381; Kimball, *op. cit.*, p. 473-474.

(54) Roosevelt a Churchill, 1° ottobre 1943, in *FRUS 1943*, vol. II, p. 382; Kimball, *op. cit.*, p. 484.

riori operazioni in Italia». Dovette invece firmare lo strumento di resa dell'Italia, ricevette la lettera di Eisenhower di cui s'è detto<sup>(55)</sup> e la promessa di una modifica delle indicate espressioni del testo firmato e si svolse poi un colloquio di nessun reale interesse politico o militare. Badoglio offrì il concorso italiano alla liberazione del paese ma gli si fece comprendere che la cosa era pressoché impossibile.<sup>(56)</sup>

Il 13 ottobre venne finalmente la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania (non ricevuta però da questa che non riconosceva il governo del Re), Badoglio lesse il suo proclama e i governi alleati diramarono la loro dichiarazione sulla cobelligeranza che fu ufficialmente comunicata a Badoglio solo il 18 ottobre,<sup>(57)</sup> dopo che gli era stato reso noto, il 17, che non era previsto «l'impiego su vasta scala di forze italiane come truppe combattenti», «a causa della difficoltà di comando, di sostentamento e di rinnovo».<sup>(58)</sup>

Alla luce di questa breve esposizione, parlare della cobelligeranza come di qualcosa che abbia in qualche modo modificato lo stato dei rapporti tra l'Italia e le Nazioni alleate risultante dall'armistizio del 3 settembre 1943, appare del tutto improprio. Dietro di essa c'è, sul piano giuridico, la sottoscrizione dello strumento di resa incondizionata, un documento che precisa in senso assai più negativo l'atto d'armistizio e, sul piano politico, l'attestazione che il tentativo di cambiare fronte era completamente fallito. Non si trattava quindi che di una parola di speranza per il futuro, ma di portata più tenue di quelle che erano state scritte nel documento di Quebec. E tale attenuazione era principalmente dovuta al fatto oggettivo che non s'era in alcun modo realizzata la premessa su cui s'era fondata l'apertura di credito concessa a Quebec: che al progetto di cambiare fronte seguisse la volontà e la capacità del paese d'effettuarlo.

(55) Eisenhower a Badoglio, 29 settembre 1943, in *United States and Italy*, p. 64; Chandler, *op. cit.*, vol. III, p. 1468-1469; *D.D.I.*, serie decima, vol. I, D. 21.

(56) Il verbale italiano e quello di Macmillan dell'incontro di Malta, 29 settembre 1943, rispettivamente, *ivi*, D. 22, Macmillan, *op. cit.*, p. 238-243.

(57) Taylor a Badoglio, 18 ottobre 1943, in *D.D.I.*, serie decima, vol. I, D. 51.

(58) Taylor ad Ambrosio, 17 ottobre 1943, *ivi*, D. 48.



L'ITALIA DIVISA:  
IL NORD TRA R.S.I. E LOTTA PARTIGIANA



---

## PRESUPPOSTI SOCIALI ED ORGANIZZATIVI DELLA R.S.I.

---

MARCO CUZZI

“Il mio sistema è disfatto. La mia caduta è definitiva (...). La mia stella è tramontata per sempre. (...) Quando un uomo crolla col suo sistema, la caduta è definitiva, soprattutto se quest'uomo ha passato i sessant'anni”.<sup>(1)</sup> Così scriveva il confinato Mussolini a Ponza il 14 agosto 1943. Leggendo gli appunti e le brevi considerazioni del Duce, appare inequivocabilmente la figura di un uomo stanco, deluso, rapidamente invecchiato che si pone disperati interrogativi sul destino della sua famiglia e del suo Regime.

Il sistema di potere fascista, quella spaventosa ed elefantica macchina politico-burocratica che Mussolini aveva costruito e posto al fianco dello Stato monarchico, si era dissolto senza tanto clamore all'indomani del 25 luglio. Le forze armate fasciste erano state rapidamente disarmate; le truppe d'élite, dai Battaglioni “M” ai Moschettieri del Duce, erano rimaste nelle loro caserme in attesa di essere rilevate dalle nuove autorità. I gerarchi che la sera del Gran Consiglio avevano difeso strenuamente il loro leader, avevano preferito dileguarsi, magari riparando in Paesi amici, anziché organizzare un'eventuale resistenza a Badoglio. A parte alcuni sporadici episodi che avevano visto sparuti gruppi di appartenenti alla disciolta MVSN scontrarsi con i carabinieri,<sup>(2)</sup> il “passaggio di poteri” era avvenuto so-

---

(1) “Pensieri pontini e sardi”, in: E. e D. Susmel (a cura di) *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXI, La Fenice, Firenze, 1960, p. 285.

(2) Gli episodi di resistenza fascista furono molto rari e territorialmente circoscritti. In un telegramma del 28 luglio l'ambasciatore tedesco verso lo Stato indipendente Croato, Kasche, parlava di dimostrazioni anti-badoglioane presso la caserma della Milizia di Zagabria (N. Cospito - H. W. Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile*, Mursia,



stanzialmente in modo indolore. "È impressionante", scrisse Goebbels sul suo diario "che un movimento rivoluzionario il quale ha tenuto il potere per ventuno anni possa essere liquidato in questo modo".<sup>(3)</sup> Il Regime fascista, più che sconfitto, era semplicemente scomparso.

Temendo una stagione di vendette che l'assassinio di Ettore Muti sembrava presagire, alcuni "irriducibili" esponenti del passato Regime avevano riparato in Germania, dove erano stati raggruppati a Koenigsberg e Rastenburg, nella Prussia orientale. Si trattava per lo più di gerarchi di secondo piano, come l'ex Presidente dell'ONB ed ex ministro delle Corporazioni Renato Ricci, membri del Governo come l'ex ministro dell'Agricoltura Giuseppe Tassinari, il penultimo ministro della Cultura Popolare Alessandro Pavolini e il sottosegretario agli Interni Guido Buffarini Guidi, e vecchi esponenti del Partito caduti in disgrazia durante il Ventennio come Roberto Farinacci. Completavano l'elenco dei più noti il figlio del Duce, Vittorio, ed il giornalista antisemita Giovanni Preziosi. Celati dietro pittoreschi pseudonimi e quasi segregati, i fuoriusciti restarono sostanzialmente in attesa dell'evolversi degli avvenimenti. Inizialmente Hitler aveva ipotizzato la creazione di un "governo fascista in esilio" con a capo Farinacci, il quale sarebbe rimasto in carica sino alla liberazione di Mussolini.<sup>(4)</sup> Il progetto era naufragato dopo un burrascoso colloquio tra il Führer ed il gerarca, sul quale gravavano i sospetti tedeschi di tradimento.<sup>(5)</sup>

Il progetto di un "governo fascista in esilio" divenne nuovamente attuale dopo l'8 settembre. Subito dopo l'annuncio dell'armistizio italiano, da Koenigsberg, Pavolini, Vittorio Mussolini e Ricci iniziarono a lanciare, tramite ponti radio, appelli ai fascisti in Patria affinché si schierassero al fianco delle truppe tedesche in arrivo dal Brennero.<sup>(6)</sup> Il 10 settembre

---

*segue nota*

Milano, 1992, p. 19); il giorno dopo, da Milano, il console tedesco Halem scriveva che "(...) gruppi di fascisti si sono barricati in casa e oppongono resistenza armata". Nonostante ciò — e traspaiono qui le scarse speranze nutrite dai tedeschi in un'eventuale insurrezione fascista — "(...) Milano offre durante il giorno un quadro normale" (*Ibidem*, p. 20).

(3) J. Goebbels, *Diario intimo* (a cura di G. Monicelli), Mondadori, Milano, 1948, p. 538.

(4) *Ibidem*, p. 541. Nel diario del Ministro della Propaganda tedesco gli epiteti usati nei confronti dell'ex Segretario del PNF denotano inequivocabile disprezzo: "babbeo", "sciocco maldestro", "imbecille", "testa di legno" etc.. (*Ibidem*, p. 539, 541, 547).

(5) *Ibidem*, pp. 547-548. "Qui", scrivono Alfassio Grimaldi e Bozzetti "si può dire che abbia veramente termine la carriera politica di Farinacci" (U. Alfassio Grimaldi-G. Bozzetti, *Farinacci. Il più fascista*, Bompiani, Milano, 1972, p. 226).

(6) A. Petacco, *Pavolini. L'ultima raffica di Salò*, Mondadori, Milano, 1982, p. 159.

Radio Monaco comunicò la costituzione di un non meglio precisato "Governo Nazionale Fascista".<sup>(7)</sup> Contemporaneamente, in molte regioni dell'Italia occupata dai tedeschi, iniziarono a sorgere gruppi spontanei di fascisti animati da uno spirito di vendetta, i quali per certi aspetti andavano al di là non solo dell'armistizio ma persino del 25 luglio. "Chi siamo?", si leggeva in un volantino distribuito in quei giorni da una di queste bande autonome, "I soliti, quelli picchiati, maltrattati, cacciati dagli impieghi, non solo dai comunisti ma anche dai superiori camerati".<sup>(8)</sup> Stava nascendo quella contraddittoria dicotomia che avrebbe caratterizzato tutta la breve e drammatica storia della Repubblica di Salò: da un lato un gruppo di vecchi gerarchi e di intellettuali, divisi dalle esperienze politiche passate e dalle idee sul futuro ma uniti nella volontà di erigere uno Stato nuovo, con le sue regole e i suoi fondamenti costituzionali; dall'altro una base estremista, spesso animata da un sanguigno spirito di rivincita, refrattaria all'autorità, e che vedeva nei "traditori" del 25 luglio e dell'8 settembre la personificazione di vent'anni di frustranti compromessi, di arricchimenti illeciti, di rendite di potere che avevano snaturato lo spirito diciannovista del fascismo-movimento. Una divisione che neanche Mussolini, liberato dai tedeschi il 12 settembre, sarebbe riuscito a ricomporre.

La domanda che ci si pone è come mai il Mussolini di Ponza, che si considerava "definitivamente" sconfitto e che sognava di ritirarsi con la sua famiglia alla Rocca delle Caminate, avesse alla fine accettato il ruolo di leader di uno Stato a sovranità limitata, di Quisling italiano subalterno ai tedeschi e completamente impotente rispetto all'evolversi del conflitto. Luigi Bolla, responsabile del Servizio Assistenza Internati della RSI, nelle sue memorie individua nella scelta del Duce due motivi: "Il desiderio di mantenersi fedele alla parola data con il Patto d'Acciaio; la preoccupazione di risparmiare all'Italia gli orrori di un'occupazione tedesca non temperata da una presenza italiana attiva".<sup>(9)</sup> In effetti il destino che inizialmente Berlino aveva riservato all'Italia non lasciava dubbi: "Il Führer", scrisse Goebbels subito dopo l'armistizio italiano "è fermamente convinto a fare tabula rasa in Italia".<sup>(10)</sup> Cospito e Neulen, riportando l'opinione di David Irving, aggiungono a questi almeno altri due motivi. Da un lato, la

(7) N. Cospito - H. W. Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile*, cit., p. 11.

(8) G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, Laterza, Bari, 1977, p. 16.

(9) L. Bolla, *Perché a Salò. Diario della Repubblica Sociale Italiana*, (a cura di G.B. Guerri), Bompiani, Milano, 1982, p. 96.

(10) J. Goebbels, *Diario intimo*, (a cura di G. Monicelli), cit., p. 572.

volontà di Mussolini di fare del nuovo Stato una sorta di "laboratorio del fascismo", cioè di dare vita ad un fascismo senza compromessi, svincolato da tutti quei legami con i poteri tradizionali che lo avevano caratterizzato durante il Ventennio, e riconquistato dalla sua natura originaria, repubblicana e sociale se non addirittura socialista. Dall'altro, il Duce era animato da una speranza di potere inserirsi in eventuali accordi con gli Alleati. Memore delle mediazioni di Monaco e della breve stagione che lo aveva visto al centro dei giochi diplomatici prebellici, Mussolini riteneva che anche se limitato, il ruolo di Capo di uno Stato lo avrebbe potuto rilanciare come "punto di mediazione" tra Hitler ed i nemici dell'Asse.<sup>(11)</sup>

Rotti gli indugi, il 15 settembre, all'indomani dei colloqui avuti con il Führer, Mussolini emanò da Rastenburg cinque "ordini del giorno" di un Governo non ancora definito nella sua composizione: "Ai fedeli camerati di tutta Italia! A partire da oggi 15 settembre riassumo la suprema direzione del fascismo in Italia (...). Nomino Alessandro Pavolini segretario provvisorio del Partito Nazionale Fascista, il quale assume d'ora innanzi la dizione di Partito Fascista Repubblicano".<sup>(12)</sup> Le prime disposizioni al PFR ribadirono la volontà del Duce di dimostrare, forse prima a sé stesso che all'ingombrante alleato, che non tutti gli italiani erano al fianco di Badoglio: appoggiare l'esercito tedesco nella lotta contro il nemico, fornire assistenza morale e materiale al popolo, esaminare le posizioni che i membri del partito avevano preso di fronte "al colpo di Stato, alla capitolazione ed al disonore" e "punire esemplarmente i traditori". Si ricostituiva per questi compiti la Milizia e, in un ordine del giorno del 16 settembre, si poneva Renato Ricci al suo comando.<sup>(13)</sup>

Nel discorso agli italiani pronunciato dal Duce il 18 settembre da Radio Monaco la scelta di campo repubblicana veniva definita e perfezionata. Dopo una lunga e sofferta ricostruzione delle ore e delle settimane successive al 25 luglio, Mussolini si scagliava contro la Corona, la quale "durante tutto il periodo della guerra, pure avendola il re dichiarata, è stata l'agente principale del disfattismo e della propaganda antitedesca";<sup>(14)</sup> il Re non veniva dunque solo accusato di tradimento e viltà per

(11) N. Cospito - H. W. Neulen, *op. cit.*, p. 12.

(12) "Ordini del giorno", in: E. e D. Susmel (a cura di) *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, La Fenice, Firenze, 1960, p. 231.

(13) *Ibidem*, pp. 231-232.

(14) "Il primo discorso dopo la liberazione", in: E. e D. Susmel (a cura di) *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, cit., p. 2.

i fatti dell'estate 1943, ma addirittura veniva chiamato in causa come responsabile delle catastrofi militari subite dall'Italia nel corso di tutto il conflitto. "Date queste condizioni, non è il regime che ha tradito la monarchia, ma è la monarchia che ha tradito il regime".<sup>(15)</sup> Vennero quindi fissati i postulati del nuovo Partito-Stato: riprendere le armi al fianco della Germania, riorganizzare l'Esercito e la Milizia, eliminare i traditori ed infine "annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro finalmente il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato".<sup>(16)</sup> La conclusione del discorso era un implicito richiamo a quello "Stato di popolo" che il Duce si era ripromesso di edificare attraverso l'applicazione della Carta del Lavoro: "Contadini, operai e piccoli impiegati! Lo Stato che uscirà da questo immane travaglio sarà il vostro e come tale lo difenderete contro chiunque sogni ritorni impossibili".<sup>(17)</sup> Il discorso di Mussolini trovò un'eco nelle deliberazioni del primo Consiglio dei Ministri, riunitosi alla Rocca delle Caminate il 27 settembre,<sup>(18)</sup> dove si decise tra l'altro la creazione di un sindacato corporativo, la "Confederazione Generale del lavoro e della tecnica", che sarebbe stato collegato politicamente al PFR, ed il mantenimento di quella Commissione per l'accertamento degli arricchimenti illeciti dei membri del passato Regime voluta da Badoglio.<sup>(19)</sup> Le prerogative di tale organismo, presieduto dal Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Trieste, Pittone, vennero ampliate spingendo le indagini sino al periodo 1918-1922, con lo scopo di individuare la corruzione del vecchio regime monarchico-liberale.

(15) *Ibidem*, p. 4.

(16) *Ibidem*, p. 4.

(17) *Ibidem*, p. 5.

(18) Poco i nomi di spicco, nel Governo neofascista. A parte Mussolini, il quale oltre che Capo dello Stato e del Governo dovette *ob torto collo* assumersi il Dicastero degli Esteri, dato il rifiuto di numerosi diplomatici ed ambasciatori a riconoscere la nuova entità statale, si segnalavano soltanto Buffarini Guidi agli Interni e — dopo estenuanti trattative — il maresciallo Rodolfo Graziani alla Difesa. Gli altri ministeri furono distribuiti tra funzionari di partito o burocrati quasi sconosciuti, che in alcuni casi avrebbero comunque dimostrato notevoli capacità amministrative. Da notare che l'ambasciatore a Salò Rahn "collaborò" nella formazione dell'esecutivo (R. Rahn, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e Salò*, Garzanti, Milano, 1950, p. 279). Interessanti i commenti tutt'altro che lusinghieri con cui L. Bolla descrive i membri del Governo repubblicano, e che dimostrano la scarsa considerazione che gli amministratori del nuovo Stato avevano verso i loro dirigenti (L. Bolla, *perché a Salò. Diario della Repubblica Sociale Italiana*, (a cura di G. B. Guerri), cit., p. 124-125).

(19) "1ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano", in E. e D. Susmel (a cura di) *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, cit., p. 7-8.

Il nuovo Stato nacque dunque con la volontà di esorcizzare dalla memoria storica dei fascisti tre date. L'otto settembre, anzitutto, la cui vergogna sarebbe dovuta essere cancellata con una rinnovata alleanza all'Asse. Quindi il venticinque luglio, data del tradimento interno, una colpa da espiare con l'esemplare punizione dei membri del Gran Consiglio che avevano votato l'ordine del giorno Grandi e di tutti quei fascisti che avevano avallato tali scelte. Infine, il 28 ottobre 1922, una data certo non da dimenticare dal punto di vista iconografico — se non addirittura liturgico — come apice della “Rivoluzione fascista”. Il ventotto ottobre sarebbe dovuto essere cancellato nel suo significato di accordo e compromesso definitivo con l'Istituzione monarchica e con il grande Capitale, di abbandono di tutte quelle velleità socialisteggianti e repubblicane delle origini, di chiusura dell'intera fase “movimentista” delle Squadre d'azione. Da quella data il Fascismo-movimento si era trasformato in Fascismo-regime, struttura parallela al complesso burocratico industriale-militare legato alla Corona e posta sostanzialmente in difesa dell'ordinamento capitalistico tradizionale. Quei vent'anni di Regime sotto il simbolo congiunto dello Stemma sabaudo e del Fascio littorio sarebbero stati citati — talvolta benevolmente — dal solo Mussolini, quasi che il Duce fosse ansioso di dimostrare la giustezza di una scelta compromissoria dettata dalle contingenze di allora. Ma gli altri esponenti della RSI, a cominciare da Pavolini (il “piccolo Robespierre”, la “figura tragica di invasato” secondo Cione)<sup>(20)</sup> avrebbero citato il Ventennio soltanto marginalmente, preferendo collegarsi idealmente al 1919-1922 quasi alla ricerca di una seconda giovinezza.

Respinti con odio tanto l'istituzione monarchica quanto l'ordinamento capitalistico, la scelta dei neofascisti non poté che essere repubblicana e in qualche modo “socialista”. La Repubblica fascista, sociale, rivoluzionaria del Nord — attingendo dal patrimonio ideale di Piazza San Sepolcro — si sarebbe contrapposta come “Stato di popolo” al Regno del Sud, conservatore ed autoritario che gli esponenti di Salò consideravano privo di un concreto consenso popolare. Una scelta di campo, quella decisa dai leader della RSI che non sarebbe stata indolore. Diversi furono i casi di vecchi e convinti fascisti che, piccoli proprietari di terre o imprese, rifiutarono di sposare un programma tanto ardito: un esempio per tutti fu Leandro Arpinati, che

(20) E. Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Latinità, Roma, 1951, p. 129-130.



respinse l'offerta di Mussolini di guidare il primo governo della RSI perché contrario ai presupposti socialisteggianti del nuovo Stato.<sup>(21)</sup>

Risultava quindi necessario, quasi vitale, dare al più presto allo Stato una Carta costituzionale che avrebbe dovuto incarnarne i presupposti ideali, politici e sociali. Il progetto di una Costituente era stato formalizzato da Mussolini durante la prima riunione del Governo, il 27 settembre alla Rocca delle Caminate,<sup>(22)</sup> e nel corso della quarta riunione del Governo, il 16 dicembre, furono perfezionati i criteri per la composizione di tale organismo, che si sarebbe dovuto riunire entro l'anno a Guastalla.<sup>(23)</sup> In realtà la Costituente di Guastalla restò soltanto un progetto.

(21) G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, op. cit., p. 46. I travagli che subì la denominazione del nuovo Stato dimostrano la confusione di quei giorni: Stato Fascista Repubblicano d'Italia, poi Stato Nazionale Repubblicano, quindi Stato Repubblicano d'Italia, per finire con Stato Nazionale Repubblicano d'Italia. Sembrava quasi che si avesse paura di utilizzare il termine diretto di "Repubblica". Gli indugi sarebbero stati rotti soltanto il 25 novembre, con il terzo Consiglio dei Ministri, che avrebbe deliberato la denominazione definitiva dello Stato di: "Repubblica Sociale Italiana", entrata in vigore il 1° dicembre (cfr. 3ª riunione del Consiglio dei Ministri repubblicano, in: E. e D. Susmel (a cura di) *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, cit., p. 19). Altra autorevole voce del dissenso di destra fu quella del filosofo Julius Evola, per il quale il richiamo al socialismo ed alle idee repubblicano-mazziniane era da ritenersi "deprecabile" (G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, op. cit., p. 24).

(22) E. e D. Susmel, op. cit., p. 6-7.

(23) "Si è predisposto che a far parte della Costituente vengano chiamate le seguenti categorie: i componenti del Governo repubblicano fascista; il Direttorio del Partito Repubblicano Fascista; i capi delle provincie; i triumviri federali del Partito; i presidi delle provincie; i podestà dei capoluoghi di provincia con popolazione superiore ai cinquantamila abitanti; i rappresentanti dei lavoratori, dei tecnici e dei dirigenti dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, del credito e dell'assicurazione, dell'artigianato, della cooperazione; i rappresentanti dei professionisti e degli artisti; i rappresentanti dei dipendenti statali; i rappresentanti delle provincie invase; i rappresentanti degli italiani all'estero; i presidenti delle Associazioni nazionali delle famiglie dei caduti in guerra, delle famiglie dei caduti, dei mutilati e feriti della rivoluzione, dei mutilati ed invalidi di guerra; delle medaglie d'oro, del Nastro azzurro, dei combattenti, dei volontari d'Italia, della legione garibaldina; delle Associazioni d'Arma; i rappresentanti dei prigionieri di guerra; i rappresentanti delle famiglie numerose; il presidente dell'Accademia d'Italia; i rettori delle Università; il primo presidente della Corte suprema di cassazione; i primi presidenti delle Corti d'appello; il presidente del Tribunale speciale per la difesa dello Stato e del Tribunale supremo militare; i presidenti del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti". La lunga lista dei membri della futura Assemblea si concludeva con una frase che di fatto sospendeva la convocazione ad interim "Il Duce dichiara che l'Assemblea Costituente sarà convocata quando l'Italia repubblicana fascista avrà ripreso il suo posto di combattimento". (4ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano, in: E. e D. Susmel (a cura di) *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, cit., p. 28).

Come scrive Silvio Bertoldi, "tutta la stagione di Salò sarà come ispirata a questo mito della costituente, specie di araba fenice".<sup>(24)</sup>

Anche se irrealizzato (ed irrealizzabile), il progetto stimolò un acceso dibattito all'interno del Partito e tra gli intellettuali che avevano aderito alla RSI, sui compiti che tale Assemblea avrebbe dovuto avere, sulla sua composizione e soprattutto sul tipo di Stato che ne sarebbe scaturito. È estremamente complesso seguire le diverse prese di posizione in merito all'assetto istituzionale del nuovo Stato. Si andava dalla proposta di Telesio Interlandi, direttore del "Tevere", che proponeva una Repubblica parlamentare guidata da una "Comune dei Comuni", ovvero un'Assemblea composta dai singoli consigli comunali di tutta la RSI, al progetto dell'ex senatore Rolandi-Ricci, favorevole ad un Parlamento-Corte dei Conti con funzioni di revisione amministrativa dell'operato del Presidente della Repubblica e del Governo.<sup>(25)</sup> Di contro, in un articolo sul "Giornale d'Italia" riportato dal Perticone, si proponeva un sistema bicamerale (Camera e Senato) con la prerogativa di indicare al Capo dello Stato i membri del Governo. Il rischio di un ritorno alle crisi parlamentari veniva calcolato ed accettato dall'autore dell'articolo come "valvola di sicurezza" per evitare degenerazioni extra parlamentari rivoluzionarie.<sup>(26)</sup> Mussolini stesso si inserì nel dibattito. Già durante il suo esilio di Ponza, il Duce aveva avuto modo di esprimere alcune considerazioni personali di politica istituzionale: "Di tutti i cosiddetti Stati 'totalitari' sorti dopo il 1918, quello turco sembra essere il più forte. In quel paese vi è un solo partito, quello del popolo, il cui capo è il presidente della Repubblica".<sup>(27)</sup> Nelle sue memorie Edmondo Cione cita questa preferenza di Mussolini per il Sistema-Partito turco e lo affianca ad un'analoga simpatia espressa dal Duce nei confronti dell'ordinamento costituzionale statunitense, dove veniva sancito il rispetto delle libertà dei cittadini.<sup>(28)</sup> Quindi, il sistema istituzionale ipotizzato da Mussolini sarebbe dovuto essere repubblicano, presidenziale a partito unico, liberale, rispettoso dei diritti dei singoli e delle autonomie locali: "La Repubblica", ebbe a dire il Duce nella sua relazione

(24) S. Bertoldi, *Salò. Vita e morte della Repubblica Sociale Italiana*, Rizzoli, Milano, 1976, p. 33.

(25) G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, cit., p. 51.

(26) G. Perticone, *La Repubblica di Salò*, Leonardo, Roma, 1946, p. 164-165.

(27) E. e D. Susmel, *op. cit.*, p. 288.

(28) *Ibidem*, p. 7.



introduttiva alla prima riunione del Governo il 27 settembre, "sarà unitaria nel campo politico e decentrata in quello amministrativo e (...) avrà un pronunciatissimo contenuto sociale".<sup>(29)</sup> Le posizioni di Mussolini sul futuro assetto della RSI si sarebbero infine perfezionate in una nota della "Corrispondenza repubblicana" del 23 novembre: "Libertà di critica e controllo sugli atti della pubblica amministrazione; libera scelta quinquennale del capo dello Stato; piena indipendenza della Magistratura e precisa determinazione dei poteri di polizia; elezioni popolari dei rappresentanti della Camera; libertà e diritto al lavoro; rispetto e tutela della proprietà privata che non tenda allo sfruttamento del lavoro; smantellamento del capitalismo e del latifondismo; immissione del controllo e degli interessi dei lavoratori con conseguente ripartizione degli utili in tutte le aziende, anche statali; libera azione del sindacato".<sup>(30)</sup>

Veniva dunque abbracciata un'idea generica di "democrazia controllata", particolarmente attenta alle questioni sociali, nella quale il Lavoratore avrebbe dovuto ricoprire una funzione attiva in campo economico ed avrebbe avuto un forte potere d'interdizione nella sfera più propriamente politica. Il dibattito istituzionale, che sarebbe durato per tutti i seicento giorni di Salò senza approdare a nulla, si risolse a livello politico in una profonda lacerazione all'interno del Partito e tra i ceti intellettuali che avevano entusiasticamente aderito ai principi repubblicano-sociali.

A sinistra un gruppo molto attivo di giovani sindacalisti (come Ugo Manunta, futuro Direttore Generale per la Socializzazione presso il Ministero del lavoro della RSI) e di intellettuali con un passato di blando antifascismo (come il crociano Edmondo Cione) spingeva affinché i presupposti sociali anticapitalistici del nuovo Stato venissero rapidamente applicati, trasformandosi nelle colonne portanti di uno Stato del Lavoro dai contorni socialistoidi. Dalla fase "riformista" del Fascismo si sarebbe dovuto passare a quella rivoluzionaria, senza più alcuna forma di compromesso. Favorevole al coinvolgimento nel progetto di esponenti dell'antifascismo non comunista, come il vecchio giornalista socialista Carlo Silvestri, che chiese ed ottenne un incontro con Mussolini,<sup>(31)</sup> questa sinistra "sindacalista" si dimostrava comunque refrattaria a qualsiasi pluralismo all'in-

(29) E. Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, cit., p. 132.

(30) "Note della Corrispondenza repubblicana", in: E. e D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, cit., p. 272.

(31) G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, Garzanti, Milano, 1949, p. 54.

terno dello Stato. Nel programma di quello che fu definito lo "Spirito di Salò",<sup>(32)</sup> l'unicità del Partito non era messa in discussione, e la democrazia si sarebbe dovuta realizzare all'interno del PFR attraverso un sistema di eleggibilità dal basso degli organismi dirigenti.

Se la sinistra basava la sua ragione d'essere sull'aggettivo "sociale" della denominazione del nuovo Stato, la componente "liberale" si ispirava maggiormente alla scelta di campo repubblicana compiuta dal neofascismo. Assai forte soprattutto nel giornalismo (Mirko Giobbe, Giorgio Pini), in alcuni ambienti già antifascisti (Concetto Pettinato) e appoggiata da esponenti politici di primo piano (dal ministro della Giustizia Pisenti a quello dell'Educazione Biggini fino all'eroe di guerra Carlo Borsani), la corrente liberale sosteneva la trasformazione democratico-pluralista del sistema autoritario e propugnava il coinvolgimento delle forze politiche antifasciste in una sorta di "Unione sacra" antimonarchica e mazziniana. Edmondo Cione, nelle sue memorie, individua le origini di queste posizioni nei tentativi di apertura ai partiti antifascisti intrapresi prima del 25 luglio da alcuni ambienti di Corte e da taluni esponenti del PNF.<sup>(33)</sup> Forti soprattutto di organi di stampa a grande diffusione (dal Corriere della Sera al Resto del Carlino alla Nazione) i liberali ebbero una breve stagione di successi nei giorni immediatamente precedenti il Congresso di Verona: in alcune città (Pisa, Venezia, Modena, Verona) si giunse alla liberazione di alcuni esponenti antifascisti ed in seguito, ad incontri tra emissari del PFR ed attivisti socialisti e repubblicani.<sup>(34)</sup> Un generale della Milizia inviò al Duce una proposta di "Governo di Coalizione" privo addirittura di una rappresentanza fascista.<sup>(35)</sup> Esasperato dalla propaganda "conciliatrice" dei liberali, Mussolini decise di intervenire per frenarne gli entusiasmi: "Abbiamo combattuto vent'anni", disse il Duce al Capo della sua segreteria particolare Dolfin "per essere fascisti. Rinunciare oggi all'idea solo perché gli avvenimenti non ci sono attualmente favorevoli è un atto di suprema viltà! La guerra che si combatte sui vari continenti è ideologica per tutti coloro che la fanno. Domandiamo un pò ai russi se sono disposti a rinunciare all'ideale politico per il quale si battono. Sta-

(32) La definizione, riportata dal Bocca, è di Giorgio Almirante, che fu esponente di tale corrente all'interno del PFR e del Governo (G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, cit., p. 82).

(33) E. Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, cit., p. 199.

(34) *Ibidem*, p. 306 e sg.

(35) G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., p. 54.

lin ha saputo fare del comunismo un ideale patriottico. I bolscevici combattono come diavoli!". Pur respingendo il pluralismo e l'abbandono dell'idea, il Duce non rifiutava tuttavia un coinvolgimento degli avversari di ieri: "Il non rinunciare a sé stessi non significa escludere gli italiani degni di questo nome dal compito disperato che ci siamo oggi assunti, per difendere il Paese e ricostruire la Nazione. No, non chiediamo a nessuno di essere fascista; chiediamo a tutti di essere italiani (...). Le masse hanno bisogno di un ideale che le soddisfi: come gli uomini singoli. Al vecchio mondo dei privilegi e delle caste noi sostituiamo lo Stato del Lavoro, con la L maiuscola!".<sup>(36)</sup> All'indomani del Congresso di Verona, Mussolini ribadiva a Dolfi il suo scetticismo: "Il desiderio smodato di libertà, di critica, (...) ha invaso di sacro furore elettoralistico tanta brava gente. Torniamo così in pieno carnevale democratico! Ciò potrebbe anche essere divertente e salutare, in tempi normali, ma in questo momento la palese confusione delle lingue non potrà che essere un serio motivo per ritardare la nostra ripresa".<sup>(37)</sup> Il 6 dicembre, il Duce emanò di conseguenza una Circolare a tutti i capi delle Provincie: "I diciotto punti del Partito (il Manifesto di Verona - NdA) e le discussioni sulla Costituente costituiscono materia di indubbio interesse, ma a patto che non si pretenda di risollevar come toccasana il feticcio dell'elettoralismo, di cui già il popolo ha abbondantemente sperimentato il malefico influsso nel ciclo storico conclusosi ventuno anni or sono. (...) Colui che si affanna a nascondere la parola fascismo con la parola repubblica, domani sarà pronto a nascondere la parola repubblica con la parola monarchia. (...) Da ventisette anni i centonovanta milioni di russi non leggono che un giornale e non ascoltano che una radio. Sembra che questa severa dietetica radiogiornalistica non abbia fatto troppo male alla salute pubblica e morale del popolo moscovita. Chiamate i responsabili della stampa e leggete quanto sopra".<sup>(38)</sup>

L'intervento di Mussolini venne ispirato anche dalla terza e più forte componente di Salò, quella che Cione definisce sprezzantemente "gerarchista",<sup>(39)</sup> il cui leader riconosciuto ed acclamato era il Segretario del PFR

(36) *Ibidem*, p. 55.

(37) *Ibidem*, p. 88.

(38) "Circolari", in: E. e D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Mussolini*, cit., p. 234-235. Queste continue citazioni, quasi piene d'ammirazione, di Stalin e dell'Unione Sovietica da parte del Duce sono riportate anche dal Dolfi; accanto ai già citati modelli turco e statunitense, Mussolini affiancava, e volentieri, il modello sovietico (G. Dolfi, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., p. 109).

(39) E. Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, cit., p. 131.

Pavolini e che trovava i suoi esponenti di punta nei vecchi leader del passato Regime posti al vertice dello Stato: Ricci, Buffarini-Guidi, il Ministro della Cultura Popolare Fernando Mezzasoma. Facendo leva sulla base intransigente, sul revanscismo dei vecchi squadristi e sull'entusiasmo estremista dei più giovani, la destra, pur non respingendo i presupposti "socialisti" della RSI, ostacolava qualsiasi tentativo di conciliazione proposto dalla componente liberale e, ribadendo il ruolo centrale del Partito, negava che esso — come viceversa sostenevano gli esponenti della sinistra — potesse avere un ordinamento interno democratico. Pur divisa al suo interno dalle gelosie personali (contrasto Buffarini-Pavolini e Pavolini-Ricci), la corrente "gerarchista" trovava la sua unità nell'ostacolare i progetti rivoluzionari degli altri gruppi. Forte di un seguito tra le Squadre d'azione e tra le formazioni irregolari sorte all'indomani dell'armistizio, la destra manteneva il controllo quasi totale del Partito e della Repubblica, subordinando qualsiasi dibattito politico ed istituzionale alla vittoria sul campo contro gli Alleati ed il movimento partigiano. La divisione originaria tra "vertice" e "base" si sarebbe dunque trasformata in una vera e propria spaccatura tra un ceto intellettuale moderato, proiettato ora verso la pacificazione nazionale ora verso la socializzazione integrale, ed una moltitudine di attivisti pronti a punire duramente traditori e ribelli, con il sostanziale appoggio dei vecchi gerarchi. "In materia di politica interna e di rapporti con gli avversari o gli ex avversari", scrisse Pavolini in un "Foglio d'ordine" alle federazioni il 5 ottobre, "non si deve indulgere a troppi generici appelli all'abbraccio universale". Gli fece eco "Il Fascio", giornale della Federazione milanese del PFR: "Non è l'ora della penna, ma della spada".<sup>(40)</sup> L'estremismo si sarebbe presto scatenato. Lo stesso Mussolini dimostrò più volte il suo disappunto verso gli episodi sempre più numerosi di violenza. La notte di Ferrara fu per il Duce "un atto stupido e bestiale"; e Dolfi, commentando la frase di Mussolini, non poté che fotografare la spaccatura: "Il controllo delle provincie sfugge in gran parte all'azione del Governo".<sup>(41)</sup> È ancora Dolfi che ci riporta una quanto mai profetica considerazione di Mussolini sulla stagione di violenza che si stava aprendo: "La cosiddetta corsa alla 'purezza' è sensibilmente pericolosa anche per coloro che la richiedono. Né vorrei che coloro che invocano i plotoni d'esecuzione in ogni piazza d'Italia, fossero domani i primi ad essere travolti dalla psicosi che accompagna sempre questo genere di faccende".<sup>(42)</sup>

(40) G. Mayda, "La lunga notte di Ferrara", in: *Storia Illustrata* nr. 200, luglio 1974, p. 33.

(41) G. Dolfi, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., p. 96.

(42) *Ibidem*, pp. 33-34.

L'ufficiosità delle affermazioni del Duce si presta ad alcune considerazioni. A parte la già citata Circolare contro i liberali, Mussolini si mantenne sostanzialmente al di fuori del dibattito, riservando i suoi sfoghi al Dolfin, ed evitando di risolvere le contraddizioni di fondo insite nella RSI. Egli, come scrive Alfassio Grimaldi "non ha più trent'anni per mettersi a recitare la parte del barricadiero. Si è abituato a fare l'uomo di Stato: a tenersi in equilibrio tra il Partito e la Società, l'Esercito e la Confindustria, la Monarchia ed il Vaticano".<sup>(43)</sup> Il Duce sarebbe rimasto dunque il vertice e la bilancia di Salò, l'unico punto di contatto tra le diverse anime, i cui esponenti, da Cione a Pini sino a Pavolini, sarebbero stati sempre ricevuti dal vecchio Capo riconosciuto, avrebbero attestato tutti la loro fedeltà e sarebbero stati congedati da un Mussolini di volta in volta socialista, democratico o intransigente. Le contraddizioni dello Stato erano insite nella figura stessa di chi lo presiedeva.

Il perdurare del dibattito e la notevole confusione ideologica che ne seguiva convinse i dirigenti di Salò a convocare rapidamente un Congresso Nazionale del neocostituito Partito fascista. L'Assemblea Nazionale del PFR, tenutasi nel Castelvechio di Verona il 14 novembre, non diede però quella sintesi da tanti auspicata. Il congresso si risolse, come osserva il Deakin, in un "confuso dibattito tra generazioni",<sup>(44)</sup> cioè tra anziani squadristi e giovani entusiasti, tra fanatici e moderati, tra militari desiderosi di ritrovare una dignità che sembrava essersi perduta in settembre e vecchi funzionari di Partito in cerca di una sistemazione. Come scrisse l'ambasciatore Rahn nella sua relazione inviata a Berlino, i congressisti "invece di discutere, hanno messo mano alle armi".<sup>(45)</sup>

Divisi sulle idee, i congressisti si trovarono uniti nel richiedere a gran voce la punizione dei traditori del 25 luglio, a cominciare dall'odiatissimo Galeazzo Ciano, e di tutti i fascisti che a vari livelli avevano "tradito la causa". La platea, ormai incandescente, reclamò giustizia sommaria, senza attendere l'insediamento degli organismi giudiziari. Questi ultimi erano il Tribunale Straordinario Speciale e i Tribunali Straordinari Provinciali, organismi che erano stati costituiti con un Decreto legge dell'11 novembre. Mentre il primo organismo avrebbe dovuto giudicare i membri del

(43) U. Alfassio Grimaldi, "Sotto la bandiera di Salò", in: *Storia Illustrata* nr. 200, luglio 1974, p. 31.

(44) F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1963, p. 618.

(45) N. Cospito - H. W. Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile*, cit., p. 62.

Gran Consiglio che il 25 luglio avevano approvato l'ordine del giorno presentato da Dino Grandi, i Tribunali Provinciali avevano il compito di occuparsi di tutti gli altri dirigenti, dei semplici iscritti del disciolto PNF e dei normali cittadini, che dal 25 luglio in poi avevano professato attivamente l'antifascismo. Tanto i membri del Gran Consiglio quanto gli altri fascisti colpevoli di alto tradimento sarebbero stati condannati a morte; per chi avesse denigrato con parole o scritti il Fascismo o avesse compiuto violenze contro fascisti o loro proprietà, le pene sarebbero variate tra i cinque ed i trent'anni di reclusione.<sup>(46)</sup> Anticipando il giudizio di organismi peraltro assai poco imparziali, il Congresso di Verona era già giunto alla sentenza: i neofascisti, scrisse Rahn, richiesero l'"immediata fucilazione di Ciano e degli altri traditori, senza attendere l'entrata in funzione di un tribunale straordinario, allo scopo di sottrarre il Partito alla critica di essere corrotto in tutti i suoi settori". L'impazienza dei congressisti aveva un fondato motivo nel sospetto che sia Mussolini che il Governo stessero ricercando una soluzione "non sanguinosa" alla questione attinente Ciano e gli altri "traditori".<sup>(47)</sup> In chiusura dei lavori, Pavolini fece approvare per acclamazione un ordine del giorno dove si ribadiva "fedeltà eterna al Führer e alla Germania".<sup>(48)</sup>

"È stata una bolgia vera e propria!", avrebbe detto Mussolini leggendo i verbali dell'assise "Molte chiacchiere confuse, poche idee chiare e precise. Si sono manifestate le tendenze più strane, comprese quelle comunistoidi!".<sup>(49)</sup> Dal Congresso, rapidamente concluso per consentire l'organizzazione della tragica rappresaglia di Ferrara<sup>(50)</sup> emersero pochi elementi interessanti. Da un lato, venne riconfermata e rafforzata la leadership di Alessandro pavolini e della sua corrente sul Partito, trasformando di fatto l'ex Ministro della Cultura Popolare del passato Regime in una sorta di Primo ministro di fatto. Dall'altro, con la richiesta della "punizione esemplare" e con la spedizione punitiva su Ferrara, era stata sancita

(46) PFR - Federazione dei Fasci Repubblicani di Milano - Brigata Nera Aldo Resega, *Principii e legislazione della Repubblica Sociale Italiana - Annali del fascismo repubblicano*, vol. I, Milano, 1944, p. 36.

(47) N. Cospito - H. W. Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile*, cit., p. 63.

(48) *Ibidem*, p. 63.

(49) G. Dolfín, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., p. 97.

(50) A seguito dell'assassinio di Igino Ghisellini, federale di Ferrara, venne organizzata da Pavolini una spedizione punitiva sulla città estense che si risolse nella fucilazione di undici cittadini antifascisti o soltanto "sospetti".



la vittoria della “spada sulla penna”, e l’anima squadrista aveva prevalso su qualsiasi sfumatura politica ed intellettuale. I settori moderati tuttavia non poterono che rallegrarsi per il risultato ufficiale del Congresso: alla chiusura dei lavori venne rapidamente approvato da una concitata assemblea il Programma del Partito, suddiviso in diciotto punti. Il cosiddetto “Manifesto di Verona”, in assenza di deliberazioni della fantomatica Assemblea Costituente, sarebbe divenuto di fatto la “Carta costituzionale” della RSI, riassumendo al suo interno gran parte delle idee e dei progetti ipotizzati dagli intellettuali di Salò.

Il Programma si divideva in una parte istituzionale, una assai breve di politica estera ed una molto approfondita di politica sociale. Per quanto concerneva le questioni istituzionali, il Manifesto ribadiva anzitutto la necessità di convocare una Assemblea Costituente che dichiarasse decaduta la Monarchia, condannasse “l’ultimo re traditore e fuggiasco”<sup>(51)</sup> e proclamasse la Repubblica nominandone il Presidente. La proposta dei criteri di composizione della Costituente fu in seguito formalizzata nella già citata riunione del Governo di dicembre.<sup>(52)</sup> Il terzo punto recitava: “La Costituzione repubblicana dovrà assicurare ai cittadini, soldati, lavoratori e contribuenti il diritto di controllo e di responsabilità critica sugli atti delle pubbliche amministrazioni”. Si definivano quindi il dovere elettorale del cittadino, che si sarebbe dovuto pronunciare ogni cinque anni sulla nomina del “Capo della Repubblica”, e i suoi diritti: “Nessun cittadino, arrestato in flagranza o fermato per misura preventiva, potrà essere trattenuto oltre i sette giorni, senza un ordine dell’autorità giudiziaria; anche per perquisizioni domiciliari occorrerà un ordine dell’autorità giudiziaria”.<sup>(53)</sup> Sancita la totale indipendenza della Magistratura, si passava alla proposta di legge elettorale per la composizione del Parlamento e per la nomina dell’organismo esecutivo. In realtà, la proposta appariva piuttosto generica. Si parlava di “sistema misto”, con una non meglio precisata “elezione popolare” dei rappresentanti alla Camera e una nomina dei ministri da parte del “Capo della Repubblica e del Governo”.<sup>(54)</sup> Quest’ultima affermazione faceva intuire la natura fortemente “presidenzialista” del nuovo ordinamento (il Presidente sarebbe stato, all’americana, anche

(51) *Atti fondamentali del fascismo*, Nuova Lara, Roma, 1969, p. 119.

(52) Si veda a proposito la nota 23.

(53) *Atti fondamentali del fascismo*, p. 120.

(54) *Ibidem*, p. 121.



capo dell'esecutivo), ma, attribuendo allo stesso la prerogativa di nomina dei singoli membri del Governo, chiudeva definitivamente il dibattito sul ruolo d'"interdizione" della Camera proposto dai liberali. Inoltre, la generica citazione di "elezioni popolari" non chiariva in alcun modo il meccanismo che si voleva adottare: non compariva ad esempio nessun riferimento alla richiesta di suffragio universale e voto alle donne ed ai diciottenni inserita nel programma di San Sepolcro. Le richieste di maggiore democrazia all'interno del Partito venivano disattese con l'ultimo comma del quarto punto: le elezioni degli organi dirigenti dei Fasci (ovvero gli organismi periferici) nel PFR sarebbero dovute essere ratificate dal Direttorio Nazionale. Il carattere elitario del Fascismo veniva quindi riconfermato, con buona pace della sinistra. L'unica organizzazione politica riconosciuta nella RSI sarebbe stato il Partito Fascista Repubblicano, ma si sanciva la non obbligatorietà dell'iscrizione. I punti sesto e settimo, che concludevano la parte dedicata all'ordinamento istituzionale, denotavano un'evidente contraddizione. Il punto sesto, pur ribadendo che la religione della RSI era la cattolica apostolica romana, riconosceva e rispettava ogni altro culto. Il punto successivo tuttavia dichiarava che "gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica".<sup>(55)</sup> Tale affermazione viene giustificata da Cione come una "concessione all'alleata Germania";<sup>(56)</sup> in ogni caso il punto settimo fu ben accolto dagli antisemiti del gruppo di Giovanni Preziosi, amico di Alfred Rosenberg e strenuo difensore della superiorità della razza ariana sugli israeliti. L'enunciazione trovò applicazione immediata nella proposta di Pavolini — suggerita da Rahn ed entusiasticamente approvata dall'assise di Verona — di sequestrare il "capitale ebraico" per aiutare i lavoratori colpiti dai bombardamenti.<sup>(57)</sup> Estremamente generica e ridotta appariva la seconda parte del Programma, dedicata alla politica estera. Il punto ottavo faceva riferimento all'unità, all'indipendenza ed all'integrità territoriale d'Italia e considerava necessario il riconoscimento di un generico "spazio vitale" per la Nazione. Il periodo si sarebbe dovuto concludere con una frase assai meno vaga: "nella cornice dei confini stabiliti dalla natura e che sono stati dati dalle Alpi al mare grazie ai martiri e alla Storia", ma Rahn chiese ed ottenne la cancellazione di un richiamo

(55) *Ibidem*, p. 121.

(56) E. Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, cit., p. 137.

(57) N. Cospito - H. W. Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile*, cit., p. 63.

così esplicito ai “confini naturali”, appellandosi “alla reazione che ci si sarebbe dovuti attendere nella opinione pubblica croata e francese”.<sup>(58)</sup> Oltre alle richieste di Pierre Laval sul ritorno allo Stato francese di Nizza, Savoia e Corsica, la questione riguardava soprattutto i rapporti con Ante Pavelic, il cui Esercito aveva occupato all'indomani dell'8 settembre le regioni dalmate già annesse o occupate dall'Italia, e con il quale era aperta una vertenza per il possesso di tali distretti. Ma, oltre ai problemi confinari con gli Stati satelliti, sussisteva una questione ancora scottante attinente ai rapporti tra Salò e Berlino in merito ai confini nord-orientali alpini e adriatici della RSI, occupati e — come scrive Dolfin — di fatto annessi al Reich,<sup>(59)</sup> di cui si parlerà più avanti. L'eliminazione della fatidica frase avrebbe risparmiato a Rahn ed al Governo di Berlino una situazione alquanto imbarazzante con Mussolini, evitando inoltre la formalizzazione di una sorta di “neo-irredentismo” tra i neofascisti. Il resto del programma di politica estera si occupava di obiettivi di lungo termine, implicitamente rinviati al termine del conflitto. Si auspicava la nascita di una “Comunità Europea” tra nazioni che accettassero i seguenti principi: “eliminazione dei secolari intrighi britannici dal nostro continente”; “abolizione del sistema capitalistico interno e lotta contro le plutocrazie mondiali”; “valorizzazione, a beneficio dei popoli europei e di quelli autoctoni, delle risorse dell'Africa, nel rispetto assoluto di quei popoli, in ispecie musulmani che, come l'Egitto, sono già civilmente e nuclealmente organizzati”.<sup>(60)</sup> A parte l'esplicito riferimento alla Gran Bretagna e l'implicita citazione degli Stati Uniti (le “plutocrazie mondiali”), l'enunciazione stigmatizzava un concetto europeista sino a quel momento assente nei programmi fascisti. L'ultimo comma, di netta connotazione imperialista, pareva voler dissotterrare la vecchia “spada dell'Islam” in versione antibritannica. Da notare, infine, la completa assenza di riferimenti all'Unione Sovietica ed alla lotta al bolscevismo. La brevità, la genericità e soprattutto il “taglio” compiuto da Rahn dimostravano lo scarso potere d'interdizione della RSI, Stato satellite suo malgrado, in politica estera.<sup>(61)</sup>

(58) *Ibidem*, p. 63.

(59) G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., p. 67.

(60) *Atti fondamentali del fascismo*, cit., p. 122.

(61) Oltre che dalla Germania, dal Giappone e dalla Croazia (quest'ultima con tutte le riserve relative alla questione dalmata), la RSI venne riconosciuta con qualche esitazione dalla Bulgaria e dalla Romania, con la quale gravava una vertenza su cinque sommergibili italiani rimasti sul Mar Nero. Risolti i problemi dei diplomatici

“Base della Repubblica Sociale e suo oggetto primario il lavoro, manuale, tecnico, intellettuale, in ogni sua manifestazione”.<sup>(62)</sup> Con questa enunciazione si apriva la parte più interessante ed approfondita del Manifesto di Verona, quella dedicata al futuro ordinamento sociale del nuovo Stato. Epurandolo dalle connotazioni classiste tipiche dell'ideologia marxista, e aggiungendo alla tradizionale prestazione di manodopera il lavoro concettuale, la RSI, come scrisse Cione celebrava il Lavoro come “fondamentale categoria politica”<sup>(63)</sup> e, liberato dallo “sfruttamento capitalistico”, lo poneva non più come oggetto ma come soggetto dell'economia.<sup>(64)</sup> Il punto successivo, pur garantendo la proprietà privata, frutto di lavoro e di risparmio, ne limitava l'azione: “Essa non deve però diventare disgregatrice della personalità fisica e morale di altri uomini, attraverso lo sfruttamento del loro lavoro”.<sup>(65)</sup> Implicitamente si poneva lo Stato come supremo garante della libertà dei lavoratori, come correttore degli eccessi liberisti delle tradizionali società liberaldemocratiche e capitaliste. L'interventismo statale non era previsto solo in materia sociale, ma anche nell'ambito prettamente economico e produttivo: nel punto undicesimo si ribadiva un concetto già espresso durante il Ventennio, riconoscendo il controllo dello Stato, diretto o mediante enti parastatali (ad esempio, l'Iri), di tutto ciò che dal punto di vista economico era di interesse collettivo (sfruttamento delle materie prime, energia, pubblici servizi, industrie belliche). Con il punto dodicesimo, si giungeva all'enunciazione fondamentale del Manifesto e si passava dalla teoria alla definizione pratica del concetto di “Stato del Lavoro”. “In ogni azienda (industriale, pri-

---

*segue nota*

italiani a Bratislava e Budapest rimasti fedeli alla corona, anche la Slovacchia e l'Ungheria riconobbero Salò. Completava il piccolo corpo diplomatico straniero sul Garda il Ministro del Manchukuo. La RSI ebbe relazioni semiufficiali con Vichy, Portogallo, Spagna e Svizzera, ed intrattenne cordiali rapporti con il governo thailandese filo-nipponico e con il governo indiano antibritannico di Subhas Chandra Bose. Con l'incarico di occuparsi dei militari e dei civili italiani internati furono infine inviati dei diplomatici presso la Serbia di Nedic ed il governo collaborazionista di Atene. (cfr. N. Cospito - H. W. Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile*, cit., p. 37-45; per la debole politica estera della RSI si veda anche L. A. Villari, *Affari esteri 1943-1945*, Magi-Spinetti, Roma, 1948).

(62) *Atti fondamentali del fascismo*, cit., p. 123.

(63) E. Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, cit., p. 141.

(64) U. Manunta, *La caduta degli angeli (Storia intima della Repubblica Sociale Italiana)*, Azienda Editoriale Italiana, Roma, 1947, p. 68.

(65) *Atti fondamentali del fascismo*, cit., p. 123.

vata, parastatale, statale) le rappresentanze dei tecnici e degli operai cooperano intimamente (attraverso una conoscenza diretta della gestione) all'equa fissazione dei salari, nonché all'equa ripartizione degli utili, tra il fondo di riserva, il frutto di capitale azionario, e le partecipazioni degli utili stessi per parte dei lavoratori". La cooperazione si sarebbe realizzata mediante un'estensione delle prerogative dei Consigli di fabbrica già esistenti presso le aziende, attraverso la sostituzione dei consigli d'amministrazione con i consigli di gestione (composti da tecnici, operai e un rappresentante dello Stato per consiglio), oppure per mezzo di "cooperative parasindacali".<sup>(66)</sup> L'impresa privata veniva quindi "socializzata" introducendo negli apparati gestionali rappresentanti dei prestatori di forza-lavoro manuale e concettuale, affiancandoli ai prestatori di capitale e ponendo un rappresentante dello Stato come supremo garante e controllore della cogestione. Il principio di collaborazione del Sistema corporativo veniva trasferito dall'ambito sindacale a quello aziendale. Interessante fu il commento in proposito di Angelo Tarchi, Ministro dell'Economia Corporativa della RSI, per il quale questa trasformazione del corporativismo si era dimostrata necessaria a causa del fallimento dell'esperienza strettamente sindacale del Ventennio: "L'ordinamento sindacale corporativo, così come Mussolini l'aveva concepito, rappresentava uno strumento di lotta contro la plutocrazia, un elemento strutturale del nuovo Stato del lavoro; e la borghesia capitalista, ben conscia di ciò, corse ai ripari, impadronendosi del meccanismo, per neutralizzarlo con l'aiuto di una compiacente burocrazia, timorosa di ogni avventura rinnovatrice che fosse suscettibile di turbare la sua azione e il suo predominio nella macchina della pubblica amministrazione. Il corporativismo, nella sua prima realizzazione, peccò in verità nell'illusione che si potesse rinnovare l'organismo politico-giuridico dello Stato sostituendone la struttura borghese senza aver prima attaccato e trasformato la cellula su cui questa struttura si fonda — l'impresa capitalistica — e distrutto gli strumenti di azione e di predominio della classe dirigente capitalistica, creato (sic; recte: creando) al tempo stesso i presupposti per l'espressione di una nuova classe dirigente formata dal mondo del lavoro". La socializzazione, quindi, pur non rinnegando il principio di collaborazione sociale del corporativismo, avrebbe dovuto sottrarre alle oligarchie economiche cresciute all'ombra della Carta del Lavoro il controllo assoluto sui fattori produttivi, consegnandolo almeno in

---

(66) *Ibidem*, p. 123-124.

parte alle maestranze.<sup>(67)</sup> Il piglio "rivoluzionario" del Manifesto proseguiva con il punto tredicesimo, dove si proponeva l'eliminazione del latifondo attraverso l'esproprio e la lottizzazione delle terre tra i braccianti, che sarebbero stati riuniti in cooperative agricole "parasindacali o parastatali".<sup>(68)</sup> Il punto quattordicesimo consentiva il diritto all'artigianato individuale, entro i limiti consentiti dal sistema fiscale e tariffario. Si garantiva quindi la proprietà della casa per tutti, proponendo l'istituzione di un Ente Nazionale per la casa del popolo, che avrebbe messo a disposizione delle famiglie dei lavoratori nuove abitazioni o avrebbe provveduto al riscatto delle case esistenti. Il punto sedicesimo rilanciava il concetto di Confederazione corporativa. Il lavoratore, dall'operaio, al tecnico, al professionista, sarebbe stato iscritto d'autorità alla Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti, dalla quale sarebbero stati esclusi i "proprietari che non siano dirigenti o tecnici".<sup>(69)</sup> Veniva altresì ribadito il mantenimento integrale di tutta la legislazione di previdenza sociale del Ventennio. Il penultimo punto del Manifesto considerava indilazionabile l'adeguamento salariale per tutti, con esplicito riferimento ai piccoli e medi impiegati sia statali che privati: se i mezzi non fossero stati sufficienti, si sarebbe compensato la differenza salariale mediante il pagamento in viveri ai prezzi ufficiali correnti, attraverso spacci cooperativi, spacci d'azienda, un'estensione dei compiti della Cooperativa di consumo "Provvida", requisizioni di negozi colpevoli di infrazioni e loro gestione parastatale o cooperativa. Il paragrafo si chiudeva chiedendo la pena di morte per i borsaneristi.<sup>(70)</sup>

Il Manifesto di Verona terminava con un appello alla popolazione: "Con questo preambolo alla Costituente, il Partito dimostra non soltanto di andare verso il popolo, ma di stare con il popolo. Da parte sua il popolo italiano deve rendersi conto che vi è per esso un solo modo di difendere le sue conquiste di ieri, oggi e domani: ributtare l'invasione schiavista della plutocrazia anglo-americana, la quale, per mille precisi segni, vuole rendere ancora più angusta e misera la vita degli italiani. V'è un solo modo di raggiungere tutte le mete sociali: combattere, lavorare, vincere".<sup>(71)</sup>

(67) PFR - Federazione dei Fasci Repubblicani di Milano - Brigata Nera Aldo Resega, *Principii e legislazione della Repubblica Sociale Italiana - Annali del fascismo repubblicano*, vol. I, cit., p. 39-40.

(68) *Atti fondamentali del fascismo*, cit., p. 124.

(69) *Ibidem*, p. 126.

(70) *Ibidem*, p. 126.

(71) *Ibidem*, p. 127.

Il programma di Verona era stato scritto a più mani: Mussolini, che — come scrive Dolfin — aveva rivisto e corretto il programma fino alla vigilia del Congresso,<sup>(72)</sup> il suo vecchio amico Nicola Bombacci, ex comunista accorso a Salò,<sup>(73)</sup> Alessandro Pavolini. Lo stesso Rahn, come s'è visto, intervenne per modificare alcuni punti; oltre che della già citata questione territoriale, l'ambasciatore tedesco si era occupato anche del programma sociale: "Il Manifesto", scrisse Rahn nella sua relazione a Berlino, "è stato redatto con la mia collaborazione, e a tale proposito sono stato costretto ad attenuare le tendenze socialiste, in un primo tempo molto marcate, e ciò nell'interesse della iniziativa privata italiana nel settore della produzione bellica".<sup>(74)</sup> Il timore tedesco era fondato: le simpatie degli imprenditori verso Mussolini si erano raffreddate da tempo, e la scelta di campo "socialista" della RSI non poté che aumentare la lontananza tra l'"Uomo della Provvidenza" e gli industriali del Nord. Ma il programma di Verona non alienò a Mussolini soltanto le simpatie del Capitale. L'obiettivo di strappare le masse dal controllo dei partiti antifascisti e della sinistra in particolare, obiettivo facilmente individuabile in molti punti del Manifesto, sarebbe fallito clamorosamente. Scrive Claudio Schwarzenberg: "La fumosità di questi programmi (che restano, però fra i più avanzati nella storia delle istituzioni sociali del nostro Paese) non convince la classe lavoratrice. Negli stessi giorni in cui a Verona si discutono i nuovi orientamenti sociali fascisti, a Torino si sospende il lavoro negli stabilimenti Fiat Mirafiori (...)."<sup>(75)</sup> Il problema, non colto dai dirigenti di Salò, non era di contenuto: in effetti le proposte di Verona, al di là della vaghezza e della contraddittorietà di alcuni enunciati, erano tutt'altro che svantaggiose per i lavoratori, ed in qualche modo avrebbero stimolato le legislazioni sociali della Repubblica democratica, a cominciare dall'enunciato del Lavoro quale fondamento dello Stato. In realtà fu chi propose tali trasformazioni a non essere più accettato, a non risultare più credibile. Inoltre, si deve tenere conto che, se uno dei due interlocutori non volle

(72) G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., p. 87.

(73) Bombacci, che aveva un ufficio presso il Ministero degli Interni della RSI, era diventato consulente di Mussolini sulle questioni sociali. Durante un incontro con Dolfin e il Duce, dichiarò che dopo tanti anni egli rimaneva "quello che era". "Comunista?" domandò divertito Dolfin. "Se volete!", rispose il vecchio terzinternazionalista sorridendo (G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., p. 118).

(74) N. Cospito - H. W. Neulen, *Salò-Berlino: un'alleanza difficile*, cit., p. 62.

(75) C. Schwarzenberg, *Il sindacalismo fascista*, Mursia, Milano, 1972, p. 86.



ascoltare pregiudizialmente un Regime ormai destinato alla sconfitta politica e militare, dall'altra parte il Regime non ebbe mai la forza e la volontà di rendere seriamente operativi gli enunciati. "Tra gli errori commessi dagli organi esecutivi della Repubblica Sociale Italiana", scrive Ugo Manunta nelle sue memorie "il più grave è stato quello di non aver saputo, contro le difficoltà incombenti, portare alle estreme conseguenze gli enunciati di quei famosi diciotti punti del Manifesto di Verona su cui doveva riposare la legittimità politica della Repubblica stessa".<sup>(76)</sup>

Emblematico, in questo senso, fu l'atteggiamento di Mussolini. Da un lato il Duce, e lo si evince leggendo le note della sua "Corrispondenza repubblicana" nei giorni successivi al Congresso,<sup>(77)</sup> sembrava pervaso da un sincero entusiasmo verso una riconquistata origine socialista del Movimento; dall'altro, dimostrava in privato scetticismo se non addirittura ostilità verso chi tentava di riempire di contenuti i punti di Verona. Secondo Dolfin, Mussolini, conscio di "seppellire" alcuni degli enunciati fondamentali, motivava tale decisione con lo stato di guerra.<sup>(78)</sup> Così come aveva fatto durante il dibattito istituzionale, il Duce si asteneva sulle questioni sociali, non approfondendo quanto da lui intuito, lasciando che il Manifesto di Verona, così come era accaduto per quello di San Sepolcro, si trasformasse in un mero simbolo al quale appellarsi nei discorsi e sulle note giornalistiche.

Le discussioni teoriche restarono circoscritte nelle torri d'avorio. Lo Stato "rivoluzionario" fascista era sconvolto da una sanguinosa guerra civile e la limitatezza della sua sovranità non era minimamente messa in discussione dai tedeschi. Già il 16 settembre, a pochi giorni dalla libera-

(76) U. Manunta, *La caduta degli angeli (Storia intima della Repubblica Sociale Italiana)*, cit., p. 43.

(77) "(...) è bene che gli italiani di ogni partito e di ogni tendenza politica e soprattutto gli uomini del lavoro manuale e intellettuale meditino profondamente sui principi della nuova costituzione repubblicana quali appaiono dal manifesto programmatico di Verona. In esso appaiono chiari e inconfondibili, spogli di ogni voluta retorica, i concetti di libertà, i soli che possono sgorgare dall'insieme delle esperienze politiche e sociali che in questi ultimi cinque lustri hanno dato vita alle diverse correnti politiche mondiali. (...) La Repubblica non chiede uomini che abbiano passate o presenti benemeritenze fasciste; non chiede una tessera qualsiasi o un particolare giuramento. Chiede soltanto che i lavoratori portino il loro libero contributo di idee e di azione alla realizzazione del nuovo edificio rivoluzionario" (Note della "Corrispondenza repubblicana", in: E. e D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, cit., p. 272-273).

(78) G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., p. 136.



zione di Mussolini, Goebbels non faceva mistero della sorte dello Stato che si stava costituendo: "Il Führer", scriveva il ministro tedesco sul suo diario "non vuol più fare della personalità del Duce la pietra angolare dei nostri rapporti con l'Italia";<sup>(79)</sup> dimostrazione ne era il progetto di Hitler dell'occupazione tedesca del Veneto.<sup>(80)</sup> E se la sovranità territoriale della RSI su tutto il settore nord-orientale del Paese risultava definitivamente pregiudicata, l'ingerenza di Rahn negli affari interni di Salò era la testimonianza dell'altrettanto limitata sovranità politica della Repubblica di Mussolini.

Conscio di questi limiti, ma non ancora completamente sfiduciato, il Duce tentava di apparire moderatamente ottimista: "Non è quindi troppo azzardato prevedere", scriveva Mussolini in una *Corrispondenza* del 27 dicembre "che il consuntivo del 1944 sarà ben diverso da quello del 1943. In questo consuntivo dovrà figurare, e figurerà, accanto alle voci Germania e Giappone, la voce Italia. Altrimenti la nostra eclisse da parziale diventerà totale, con incalcolabili conseguenze per le attuali e le future generazioni".<sup>(81)</sup>

Ma nel corso dell'anno successivo si sarebbero mantenuti ed amplificati i problemi insiti nella natura stessa dello Stato fascista repubblicano, dalla guerra civile alla sovranità limitata sino alla solita dicotomia tra estremismo e socialismo: il 1944 sarebbe stato al contempo l'anno del processo di Verona e della legge per la socializzazione, degli esperimenti di pluralismo e delle Brigate Nere.

(79) J. Goebbels, *Diario intimo*, (a cura di G. Monicelli) cit., p. 627.

(80) *Ibidem*, p. 632.

(81) Note della "Corrispondenza repubblicana", in: E. e D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, cit., p. 284-285.



---

## LE FORZE ARMATE DELLA R.S.I.

---

MARIO CERVI

I tedeschi avevano scarso interesse alla nascita, dopo l'armistizio dell'8 settembre, di Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana che non fossero una semplice emanazione della struttura militare di Kesselring. I generali di Hitler avevano — non senza qualche fondato motivo — una pessima opinione degli ufficiali italiani, soprattutto dei comandanti, e una mediocre opinione del soldato. Oltre a questo erano consapevoli di quanto le vicende della guerra, che ormai votavano la Germania alla sconfitta, e il "tutti a casa" post-armistiziale, avessero scosso e disgregato quanto poteva rimanere, nell'esercito mussoliniano, di spirito combattivo e di disciplina. Era avvenuto così che i tedeschi, anziché progettare un nuovo esercito mussoliniano, avessero un po' disordinatamente assemblato, in Italia e fuori d'Italia, quei militari che fossero disposti a collaborare con loro, aggregandoli a unità della *Wehrmacht* o delle SS (ce ne furono che finirono perfino sul fronte russo): ed era anche avvenuto che ufficiali di spirito avventuroso costituissero o ricostituissero reggimenti e battaglioni; così il terzo bersaglieri del colonnello Alfredo Tarsia a Milano, o un reggimento alpini *Tagliamento* del colonnello Zuliani a Udine, o vari battaglioni (quelli paracadutisti saranno impiegati sul fronte di Anzio). Erano iniziative spontaneistiche e personali: tra le quali assunse particolare rilievo, per la sua consistenza e anche per le sue caratteristiche, la X MAS del principe Junio Valerio Borghese: "*la forza armata più seria* — ha scritto Giorgio Bocca — *della Repubblica Sociale*".

Al formarsi di questi reparti "spontanei" i tedeschi diedero concreto appoggio: assai meno interessati lo si è accennato, al risorgere di Forze Armate italiane, sia pure loro alleate, che avessero le caratteristiche d'un Esercito, d'una Marina e d'una Aviazione facenti capo, organicamente, a una entità statale, che era poi la Repubblica di Salò. Stava soprattutto

a cuore, ai tedeschi, d'avere dei *collaboratori* e degli operai da inviare in Germania per sostituire, nelle industrie, la mano d'opera carente.

Ma Mussolini voleva avere un suo Esercito: e dello stesso parere era Graziani che aveva accettato, dopo molte esitazioni, la carica di Ministro della Guerra di Salò. Il dilemma era: Esercito del fascismo o Esercito del Paese? Graziani, soldato di vecchia scuola, buon comandante coloniale e mediocre generale quando fosse opposto a Eserciti moderni di stampo europeo, voleva rimettere in piedi una struttura tradizionale. Non voleva un Esercito "politico", opponendo in questo la sua concezione sia a quella di Renato Ricci, Comandante della Milizia, sia a quella di Alessandro Pavolini, Segretario del partito. Mussolini propendeva per la tesi di Graziani, ma, come sovente gli era accaduto in passato, e come ancor più gli accadde nella stagione del suo patetico tramonto, era propenso a dare ragione all'ultimo che gli parlava.

Graziani — anche tramite il colonnello Emilio Canevari, poi caduto in disgrazia — trattò il problema con i tedeschi dai quali ebbe un no quasi assoluto alla ricostruzione di divisioni italiane — si parlò perfino di dodici, ma poi ci si fermò a quattro — da formare con gli internati in Germania, che erano all'incirca settecentomila. A quel "materiale umano" i tedeschi non davano fiducia, anche qui con qualche buona ragione, dal loro punto di vista. Si stabilì pertanto che la maggior parte degli organici delle divisioni *in fieri* fosse attinta da volontari o da ragazzi chiamati alle armi.

A questo punto è il caso di azzardare qualche considerazione sulle qualità (o le non qualità) di quegli elementi delle Forze Armate italiane pre-armistizio che aderirono alla Repubblica di Salò. Vi fu una massa di passacarte tavolineschi — con molti generali ed alti ufficiali — che entrò nelle file "repubblicane" per vischiosità burocratica e comodità personale assicurandosi uno stipendio, senza dover far altro che continuare a passar carte là dove le aveva sempre passate. Questo fenomeno rimase molto rilevante finché i tedeschi mantennero il possesso di Roma, dove tanti guerrieri cartacei si trovavano, e si attenuò a mano a mano che la resa dei conti s'avvicinava per fascisti e nazisti, e che il fronte si spostava a nord.

Poi vi furono i fanatici e gli avventurieri, i primi tarantolati da una fede che diventava facilmente odio, i secondi estasiati dall'idea di trovar modo, in un ambiente così convulso e drammatico, di dar sfogo al loro desiderio di violenza o di rivalsa. E infine vi furono dei soldati di prim'ordine, politicamente ciechi ma moralmente degni, che sentivano la vergogna del voltafaccia armistiziale: atto politicamente necessario ma senza

dubbio, per usare un eufemismo, poco elegante. Questi uomini non amavano più che tanto la Germania, e nemmeno Mussolini, ma avevano un alto concetto della dignità e dell'onore loro personali e delle Forze Armate italiane. Volevano attestare che l'Italia, dopo aver insistito per entrare nel conflitto mondiale, dopo aver smaniato per essere presente sui più diversi fronti (senza riuscire ad assolvere i compiti che le spettavano là dove aveva — come in Africa Settentrionale — una responsabilità preminente se non esclusiva), non era pronta a sganciarsi nel momento in cui le cose volgevano al peggio. Pur consapevoli — almeno molti tra loro — del fatto che l'epilogo della guerra era segnato, questi militari continuarono a combattere a fianco dei tedeschi. Lo fecero benché i tedeschi si comportassero ormai da occupanti, e da occupanti duri, quando non feroci; lo fecero pur vedendo assottigliarsi fino a diventare irrilevante il consenso che questo loro *beau geste* poteva ispirare. Si trovarono nella necessità di battersi contro gli interessi materiali del Paese — considerati in lunga, ma nemmeno tanto, prospettiva — e a fianco di chi gassava milioni di ebrei. Ma ai sentimenti che li ispirarono va tributato rispetto.

Maggior rispetto, senza dubbio, di quanto ne abbiano meritato i generali affollatisi sul molo di Ortona a mare, il 9 settembre 1943, per imbarcarsi sulla corvetta *Baionetta*: la codardia di quei fuggiaschi — mi riferisco ai comandanti che avrebbero dovuto trovarsi nelle sedi dei loro stati maggiori, e organizzare la presa di possesso di Roma e del Paese — non macchia gli eroismi di altri. Ma a quei fuggiaschi preferisco senz'altro i buoni anche se illusi combattenti di Salò.

Graziani pose dunque mano alla ristrutturazione d'un Esercito che nasceva a immagine e somiglianza di quello "regio". Una struttura elefantiaca al vertice, con una massa imponente di ufficiali senza reparti.

La piramide aveva una base amministrativa immensa, e una punta estremamente esigua di reparti operanti o in formazione. Capo di Stato Maggiore dell'Esercito era Gastone Gambara, che godeva di buona fama anche se la sua estrema offensiva contro i greci, nel marzo del 1941, presente Mussolini, s'era risolta in un clamoroso fallimento. Ma non dava affidamento di vera fede fascista e si mormorava che si fosse schierato con Graziani, "sol perché al tempo del tradimento di Badoglio si trovava da questa parte".

Mancavano le armi. I tedeschi, che avevano fatto un immenso bottino di guerra quando le Forze Armate italiane s'erano dissolte, non intendevano affatto largheggiare. Come al solito, il desiderio di Mussolini era quello d'attestare la presenza del suo Esercito là dove era il fronte di guerra: desiderio che rimase, con qualche eccezione modesta, inappagato.

Pur in queste disastrose condizioni il governo di Salò decise di annunciare il richiamo alle armi dei giovani appartenenti alle classi '24 e '25. La coscrizione fu, visti i tempi, tutt'altro che un insuccesso. Storici e memorialisti simpatizzanti per il fascismo hanno affacciato cifre fantasiose, Graziani sbandierò 100 mila adesioni. Esse furono in realtà poco più di cinquantamila, ma era già un bel numero, e probabilmente se il regno del sud avesse preso un'analoga iniziativa il risultato sarebbe stato peggiore. La maggior parte di coloro che si presentarono lo fece per timore delle rappresaglie che venivano minacciate. È significativo in proposito che un'affluenza minima si sia avuta nel Lazio e in Umbria (dove ci si attendeva un arrivo degli angloamericani a breve scadenza): e può sembrare invece strano che l'Emilia abbia dato l'apporto più cospicuo. Salvo che si voglia supporre che la rete comunista già saldamente costituitavi avesse adottato una sua linea di condotta: i giovani si presentassero, ricevessero le armi, e successivamente disertassero con quanto avevano avuto in dotazione, per darsi alla macchia. In effetti l'organizzazione militare era in tali condizioni di sfacelo, che, come dichiarò Graziani al suo processo, chi voleva a un certo punto sguagliarsi lo faceva piuttosto facilmente.

Peggio dell'Esercito stavano la Marina — con l'eccezione già citata della X MAS — e l'Aviazione. La prima ridotta a quattro M.A.S., due cacciatorpediniere, due sommergibili nella base atlantica tedesca presso Bordeaux, cinque altri sommergibili in Romania sul Mar Nero (la X MAS merita un discorso a parte). Per le poche e piccole unità navali i tedeschi volevano equipaggi misti, non fidandosi di lasciarle in mani soltanto italiane. L'Aviazione poteva contare su un nucleo di eccellenti e coraggiosi piloti, ma il suo peso militare era minimo. E del resto anche la Luftwaffe era ormai poca cosa, rispetto alla strapotenza angloamericana.

Le quattro divisioni che vennero addestrate in Germania avrebbero dovuto essere i fiori all'occhiello dell'Esercito di Salò. La *Monterosa*, alpina (con un organico di 20 mila uomini contro i 16 mila delle altre) veniva formata a Munzingen nel Baden, la divisione bersaglieri *Italia* a Heuberg in Turingia, la *San Marco* (fanteria di Marina) a Grafenwoehr in Sassonia, la *Littorio*, granatieri e fanteria, a Sennelager nel Wurttemberg. I loro organici comprendevano all'incirca due terzi di reclute e un terzo di volontari provenienti dai campi di prigionia. Quando Mussolini nell'estate del 1944 visitò queste unità — acclamatissimo — ne ebbe un'impressione straordinariamente positiva. Erano in effetti di molto superiori al vecchio standard delle unità italiane, grazie alla sistematicità dura ed efficiente dell'addestramento tedesco. La coesione di queste unità fu eccellente, così

come il loro morale, finché rimasero entro i recinti dei campi, isole preservate da "contagi" esterni.

La prova pericolosa per il regime di Salò era quella del ritorno in Italia: e pericolosa fu in effetti, per alcuni reparti devastante. Aiutando in questo l'andamento del conflitto, che non incoraggiava di sicuro la fedeltà a un Esercito agonizzante. La più solida tra queste divisioni era l'alpina *Monterosa*, affidata a un comandante, il generale Mario Carloni, che aveva buone capacità. Sulle vicende successive al rientro di queste unità in Italia - e sui fatti d'armi cui esse parteciparono — si hanno versioni clamorosamente discordanti, secondo che vengano da fonti neofasciste o da fonti neutrali o da fonti accesa-mente resistenziali. Per le prime, le divisioni di Mussolini si batterono bene, fino all'ultimo. Per le seconde la loro partecipazione agli avvenimenti bellici fu marginale, e la loro consistenza progressivamente e implacabilmente logorata dalle diserzioni. Per le terze l'attività militare cui unicamente una parte di quelle unità si dedicò, consistette in rastrellamenti antipartigiani.

Rientrata in Italia e destinata in Liguria, la *Monterosa* avrebbe dovuto far parte di quella altisonante e fantomatica Armata *Liguria*, con divisioni tedesche e italiane, il cui comando fu assunto, con un proclama, dal maresciallo Graziani.

Successivamente la divisione venne trasferita in Garfagnana, dove affrontò reparti brasiliani dell'Esercito alleato avanzante. Infine fu mandata sulle Alpi per impedire una improbabile offensiva proveniente dalla Francia. La divisione granatieri *Littorio* (con un reggimento di alpini) fu mandata su quello che, con terminologia mutuata dalle prime fasi della guerra italiana, veniva chiamato il "fronte occidentale", le Alpi verso la Francia. La *San Marco* fu dapprima in Liguria in funzione antisbarco, quindi combatté sulla linea gotica. La divisione bersaglieri *Italia*, la più arretrata nella preparazione, venne dislocata sull'appennino tra Parma, Fidenza e Salsomaggiore. Queste unità ebbero caduti e diedero in alcuni episodi prova di incisività e risolutezza. Ma, si deve ripeterlo, non ressero, e non potevano reggere, l'atmosfera di un Paese che percepiva con chiarezza l'evolversi degli avvenimenti, e il fatale approssimarsi del collasso tedesco.

S'è già accennato al proliferare di reparti "spontanei" o organicamente costituiti che caratterizzò l'universo militare della Repubblica di Salò. Con battaglioni paracadutisti (il *Nembo* impegnato sul fronte di Nettuno), con "formazioni antiguerriglia", con un "raggruppamento cacciatori degli Appennini" e un "raggruppamento anti partigiani", con gruppi cozzati e costieri, con brandelli delle Forze Armate in un battaglione



nebbiogeni in Germania, e reparti in Francia, a Creta, a Rodi; con un gruppo italiano inquadrato in Russia in una forza corazzata tedesca, con le SS italiane che giuravano fedeltà a Hitler, e non a Mussolini.

“Davanti a Dio — recitavano — presto questo sacro giuramento che nella lotta per la mia patria italiana contro i suoi nemici sarò in maniera assoluta obbediente ad Adolf Hitler”. E agli uomini delle SS italiane era attribuita la frase sprezzante: “Ce ne freghiamo del Duce, chi comanda è il *barbisin*” (il baffino, in dialetto milanese). Vi furono anche reparti di SS italiane composti da ex partigiani. Le SS italiane diedero ai tedeschi più d'una delusione. Così come tanti internati che s'erano arruolati nelle quattro divisioni formatesi in Germania solo per poter rientrare in Patria, anche tra coloro che, sempre in Germania, aderirono alle SS (e che si poteva supporre fossero animati da una ben più forte motivazione ideologica) le diserzioni furono numerose non appena misero piede entro i confini italiani.

La X MAS del principe Junio Valerio Borghese, eroe di guerra, esige una trattazione un po' più ampia; perché fu ciò che di più organico, efficiente e importante poté venir creato nel caos insieme pachidermico e polverizzato dalle forze di Salò. L'8 settembre la X MAS, composta da volontari che si addestravano per attaccare, con mezzi subacquei e di superficie, le navi nemiche, contava a La Spezia 300 tra ufficiali, sottufficiali e marinai. Altri appartenenti alla X erano in missione ad Algeiras, località spagnola vicinissima a Gibilterra. Tra i loro progetti erano attacchi non solo alla stessa Gibilterra ma a New York e a Freemantle in Sud Africa, con sommergibili tascabili. La parola d'ordine di Borghese, dopo l'armistizio, fu: né accettazione dell'armistizio stesso, né consegna del reparto ai tedeschi. Agli uomini fu detto: chi vuole resti, chi non vuole se ne vada. Con i tedeschi — nella persona dell'ammiraglio Berlinghaus — Borghese intavolò una vera e propria trattativa, in qualche modo da entità sovrana: utilizzando il credito che s'era acquisito con il suo comportamento. Si addivenne così a un accordo in base al quale la X MAS conservava la bandiera, la divisa, tribunali suoi, il suo regolamento di disciplina. Il rancio era unico per ufficiali e truppa, il panno dell'uniforme uguale per tutti, erano ammessi solo volontari, e fu deciso che per tutto il periodo della guerra non si sarebbero avute promozioni. Per i responsabili di furto e saccheggio era prevista la pena di morte. Con queste austere regole, e sotto un comando risoluto e carismatico, la X MAS estese l'ambito della sua attività, tanto che nel maggio del 1944 i battaglioni della X MAS — divenuta in sostanza una forza di terra, nonostante l'origine marina — furono

riuniti in una grande unità di fanteria di marina, la Divisione X. I suoi reparti furono dislocati e si batterono, in generale molto bene, nel goriziano dove premevano gli slavi, e a sud contro gli angloamericani. Il battaglione *Barbarigo* fu impegnato a Nettuno, il battaglione *Lupo* sul fronte del Senio. La X MAS svolse anche, con durezza, attività antipartigiana.

La Milizia, che il 25 luglio non s'era mossa per difendere il fascismo dalla "congiura" dei gerarchi frondisti del Gran Consiglio e della monarchia, cambiò nome. Nel dicembre del 1943 Mussolini decise di fondere in un'unica organizzazione la Milizia e i carabinieri: e la battezzò Guardia Nazionale Repubblicana, agli ordini di Renato Ricci che si accapigliò — fino a quando fu esonerato — con il maresciallo Graziani, ciascuno dei due rivendicando un ruolo primario nell'assetto militare della Repubblica Sociale Italiana. Era una lotta per disputarsi i pezzi di un corpo agonizzante, ma nemmeno la fine imminente ferma queste risse.

Nella Guardia Nazionale Repubblicana i carabinieri furono un'appendice ritenuta poco affidabile e presto disgregata: anche perché i tedeschi avrebbero voluto mandarli a migliaia in Germania, con compiti di sorveglianza degli aeroporti o di altri punti strategici, e in gran parte si rifiutarono d'obbedire. La Guardia Nazionale Repubblicana veniva contrapposta dai fascisti intransigenti — come Farinacci secondo il quale "l'Esercito è in mano alle vecchie cariatidi" — alle forze "apolitiche" di Graziani. Con Mussolini oscillante tra la tesi d'un Esercito del Paese e non del partito, e quella di Forze Armate che dovessero interpretare i principi della Repubblica di Salò. Il risultato fu il solito pasticcio eterogeneo: i centomila uomini — suppergiù — che Ricci poté avere al suo comando erano una entità composita, disorganica, capace di iattanza ma non di efficienza.

Infine le Brigate Nere. Il 30 giugno 1944 venne ufficialmente sancita la trasformazione del Partito Fascista Repubblicano in organismo militare. Nacquero le Brigate Nere, che incorporavano gli iscritti al P.F.R. d'età compresa tra i diciotto e i sessant'anni, sempre che non appartenessero ad un'altra Forza Armata. Scopo delle Brigate Nere erano la "difesa dell'ordine della Repubblica Sociale Italiana", la lotta ai "guerriglieri", la liquidazione di nuclei di paracadutisti nemici. Le federazioni fasciste assunsero il nome di Brigate Nere, e i segretari federali la qualifica di comandanti di Brigata. Il comando generale della Brigate Nere fu installato a Madero (successivamente venne spostato a Milano). Pur pretendendo d'essere articolazioni razionali dell'entità partito, le Brigate Nere assunsero presto le caratteristiche d'un coacervo di uomini diversi per età e per estrazione, riottosi alla disciplina, propensi a far da tampone alla guerri-

glia, con compiti polizieschi, piuttosto che a svolgere un ruolo bellico in qualche modo significativo.

Nell'ambito delle Brigate Nere (ossia del partito) ma con caratteristiche da bande di *capataz* messicani, vanno collocate formazioni come la Legione *Muti* di Milano, comandata da uno squadrista che il Partito fascista aveva a suo tempo espulso per precedenti penali (omicidio colposo e malversazioni), Francesco Colombo, autonominatosi colonnello e distintosi per uniformi assolutamente fuori ordinanza, anch'esse di stravagante impronta latino-americana. Con la *Muti* si entra in realtà nell'ambito delle "polizie" di Salò; repubblicchette dell'inquisizione, della tortura, dell'uccisione e anche della malversazione, tra le quali correvano pessimi rapporti: così che Pietro Koch, capo della famigerata banda *Koch* parlava di Colombo, reciprocato. A loro volta gli organismi istituzionali del partito si sforzarono di mettere in riga questi irregolari sempre prevaricatori, spesso feroci, facendo un po' di pulizia. Ma in quel momento e in quell'ambiente c'era anche bisogno di questi bassi servizi, e così l'eliminazione delle formazioni "speciali" incontrava il più delle volte opposizioni risolte. Ma dall'ambito delle Forze Armate degne di questo nome si passa, con formazioni sul tipo della legione *Muti* e della "banda" *Koch*, a un ambito diverso, oscillante tra il poliziesco e il delinquenziale. E questo esula dai propositi delle righe che siamo andati scrivendo.

Disordinati residui d'un passato ormai irripetibile o nuclei velleitari d'un futuro improponibile e del tutto illusorio, le Forze Armate di Salò raggiunsero, numericamente, una consistenza che poteva anche essere valutata qualche centinaio di migliaia d'uomini. Mancavano tuttavia del requisito psicologico indispensabile ad un Esercito, la speranza: e inoltre di molte caratteristiche d'una struttura razionale. Se quei reparti ebbero, nella prospettiva fascista, una qualche utilità, si trattò d'una utilità riservata esclusivamente alla lotta contro i partigiani. Per il resto — anche quando fu caratterizzato da atti di valore — il loro apporto agli avvenimenti bellici fu, lo ripetiamo, trascurabile: così come il ruolo della Repubblica Sociale Italiana. Solo un Mussolini che non s'illudeva ma fingeva d'illudersi poteva, ancora nel marzo del 1945, pronunciare frasi insensate davanti a uomini della Guardia Nazionale Repubblicana: "Se poi gli avvenimenti ci permettessero di irrompere oltre Appennino (nessuno può escluderlo) io credo che troveremo un'ondata di entusiasmo come forse non supponiamo nemmeno". Vaneggiamenti che non erano nemmeno tali: erano una malinconica recita, sull'orlo dell'abisso che ingoiò Hitler, Mussolini, la Repubblica Sociale Italiana e le sue Forze Armate.

---

## LE RESISTENZE MILITARI ED I LORO TEATRI

---

ALFONSO BARTOLINI

La conoscenza della storia delle resistenze militari è generalmente limitata a quel fulgido episodio che fu la resistenza di Cefalonia e di Porta San Paolo che comprende tutti gli avvenimenti verificatisi nella zona del Lazio.

Con l'aggiunta che Cefalonia viene ricordata più per la strage della Divisione *Acqui* che per i combattimenti, violentissimi, che la precedettero nel corso dei quali caddero più di 1200 militari.

Aldilà di questi due importanti fatti c'è il vuoto... anzi c'è il bel film «Tutti a casa» riproposto per l'ennesima volta, recentemente, da un canale della TV per celebrare il 50° dell'8 settembre. Il film ha un finale emotivo, ambientato nelle «4 giornate di Napoli»; ma quanti sanno che proprio in quei giorni erano già caduti combattendo migliaia e migliaia di soldati, in Italia e all'estero, e altre migliaia erano già in viaggio verso i lager nazisti?

Malgrado le tante opere pubblicate la storia delle resistenze militari è ancora incompleta e poco conosciuta. Certamente le nuove pubblicazioni, in particolare quelle del Comitato per lo studio della Resistenza dei Militari Italiani all'Estero (CO.RE.M.IT.E.), porteranno nuovi elementi per più precise valutazioni.

Mantenendomi nel tema assegnato, senza aggiungere altro a quanto è stato già detto e scritto, parlando di resistenze militari conviene distinguere quelli che furono semplici episodi di ribellione dalle vere e proprie aree di resistenza, prolungate nel tempo o esauritesi per causa di forza maggiore.

I primi furono molto più numerosi di quanto si possa immaginare, ma in entrambi i casi l'elemento cruciale fu l'interpretazione delle ultime parole del messaggio di Badoglio, fonte di esitazioni e di ritardi.

Pur riconoscendo, per esperienza diretta, che la maggior parte di coloro che poterono ascoltarlo, avrebbero voluto un'indicazione più precisa sull'identità del possibile nemico da combattere — indicazione alla quale ufficiali e soldati avrebbero certamente ubbidito, fedeli all'etica militare delle nostre Forze Armate — pure non riesco a distaccarmi dalla convinzione che con una maggior chiarezza molte situazioni avrebbero avuto un diverso sbocco.

In altri termini il proclama di Badoglio, pur fiacco e burocratico, era sufficientemente indicativo sulla provenienza di una possibile minaccia.

Comunque, a conferma dello spirito di ubbidienza che informava le nostre Forze Armate, va ricordato che là dove ci fu una precisa posizione dei comandanti, anche di piccoli reparti, la rispondenza dei soldati all'ordine di combattere i tedeschi fu superiore ad ogni previsione, in particolare per quanto riguarda la Marina che diede prova di una compattezza esemplare. In altri casi, come per l'Esercito posto di fronte a situazioni diverse, ci furono dei ritardi ma non delle rinunce.

È certo che mancando un minimo di compattezza nelle Grandi Unità — frastagliate in un impressionante numero di presidi, talora fino alla semplice squadra — e mancando quasi sempre la possibilità di rapidi collegamenti, si determinarono numerosi casi di sbandamento, conseguenza inevitabile non solo — come si è detto — di situazioni estremamente difficili ma anche di disinformazione o, meglio, di errate informazioni fornite dai movimenti di liberazione locali che enfatizzando la fine della guerra non avevano altro scopo immediato che quello d'impadronirsi delle armi.

Sia in Italia che in Balcania i tedeschi operavano con ordini precisi, per reparti, ben motivati e, soprattutto, con idee chiare. Le misure da essi adottate miravano prima di tutto al disarmo delle unità e dei presidi italiani nel più breve tempo possibile e senza grossi sacrifici.

Pur di raggiungere questo obiettivo non si formalizzarono sui metodi da seguire. In Italia pesava su questo loro comportamento il timore di essere schiacciati tra due fronti, quello degli Alleati che avanzavano dal sud e quello — ancora ipotetico, ma possibile — di un Esercito italiano capace d'impegnarli dal nord.

Tutte le testimonianze, le dichiarazioni raccolte, le ricostruzioni storiche, le pubblicazioni — tra le quali molto obiettive anche quelle del Ministero Difesa — riportano il crollo di intere Grandi Unità, addebitando ai tedeschi colpi di mano, attacchi improvvisi, inganni, posti di blocco

e caserme assaltate. Un quadro desolante che denuncia nei nostri Comandi una scarsa valutazione di quello che stava avvenendo sotto i loro occhi in Italia e quasi un voler ignorare quella invasione, prima strisciante e poi aperta, che i tedeschi avevano iniziato già prima del 25 luglio. Una invasione non contrastata né contestata — se non debolmente, in qualche caso — per far credere ai tedeschi, supposti ingenui, che la guerra continuava. Una commedia pirandelliana.

In realtà, dal punto di vista militare, indipendentemente dai bombardamenti, l'Italia era la retrovia di una guerra che si combatteva tutta fuori dai confini. E della retrovia aveva molte caratteristiche: depositi di materiale bellico da custodire, reparti reduci da vari fronti da riorganizzare o da ricostituire con nuove reclute da addestrare, compagnie depositato, ospedali e — perché no? — l'immancabile fiume di raccomandati addetti a compiti vari.

In questo quadro l'annuncio dell'armistizio determinò situazioni confuse, contraddittorie, anche disperate. Dominò, soprattutto negli alti gradi, l'impreparazione ad affrontare gli eventi. Si ebbe una situazione che non permette di individuare in Italia un'area di resistenza vera e propria. L'unica avrebbe potuto essere Roma e il Lazio in genere, e in parte lo fu, ma delle numerose Divisioni e corpi speciali disposti intorno alla capitale (almeno 70 000 uomini) poche unità furono veramente impegnate e sempre in posizioni di difesa, rispettose della direttiva dei Comandi di evitare di disturbare i tedeschi con iniziative ostili.

Considerando che alcuni capisaldi a Roma resistettero fino al pomeriggio del 9 settembre e che nel giorno successivo — nel corso di una tregua d'armi che in realtà fu un accomodamento — furono ben 414 i militari che caddero in poche ore di combattimenti, dobbiamo dedurre che un'area di resistenza idealmente ci fu ma ben altra avrebbe potuto essere se i Comandi avessero assunto una posizione più ferma.

Dicevamo che ci fu una fioritura di episodi e in realtà furono numerosi. Ricordo in questo contesto la 4<sup>a</sup> Armata che sorpresa in fase di rimpatrio diede numerose prove di combattività finendo con alimentare, con centinaia di ufficiali e soldati, le formazioni partigiane che in Piemonte si andavano costituendo; la 7<sup>a</sup> Armata, nel sud, nella quale molti ufficiali furono fucilati col preciso intento di privare le nostre unità dei comandanti che volevano resistere al disarmo.

Nel settore dell'8<sup>a</sup> Armata gli scontri furono più numerosi. Le sue unità, a ridosso del confine nord, erano rimaste spettatrici inoperose del-



l'afflusso di interminabili colonne tedesche dal Brennero e da Tarvisio ma avevano vissuto il dramma degli ordini da rispettare e gli ordini erano di lasciar passare le truppe dello scomodo alleato. L'annuncio dell'armistizio per molti soldati fu l'esplosione di una rabbia repressa. Si combatté a Tarvisio e al Brennero, a Bolzano e a Trento, a Rovereto, a Verona, a Treviso, ovunque le colonne tedesche erano passate. Furono scontri violenti ma nulla poterono i nostri soldati contro la potente macchina bellica tedesca.

Questi episodi che in tutta Italia ruppero quel pesante clima di passività che si era creato nel Paese, al di là delle perdite non indifferenti che costarono ai tedeschi, conservano un valore emblematico anche in rapporto ai successivi avvenimenti.

Concludendo, in Italia non si ebbero grandi aree di resistenza militare ma vi fu una fioritura di episodi che nelle condizioni in cui ebbero vita erano tutti permeati da una carica di ribellismo. Ma, in quel momento, non bastarono a creare una resistenza organica.

Diversa fu la situazione fuori dai confini nazionali. In Balcania le manifestazioni di resistenza furono numerose; quasi sempre ordinate, duramente combattute, pesantemente pagate; alcune esauritesi nell'arco di pochi giorni o settimane; altre protrattesi nel tempo fino alla liberazione dei Paesi ove le unità operarono.

In Grecia si ebbero tre aree di resistenza militare, ben distinte e non collegate.

Nelle isole ionie, a un passo dall'Italia, Cefalonia e Corfù furono teatro della ribellione di un'intera Divisione, la *Acqui*, e delle unità ad essa aggregate. A Cefalonia alcuni ufficiali forzarono la mano al loro Comando per conquistare il diritto di combattere, quasi che una antica animosità si risvegliasse improvvisamente nell'animo di tanti giovani di una generazione nata nel clima trionfale di Vittorio Veneto. Fu una battaglia dura, totale, furiosa. Fonti storiche tedesche ammettono forti perdite subite dalle truppe speciali alpine impiegate nell'operazione. Sono note le vicende tristi che conclusero quella grande battaglia. Pagine di sacrificio e di dignità che da sole riscattano e illuminano il comportamento dell'Esercito.

A Corfù il Comandante, colonnello Luigi Lusignani, poté operare in perfetta sintonia con i suoi soldati e fu lui l'anima e l'artefice della resistenza dell'isola. Il presidio, per la sua vicinanza all'Italia, aveva motivo di fidare in un aiuto da parte degli Alleati, se non altro per la posizione



strategica dell'isola. Speranza vana; solo la nostra Marina, con due torpediniere, e la nostra Aeronautica con i pochi apparecchi rimasti, dimostrarono di credere nel valore morale e militare della difesa di Corfù ma l'una e l'altra pagarono questo generoso intervento da cui i soldati avevano tratto motivo di fiducia.

A Corfù i tedeschi non esercitarono la rappresaglia di massa. Fucilarono il colonnello Lusignani e alcuni ufficiali del Comando e deportarono gli altri combattenti. Quasi a stabilire una sottile differenza tra la massa dei soldati che a Cefalonia aveva espresso la sua volontà di resistenza attraverso un referendum e un presidio che aveva disciplinatamente ubbidito agli ordini del suo comandante con la stessa carica patriottica.

La seconda area di resistenza fu quella che comprendeva l'isola di Samo, nelle Sporadi meridionali e il Dodecaneso con Rodi, Lero, Coò e altre isole. Il cuore della difesa di queste isole fu Lero anche se la sede del Governatorato era Rodi. La difesa di Lero fu capeggiata da una eccezionale figura di combattente, anche se per certi versi criticato: l'ammiraglio Luigi Mascherpa. La difesa di Lero, sotto molti aspetti, non fu meno eroica di quella delle isole ioniche; non piegò di fronte alla pesante minaccia di ripetere a Lero la strage, compiuta a Cefalonia e quando un contingente britannico comandato da un ufficiale superiore, giunse in aiuto ai difensori di Lero, non volle rinunciare alla italianità della difesa. Fu un comandante atipico e si prese la soddisfazione di arrendersi ai tedeschi dopo che lo aveva già fatto il Comando britannico...

Poche le fucilazioni di ufficiali ma oltre 100 furono trucidati nella vicina isola di Coò dove si difendevano alcuni reparti della Divisione *Regina*. I tedeschi non osarono fucilare né Mascherpa né Campioni (Rodi) ma li consegnarono alla RSI che con un vergognoso processo li condannò a morte. E la sentenza fu eseguita a Parma nel maggio 1944.

La terza area di resistenza in terra greca si delineò subito nella Tessaglia dove operava la Divisione *Pinerolo*. Il generale Infante, malgrado alcuni seri dissensi interni, mantenne con fermezza le redini della situazione che lo portò a sottoscrivere con la Missione britannica l'EDES e l'ELAS un patto di cooperazione. La Divisione dimostrò subito sul campo la sua ferma volontà di opporsi ai tedeschi ma non ebbe fortuna. Per motivi ideologici — il generale Infante era un convinto monarchico — i soldati della *Pinerolo* vennero all'improvviso assaliti e disarmati dall'ELAS. Quanti non poterono o non vollero entrare a militare nelle file dell'ELAS finirono in due poveri campi di raccolta a languire, utilizzati in parte per esigenze

belliche, assistiti con mezza sterlina al mese dalla Missione Militare britannica, decimati da malattie e denutrizione. Il generale Infante poté rientrare in Italia con l'ausilio degli Alleati.

Per motivazioni estranee alla volontà dei nostri comandi, le vicende di questa Divisione rappresentarono un'altra occasione perduta.

Diciamo che nella resistenza greca, già minata da divisioni interne, non c'era posto per una unità italiana destinata certamente a raggiungere una consistenza che avrebbe creato per la Resistenza greca problemi politici, militari, logistici. Malgrado l'amore-odio che univa i greci agli italiani, fu l'unico Paese balcanico dove, malgrado condizioni favorevoli, non ebbero vita formazioni partigiane italiane se non a livello di piccoli gruppi inseriti nel tessuto dell'ELAS e dell'EDES.

Le vicende verificatesi in Albania nel settembre del 1943 hanno dell'incredibile. Anche qui, dopo il 25 luglio, il Comando Supremo aveva permesso ai tedeschi l'occupazione di tutti gli aeroporti della contigua area balcanica e dello stesso porto di Cattaro. Imperdonabile leggerezza. In aggiunta, l'8 settembre, il Gruppo di Armate dell'Est e il Comando della 9<sup>a</sup> Armata non erano stati minimamente allertati. Per amor di Patria sorvoliamo sulle terribili conseguenze che ne seguirono. Malgrado questo si formò un'area di resistenza che impegnò l'intera Divisione *Firenze* che per fortuna, calamitando aliquote di altre unità, contribuì a rendere meno negativo il bilancio di un settore dove la prevalenza numerica delle unità italiane era totale.

In Albania nacque — e continuò nel tempo — il *Comando Militare italiano delle Truppe alla Montagna* che ebbe il merito di tenere in vita, e collegati, gruppi organizzati di combattenti. Lo costituì il tenente colonnello di Aeronautica Mario Barbicinti che poi cedette il comando al generale Gino Piccini.

Si costituì, continuando a battersi fino alla liberazione, la Brigata *Gramsci* composta da elementi eterogenei di varie provenienze affiancata da due batterie.

Invece la Divisione *Perugia*, che aveva sede in Argirocastro — mal guidata da un esitante comandante, più volte incorso in errori — proiettata verso il mare alla ricerca di un impossibile imbarco in vista del quale volontariamente lasciò le armi ai partigiani, braccata dai tedeschi e dai nazionalisti albanesi, si dissolse in atroci massacri che, pur tra eroici episodi, costarono la vita a quasi tutti gli ufficiali della Divisione. Tra questi lo stesso generale Chiminiello.

Anche per il settore iugoslavo, dove era particolarmente forte la presenza militare italiana in relazione allo straordinario sviluppo raggiunto dalla guerriglia partigiana, il Comando Supremo non emanò in tempo gli ordini relativi all'imminente armistizio. Si determinarono situazioni drammatiche. Preziose settimane erano state perdute impegnando le unità in grandi operazioni di rastrellamento — non rallentate dopo il 25 luglio — che comportarono l'allontanamento delle unità dalle loro basi naturali. I ritardi verificatisi all'atto dell'armistizio furono deleteri, irreparabili e fu il disorientamento di quelle ore a disgregare intere unità. La vicinanza dell'Italia, raggiungibile via mare o via terra, fece il resto. Proprio le Divisioni più vicine al confine, quelle della II Armata, furono le prime a sbandarsi. Per i tedeschi tutto si svolse secondo uno studiato copione.

Ma anche più a sud le cose non andarono meglio. Si sbandò la Divisione *Zara*, lasciando amareggiate e deluse le popolazioni amiche; fu decapitata la Divisione *Marche* con l'immediata uccisione del generale Amico che aveva scelto di combattere; si frantumò la *Messina* già logorata da lunghi cicli di sanguinosi combattimenti contro i partigiani. Gli unici episodi che per qualche giorno diedero corpo alle speranze dei più, videro impegnata la Divisione *Bergamo* il cui comandante, generale Becuzzi, sembrava volersi muovere sulla linea giusta. Ma stretto tra le pressanti richieste di armi da parte dei partigiani e le fulminee aggressioni tedesche, ebbe la debolezza di prendere posto a bordo di quelle poche navi che riuscirono a imbarcare parte delle sue truppe, lasciando le altre a sbrigarsela con le agguerrite unità tedesche.

Può apparire strano ma proprio da queste disastrose vicende vennero alcuni segnali di riscossa. Ad essi si legano la fucilazione di tre generali — Pelligra, Cigala Fulgosi e Policardi — sostenitori della resistenza ad oltranza e la decimazione di 400 ufficiali apertamente antitedeschi dai quali le SS ne trasse 47, immediatamente passati per le armi.

Proprio da queste località, segnate da molti episodi negativi, scaturì un'area di resistenza con la costituzione — in due zone diverse — di un Battaglione *Garibaldi* e di un Battaglione *Matteotti*. Al primo diedero vita 200 carabinieri della *Bergamo* guidati da due ufficiali superiori che appartenevano all'ala non rinunciataria; l'altro, il *Matteotti*, raccolse elementi sbandati per lo più provenienti dai resti di quella bella Divisione che era stata la *Bergamo*.

Questi due Battaglioni si unirono formando la Brigata *Italia* che, irrobustitasi con altri due battaglioni — *Mameli*, e *Fratelli Bandiera* — costi-

tuitisi successivamente, divenne la Divisione *Italia*. Per i lunghi spostamenti cui fu sottoposta, durante i quali raccolse soldati sbandati e prigionieri evasi, fino a raggiungere una forza di 4000 uomini, potremmo dire che fu un'area di resistenza itinerante, comandata da ufficiali, sottufficiali e graduati delle Forze Armate, che restò impegnata in combattimenti fino alla liberazione di Belgrado e di Zagabria.

Nel Montenegro le cose andarono meglio anche se si pagarono subito le concessioni fatte ai tedeschi, su ordine da Roma. La presenza di alcune unità, ben comandate, mise in crisi la fortissima 118<sup>a</sup> Divisione Cacciatori il cui compito era unicamente quello di vigilare sugli italiani. Due Divisioni — la *Venezia* e la *Taurinense* — furono irremovibili e decise, vanificando i piani tedeschi. I comandanti tennero in mano la situazione senza concessioni e ai tedeschi non rimase altra arma che tentare di aizzare le popolazioni contro gli italiani.

In una situazione estremamente confusa con i cetnici divenuti alleati dei tedeschi, gli italiani accolsero l'invito dei partigiani dell'esercito popolare di Tito di far fronte comune contro i tedeschi. Il buon senso fu l'artefice di questa intesa così come lo fu per la fusione delle due unità che diedero vita alla Divisione *Garibaldi* che nell'intero ciclo operativo mantenne intatto il suo ordinamento militare. Alpini, fanteria di montagna e finanzieri si fusero mirabilmente. Erano 15 000 uomini volontari per la formazione delle brigate. I partigiani fissarono il limite di 500 lasciando gli altri di riserva.

Gli uomini delle brigate costituite nella *Garibaldi* furono il simbolo della continuità di una scelta già compiuta l'8 settembre confermando eccezionali qualità militari che rifulsero in una lunga serie di durissimi combattimenti che costarono molto in vite umane, ma misero in luce uno stuolo di ufficiali di primo piano, molti dei quali furono i quadri del nuovo Esercito italiano. L'asprezza della lotta, la pericolosità dell'ambiente locale profondamente diviso sul piano politico e spesso incontrollato e incontrollabile, ingoiò i più deboli, quelli che non seppero conservare le armi. La guerra partigiana in Jugoslavia non concedeva sconti.

Quali furono i rapporti con le popolazioni locali nel martoriato scenario dei Balcani?

In linea generale dobbiamo dire che i rapporti con le popolazioni non potevano essere diversi da quelli che in tutti i Paesi d'Europa esistevano tra gli occupanti e gli occupati, tra gli invasori e coloro che l'invasione

l'avevano subita. Credo che gli italiani siano stati i soldati che più sentivano il disagio della loro posizione di invasori per cui — malgrado certe astiose campagne generate da innegabili episodi di violenza — essi furono i più umani tra i soldati del tripartito, dei loro alleati e certamente più umani degli stessi avversari.

Tuttavia molti erano stati i colpi dati e ricevuti e non era facile dimenticarli. Dobbiamo dare atto che fu una mossa abile e intelligente dei comandi partigiani dell'esercito di Tito, aver compreso che rientrava nei loro interessi militari soprattutto, ma anche politici, contattare e offrire alleanza a reparti italiani nei quali era fortissima la volontà di misurarsi con i tedeschi.

Tuttavia questo non bastò ad evitare che l'astio nutrito contro i cetnici non si riversasse anche contro gli italiani che prima dell'armistizio li avevano appoggiati e riforniti di armamenti. In tempi successivi e nascostamente non esitarono a condannare a morte, come messaggio indiretto ai loro viscerali nemici, un gruppo di valorosi ufficiali, di ogni grado, che erano stati tra i più accesi sostenitori della guerra contro i tedeschi. Non ci sono mai state spiegazioni ufficiali.

Nel 1983, con un atto autonomo, la popolazione e le autorità di Pljevlja vollero erigere un monumento dedicato ai soldati partigiani della Divisione *Garibaldi*. Un atto che sorprese Roma e Belgrado; forse nel loro ricordo era anche un atto di omaggio agli sfortunati ufficiali che pagarono con la vita l'ubbidienza ad ordini di carattere politico emanati da chi, a Roma, era molto più in alto di loro.

I partigiani della Divisione *Italia*, non avendo responsabilità né collettive, né individuali, ebbero rapporti cordialissimi con le popolazioni sempre, naturalmente, in rapporto ai diversi ambienti nei quali transitavano. Tranne le inevitabili punte di estremismo nazionalistico comuni in tutti i Paesi, in Grecia non si ebbero episodi di efferatezze nei confronti degli italiani. Le motivazioni dello sfruttamento al quale, in diversi casi, furono sottoposti i soldati italiani sbandati da parte di contadini, va cercato nel bisogno di popolazioni impoverite dalla guerra, di cercare fonti di lavoro produttivo che in quel momento solo quegli sventurati, loro malgrado, potevano dare.

In Albania si verificarono invece alcuni casi criminosi come per esempio l'eliminazione dei carabinieri della "Colonna Gamucci" ad opera di partigiani albanesi i cui comandanti si rivelarono poi elementi filo-tedeschi passati al loro servizio.

Non credo possano essere inquadrate in aree di resistenze militari le operazioni condotte in Corsica. La resistenza semmai fu dei tedeschi che tentarono inutilmente di conservare le posizioni che già da tempo avevano occupate. Furono comunque operazioni brillantissime.

Fu invece un'autentica resistenza quella degli internati militari che nei campi di mezza Europa furono oltre 600 000. Tra di essi numerosi erano i militari che avevano combattuto o avevano tentato di farlo, ufficiali e soldati. Degli internati militari in questo ultimo periodo si è molto parlato. Uomini che rifiutando la libertà offerta dai nazisti e respingendo sollecitazioni dei propagandisti della Repubblica Sociale fecero crollare le illusioni di Salò e di Berlino di trarre da essi un nuovo Esercito da gettare nel fuoco delle ultime battaglie. I campi d'internamento furono una fucina di uomini che in quella dolorosa esperienza sentirono ancora la dignità di appartenere alle Forze Armate del loro Paese. L'Italia della disfatta e dell'armistizio aveva bisogno di questa pagina di dignità e di coraggio.

---

## GLI INTERNATI MILITARI IN GERMANIA: UNA VITA NELL'ANTICAMERA DELLA MORTE

---

GERHARD SCHREIBER

### Introduzione

La sorte dei soldati catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre del 1943 riguarda una parte delle vittime italiane della tirannia nazista. Queste — nel loro insieme, senza considerare i morti causati dalle operazioni belliche — erano non meno di 97 000. Ciò significa che tutti i giorni nel periodo dall'uscita dalla guerra dell'Italia fino alla resa ufficiale della *Wehrmacht* nel Sud, il 2 maggio del 1945, morirono per mano tedesca — sia in modo diretto che indiretto — 162 italiani: bambini, donne ed uomini d'ogni età. Tra cui come minimo 45 000 internati militari.

Questi internati nei campi di concentramento della Germania rappresentarono e rappresentano uomini traditi e disprezzati che ciò nonostante non si rassegnarono e non si comportarono da opportunisti. Al contrario essi conservarono, in maggioranza, il proprio onore attraverso una resistenza le cui espressioni furono certamente molteplici, ma tuttavia possiamo definire detta resistenza con una sola parola: il NO alla collaborazione con il fascismo ed il nazionalsocialismo.<sup>(1)</sup>

---

\* Vorrei ringraziare sentitamente la dottoressa Paola Effenberger per il gentile aiuto riguardo alla traduzione del testo.

(1) Questo contributo si basa essenzialmente su G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, Disprezzati, Dimenticati*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, 1992. Ma il presente saggio prende inoltre in considerazione — particolarmente nella parte che riguarda il "trattamento degli internati militari" — fonti nuove che finora in gran parte non sono state mai citate: neanche, per problemi di spazio, nel libro sugli internati militari nel quale ne fu fatto soltanto un cenno (p. 646, nota 409) sul fondo in merito. Di conseguenza questo saggio non intende ripetere o riferire i dettagli sulla vita nei *Lager* che furono



Tale rifiuto si manifestò nettamente subito dopo il disarmo di circa 1 007 000 soldati italiani nell'autunno del 1943 e poi nell'estate del 1944. Secondo una fonte fascista soltanto un terzo dei pressappoco 590 000 internati militari scelse allora volontariamente di modificare la sua posizione, gli altri furono obbligati.<sup>(2)</sup> Ed anche in una relazione "sulle risultanze dell'esame della corrispondenza dei Prigionieri di Guerra ed internati civili in Germania" si legge in questo contesto che "a partire dalla seconda quindicina di settembre si rileva [...] che tale passaggio viene effettuato, per la più gran parte, d'autorità". Sembra del resto degno di nota, che l'Alto Commissario per i prigionieri di guerra sottolineò ancora il 26 febbraio 1945 che i numerosissimi ufficiali e funzionari di carriera e di complemento, sottufficiali e soldati — "che si sono rifiutati di aderire al Governo neo-fascista, che si sono rifiutati di lavorare per i tedeschi e che per questo loro rifiuto [soffrirono] volontariamente" — servirono alla causa degli Alleati e dell'Italia.<sup>(3)</sup>

Il presente saggio non scenderà nei dettagli di quel rifiuto e non riferirà i particolari della vita nei Lager o dell'impiego al lavoro. Si cercherà invece di spiegare la qualità morale del comportamento degli internati militari. Cioè si intende illustrare il significato e l'etica del NO ai dittatori confrontandolo con alcuni aspetti centrali del disarmo delle Forze Armate italiane e dell'esistenza dei soldati italiani catturati dopo l'8 settembre. Inoltre saranno brevemente discusse le ragioni della reazione brutale da parte dei tedeschi dopo l'armistizio.

---

*segue nota*

già ampiamente descritti nel libro summenzionato, ma cercherà - riguardo a quest'ultimo - di integrare tale tema specifico attraverso documenti nuovi che pertanto saranno riferiti per esteso. Ma è doveroso osservare che in questi documenti non è sempre esposto con chiarezza assoluta se si trattava di internati militari o prigionieri di guerra italiani.

- (2) Partito Fascista Repubblicano, Segreteria Generale Fasci Estero ed Oltremare, Prot. 006410/RIS., Posiz. 3/CIS/RIS., P. da C. 704, 18.11.1944, *Appunto per il Duce*, in: Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, busta 31, posizione Germania 1/2.
- (3) Stato Maggiore Generale Ufficio Informazioni Ispettorato Censura Militare, n. 112404/4<sup>a</sup> Cens. di prot., P.M. 3800, 10 febbraio 1945, Oggetto: *Relazione n. 1 ...*, in: Archivio Storico dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (in seguito: A.U.S.S.M.E.), I-3 (carteggio del Comando Supremo e dello Stato Maggiore Generale), cartella 163 F n. 3: *Prigionieri in mano tedesca 1944-1945*; ed *ibid.*: L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra n. 600/Pol./O.3 di prot., Roma, 26 febbraio 1945, Oggetto: *Prigionieri di guerra in Germania*, Alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

## Uomini traditi due volte

La storia dell'internamento comincia con la separazione italo-tedesca l'8 settembre del 1943. Si trattò di un passo, che, per varie ragioni, non si può definire in nessun modo come *tradimento all'italiana*. Infatti non c'era alternativa, poiché dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia (10 luglio) per il Governo a Roma si presentava la necessità di uscire dal conflitto. La sopravvivenza della nazione esigeva che si ponesse termine ad un assurdo sacrificio di vittime umane ed all'inutile distruzione di tanti beni materiali.

D'altra parte è da chiedersi se le conseguenze dell'armistizio, che le Forze Armate dovettero subire, erano davvero inevitabili. È noto che il Comando Supremo e lo Stato Maggiore dell'Esercito emanarono tra il 2 ed il 6 settembre alle Grandi Unità ed ai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata ordini riguardanti i compiti che dovevano assolvere ed il 7 settembre la maggior parte dei comandanti era a conoscenza di dette direttive. Sembrava così evidente che le divisioni avrebbero dovuto difendersi, mancava però un qualsiasi accenno alla data dell'ormai imminente armistizio. Così si spiega che gli ufficiali responsabili non si resero conto che dovevano prepararsi con la massima urgenza a tale eventualità. Però il difetto principale degli ordini impartiti consisteva nel fatto che i singoli comandanti potevano agire autonomamente solo nel caso che ci fosse stata una precedente aggressione tedesca. In ciò si riscontra un'assoluta ed incomprensibile rinuncia alla propria iniziativa.

Le divisioni della *Wehrmacht* conoscevano invece esattamente cosa avrebbero dovuto fare nel momento in cui avessero ricevuto la parola convenzionale "Asse", ossia l'ordine esecutivo per l'attuazione delle contro-misure pianificate da parte dei generali di Hitler sin dalla perdita dell'Africa settentrionale.

Il procedimento lento e oltre misura cauto delle autorità italiane viene parzialmente comprensibile considerando le difficoltà che esse incontrarono all'interno del Paese dopo la caduta di Mussolini. Infatti il Governo di Badoglio non si fidava più di gran parte delle truppe. E questa mancanza di fiducia fu il motivo determinante per l'estrema segretezza dei preparativi all'uscita dalla guerra e costituì la causa prima dell'enorme sorpresa suscitata presso i soldati dall'annuncio dell'armistizio.

Tutti inconvenienti che sarebbe stato ancora possibile evitare — o quanto meno limitare — se l'8 settembre fosse stato diramato un ordine inequivocabile. Ma la direttiva di considerare i tedeschi come nemici venne

impartita soltanto l'11 settembre: ovverosia il terzo giorno dopo la fuga di Vittorio Emanuele III ed il suo seguito dalla Capitale.

Riguardo a tale problema si è sostenuto che la fuga del Re sia stata assolutamente necessaria per garantire la continuità dello Stato italiano. Va bene, però la stessa spiegazione non può essere ritenuta altrettanto valida per i generali che abbandonarono Roma con il Sovrano mentre le loro truppe stavano per affrontare la *Wehrmacht*.

Non convince neppure l'asserzione, a posteriori, che quella situazione confusa in cui vennero abbandonati i militari italiani dopo l'8 settembre, sia stata in fondo il male minore. Perché, una volta ammesso che i soldati italiani non avrebbero avuto la pur minima possibilità di opporsi alle unità tedesche, sarebbe stato lecito attendersi un ordine di resa impartito da Comandi consapevoli delle proprie responsabilità.

L'aver lasciato invece tutte le truppe in preda ad un caos prevedibile era senza il minimo dubbio in contrapposizione alle migliori tradizioni militari. Poiché prescindendo nel modo più assoluto da qualsiasi valutazione della situazione, per quanto ottimistica o pessimistica potesse essere, le truppe del Re avevano l'incontestabile diritto di essere guidate dai loro superiori e di ricevere ordini ben precisi. In realtà le Forze Armate vennero abbandonate dai vertici militari proprio nel momento peggiore della crisi: e ciò in genere è considerato tradimento.

Ed i militari italiani si videro traditi perfino una seconda volta quando i generali della *Wehrmacht*, in perfetta malafede, assicurarono loro che subito dopo la consegna delle armi i soldati in madrepatria potevano ritornare a casa, mentre le truppe disarmate al di fuori del territorio nazionale sarebbero state immediatamente rimpatriate. Prestar fede ad una simile promessa fu certamente sconsiderato, ma non del tutto incomprensibile. Comunque sia, è ovvio che senza il ricorso al perfido inganno il disarmo sarebbe stato in molti casi più difficile e avrebbe avuto in alcune situazioni un esito diverso.

### La dimensione criminale della reazione tedesca

Per quanto concerne la risposta tedesca all'armistizio si deve accettare che dal punto di vista dei vertici politici e militari di Berlino fu logico — tenuto conto come si sviluppò la situazione strategica dal luglio al settembre del 1943 — che si preparassero l'occupazione dell'Italia ed il disarmo delle sue truppe. Questi fatti si possono interpretare in quanto contromisure dettate dalla politica realistica o di potenza.

Ma come è noto i tedeschi non si limitarono ad un'ignobile mancanza di lealtà; perché oltre a ciò furono emanate alcune direttive che prevedevano, per i soldati del Re che si fossero opposti alle truppe di Hitler, un trattamento diverso da quello compatibile con le convenzioni internazionali. Già il 10 settembre il Comando Supremo a Berlino dichiarò che i militari italiani che avessero opposto resistenza andavano considerati franchi tiratori, per quanto essi soddisfacessero tutte le condizioni richieste dalla Convenzione dell'Aja per ricadere sotto lo status di belligeranti. Riguardo a questi ordini criminali — che soltanto un pugno di ufficiali tedeschi si rifiutò di eseguire — si debbono, fra l'altro, menzionare:

- la fucilazione, con procedimento sommario, di comandanti i cui subordinati, dopo un ultimatum a breve scadenza, non avessero deposto le armi;
- l'uccisione di ufficiali nel caso in cui i loro soldati avessero fatto pervenire nelle mani dei cosiddetti insorti armi o munizioni o avessero collaborato con loro; i sottufficiali ed i militari di truppa di tali unità dovevano essere trasferiti immediatamente ad Est dove venivano impiegati — contro il diritto internazionale — come ausiliari forzati nella zona di operazioni dell'Esercito;
- la direttiva del Gruppo di Armate E di trucidare *senza alcuna formalità* militari italiani sorpresi in abiti civili;
- il cosiddetto *Kugelerlaß* (decreto-pallottola), del 4 marzo 1944, che stabiliva la consegna alla *Gestapo* degli ufficiali che fossero stati ripresi dopo aver tentato la fuga e dei sottufficiali che — prima della fuga — non erano impiegati nel lavoro;
- l'ordine di Hitler di non fare prigionieri nell'isola di Cefalonia.<sup>(4)</sup>

In ciò sembra degno di nota il fatto che perfino nel corso della guerra di sterminio in Russia non furono mai emanati simili ordini. Ai soldati dell'Armata rossa infatti — tranne i commissari politici — il regime nazista concesse almeno il diritto di difendersi, mentre nei confronti dei militari italiani la difesa contro l'aggressione armata della *Wehrmacht* fu considerata come atto meritevole di morte.

Che i tedeschi trattarono gli italiani in un modo del tutto particolare appare anche dalla reazione di Hitler quando il resto dei suoi alleati uscì

(4) Per quanto concerne gli avvenimenti sull'isola di Cefalonia cfr. *La divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943*, a cura di G. Rochat e M. Venturi, Milano, Mursia, 1993.

dalla guerra: dato il fatto che egli in nessun altro caso emanò ordini criminali come fece l'8 settembre. Oltre a ciò il Comando Supremo della *Wehrmacht* — dopo l'invasione in Normandia il 6 giugno del 1944 — non bollò i soldati francesi sotto il comando del generale Charles De Gaulle come franchi tiratori sebbene essi combatterono contro il maresciallo Henry Philippe Pétain e collaborarono con la *Résistance*.

In seguito a questi ordini criminali persero la vita fino a 11 700 soldati di ogni grado. La maggior parte di essi morì tra il settembre ed il novembre del 1943, cioè durante l'azione di disarmo. Nell'Italia settentrionale e centrale consegnarono allora le armi circa 416 000 italiani, nella zona di Roma e nell'Italia meridionale furono disarmati pressappoco 102 000 militari, nella Francia meridionale non più di 59 000 e nei Balcani e nelle isole del Mediterraneo orientale circa 430 000.

Dei disarmati, definiti in seguito ad una speciale disposizione di Hitler del 20 settembre 1943 internati militari, secondo le fonti nazionalsocialiste e fasciste pressappoco 186 000 si dichiararono — nel lasso di tempo intercorso fino alla primavera del 1944 — disposti a prestar servizio come volontari o ausiliari agli ordini del Governo di Berlino o di Salò. Ma è stato accertato che alcuni di loro — non si sa il numero preciso — in verità furono *ausiliari forzati*.

Secondo il Gruppo di Armate B come minimo tra 120 000 e 150 000 prigionieri italiani riuscirono a sottrarsi con la fuga alla deportazione nel territorio del *Reich*;<sup>(5)</sup> altri ottennero la libertà in seguito a particolari accordi, per esempio al momento della capitolazione di Roma.

Riguardo alla classificazione degli italiani catturati come internati militari l'Alto Commissario per i prigionieri di guerra del Regno d'Italia osservò all'inizio del 1945 — ancora una volta — senza mezzi termini:<sup>(6)</sup> "L'internamento fu e rimane un provvedimento illegittimo ed irrazionale

(5) Lascito del tenente colonnello J. Moll, qui: *Kriegsschauplatz Italien. Persönliches Kriegstagebuch Oberstleutnant i. G. Moll* [Teatro di guerra Italia. Diario di guerra personale del tenente colonnello in servizio di Stato Maggiore Moll], Teil 2, 9.9.1943 - 31.10.1943, p. 9, 16. - 17.9.1943, Bundesarchiv-Militärarchiv Freiburg (in seguito: BA-MA), N 733/10., Cfr. anche G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 455.

(6) L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra, n. 248 Pol./19-C, Roma, 21 gennaio 1945, Oggetto: *Internati militari italiani in Germania*, A.U.S.S.M.E., I-3, cartella 163 F n. 3. Cfr. inoltre R. Socini Leyendecker, "Aspetti giuridici dell'internamento", in: *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di N. Della Santa, Firenze, Giunti Marzocco, 1986, p. 130-135.

perché in tempo di guerra non può un belligerante catturare e trattenere persone appartenenti alle Forze Armate di un belligerante avversario se non in quanto sono o le considera spie o prigionieri di guerra. E belligerante avversario diveniva di fatto, per gli atti di ostilità che le Forze Armate italiane compievano [già l'8 settembre], il Governo italiano che si era schierato a favore dei governi Alleati.

Internare quei nostri connazionali e sottrarli alla protezione della Convenzione di Ginevra non poteva dunque essere e non fu che atto di odiosità, di reazione inumana contro il sentimento e il gesto dei nostri soldati al governo legittimo d'Italia, si potrebbe quasi dire una specie di rappresaglia ingiustificata che il diritto delle genti e il sentimento umanitario non possono non condannare".

Per quanto concerne in questo contesto il difficile problema dei dati numerici sugli internati militari basti soltanto dire che all'inizio del febbraio del 1944, quando i dati statistici sembrano essersi stabilizzati, ne vennero registrati in tutti i campi di prigionia della *Wehrmacht* pressappoco 608 000: esclusi gli allora 8 500 prigionieri italiani sul fronte orientale. Fino al luglio di quell'anno, mese a cui risale l'ultimo quadro complessivo disponibile, prima che, nell'agosto successivo venisse impartito l'ordine di conferire alla maggior parte degli internati lo status di lavoratori civili, il numero dei militari italiani catturati si era ridotto a 590 000; una diminuzione del tutto irrilevante che prova — come già accennato — il deciso NO degli internati alla collaborazione sia con Hitler che con Mussolini.

## Il trattamento degli internati militari

Dato il fatto che gli uomini erano il guadagno più prezioso dell'enorme bottino che la *Wehrmacht* ricavò nel contesto del disarmo delle truppe italiane e dell'occupazione dell'Italia, ci si sarebbe dovuti aspettare che il trattamento degli italiani in mano tedesca fosse in linea con l'importanza che essi avevano per la strategia nazionalsocialista. Infatti il feldmaresciallo Wilhelm Keitel, Capo del Comando Supremo delle Forze Armate tedesche, definì l'inserimento dei prigionieri italiani nell'industria degli armamenti tedesca già verso la fine del settembre 1943 un "imperativo dell'autoconservazione del fronte".<sup>(7)</sup> Tuttavia dalla lettura delle fonti uffi-

(7) Adjutant des Chefs des Generalstabes des Heeres [ajutante del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito] n. 3430/43 g.Kdos., H. Qu. GenStdH, den 26.9.1943, copia di: OKW/WFST/Org (II) n. 2982/43 g.Kdos., gen. Keitel, BA-MA, RH 6/637.



ciali e della memorialistica si ha invece l'impressione che agli internati militari fin dall'inizio non fosse riservato che il disprezzo.

Significativamente le vittime definirono già i trasporti come l'antica-mera dell'inferno dei *Lager*. Si legge di carri bestiame sovraccarichi fino all'inverosimile che non venivano mai aperti per giorni e giorni. Mancava il cibo, l'acqua e la possibilità di soddisfare i bisogni corporali più essenziali. Oltremodo inumani erano i trasferimenti per mare dalle isole greche sulla terraferma. Lo spazio utile sulle navi veniva sfruttato fino ai limiti estremi. L'imbarco dei prigionieri avveniva senza riguardo alle possibili perdite, cioè senza considerare quante scialuppe, giubbotti di salvataggio ed anelli salvagenti fossero disponibili. Come conseguenza di ciò il trasporto marittimo equivalse per migliaia di internati ad una condanna a morte.

Infatti il 17% — cioè 13 300<sup>(8)</sup> dei 76 700 italiani imbarcati — trovarono la morte in mare. A differenza di ciò nell'autunno del 1944, quando il Gruppo di Armate F ritirò le proprie truppe dalle isole del Mediterraneo orientale, dei circa 37 200 soldati tedeschi, che salirono a bordo delle navi, solo 380 morirono e ciò nonostante sia stato affondato il 71% della stazza lorda impiegata. Quindi, per quel che riguarda i tedeschi, non il 17% degli uomini trasportati, come nel caso degli italiani, ma soltanto l'1% perse la vita. Tali cifre non hanno bisogno di commenti<sup>(9)</sup>.

(8) Questo totale delle perdite è comprovato dai dati forniti dalla *Kriegsmarine*. E partendo da tale somma si credeva finora — per conseguenza di un calcolo indiretto — che in occasione dell'affondamento della nave *Mario Roselli* l'11 ottobre 1943 nel porto di Corfù avrebbero perso la vita circa 1300 prigionieri italiani. Per i dettagli cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 339-383. Dal Diario di guerra della 1<sup>a</sup> divisione da montagna risulta invece che i morti italiani nell'ambito dell'affondamento di questa nave furono soltanto trenta. Cfr. 1. Geb. Div./la, Kriegstagebuch n. 7, Einsatz Balkan - Fall "Achse" [diario di guerra n. 7, impiego Balcani - caso "Asse"], 1.9.1943-12.11.1943, entrata 10.10.1943: "alle 07.45 il piroscafo *Mario Roselli* viene attaccato nel porto di Corfù da 4 bombardieri (*Zerstörerflugzeuge*) inglesi. Le bombe danneggiarono gravemente la nave. I 5000 italiani già imbarcati sono colti dal panico e gran parte di loro si getta in acqua, circa 30 italiani affogano, gli altri raggiungono a nuoto la terraferma"; BA-MA, RH 28-1/107. Dato il fatto che nessun altro documento della *Wehrmacht* indica il numero delle perdite italiane si potrebbe accettare quell'indicazione isolata nel diario di guerra della 1<sup>a</sup> divisione da montagna. Va tuttavia sottolineato che una rettifica del numero degli italiani morti sulla nave *Mario Roselli* non cambierebbe comunque la cifra del totale degli italiani deceduti durante il trasporto dalle isole del Mediterraneo orientale alla terraferma greca.

(9) Per i dettagli cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 339-383.



Gli uomini sopravvissuti al disarmo ed alla deportazione raggiunsero prima o poi uno dei numerosi campi di concentramento nel *Reich* o nei paesi occupati. E gli internati militari fecero qui, come scrisse Giovannino Guareschi, la sconvolgente conoscenza della *Signora Germania*. Il diario del famoso umorista rappresenta una delle più amare testimonianze dell'internamento militare.<sup>(10)</sup> Con l'arma del sarcasmo Guareschi dà forma letteraria a ciò che molti prigionieri sperimentavano: il disprezzo da parte della maggioranza dei tedeschi con cui venivano in contatto, l'umiliazione dello scherno e dell'insulto, il confronto con esseri umani che sputavano loro addosso o addirittura li aggredivano fisicamente. Il percorso che conduceva ai campi ed in particolare la marcia attraverso le città sembravano, non di rado, trasformarsi psicologicamente in un passaggio obbligato sotto le forche caudine.

Scrivo per esempio Lino Monchieri — riguardo all'incontro con i tedeschi — nel suo diario di prigionia: "Smontiamo alla stazione centrale di Hannover, rovinata dalle bombe e dagli incendi. [...]".

Ci fanno sfilare per le vie della città. La gente non fa complimenti; ci insulta, ci maledice, ci chiama traditori, badogliani: 'Verräter!' Badooglio! Da una finestra, una vecchia digrigna i denti e mostra la lingua. Alcuni giovani ci coprono di sputi. I bambini ci sbeffeggiano". E l'internato bresciano continua: "Le donne e i ragazzi, almeno a giudicare dalle reazioni nei nostri confronti, sembrano più fanatici e crudeli. Un ragazzino che portavo in collo, fuori dallo scantinato invaso dal fumo, mi ha sputato addosso, chiamandomi: 'Schweincomunista!', porco comunista. Le ragazze poi non ci possono soffrire. Mostrano il loro disprezzo con insulti".<sup>(11)</sup>

Chi non voglia prestar fede ai racconti degli internati militari vada a consultare i rapporti segreti sulla situazione del Servizio di sicurezza delle SS, le cosiddette comunicazioni dal *Reich*. Secondo detta raccolta di resoconti — attendibile — una gran parte dei tedeschi non voleva accettare "un trattamento umano e comprensivo" verso gli internati. Questi incontravano da parte della popolazione "dappertutto gelido rifiuto e disprezzo". In tutti gli ambienti si provava "odio" per loro. Alcuni volevano insegnare agli italiani a lavorare alla maniera tedesca, "anche se ciò li avrebbe fatti crepare". Parlavano così dei normali operai che intendevano affidare

(10) G. Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1990, p. 45 e sg.

(11) L. Monchieri, *Diario di prigionia 1943-1945*, presentazione di V. E. Giuntella, Brescia, La voce dei popoli, 1985, p. 33 e 36; ed *id.*, *Lettera a Hinrich*, Brescia, Edizione ANEI, 1991, p. 18.

a tali ex compagni d'arma i "lavori più ignobili". I prigionieri italiani vennero perfino minacciati di "botte ed impiccagione". E per qualche tedesco il popolo italiano nel suo insieme meritava di "essere accomunato agli ebrei", che andavano considerati "feccia dell'umanità".<sup>(12)</sup>

La sorte che attendeva i soldati italiani prigionieri non era pertanto facile, a prescindere dalle condizioni disastrose di vita nei *Lager*.

D'altra parte è certamente difficile generalizzare. Perché gli internati militari non incontrarono *il tedesco, ma dei tedeschi*, il cui comportamento poteva risultare diverso, come in effetti fu. Ciò nonostante un confronto delle valutazioni positive e negative che ci vengono dalle fonti mostra che nella documentazione sia privata che ufficiale la vita durante la prigionia viene descritta prevalentemente in chiave negativa.

Particolarmente interessanti sono in questo contesto i risultati della censura della corrispondenza dei prigionieri di guerra da parte del Comando Supremo del Regno d'Italia. Dal 22 marzo all'11 aprile l'Ufficio Operazioni di detto Comando Supremo prese per esempio in visione 39 000 lettere e cartoline pervenute dai campi di concentramento tedeschi in Germania, Polonia e Austria. Soltanto 26 scritti furono censurati "perché contenenti frasi inneggianti a Mussolini ed alla Repubblica Fascista". Le lettere, a cui è stata data una lettura integrale, sono state scritte nel periodo novembre-dicembre 1943. E nella relazione conclusiva dell'esame si legge fra l'altro: "I campi di concentramento prigionieri italiani risultano ubicati di massima nella Germania nord-orientale ed in Polonia specie nei dintorni di Varsavia. — Piccole aliquote di militari sono internati in Olanda, Austria e Ucraina occidentale. — Tutti i prigionieri — ufficiali e soldati — lamentano l'insufficienza di cibo. — Ben 15 000 sono i bollettini di richiesta per spedizione dei pacchi". Si consideravano particolarmente significative una serie di frasi — evidentemente, come venne osservato, sfuggite alla censura della *Wehrmacht* — che si trovavano in lettere provenienti dalla Polonia. Così scrisse il sottotenente Enzo Piazza dal campo di concentramento di Leopoli: "Ho appetito formidabile, insoddisfatto come non mai e vi confesso soffro parecchio". Ed il suo compagno di sorte, il sottotenente Riggio Vincenzo, informò i suoi famigliari da Varsavia: "Mi trovo in condizioni non floride per il mangiare". Mentre un internato ignoto constatò che in due mesi era "diminuito di 10 kg".

(12) Meldungen aus dem Reich 1938-1945. *Die geheimen Lageberichte des Sicherheitsdienstes der SS*, a cura di H. Boberach, 17 volumi, Herrsching, Manfred Pawlak Verlagsgesellschaft, 1984, cfr. vol. 15, p. 6130 e 6179-6186.

Si sa dalla memorialistica ed anche dalle fonti ufficiali che la fame era un fattore costante e dominante della prigionia. Dalle lettere censurate risultava che in genere ai prigionieri venne distribuita:

- una minestra a base di patate (giornalmente);
- pane (non giornalmente);
- grasso o carne in piccola quantità;
- marmellata (2 - 3 volte alla settimana).

Un altro "motivo di sofferenza" era "costituito dal freddo intenso e dall'insufficiente vestiario".

La censura qualificò il morale degli internati come "depresso per la prolungata mancanza di notizie da casa". I prigionieri si dimostravano soprattutto preoccupati "per le condizioni di vita dei famigliari specie dal punto di vista economico". D'altra parte fu detto: "Il fatto che soltanto un'aliquota insignificante di prigionieri abbia manifestato il proposito di arruolarsi nell'Esercito repubblicano fascista, lascia supporre che la massa nutra sentimenti antitedeschi".<sup>(13)</sup>

Informazioni più dettagliate risultano da una lettera del tenente Stefano Russo, scritta dal campo 328 di Leopoli. Qui si legge:<sup>(14)</sup> "Vi voglio esporre la mia giornata. Ore 6 sveglia. Ci danno di taglio (acqua calda), pulizia personale (un sapone viene distribuito ogni mese), ore 8 appello. Dato il tempo rigido e la scarsissima nutrizione si rientra nella camerata dove il libro o qualche altra occupazione ci ricrea, si cerca di aspettare con molta pazienza il rancio (una minestra di patate, di rape, di carote, e qualche filamento di carne). Alle ore 15 secondo appello e la sera si consuma un po' di pane, del grasso, il taglio e due volte alla settimana della marmellata. Ci troviamo in un grande carcere e non vediamo mai la faccia di civili, abbiamo inferriate da tutte le parti; la sera alle 21.30 ci spengono la luce".

Il sergente Salvatore Pisani scrisse il 12 dicembre 1943 dallo STA-LAG (campo di prigionia per sottufficiali e militari di truppa) II E di Schwerin:<sup>(15)</sup> "Son tre mesi di angoscia e di pene amare non sconsolatevi di

(13) Comando Supremo Ufficio Operazioni n. 12528/Op. di prot., P. M. 151, 20 aprile 1944, Oggetto: *Censura corrispondenza p.g. internati in Germania*, A.U.S.M.E., I-3, cartella 163 F n. 3 (qualche frase è stata completata - nel presente saggio - usando l'allegato e).

(14) *Ibid.*, allegato e: *trattamento ufficiali*.

(15) *Ibid.*, allegato e: *trattamento sottufficiali e truppa*.

ciò. Son povero, così mi hanno reso, freddo intensissimo, fame orribile, qualunque erba è cibo etc. etc.. Come me tutti i miei compagni, figuratevi mi trovo dove il mare è ghiacciato in varie località, considerate voi lavorare fuori da mattina a sera con pala e piccone. Quello che mi raccomando celerità sulla spedizione dei pacchi. Non vedo l'ora che mi arriva qualche cosa per sfamarmi".

Abbastanza astratte furono le informazioni sul trattamento per quel che riguarda l'impiego al lavoro, ma alcune circostanze tipiche si possono scoprire leggendo le frasi degli internati.<sup>(16)</sup> Osservò per esempio Antonino Ippolito, nello STALAG II A di Neubrandenburg, "è il freddo che fa che mi preoccupa. Lavoro e mangio discretamente: patate dalla mattina alla sera". Antonino Croazzo — dello stesso campo — dichiarò: "Trascorro le giornate lavorando dodici ore al giorno; una settimana di giorno ed una di notte. I lavori sono pesanti ma incomincio ad abituarli". Ed Salvatore Scalia dello STALAG VIII A di Görlitz si lamentò: "Il lavoro è pesante, fa freddo; sono o per meglio dire siamo nudi. Lavoriamo in campagna con i miei cento compagni di prigionia". Mentre Sisinnio Snanu dello STALAG VII A di Hemer constatò: "Lavoro in una fabbrica di notte e di giorno. Soffro il freddo e la fame".

Nella maggior parte delle lettere i prigionieri si esprimevano in un modo cauto, molto probabilmente per passare la ben nota censura tedesca, cioè per garantire l'arrivo del 'segno di vita' presso la propria famiglia. E c'erano perfino commenti nettamente positivi, ma — trascurando le dichiarazioni dei soliti collaborazionisti ed opportunisti — sembra difficile valutare la veridicità di queste notizie.

I dubbi aumentano leggendo la "Relazione n. 1 sulle risultanze dell'esame della corrispondenza dei prigionieri di guerra e internati civili in Germania" dell'Ufficio Censura che la Commissione Alleata aveva costituito a Napoli nell'autunno del 1944. Nel novembre 1944 detto Ufficio iniziò la trasmissione periodica di "commenti contenenti notizie di qualsiasi natura provenienti o dirette ai prigionieri di guerra e agli internati civili" all'Ispettorato Censura Militare dello Stato Maggiore Generale. Lo stesso Ufficio inviò regolarmente "commenti contenenti notizie, provenienti dai prigionieri di guerra o dagli internati, circa le loro condizioni di vita materiali e morali" nonché "schede con le generalità dei militari o dei civili mittenti e dei rispettivi destinatari" all'Alto Commissariato Prigionieri

---

(16) *Ibid.*, allegato c: *trattamento lavoro*.

di Guerra. Inoltre riceverono informazioni scelte, ma in via diretta, i "Ministeri: Guerra - Marina - Aeronautica - (Gabinetto)", il "Ministero Interni - Gabinetto" ed il "Ministero Guerra Ufficio Reduci e Prigionieri di Guerra".<sup>(17)</sup>

Nel periodo da metà novembre 1944 a metà gennaio 1945 pervennero all'Ispettorato Censura Militare 220 commenti riguardo la corrispondenza tra prigionieri e famigliari. Le lettere che arrivarono in Italia sotto il controllo degli Alleati erano naturalmente già state censurate dai tedeschi. Ma l'Ufficio Censura della Commissione Alleata riuscì evidentemente a rendere leggibili le frasi cancellate. Del resto detto ufficio inviò alle autorità italiane anche una statistica relativa alla "media percentuale delle occupazioni dei prigionieri di guerra e degli internati civili in Germania" che si basava su 2205 casi segnalati ed esaminati.

Da questi commenti emersero — per quanto concerne le condizioni di vita dei prigionieri — numerose lamentele sulle circostanze dell'impiego al lavoro e sull'alimentazione assolutamente inadeguata ed insufficiente. Un internato militare dello STALAG IV D di Torgau scrisse per esempio: "noi qua non ne possiamo più a resistere con questa vita, pensa, a fare 12 ore al giorno di lavoro, come i lavori forzati". Quando "rientri la sera, trovi un poco di sboba e altro". Un suo compagno dallo stesso Lager raccontò: "da nove mesi non facciamo altro che bere al posto di mangiare. Bere acqua calda con [...] un pezzetto di carota o di rapa fradicia o qualche foglia di verza marcia. Di fave ne passano 200 gr. circa una volta al giorno e con questi dodici ore di esternante e faticosissimo lavoro". E dallo STALAG IV C di Wistritz si sentì: "questi vigliacchi ci fanno lavorare e ci fanno puzzare la fame; lavorare dalla mattina alle 4 sino alla sera alle 9, sedici ore di lavoro, e tutta la giornata due patatine piccole e un po' di acqua". Molto simili furono le accuse di un sottufficiale dello STALAG XI B di Fallingbostel che notò: "il lavoro aumenta sempre più mentre il vitto peggiora; è doloroso ritirarsi dopo 12 ore di lavoro giornaliero e non poter mangiar il rancio tanto è cattivo". Al pessimo trattamento alimentare si aggiunsero maltrattamenti fisici. Sempre riguardo al campo di Fallingbostel si apprese che i prigionieri mangiavano "ogni 24 ore" soltanto

(17) Vedi nota 3; la relazione n. 1 viene citata - secondo la documentazione presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma - anche da L. Klinkhammer, "Le condizioni di vita degli internati militari nei Lager attraverso i rapporti della censura, in: *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, a cura di N. Labanca, Firenze, Le Lettere, 1992, p. 213-225, p. 220 e sg.

“300 gr[ammi] di pane e un litro di minestra, tanto per dire minestra”. Un internato era “scalato di 15 [chili] e non solo questo lavorare, ma [...] bastonate”.

Quasi lo stesso tono lo si ritrova in una lettera dallo STALAG II D di Stargard: “solo mi danno un po’ disturbo le due ferite”. Tu “capirai [...] bastonate e lavorare [...] ma resisterò anche questo”. E dallo STALAG XII F di Freinsheim un internato militare raccontò: “chi non lavora son guai e quasi senza mangiare; dunque si deve lavorare per forza se no sono botte”.

Non possono pertanto sorprendere i casi di denutrizione che vennero segnalati ed i disperati appelli ai famigliari per l’invio di generi alimentari. Un ignoto sottufficiale dello STALAG IV G di Oschatz scrisse, soltanto per addurre un esempio, “qui si muore di fame” ed “il mio peso normale è ridotto con la diminuzione di ventiquattro chili”. Pertanto “non esitate a spedirmi qualcosa di gran sostanza”. Allarmante la situazione in un campo di lavoro dello STALAG VIII C di Sagan dove la direzione del *Lager* diminuì il rancio nonostante il fatto che la metà degli allora 800 prigionieri doveva ritornare “al campo per deperimento organico”. E l’angoscia mortale emerge nella lettera di un sottufficiale dello STALAG IV B di Muehlberg che chiese “la misericordia di un pacco con roba da mangiare”, continuando: “conosco i vostri sforzi ma fateli per carità. Perché “sono deperito” e “ho bisogno [...] se debbo rivedere i miei cari”.

Numerose furono inoltre le segnalazioni di casi di tubercolosi.

Alcuni vennero rimpatriati, altri morirono nei campi di prigionia. Bastano pochi esempi. Nello STALAG IV D di Torgau un sottufficiale constatò: “Parecchi miei compagni sono affetti di T.B.C. cosa che deriva dal forte deperimento”. Mancò soprattutto e dappertutto il cibo. Più dettagliata fu la lettera di un ufficiale medico dello STALAG XVIII A di Wolfberg che informò sul fatto che “le condizioni di vita” cominciarono “a farsi piuttosto difficili, specie per il vitto [...] assolutamente insufficiente”. Egli continua: “La conseguenza è che molti nostri ragazzi [...] prima in buona salute improvvisamente si ammalano gravemente”; e “sono diventati piuttosto frequenti i casi di T.B.C.; da duecento ammalati ne abbiamo una cinquantina”. Ma “la vera tragedia è che si hanno pochissimi mezzi per curarli”. Nello STALAG IV F di Hartmannsdorf “tutti italiani non” pesavano più di 45 chili e “3 quarti” erano “tubercolosi”. Secondo lo scrivente si mangiarono “ogni 24 ore due patate”. I tedeschi si videro infine costretti a rimpatriare circa 400 tubercolosi dallo STALAG VIII di Görlitz.



È un peccato che non si conosca né il numero esatto né la data di queste lettere prese in esame dall'Ufficio Censura della Commissione Alleata. Pertanto le informazioni rimangono abbastanza vaghe. Scrisse per esempio un cappellano militare — sempre dal campo di Görlitz — che “qualche settimana fa sono tornati in Italia 500 dei miei malati che hanno avuto [...] la soddisfazione di andare a morire a casa”. Il cappellano aggiunse: “non per questo il mio lavoro è diminuito, anzi”.<sup>(18)</sup>

Convienne inserire qui la relazione del tenente cappellano Colombo don Giuseppe sulla sua esperienza nei campi della *Wehrmacht*. Questi si lagnò del fatto che a lui ed ai suoi “collegli Cappellani fu imposto [a Berlino] di non predicare di non confessare di non tenere riunioni religiose” facendo loro “controfirmare tali ordini pena gravissime rappresaglie” se fossero “venuti meno”. Secondo il relatore solo “per il Santo Natale in seguito ad insistenza ed anche per interessamento del Nunzio Apostolico Monsignor Orsenigo” ai cappellani “fu dato un po' di vino e poche ostie”. Colombo arrivò, dopo aver visto i campi di Posen e di Limburgo, allo STALAG XII F di Forbach (dal 1-10-1944 in poi Freinsheim) dove rimase definitivamente. Il 20 aprile 1944 venne inviato a Neunkirchen presso il comando di lavoro 2005. Riguardo a ciò osservò: “Qui circa 2000 nostri soldati languivano per la fame ed il duro lavoro della miniera e degli alti forni sotto la sferza del capo Campo e della polizia tedesca. Vi furono parecchi morti per incidenti di miniera e per rappresaglia. Molti morirono anche per esaurimento fisico. Numerosi altri invalidi per incidenti di miniera”. Anche in tanti altri campi di lavoro il cappellano constatò “molti dolori e grandi sofferenze causate dalle privazioni e dai duri trattamenti”.

Dal 10 luglio fino al 21 novembre fu inviato all'ospedale per prigionieri di Saarburg dove si trovavano oltre duecento malati italiani “tra tubercolotici e pleuritici” di cui una ottantina morì entro quattro mesi: cioè il 40%.<sup>(19)</sup>

(18) Vedi nota 3.

(19) L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra n. 446/Pol./C di prot., Roma, 7 febbraio 1945, Oggetto: *prigionieri di guerra in Germania*, in allegato: estratto della relazione del tenente cappellano Colombo don Giuseppe (S.P.E.) di Magno e Adrizzone Antonia nato a Varello Sesia (Vercelli) il 31 luglio 1906, Roma, 12 gennaio 1945 (erroneamente è stato scritto 1944), A.U.S.S.M.E., I-3, cartella 163 F n. 3. Per quanto concerne i cappellani militari e l'internamento cfr. anche M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*. Prefazione di E. Balducci, Paese, Pagus edizioni, 1991, p. 173-176 e 257-273.



Dalle osservazioni di un ufficiale medico dello STALAG V C di Ofenburg risulta che qui "i tubercolotici" morivano continuamente. Ne decettero tanti, troppi! In questo contesto un sottufficiale dello STALAG VIII B di Lamsdorf confessò: "ho sofferto moltissimo" e "mi meraviglio come il mio fisico ha potuto resistere, mentre ho visto venir meno tanti miei compagni di me più forti e più abituati ai lavori [...] in inverno specialmente [...] nei lavori di miniera". Mosso da paure molto simili un prigioniero dello STALAG XI A di Altengrabow si rivolse al Signore pregandolo di farlo "ritornare a casa [...] col telaio [...] che tanti di [suoi] compagni che ci lasciano la pelle". La speranza muore per ultima e ciò traspare in una lettera dallo STALAG IV A di Hohnstein: "fame continuamente", ma "speriamo di resistere ancora e di non fare la fine che hanno fatto tanti miei compagni".

Si trattava di una combinazione letale: lavoro pesante, freddo, fame, alimentazione insufficiente, vestiario inadeguato e penuria di medicinali.

Interessanti inoltre le informazioni da parte degli ufficiali internati "di essere stati soggetti a pressioni e vessazioni affinché aderissero a lavorare" per la Germania. Molti accennarono di aver rifiutato. Scrisse per esempio un ufficiale dallo Oflag (campo di prigionia per ufficiali) VI C di Oberlangen: "qui ci invitano ad andare a lavorare ogni giorno più insistentemente; però finché ce la faccio sto qui". Ed un suo compagno di sorte, che fu prigioniero nello STALAG VI G di Bonn-Duisdorf, informò i propri famigliari (in ogni caso prima del 1° ottobre 1944): "attualmente io mi trovo di passaggio in un campo di Bonn dove siamo stati condotti per aderire al lavoro; io non ho aderito [...] io resisterò".

Altri furono meno forti, si videro "costretti ad accettare". Essi ebbero "troppa fame". Ma ci fu anche la paura delle rappresaglie. Osservò per esempio un sottufficiale dello STALAG X A di Schleswig: "siamo obbligati al lavoro noi sottufficiali e parte degli ufficiali". Io "non parlò del mangiare [...] guai a chi parla perché rispondono subito con le mani e coi piedi".

Anche la diffidenza dei tedeschi fece parte della vita nei campi di concentramento. Sembra davvero di "particolare rilievo" la segnalazione di un internato dallo STALAG XVIII C di Markt Pongau (identico con lo STALAG 317) che notò: "dopo 9 mesi qui al campo è venuto il cappellano militare a dirci la S. Messa e così mi sono fatto la S. Comunione ma senza la confessione e avendo mangiato, come pure tutti i miei compagni perché è vietato parlare da solo, a tu per tu". Era praticamente proibito parlare col sacerdote senza la presenza di una spia tedesca.

Anche in quest'occasione si possono trascurare le lettere da parte dei collaborazionisti. Notevole invece il fatto che l'argomento dell'assistenza della Croce Rossa Italiana fu "poco trattato nella pur numerosa corrispondenza". Ed infatti l'aiuto di detta organizzazione non fu efficiente.<sup>(20)</sup> Lo stesso si può dire nei confronti del Comitato Internazionale della Croce Rossa che ottenne nell'agosto del 1944 da "Berlino l'autorizzazione ad effettuare spedizioni collettive all'uomo di fiducia dei singoli campi di internati italiani".<sup>(21)</sup>

La relazione tratta inoltre il problema dei prigionieri italiani morti in seguito ad azioni aeree degli alleati, dà informazioni sull'ubicazione e sulla composizione dei campi di concentramento ed analizza il contenuto della corrispondenza diretta ai prigionieri ed agli internati civili.<sup>(22)</sup>

Comunque, per quanto riguarda la vita quotidiana degli internati militari si legge in un rapporto del capitano Giordano Bruno Menis — rimpatriato dalla Francia nel dicembre 1944 — allo Stato Maggiore della Regia Marina fra l'altro:<sup>(23)</sup> "La vita nel campo di concentramento di Neubrandenburg si riassume in poche parole: fame, freddo, maltrattamenti d'ogni

(20) Cfr. al riguardo L. Cajani, "Gli alleati e la mancata assistenza agli internati militari", in: *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 279-309.

(21) L'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra n. 716/Pol./C-15 di prot., Roma, 14 agosto 1944, Oggetto: *Aiuti ai prigionieri di guerra in Germania*, A.U.S.S.M.E., I-3, cartella 163 F n. 3. Per quanto riguarda questo problema vedi anche: Comitato Internazionale della Croce Rossa, Ginevra, 8 gennaio 1945, Oggetto: *Assistenza in favore dei prigionieri di guerra e degli internati militari in Germania*, f.to Prof. Carl Burckhardt, Il Presidente del Comitato Internazionale della Croce Rossa; e la risposta al riguardo dell'ambasciatore (R.S.I.) Filippo Anfuso al Presidente Burckhardt del 26 febbraio 1945, in: *Kriegsgefangene in Deutschland, Liebesgaben, Völkerrecht, Kriegsrecht* [prigionieri di guerra in Germania, beneficenze, diritto internazionale, diritto di guerra] n. 26 n. 14, 1945 Italien, Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes Bonn (in seguito: PA), R 41010, p. 9-11.

(22) Vedi nota 3; per quanto concerne le condizioni, la pratica e la censura della corrispondenza degli internati militari cfr. Auswärtiges Amt Rechtsabteilung, Akten betreffend: *Italienische Kriegsgefangene in Deutschland Post-, Brief- p. Verkehr, Zensur* [Ministero degli Affari Esteri, Sezione Giuridica, Oggetto: *prigionieri italiani in Germania, spedizione di posta e lettere ecc., censura*], Februar 1944 bis 9.2.1945, Band 1, Völkerrecht, Kriegsrecht n. 26 n. 16 Italien, PA, R 41031, particolarmente p. 7-9, p. 20 e p. 41.

(23) L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra n. 302/Pol./C-29 di prot., Roma, 29 gennaio 1945, Oggetto: *Trattamento di prigionieri italiani in Germania e Francia*, A.U.S.S.M.E., I-3, cartella 163 F n. 3.

genere, spoliazioni, malattie, molti casi letali per denutrizione. Duecentotanta militari d'ogni arma e grado, in una baracca. Appelli diurni e notturni che non finivano mai, sotto la pioggia, il nevischio, il vento ed il freddo acuto. Personale tedesco addetto al campo, esclusivamente prussiano”.

Sembra doveroso aggiungere che — secondo l'esperienza del capitano Menis e dei suoi compagni — il trattamento degli italiani da parte dei francesi, dopo la ‘liberazione’, non fu meno crudele che quello tedesco: “spoliazioni”, “bastonature”, “angherie”, “improperi, sputi, insolenze di ogni genere”, “conoscenza con le carceri francesi”, “perquisizioni e sequestro di quello” che agli italiani era finora rimasto. Menis fu “preso a calci nel ventre, buttato in una cella, sempre senza mangiare” per tre giorni. Gli italiani furono trasportati “in carri completamente chiusi, al buio, senza aria, dai 50 ai 60 per carro. Come viveri di viaggio 750 gr[ammi] di pane e 100 grammi di formaggio marcio. Uscita dai vagoni una volta al giorno, a turno per i propri bisogni corporali. Tutte queste operazioni fatte in fretta e furia sotto le minacce delle mitragliette dei maquis di scorta”.

I prigionieri ‘liberati’ arrivarono finalmente alle prigioni di *La Banmettes* presso Marsiglia, e Menis osservò: “Ambiente di terrore, bastonature selvagge per nonnulla, fame da impazzire, freddo, spogliati per l'ennesima volta, negri senegalesi che se ne escono dalla cella piangendo perché incapaci di resistere allo spettacolo di bastonature inflitte al sergente Galioto, al marò Lo Faro ed a tanti altri disgraziati, che avevano tentato di salvare qualche decina di franchi riusciti a nascondere nelle pieghe dei vestiti. Dopo pochi giorni primi svenimenti in seguito a debolezza”. La relazione continua: “Niente sapone, nessuna possibilità di radersi, di tagliare i capelli, di mantenersi puliti. Dodici uomini per cella per non morire di freddo, senza paglia, senza coperte, le finestre senza vetri, un pane in nove persone, una zuppa a base di acqua e qualche foglia di cipolla una volta al giorno costituiscono il vitto giornaliero.” Il capitano parlò infatti di prigionieri italiani che facevano “a gara per portare le immondizie nell'apposita fossa del cortile perché qui c'era la possibilità di trovare qualche buccia di patata o qualche cipolla scartata dalla cucina perché completamente marcita”. Alcuni ex internati militari che ancora potevano muoversi camminavano “curvi, strisciando pesantemente, con le facce stravolte, lo sguardo inebetito”. Essi protestarono presso il comando della prigione, la solita risposta negativa da parte di quest'ultimo comprovava che tutto ciò era la vendetta per la guerra contro la Francia nel 1940.

L'inferno francese-tedesco finì per tali italiani soltanto, quando il 10 novembre del 1944 un sergente scappato durante i lavori riusciva a prendere contatti con le autorità americane. Quindi, il giorno 14 del medesimo mese uscì dalla famigerata prigione "quello che ormai era ridotto un pietoso branco di avanzi umani" per essere trasportato per nave in Italia.

Del resto è un fatto che la sorte di questi poveretti non fu un caso isolato. Perché è provato che gli italiani catturati dai tedeschi e di seguito liberati dalle Forze Alleate dai campi di concentramento, se varcavano i confini dei territori che erano sotto il controllo delle autorità militari francesi, venivano dichiarati nuovamente prigionieri di guerra e trattati alla stessa stregua dei prigionieri di guerra tedeschi. Una sorte che incombe soprattutto sui circa 150 000 militari italiani liberati che si trovavano in giugno 1944 in Württemberg, cioè nella zona della 1<sup>a</sup> Armata francese. Dato il comportamento francese gli americani si rifiutarono perfino di consegnare a questo loro alleato prigionieri italiani liberati in Francia.<sup>(24)</sup>

Per quanto concerne però la situazione nei campi di prigionia tedeschi esiste uno stralcio di notizie del caporale maggiore Leonello Montefiori — già della divisione di fanteria *Acqui* — che offre un quadro abbastanza dettagliato relativo ai prigionieri negli STALAG.<sup>(25)</sup> Montefiori parla erroneamente del campo di FUSEMBERGEN che non esiste. Ovviamente si trattava dello STALAG III B di FÜRSTENBERG. Si leggono sull'orario dei prigionieri: "ore 4 sveglia e pulizia", ore 5 "avviamento ai campi di lavoro" ed ore 18 "rientro dal lavoro". Durante quest'ultimo "i prigionieri piantonati da anzianissimi soldati tedeschi armati, vengono trattati brutalmente dai vecchi capi squadra borghesi e sputacchiati e derisi dalla popolazione (donne e bambini), soprattutto gli italiani — chiamati traditori — ed i russi. I francesi e gli inglesi (pochissimi inglesi lavorano) sono trattati più umanamente". Il rapporto conferma così l'esperienza di tanti altri internati militari.

Riguardo al vitto il caporale si ricordò di una colazione che consisteva di "foglie di tiglio bollite nell'acqua", un primo rancio di "200 grammi di pane nero (un 'filone' di un [chilo] e 400 ogni 7 prigionieri) — 25 grammi di margherina — un cucchiaino di marmellata". La razione veniva "distri-

(24) *Ibid.*, L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra n. 1936/Pol./F-8 di Prot., Roma, 15 giugno 1945, Oggetto: *Dichiarazione dello stato di prigionia da parte delle Autorità francesi a carico dei nostri connazionali liberati in Germania.*

(25) *Ibid.*, Ufficio Operazioni n. 14980/Op. di prot., 2 settembre 1944, All'Alto Commissario per i prigionieri di guerra, Oggetto: *Notizie su prigionieri di guerra in Germania.*

buita la sera per il giorno successivo". Un secondo rancio comprendeva "un litro di minestrone di carote senza pasta, raramente con poche patate".

Gli ufficiali che vivevano in baracche separate ricevevano "lo stesso vitto del soldato". Perfino agli ammalati — ricoverati presso le infermerie — spettava tale "razione comune". Secondo questo rapporto furono frequentissimi i "casi di tisi e di esaurimento nervoso". E si registrava un'elevata mortalità.

Di particolare interesse è l'osservazione seguente, di Montefiori: "Molti prigionieri (ufficiali e soldati) fino al 10 gennaio [1944] ebbero la facoltà di optare per l'Esercito Repubblicano entrando a far parte successivamente della Div. *S. Marco*, solo allo scopo di sottrarsi alla prigionia, di avere la possibilità di riprendere le armi e attendere il momento della vendetta".

Infatti secondo un testimone oculare perfino il capo del Servizio Assistenza Internati militari e civili presso l'ambasciata della Repubblica Sociale Italiana a Berlino, Marcello Vaccari, aveva detto — verso la fine del 1943 — nei confronti di un gruppo degli ufficiali catturati nel campo di concentramento 327 di Przemyśl del cosiddetto Governatorato Generale:<sup>(26)</sup> "Gli italiani servono in Italia per poter cacciare il tedesco al momento opportuno". Voleva in tale modo motivare questi internati ad abbandonare l'Oflag, nel quale rischiavano di morire uno dopo l'altro.

Sono rari e pertanto particolarmente preziosi i racconti dei soldati semplici sulle esperienze nei campi della *Wehrmacht*. Una tale fonte rappresenta il diario di prigionia del giovane contadino Teresio Deorsola iniziato l'8 settembre del 1943 e interrotto il 16 marzo 1945 quando l'autore viene diagnosticato tubercolotico.

Nel suo diario si legge:<sup>(27)</sup> "Giovedì - Giornata crudele, la più crudele della mia vita del mio porco destino. Sono andato a Mainz ai raggi sono stato riconosciuto". Tre giorni prima era morto il suo amico. La causa? Tubercoloso. Quasi un anno dopo, il 22 marzo 1946, questa malattia perfida fece morire Deorsola che ha scritto un diario di grande obiettività. Ma anche lui chiama i tedeschi "vigliacchi" e "bestie".<sup>(28)</sup> E si capisce perfettamente il perché di tali asserzioni — considerando che troppi internati militari ammalati arrivarono alla morte — leggendo entrate come

(26) Cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 518.

(27) L. Lajolo, *La guerra non finisce mai. Diario di prigionia di un giovane contadino*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1993, p. 167.

(28) *Ibid.*, p. 145, 6.2.1944.

quella del 20 gennaio 1944:<sup>(29)</sup> “Questa mattina mi sono alzato meglio ho chiesto visita, febbre 37,7 raus [via] al lavoro, ho lavorato tutto il giorno a caricare vagoni di terra al freddo, non so come abbia fatto è passato anche oggi. Ora ho tutta la faccia gonfia da una parte e d'altra con un po' di febbre e la vita avanti sveglia alle 4,30 lavoro dalle 6 alle 6. sto [!] male e l'unica consolazione e pararsi dalle botte. Chissà se verrà quel giorno?”

Il 18 marzo 1945 il giovane contadino — quasi in fin di vita — fu trasferito in un campo da cui molti internati ammalati vennero evacuati, ma lui non era più in grado di sostenere un ulteriore viaggio.<sup>(30)</sup>

Per prendere in esame alcune particolarità dell'internamento appare giusto affrontare innanzitutto la questione dell'assistenza sanitaria degli internati militari italiani.<sup>(31)</sup> In questo settore la situazione era tale da destare chiaramente scandalo. Ad esempio l'ufficiale italiano che svolgeva la funzione di anziano del campo di Groß Hesepe, una filiale dello STA-LAG IV C di Bathorn nell'Emsland, fece mettere a verbale che qui morivano spesso ufficiali anziani poiché a loro veniva rifiutata la necessaria assistenza medica. Nell'Oflag 367 di Czystochowa, in Polonia, nel febbraio del 1944 circa l'80% degli allora pressappoco 2200 prigionieri ebbero a soffrire di edemi da fame; e come negli altri campi del “Governatorato Generale” dal 30 al 40% si ammalò di T.B.C. Fra di loro vi furono casi gravi di tubercolosi polmonare. Tuttavia fu impossibile ottenere nell'arco di otto mesi un letto in ospedale anche per un solo internato militare.

Esiste una relazione del tenente di complemento Antonio Bozzini sull'ospedale per italiani di Meppen dove l'autore arrivò il 10 novembre 1944. Si legge fra l'altro:<sup>(32)</sup> “L'ingresso si svolge con la solita ormai conosciuta gentilezza dei tedeschi sintetizzata da ‘schnell, schnell, italiano Scheiße’. In una stanzetta della baracca Comando, due sgherri si precipitavano sul ‘suo’ bagaglio; per requisirlo e anche dopo le innumerevoli perquisizioni subite fino ad ora, trovano ancora qualche cosa da depredare” tra i “pochi stracci rimasti” al Bozzini. Questo fu accompagnato ad una baracca

(29) *Ibid.*, p. 143.

(30) *Ibid.*, p. 77.

(31) Cfr. al riguardo G. Schreiber, “Gli internati militari ed i tedeschi (1943-1945)”, in: *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., p. 31-62, ed in particolare p. 50-57.

(32) L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra, n. 1711 Pol./C. 19 C di prot., Roma, 25 maggio 1945, Oggetto: *Trattamento prigionieri di guerra italiani in Germania* (in allegato la relazione: “Un ospedale per i prigionieri italiani in Germania”), A.U.S.S.M.E., I-3, cartella 163 F n. 3.



che gli sembrò un inferno: "Non appena [oltrepassò] la soglia dell'ingresso" si accorse di "un tanfo di chiuso e di lordura indescrivibile" da togliere il respiro. Gli venne "incontro un capitano con la divisa malandata e sudicia" a dargli "il benvenuto ed a presentarsi, mentre una settantina di volti di altri ufficiali e soldati" lo squadrarono e fecero altrettanto: "volti sparuti, macilenti, solcati dai segni della fame, delle sofferenze e della malattia. La maggior parte" erano "sospetti di tubercolosi" ed in attesa della "loro condanna". Inoltre c'era "qualcuno colpito da altri mali e qualche altro sventurato privo di uno o più arti per infortunio sul lavoro; in poche parole tutta gente che ai tedeschi non [servì] più e quindi abbandonata forse per non ucciderla, forse per farla soffrire, forse ... chi sa perché".

Il tenente fu "tempestatto di domande". Uno chiese: "Ma cosa mangiavi tu che sei così florido - florido nei loro confronti." E lui ebbe difficoltà a farsi "intendere perché questa gente racchiusa da mesi nell'antichamera della morte" aveva "perso anche il senso della misura, tanto che uno con eccitazione" osservò: "ma non parlare di piatti, parla di gavette. Arrivava al bottone o meno? Era densa la zuppa? V'erano molte patate? Erano sbucciate?"

Nel cosiddetto ospedale lavoravano, sotto il controllo di un medico tedesco, medici italiani, i quali però non ebbero la possibilità "di dare l'assistenza necessaria ai malati, per mancanza di mezzi". I tedeschi non passarono più niente, "neppure i medicinali". Ed il Bozzini vide infatti "morire un S. Tenente per mancanza di siero antidifterico".

Nel campo — in totale fra ufficiali, sottufficiali e truppa — vi furono "circa un migliaio di tubercolosi e pochi altri sventurati". Esisteva anche una baracca dove vennero "isolati alcuni ai quali è sopravvenuta la demenza". Secondo questo racconto fu assolutamente "impossibile descrivere lo strazio morale e le sofferenze fisiche di tutti questi sventurati che oltre a patire la fame ed i maltrattamenti", non potevano "dormire durante la notte per la quantità iperbolica di cimici" che pullulavano "nei giacigli, per la durezza degli stessi giacigli sprovvisti di paglia e per il rumore che alcuni [facevano] nel prendere ed uccidere grossi topi che il giorno seguente" cucinavano e mangiavano "appetitosamente".

Sempre secondo il tenente Bozzini morirono "in media da quattro a sei persone al giorno" e si dovette "assistere alla scena pietosa, triste, raccapricciante il litigio dei vivi che, come lupi famelici si gettano su ogni cadavere per prendere chi la giacca, chi i pantaloni, chi la camicia e gli altri stracci per arrangiare con questi i propri".



Normalmente per assistere e curare i prigionieri italiani ammalati erano a disposizione soltanto le infermerie che sorgevano all'interno dei rispettivi campi, ma non pare che si sia trattato sempre di luoghi ove si potessero alleviare le loro sofferenze.<sup>(33)</sup> Vengono spesso descritte condizioni igieniche al limite dell'incredibile.

Era del tutto normale la persistente mancanza di medicinali. Delle 13 000 tonnellate di materiale sanitario che dopo l'8 settembre caddero nelle mani della *Wehrmacht* nel solo territorio italiano, non giunse evidentemente nulla nei campi di internamento. Anzi, i prigionieri italiani raccontarono che il personale di sorveglianza sottraeva loro non solo oggetti di valore di ogni genere ma anche i medicinali che di tanto in tanto arrivavano con i pacchi dai loro parenti. Inoltre persino coloro che erano ricoverati nelle infermerie pativano la fame. E a volte i pazienti ricevevano meno nutrimento dei loro compagni sani. Affinché si capisca che cosa questo volesse dire, si deve ricordare il fatto che per questi ultimi la fame quotidiana era talmente insopportabile da costituire un vero e proprio trauma.

Col tempo i comandanti dei prigionieri si videro costretti a far costruire i cosiddetti campi-lazzaretto perché cresceva continuamente il numero degli ammalati e dei feriti. Si potrebbe supporre che almeno in tali *Lager* le condizioni dei pazienti fossero migliori. Ma ancora nel marzo del 1945 il delegato generale della Croce Rossa della Repubblica Sociale Italiana in un suo rapporto non fu in grado di dire nulla di positivo. Egli aveva avuto l'impressione di trovarsi — testualmente — di fronte ad un'orda di affamati. Si registrarono cali di peso fino a 30 chili. Anche altre fonti del Governo fascista riflettono che cosa stava accadendo nei *Lager*. Nel quadro tracciato in questi documenti prendono esatti contorni uomini simili a scheletri o tumefatti da edemi, che si trascinavano nei campi di prigionia, oppure altri esseri ancora viventi, ma del tutto inebetiti o incapaci di pronunciare una sola parola a causa dei patimenti sofferti.

Si deve inoltre osservare che fin dall'agosto 1944 il Servizio Assistenza Internati aveva sollecitato il rimpatrio di 6200 prigionieri che si escludeva potessero guarire finché fossero rimasti nel territorio del *Reich*. A titolo di confronto si tenga presente che alla fine dell'anno il totale dei casi analoghi era già salito a 15 000.<sup>(34)</sup> Per una parte degli ammalati il rimpatrio

(33) Vedi nota 31.

(34) Sembra degno di nota che da parte delle Autorità italiane si parlò di un totale di 15 000 ammalati di cui 8000 casi di T.B.C., mentre le autorità tedesche fecero vedere

avvenne poche settimane prima della fine della guerra. E non pochi di loro, tornati finalmente in Italia, vennero nascosti per non far vedere al pubblico in quali condizioni si trovavano.

Poiché questi uomini, in prevalenza persone giovani o nel fiore degli anni, al momento del loro arrivo in Germania non erano denutriti, indeboliti o comunque malridotti, ma di regola sani, ben nutriti e forti, fu solo la prigionia a determinare la rovina fisica. Per spiegarlo bisogna chiamare in causa a questo riguardo in prima linea — come dimostrarono anche le lettere censurate — l'alimentazione e le condizioni quotidiane di lavoro e di vita in cui ebbero a trovarsi gli internati militari.

Quale fosse la vera situazione alimentare dei prigionieri italiani emerge chiaramente da una dichiarazione di Hitler fatta verso la fine d'aprile del 1944; quando egli affermò all'interno della sua cerchia, che dagli italiani che ricevevano un nutrimento pari — nel migliore dei casi — al 50 % della norma, non c'era da aspettarsi una prestazione lavorativa del 100 %. E già nel gennaio del 1944 fu richiamata l'attenzione sul vero e proprio stato d'emergenza in cui si trovavano gli internati militari occupati nelle acciaierie Alfred Krupp a Rheinhausen. A causa della precarietà del vitto non adatto a un lavoro fisico particolarmente gravoso, nel giro di poche settimane il 25 % dei prigionieri italiani divenne inutilizzabile. La direzione aziendale comunicò l'insorgere di perdite di peso fino a 22 chili, spesso la comparsa di malattie di ogni tipo, finanche turbe mentali. Descrive inoltre in modo convincente la situazione degli internati militari ciò che alcuni funzionari della Repubblica Sociale Italiana riferirono in quel periodo da tutto il territorio del *Reich*: i loro connazionali, affamati, andavano in cerca di cibo tra i rifiuti della popolazione tedesca.

Per quanto riguarda l'impiego della manodopera è comprensibile che il gruppo dirigente nazionalsocialista cercasse di esigere da tutti i prigionieri di guerra il massimo rendimento. Ma nei confronti degli internati

---

*segue nota*

al delegato della Croce Rossa Italiana (R.S.I.) soltanto 8000 ammalati di cui 3000 casi di T.B.C. Cfr. Protokoll über die Sitzung des deutsch-italienischen Ausschusses zur Behandlung der italienischen Arbeiterfragen am 11. Januar 1945 [protocollo sulla seduta della commissione italo-tedesca per il trattamento, delle questioni operaie l'11 gennaio 1945], in: *Auswärtiges Amt Rechtsabteilung, Akten betreffend: Italienische Kriegsgefangene in Deutschland - Arbeitseinsatz und Entlohnung* [impiego di manodopera e stipendi] - 1. Januar 1944 bis 1945, Band 1, Völkerrecht, Kriegerrecht n. 26 n. 8 Italien, PA, R 40925, p. 62-66.

militari tale obiettivo poté essere raggiunto solo di rado perché la maggior parte di loro praticava un "mezzo rifiuto" del lavoro: senza dubbio si trattava di una forma di resistenza passiva e voluta.

Dopo che Hitler in persona aveva deciso di occuparsi del problema, il Comando Supremo della *Wehrmacht* stabilì di mettere in ginocchio tutti i prigionieri italiani che continuavano ad opporre un rifiuto. Alla fine di febbraio del 1944 detto comando emanò perciò l'ordine di correlare l'alimentazione degli italiani con il rendimento e, in caso che esso fosse stato scarso, di ridurla a tutta la squadra, senza preoccuparsi di coloro che si fossero prestati di buon grado al lavoro.

Questa punizione indifferenziata avrebbe dovuto causare divisioni fra gli internati. Come presso le squadre che lavoravano a cottimo nelle quali gli operai tedeschi, che volevano salvaguardare i loro stipendi, stavano bene attenti affinché i prigionieri di guerra ed i lavoratori coatti — che facevano parte della squadra — rispettassero le scadenze di lavoro. Così si cercava, collegando le razioni al rendimento, di porre gli italiani — raggruppati in una stessa squadra — gli uni contro gli altri. Cioè i dirigenti tedeschi speravano che gli irriducibili presenti nelle unità lavorative sarebbero stati costretti dai loro compagni, sottoposti collettivamente alla minaccia di vedersi ridotti i viveri, a fornire il rendimento richiesto.

D'altro canto, il principio dell'alimentazione proporzionata al rendimento non era soltanto inumano ma risultava anche controproducente. Ne fu prova un esperimento di grandi dimensioni, riguardante proprio il nutrimento, eseguito dal *Kaiser-Wilhelm-Institut für Arbeitsphysiologie* a Dortmund nell'estate del 1944. Insieme ad altri prigionieri vi presero parte internati militari. Con un vitto più abbondante e un trattamento più umano essi fornirono prestazioni a volte assai al di sopra del rendimento dei lavoratori tedeschi.

Viene inoltre ricordato il fatto che alla metà dello stesso anno il Governo del *Reich* dovette accondiscendere a garantire agli internati militari, allo scopo di migliorarne le condizioni sanitarie e accrescerne la capacità produttiva, razioni supplementari di vitto, altrimenti si sarebbe messo a rischio un loro crollo totale, cosa che l'economia di guerra non avrebbe potuto facilmente sopportare.

A questo punto, in effetti, la situazione si presentava catastrofica. Gli italiani che si ammalavano erano in notevole aumento e la percentuale dei morti cresceva a ritmo incalzante. Alla Daimler-Benz di Mannheim i pri-

gionieri italiani che si trovavano in condizioni di estrema debolezza morivano generalmente dopo breve tempo in seguito a banali malattie infettive. Però prima dell'estate non ci fu altro provvedimento se non un maggior controllo sanitario per gli uomini cui era stata diminuita la razione alimentare; e ciò solo affinché non si verificassero crolli di massa. I medici che eseguivano il controllo si rendevano del resto conto di essere tenuti ad applicare criteri rigidi. Se un caso verificatosi alla Volkswagen veniva considerato rappresentativo, essi li applicavano in modo veramente ferreo. Là un internato militare, dopo essere stato visitato da un medico e considerato idoneo al lavoro, morì sul posto di lavoro.

Senza entrare in ulteriori particolari della vita quotidiana dei prigionieri italiani si deve ancora una volta richiamare alla memoria che questi soffrivano soprattutto il freddo perché mancavano indumenti adatti al clima, coperte, lenzuola e combustibili. Stando alle fonti ufficiali gli internati militari erano fra tutti i prigionieri detenuti nei campi di concentramento quelli che si trovavano nelle condizioni più miserevoli. A volte erano ricoperti di soli stracci. Talvolta vengono descritti mezzi nudi. Ancora nell'ottobre del 1944 il Ministero degli Esteri a Berlino si lamentò per esempio presso il Comando Supremo della *Wehrmacht* che la situazione generale ed in particolare quella del vestiario di un gruppo di 250 internati militari, impiegato in lavori nelle trincee presso Kalzig, era molto peggio che quella di tutti gli altri uomini — compresi i cosiddetti *Ostarbeiter* (operai dell'est) — che facevano lo stesso lavoro.<sup>(35)</sup>

Comunque, in effetti gli italiani catturati si trovavano generalmente al penultimo posto nella gerarchia dei prigionieri del *Terzo Reich*. Secondo la testimonianza di Enrico Zampetti furono considerati "delle bestie" di cui si parlava "con sommo disprezzo".<sup>(36)</sup>

Questo *disprezzo* fu così palese che gli stessi rappresentanti della Repubblica di Salò riferirono al loro governo che, dal modo di comportarsi dei tedeschi con gli italiani, appariva chiaro come quest'ultimi fossero considerati "esseri inferiori".<sup>(37)</sup> E dalla documentazione tedesca risulta chiara-

(35) *Ibid.*, p. 3: Auswärtiges Amt n. R. 15868, Berlin, den 20. Oktober 1944, An das Oberkommando der Wehrmacht, Chef des Kriegsgefangenenwesens, Torgau.

(36) E. Zampetti, *Dal Lager. Lettera a Marisa*, a cura di O. Orlandi e C. Sommaruga, Roma, Edizioni Studium, 1992, p. 281, 26.8.1944.

(37) Relazione n. 5, Belgrado, 24 settembre 1944, Al Sig. generale Morera Umberto, Addetto Militare e Capo M.M.I.G., Berlino, f.to Il Colonnello capo del nucleo Biscuola, Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce (R.S.I.), busta 22, fascicolo 153, sottofascicolo 4.

mente il fatto che qualche volta gli internati militari italiani sono stati trattati persino peggio dei cosiddetti *Untermenschen* — che vuol dire uomini inferiori — dall'Unione Sovietica. Che le cose siano state davvero così è confermato anche nelle memorie di qualche prigioniero russo.<sup>(38)</sup>

Le ragioni del comportamento dei tedeschi nei confronti degli internati militari.

Nel disprezzo crudele verso i militari italiani catturati si scaricavano avversioni aggressive che avevano ben poco a che vedere con gli avvenimenti dell'8 settembre. Questo comportamento sprezzante ed inumano di tanti tedeschi non fu una semplice reazione all'armistizio, sebbene alcuni storici — in conformità involontaria con la storiella del tradimento italiano inventata e diffusa dalla propaganda nazista — insistono su una tale, nel migliore dei casi parziale, spiegazione.

Tuttavia si deve sottolineare — per evitare malintesi — che certamente molti tedeschi, i quali giudicarono frettolosamente senza pensarci due volte, erano convinti che l'Italia avesse tradito il *Terzo Reich*. La gente, non conoscendo i fatti, reagiva semplicemente in modo emozionale o impulsivo. E non ci sono dubbi che la questione dei motivi per il comportamento tedesco ha più di una risposta, perché sull'evidente trattamento avvilente da parte dei tedeschi influirono numerosi fattori, tra cui soprattutto elementi storici ed altri legati alla situazione del momento particolare.

Però tutti i fattori tradizionali o convenzionali che siano non possono spiegare la dimensione della tragedia.

Causa della vendetta — spesso micidiale — e dell'abbassamento della soglia dello scrupolo nei confronti dell'uccisione degli italiani furono anche i principi ideologico-razzisti del regime nazista; cioè, oltre a tutti gli altri moventi, si deve prendere in considerazione una spiccata motivazione razzista che nacque molto prima dell'8 settembre.

Può essere provato che, dall'inizio del dicembre del 1940, Hitler e la sua cerchia motivarono le loro pretese verso l'Italia insinuando ad una decadenza razziale degli italiani che essi ritenevano fosse la vera causa del tramonto del Paese come grande potenza.<sup>(39)</sup>

(38) Ringrazio sentitamente lo storico moscovita Dr. Pawel Polian per la sua gentile informazione su vari titoli russi che riguardano questo problema, soprattutto il diario inedito del ex prigioniero Vassilij Baranov.

(39) Cfr. G. Schreiber, "Due popoli una vittoria?" Gli italiani nei Balcani nel giudizio dell'alleato germanico, in: *L'Italia in guerra 1940-1943*, a cura di B. Micheletti e P. P. Poggio, Brescia, Fondazione "Luigi Micheletti", 1992, p. 95-124.

Già nel luglio del 1941 l'ambasciatore italiano a Berlino informò il Ministero degli Esteri a Roma che le autorità germaniche — impaurite dal "pericolo di una vera epidemia di matrimoni misti" — volevano "ad ogni costo evitare" gli sposalizi tra italiani e tedeschi. A Roma il vero motivo di questa preoccupazione dell'alleato era palese: la paura dei capi nazisti di insudiciare il sangue tedesco.<sup>(40)</sup>

Poi, nell'estate del 1944, il Capo della Cancelleria del Partito, Martin Bormann, diede infatti disposizione ai capi dei vari distretti del *Reich* perché fossero segretamente, ma incondizionatamente vietati rapporti intimi fra donne tedesche ed uomini italiani che altrimenti avrebbero compromesso "la purezza del sangue tedesco". Dato il fatto che la Germania era ufficialmente ancora alleata della Repubblica di Salò, Bormann non poteva — cosa che avrebbe preferito — sancire la proibizione con una legge, ma doveva accontentarsi dell'intimidazione alle donne.<sup>(41)</sup>

La collocazione degli italiani tra gli appartenenti ad una razza inferiore è dimostrata anche nel fatto che gli internati militari erano classificati al di sotto dei prigionieri di guerra affini per razza ai tedeschi.

L'ideologia razzista si manifestò inoltre nella previsione di imporre agli italiani — dopo la vittoria tedesca — il rango di un popolo di lavoratori disarmati.<sup>(42)</sup>

Tutto ciò prova quanto il sentimento razzista influenzò il comportamento nei confronti degli italiani. Si trattava certamente di un razzismo non paragonabile a quello che ha portato al genocidio commesso verso gli ebrei. Quello manifestato nei confronti degli italiani fu un razzismo che non intese lo sterminio, bensì il declassamento nazionale, ma che ciò nonostante strappò via migliaia di vite umane. Fu un razzismo che si diffuse dal vertice del *Terzo Reich* — da dove vennero emanati gli ordini criminali — fino al livello dell'uomo della strada. Non per caso gli italiani diventarono nel linguaggio e nel giudizio tedesco di allora "schiavi", "pezzi", "porci" "canaglie" o "esseri inferiori" la cui vita aveva un valore abbastanza basso.

Riguardo a ciò conviene ricordare un evento — rimasto stranamente ignoto fino al 1990 — che si potrebbe definire emblematico. Nel novembre

(40) Cfr. *I Documenti Diplomatici Italiani. Nona serie: 1939-1943, vol. VII (24 aprile - 11 dicembre 1941)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1987, doc. 426, p. 400-402.

(41) Cfr. al riguardo G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 533-534.

(42) *Ibid.*, p. 526-527.



del 1943 un tenente tedesco uccise per ordine dei suoi superiori, in Albania, 59 ufficiali italiani — ammalati di malaria e assolutamente innocenti — con un colpo alla nuca, solo perché il loro trasporto creava qualche difficoltà. Ed egli motivò l'esecuzione del delitto in maniera davvero significativa, affermando: "Si tratta soltanto di italiani!"<sup>(43)</sup>

In questa frase si manifesta un disprezzo razziale che rese fra l'altro possibili i veri e propri massacri dell'ultima ora dello Stato hitleriano: eccidi che costarono la vita di circa 600 italiani e che furono inscenati in parte come orge di sangue dai fanatici sostenitori del regime nazionalsocialista.<sup>(44)</sup>

Da questo punto di vista il Governo del Regno d'Italia constatò a ragione all'inizio del 1945 che le Autorità alleate avrebbero dovuto indurre le Autorità germaniche a riconoscere per gli internati militari il trattamento di prigionieri di guerra. Poco dopo, a metà di marzo, l'Alto Commissario precisò in tale contesto che "il motivo di interessare i governi britannico e statunitense non solo non sia venuto meno, ma si sia accentuato nel frattempo, perché sempre peggiore è destinato a diventare il trattamento ed il destino di quei nostri militari con l'aggravarsi della disfatta tedesca e con l'incrementarsi delle difficoltà di vita e dello stato di risentimento e di eccitazione delle Autorità e delle popolazioni germaniche".<sup>(45)</sup> Le Autorità italiane si preoccuparono particolarmente per la sorte degli internati militari nei campi di concentramento nell'Alta Slesia. Perché la stampa alleata diffuse verso la fine del 1944 una notizia "circa la decisione tedesca di abolire alcuni campi" in detta regione "sopprimendo

(43) G. Strübel, *...es sind ja nur Italiener. Tagebuchreport einer Massenerschießung*, in: Die Zeit, n. 10, 2.3.1990, p. 49-50.

(44) Cfr. al riguardo G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 743-785.

(45) L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra n. 796/Pol./ C-19 G. di prot., Roma, 17 marzo 1945, Oggetto: *Trattamento degli italiani liberati dalle Forze Alleate nel territorio tedesco e degli internati militari in Germania*, Al Ministero degli Affari Esteri, A.U.S.S.M.E., I-3, cartella 163 F n. 3. Ma la situazione degli italiani catturati dai tedeschi non fu precaria soltanto nei campi di concentramento nel Reich. Va riferito per esempio *ibid.* - in un altro documento: "Risulta a questo Alto Commissario che verso la metà di febbraio c.a., nell'isola di Rodi, erano circa 1000 militari italiani prigionieri ricoverati in ospedale per semplice denutrizione, e che esisteva un numero imprecisato di militari considerati dai tedeschi come prigionieri e traditori, e come tali sottoposti ad ogni sorta di atrocità": *ibid.*, L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra n. 1676/C. 25-A di prot., Roma, 16 maggio 1945, Oggetto: *Ex p. di g. italiani in mani tedesche a Rodi*.



le persone in essi contenute, fra le quali alcuni italiani".<sup>(46)</sup> Nel marzo del 1945 suscitò vivo allarme nella popolazione italiana la voce proveniente da Mosca: "Hitler ha ordinato alle SS di fucilare tutti i detenuti nei campi di concentramento prima che questi siano occupati dalle truppe alleate". Il testo fu smentito ma la paura rimase.<sup>(47)</sup> Anche perché apparve alla metà dello stesso mese sulla stampa svizzera la notizia che le autorità tedesche avevano l'intenzione di usare i prigionieri di guerra alleati "come ostaggi per eventuali azioni di rappresaglia da farsi in seguito ai danni e alle vittime causati dai bombardamenti". Ed a Roma l'Alto Commissario constatò che "più degli altri prigionieri di guerra detenuti dai tedeschi" gli italiani sarebbero "esposti a questo gravissimo pericolo di divenire strumento di feroce rappresaglia".<sup>(48)</sup> Si trattava in effetti di voci, ma queste furono — come provano le vittime del crollo del *Terzo Reich* — tutt'altro che infondate.

(46) *Ibid.*, Ministero degli Affari Esteri A. Pol. IX, Telespresso n. 04747, Roma, 4 dicembre 1944, Oggetto: *Campi di concentramento nell'Alta Slesia*. All'Ambasciata presso la Santa Sede; *ibid.*, Ministero degli Affari Esteri, Telespresso 00506, Roma, 16 gennaio 1945, All'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede; ed. *ibid.*, R. Ambasciata d'Italia, Telespresso n. 115/90, Roma, 25 gennaio 1945, Oggetto: *Campi di concentramento nell'Alta Slesia*, Al Ministero degli Affari Esteri.

(47) *Ibid.*, L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra n. 632/Pol./C 19. C. di prot., Roma, 1 marzo 1945, Oggetto: *Minaccia di massacri di nostri prigionieri di guerra in Germania*, a S.E. Il Ministro degli Esteri.

(48) *Ibid.*, L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra n. 817/Pol./C-19-G. di prot., Roma, 15 marzo 1945, Oggetto: *Pericolo di rappresaglia a danno dei nostri prigionieri di guerra in Germania*, a S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri. Che la causa concerneva anche i militari internati viene confermato da una lettera dello stesso Ministro degli Affari Esteri, f.to Prunas, del 16.3.1945 (*ibid.*), al Admiral Ellery W. Stone, Chief Commissioner Commissione Alleata a Roma; ed *ibid.*, Ministero degli Affari Esteri, Telespresso n. 04050, Roma, 28 marzo 1945, all'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra, Oggetto: *Pericolo di rappresaglia a danno dei nostri prigionieri di guerra in Germania*.

## Conclusioni

Nel consuntivo storico del dominio nazista e di quello fascista gli internati militari non hanno trovato né in Germania né in Italia il posto al quale avrebbero avuto diritto per il loro comportamento e per quel vero e proprio martirio fisico e morale patito nei *Lager* tedeschi.

Però in Italia — dove sono stati pubblicati i loro vari scritti, diari e ricordi, dove si registra da anni un interesse scientifico al tema, dove esiste l'A.N.E.I. ed è stato concesso un numero elevato di ricompense al valore — gli internati almeno venivano e vengono ricordati.

Lo stesso non può dirsi per la Germania. Ci si scontra — per quanto concerne i prigionieri italiani, ma non solo questi uomini — con un'ignoranza che a stento appare comprensibile. Gli storici tedeschi ignorarono infatti per molto tempo ed in gran parte ignorano ancora quasi tutti gli avvenimenti accaduti in Italia dopo il settembre del 1943. Riguardo a ciò sembra degno di nota il fatto che in occasione del cinquantesimo anniversario dell'uscita dalla guerra dell'Italia due giornali stimati — il quotidiano conservatore *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ed il settimanale liberale *Die Zeit* — hanno pubblicato lunghi articoli che parlano, fra l'altro, di tante cose banali, ma non fanno nessun cenno sui crimini di guerra commessi dalla *Wehrmacht* in Italia, sugli internati militari o sulle sofferenze della popolazione italiana sotto l'occupazione tedesca ed in particolare nell'ambito delle famigerate rappresaglie.

Come si spiega tale disinteresse? Conviene interpretarlo come espressione di un processo collettivo di rimozione o come tentativo di mettere a tacere, eventualmente per motivi di opportunismo politico, una verità storica sgradita? Si deve forse richiamare in causa una certa arroganza o un persistente dispregio verso l'ex alleato?

Comunque, in ogni caso bisogna riflettere se nell'interpretare il fenomeno della dimenticanza del tema sul trattamento degli internati militari, e di tanti altri italiani, da parte dei tedeschi dopo l'8 settembre non si debba tener conto delle influenze — probabilmente non coscienti — di un passato comune irto di difficoltà.

Si potrebbe capire una tale ripercussione dell'elemento storico, considerando che è sicuramente difficile e doloroso per qualche tedesco accettare la realtà storica. Ma nel caso che sia così, sarebbe consigliabile ricordare il vecchio detto ebreo che il "segreto della liberazione si chiama memoria".



---

## PRIME ATTIVITÀ PARTIGIANE: I PARTITI E LA CLANDESTINITÀ

---

FRANCO BANDINI

Ad oggi, non è comparsa alcuna opera puntata a raccogliere e chiarire, per le generazioni presenti e per quelle future, i fattori psicologici e morali che agirono come potenti forze di fondo nel determinare gli atteggiamenti e le singole decisioni degli italiani dalla tragica sera dell'8 settembre 1943 in poi, segnatamente tra le Forze Armate. È molto improbabile che un'opera simile possa comparire domani, poiché nulla è più difficile, *nella storia*, che il far rivivere in modo persuasivo non tanto i fatti che, bene o male, possono esser ricostruiti e narrati, quanto gli impulsi, spesso persino inconsci, che li determinarono a livello di individui e di masse.

Sia dunque consentito a chi — come me — visse quella terribile crisi in prima persona, da ufficiale d'artiglieria appena rientrato dal fronte russo, di tentare una rivisitazione serena dei parametri reali ai quali occorre far necessario riferimento quando si vuol giungere ad un giudizio sui compartimenti collettivi ed individuali in quei frangenti, nonché sui tempi, modi e ragioni che condizionarono ed in parte limitarono la nascita e lo sviluppo della Resistenza.

Per quanto inconsueta possa suonare questa affermazione, la prima reazione al comunicato del maresciallo Badoglio dell'8 settembre sera, fu nelle Forze Armate, ma anche nel Paese, di incredulità, di sbalordimento e d'ira. Da quelle disadorne e opache parole, l'Italia apprese non soltanto ciò che non sapeva, ma anche ciò che non aveva avuto motivo fino a quel momento di sospettare: e cioè che la guerra, iniziata 39 mesi prima, era stata irrimediabilmente perduta. Le Storie attuali hanno il gravissimo torto di sorvolare ed anzi di negare l'esistenza ed il peso di questo drammatico "momento della verità", sostituendo all'incredulità il sollievo, allo sbalor-

dimento una sorte di prescienza del futuro che nessun popolo immerso in una guerra lunga e vasta potrebbe comunque avere, all'ira la forzata allegria di un "tutti a casa" che nacque soltanto qualche giorno dopo e per ragioni che nulla avevano a che fare con lo "shock" delle 19.45 dell'8 settembre.

Se è vero, come non pare dubbio, che ogni uomo formula giudizi su una situazione reale, sulla base cioè delle informazioni che possiede, dobbiamo oggi chiederci quale poteva essere ed era il panorama del conflitto che il cittadino italiano era in grado di figurarsi verso la fine dell'agosto 1943, cioè nel momento in cui le forze dell'Asse controllavano pur sempre l'intera Europa, dai Pirenei a Smolensk, da Capo Nord a Rodi.

Questo dato di fatto, comunque impossibile a negarsi, era correlato alla straordinaria variazione dell'opinione pubblica media che si era verificata in Italia nella primavera del 1940, quando la rapida campagna di Norvegia, nell'aprile, ma soprattutto quella di Francia del maggio e giugno successivi, avevano persuaso la totalità degli stupefatti italiani che la diagnosi della propaganda interna, secondo la quale le democrazie erano imbelli, corrotte e destinate ad un rapido tramonto era sostanzialmente esatta. L'estate 1941, con quella che sembrava la distruzione completa dell'Armata Rossa in una serie di folgoranti vittorie, aveva confermato ed irrobustito l'opinione che nulla potesse opporsi alla macchina militare tedesca, non solo sulla terra, ma persino sui mari e nell'aria. Le grandi vittorie giapponesi sul potente avversario americano, che pur aveva avuto due anni e mezzo di tempo per prepararsi, e la campagna estiva della *Wehrmacht* del 1942, che aveva portato quelle truppe al Caucaso, avevano ribadito la sensazione che la guerra potesse essere vinta, ed anche ad un costo relativo.

Oggi noi sappiamo che già nel 1942 i fattori fondamentali dell'equazione stavano giocando a sfavore del Tripartito, ma ciò non toglie che i più alti livelli delle Potenze Alleate abbiano ritenuto in buona fede di trovarsi sull'orlo del baratro proprio quell'anno, ed almeno tre volte: alla Pasqua, quando una potente Flotta combinata giapponese sbucò nell'Oceano Indiano profilando il rischio mortale di una rottura delle comunicazioni navali e quello non meno mortale di una sollevazione dell'India. Poi nell'agosto, quando parve che l'Armata Rossa stesse dissolvendosi, aprendo la strada ad una pace all'est: e poi ancora nell'ottobre, nel momento in cui la minaccia di Rommel sul Medio Oriente fece temere una svolta drammatica della guerra.

Se dunque il 1942 fu per le democrazie anno di crisi grave, forse non ancora del tutto indagata specie nei suoi riflessi politici interni, britannici e sovietici, non si vede per qual motivo l'opinione pubblica media italiana — per converso — non dovesse giudicare possibile ed anzi *naturale* la vittoria finale sulle democrazie. Almeno sino all'inizio del novembre di quell'anno, la realtà dei fatti e le informazioni che su di essa si possedevano non offrivano ancora appiglio alcuno ad un mutamento davvero sostanziale nella generale opinione.

Abituati come oggi siamo alla valanga di informazioni in tempo reale che ci viene da giornali, telefono, radio e TV, sempre appoggiata ad una serie amplissima di opinioni autorevoli o presunte tali, riesce difficile ricostruire ora l'incredibile povertà di nutrimento intellettuale con la quale l'italiano medio dovette fare i conti in quegli anni cruciali. La lunga disabitudine a discussioni realmente essenziali, la mancanza di libri alternativi alla cultura ufficiale, la stessa e tipica abdicazione della maggioranza al pensiero autonomo, si sommarono non solo al difetto di sincere comunicazioni interpersonali — molto limitate per i rischi che esse comportavano — ma anche a quello, materiale, dei mezzi tecnici a disposizione. Pochi riflettono oggi al fatto che nel 1943 gli apparati radio in Italia erano 1 784 246, ovvero ed all'incirca uno ogni trenta persone,<sup>(1)</sup> tantoché gli esercizi pubblici, così come Comuni, Enti, Case del Fascio eccetera avevan preso l'iniziativa di collocare su strada gli altoparlanti, appunto per sopperire ad un vuoto che era acutissimo dagli Appennini in giù.

Le comunicazioni telefoniche, discrete nelle città, erano inesistenti tra città e città, dovendosi passare per centralini meccanici perennemente intasati, ovviamente controllati, e produttori di ritardi che molto spesso superavano le 24 ore. Inoltre, l'uso di stendere le linee all'altezza dei tetti, produsse estese paralisi anche nelle città, con l'intensificarsi dei bombardamenti alleati. Il servizio postale, anch'esso soggetto a censura, aveva funzionato regolarmente fino al 1942, ma successivamente si era impantanato nelle crescenti difficoltà ferroviarie e stradali conseguenti da una parte ai bombardamenti, dall'altra alla dispersione dei cittadini su aree di sfollamento vastissime.

In altre parole, le uniche informazioni alle quali far riferimento nel 1943, restavano i giornali ed i comunicati ufficiali della Radio. Entrambe

(1) Da *Statistiche storiche dell'Italia*, ICS, 1976, Tav. 42, p. 55.

le fonti, per quanto lette ed ascoltate col tradizionale senso critico italiano, non contenevano — nei fatti — elementi realmente capaci di capovolgere opinioni e speranze quali erano venute maturando negli anni precedenti. L'Asse, ed anzi il Tripartito, combatteva pur sempre in casa altrui, con guadagni territoriali enormi e risorse di collaborazione altrettanto grandi in uomini, materie prime, capacità industriali, che per la prima volta dalle guerre napoleoniche vedevano un'Europa sia pur sommariamente unificata con un disegno comune, imposto o no che fosse, in una storia ancor oggi largamente ignorata. E difatti proprio il 1943 segna i vertici massimi della produzione industriale tedesca ed italiana: ma i 25 000 aerei, i 14 000 carri ed i quasi 30 000 pezzi d'artiglieria che vennero sfornati quell'anno dalle fabbriche di tutta Europa avevan veduto la luce nelle mani di cinque milioni di lavoratori volontari stranieri, e grazie ad una produzione di acciaio aumentata del 50 per cento per la contribuzione degli altoforni francesi. Non era noto, né ancora poteva esserlo per alcuno, che la severa, drastica mobilitazione industriale britannica, adottata già dal 1940, stava per conquistare il sopravvento su quella tedesca, inceppata e vanificata sin dal principio dalla intangibile persuasione di Hitler che la guerra sarebbe stata breve ed a buon mercato.<sup>(2)</sup>

Le gravi sconfitte italiane in Africa, e quelle tedesche in Russia, parallele al disastro della nostra VIII Armata colà improvvidamente mandata a combattere, determinarono la prima grossa frattura della pubblica opinione, ma in tempi, modi e con conseguenze assai diverse da quanto comunemente viene descritto. Ci vollero quasi sei mesi, dalla fine ottobre 1942 al maggio del 1943, perché il destino della *quarta sponda* venisse suggellato dalla resa di Capo Bon: ed in questo lungo intervallo di tempo continuò a sussistere la speranza che potesse verificarsi per la terza volta il miracolo che per due volte, nel 1941 e nel 1942 aveva capovolto le sorti in Libia ed Egitto.

Le notizie sull'estensione della tragedia dell'Armata italiana in Russia pervennero in Italia incomplete e con grande lentezza. Furono valutate appieno, ma mai pubblicamente, soltanto col rientro dei superstiti, tra l'aprile ed il maggio del 1943, quando l'opinione media, anche se ristretta, poté farsi un'idea di quello che era veramente successo quell'inverno nelle desolate lande russe. L'immagine che ne sorse, era tuttavia sfocata e per-

---

(2) Wilmot, *La lotta per l'Europa*, Mondadori, 1953, p. 141 e sg.



plessa, poiché proprio da quei racconti, da quelle testimonianze scaturiva, assieme alla fotografia della tragedia, anche quella di un incredibile povertà ed arretratezza delle popolazioni sovietiche, in una con l'altrettanto incredibile e per molti versi spaventosa prodigalità di vite umane di un'avversario che sacrificava battaglioni su battaglioni per far saltare quei campi minati, che non aveva i mezzi tecnici moderni per neutralizzare e superare. Fu quella la prima volta in cui larghi strati dell'opinione pubblica presero un contatto non favolistico con la realtà del mondo sovietico: e non senza conseguenze, poiché — sia pure a livello inconscio — cominciarono a stabilirsi differenze rimarchevoli tra avversari dell'est e quelli dell'ovest.

Esse avevano importanza, prima ancora che sulle incertezze ed inquietudini riguardo al futuro, proprio sulla valutazione di vittorie e sconfitte. I successi anglo-americani in Nord Africa erano psicologicamente associati al grado di civiltà, di modernità e di efficienza di quei popoli, e pertanto sembravano, ed erano, dati stabili della situazione militare. Stalingrado e le stesse nostre disgrazie in Russia, appartenevano invece alla categoria degli *errori*: come tali, potevano esser corretti, poiché tra le capacità globali tedesche e quelle sovietiche esisteva, nella comune eccezione, lo stesso e pressoché ineliminabile jato che aveva cominciato a manifestarsi, ai nostri danni, tra noi e le forze soprattutto americane.

Nel Marzo del 1943, i corpi corazzati di Hoth e di Manstein contro-manovraronò una stanchissima ed imprudente Armata Rossa, chiusero una tenaglia folgorante attorno a Kharkov, riconquistarono la città e contarono sul terreno 23 000 morti sovietici, con la cattura di mille tra carri e cannoni, nonché quella di 9 000 prigionieri. *“Pochi periodi nella seconda guerra mondiale — ha scritto Alan Clark — mostrano un capovolgimento di sorti più completo e drammatico di quello che si verificò nella seconda quindicina di febbraio e nella prima di marzo del 1943. A quanto sembrava, l'Esercito tedesco aveva fatto qualcosa di più che dimostrare ancora una volta le sue famose capacità di recupero: aveva dimostrato una irrefutabile superiorità, a livello tattico, sul suo più formidabile nemico. Aveva ricostituito il fronte, distrutto le speranze degli Alleati, spezzato la punta di lancia dei russi. Soprattutto, aveva riacquisito la sua superiorità morale”*.<sup>(3)</sup>

Sappiamo oggi con sicurezza che proprio dopo Stalingrado l'Armata Rossa dovette affrontare non soltanto una gravissima crisi negli effettivi,

(3) A. Clark, *Operazione Barbarossa*, Garzanti, 1966, p. 324.

falcidiati dalle immense perdite precedenti, ma anche quella, non eliminabile, che nasceva dalla sua inadeguatezza intellettuale ad una guerra moderna. La classe degli ufficiali, dal brillante Tukacevsky in giù, era stata fisicamente soppressa nel 1938, con la fucilazione o l'invio ai campi di 45 000 ufficiali di grado superiore, ed ora, cinque anni più tardi, le Armate erano comandate da generali che erano semplici capitani all'epoca della *purga militare*. Fino a Stalingrado, si era trattato soltanto di resistere, ed i soldati ed i Comandi dell'Armata lo avevano fatto con valore, anche se avevano dovuto abbandonare in mano tedesca poco meno che cinque milioni di prigionieri. Ma quando, dopo Stalingrado, si dovette passare all'offensiva su un fronte di 2500 chilometri, il peccato originale del 1938 venne forzatamente alla luce, e non vi si poté porre altro rimedio che proseguire in quel colossale sperpero di vite umane, dei soldati, ma anche dei civili, che è e rimane l'origine prima della "catastrofe demografica" sovietica, con tutti i suoi effetti di lungo periodo.

Ovviamente, questo tipo di analisi non era fattibile né illustrabile razionalmente all'inizio del 1943, e del resto lo è pochissimo anche oggi. Ma è indubbio che l'opinione pubblica media di casa nostra non commise allora errori sostanziali nella valutazione di quanto era successo all'est. A marzo, con la riconquista di Kharkov e la lunga stagnazione del fronte fino al 4 di luglio, parve chiaro che la partita orientale fosse ancora pienamente aperta, con molte soluzioni possibili.

In Italia, i disastri nordafricani e quelli di Russia sfociarono in una reazione silenziosa, ma così unanime e persuasa da determinare in pratica il corso degli avvenimenti sino all'armistizio. Nel giro di pochissime settimane, forse di pochissimi giorni, quelli che vanno dalla battaglia dell'Akarit sino alla caduta di Tunisi, la Direzione fascista e personalmente Mussolini persero nel giudizio collettivo anche quel residuo di delega fiduciaria che era loro rimasto nel 1941 e 1942. Il distacco era in realtà avvenuto, anche questo silenziosamente, già nel dicembre 1940, con l'avanzata dei greci su Valona, il disastro di Graziani in Libia e la perdita di metà della Flotta a Taranto. Tuttavia, il Paese aveva concesso una prova d'appello, rendendosi conto delle difficoltà e degli imprevisti di un conflitto molto duro, nel quale era dunque ammissibile commettere errori, anche gravi. In più le travolgenti vittorie tedesche in Russia, e quelle successive del Giappone nel Pacifico, avevano inserito nei calcoli degli italiani il correttivo della buona compagnia. Non era granché, ma una lunga Storia ci aveva reso familiare il concetto che i primi attori erano comunque e sempre gli altri.

A maggio del 1943, il cumulo degli errori commessi, portò a concludere che nessuna conciliazione era più possibile tra una difficile salvezza dell'Italia e la permanenza del fascismo e di Mussolini alla direzione. Era evidente che la guerra era stata condotta nel peggiore dei modi, con risultati nefasti: ma ancora più evidente era l'incapacità della dirigenza fascista di dare una risposta franca e determinata alle necessità del momento. Le parole, monotone e logore, non potevano costituire questa risposta. Quelle che vennero dette in quei mesi, suonarono non come una incitazione alla speranza, ma come un'autoliquidazione volontaria.

Il 25 luglio nacque e fu possibile su questa base, che non fu il necessario trampolino per l'uscita dalla guerra, ma — al contrario — la recuperata anche se ridotta speranza che eliminata la causa degli errori, divenisse percorribile la strada di una maggiore efficienza. Con un moto assolutamente spontaneo e non preordinato, le popolazioni di tutta Italia si strinsero attorno ai soldati, all'indomani del colpo di Stato, in manifestazioni di fiducia così evidenti nel loro significato profondo, da non trovar posto alcuno, nelle *ricostruzioni* di poi, appunto per l'impossibilità di conciliarne il senso con la tragedia del settembre.

Non è ancora stato dimostrato in modo irrefutabile che la Monarchia e Badoglio abbian mandato ad effetto l'eliminazione del Regime come preliminare all'uscita dalla guerra. Proprio Vittorio Emanuele, ma anche il suo Maresciallo, erano ben consci degli enormi pericoli connessi ad un simile *doppio tempo* per antiche e di certo non dimenticate esperienze. Tre giorni dopo Caporetto, quando ancora le dimensioni reali del disastro non erano ancora state valutate appieno, quattro divisioni francesi, seguite da due britanniche, avevano varcato di corsa la frontiera del Piemonte, portandosi a Vicenza e sul Mincio, tuttavia senza entrare in linea. A Taranto, i britannici avevano immediatamente mosso la vecchia corazzata *Queen* in modo tale da impedire l'uscita in mare delle nostre unità pesanti, ed avevano fatto affluire in città, con il pretesto di una rotazione negli equipaggi — anch'essi britannici — impegnati nella catena di sbarramento del Canale di Otranto, più di 3000 uomini armati di pistole mitragliatrici. In quel delicatissimo frangente, l'Intesa si era prospettata con chiarezza la terrorizzante possibilità che l'Italia fosse costretta a scendere a patti col suo nemico austro-tedesco, imprimendo una svolta fatale all'intero conflitto. A Peschiera, Vittorio Emanuele aveva avuto davanti a sé assai meno alternative di quanto storicamente non si tramandi. Ventisei anni dopo, in una situazione per molti versi identica, non poteva essersene dimenticato.

Nelle esitazioni della Monarchia e del suo ristretto circolo di potere, dovette entrare anche un altro potente elemento, del quale sin qui le Storie non han mai fatto cenno alcuno. Il 19 luglio, al Convegno di Feltre, Mussolini aveva avuto con Hitler, a pranzo, un colloquio senza testimoni che lo aveva probabilmente indotto a recedere dalla sua del resto malferma intenzione di chiedere all'alleato il recesso dell'impegno italiano. Con la sua consueta precisione tecnica, Hitler aveva rivelato al depresso Duce che nell'ultima settimana di agosto avrebbe spianato Londra, lanciando su di essa, in pochi giorni, più di 300 di quei grandi razzi, ancora chiamati A 4, capaci di percorrere 250 chilometri, con una testata esplosiva di una tonnellata.

Rientrato a Roma, Mussolini convocò la sera stessa il Gran Consiglio per il 24, poi andò dal Re per riferire. Anche di quel colloquio, che avvenne il 22, ci è rimasto pochissimo, poiché entrambi i protagonisti ne son stati singolarmente reticenti. Ma non par dubbio che Vittorio Emanuele fu informato compiutamente dei piani tedeschi.

Ne abbiamo una speciale controprova proprio nella seduta del Gran Consiglio, quando Mussolini, sotto l'offensiva a fondo di Ciano e Grandi, sorpreso e ridotto ad uno scontroso silenzio, decise di passare alle votazioni, tuttavia dicendo: *"La mia fiducia nella vittoria della Germania e nostra è oggi intatta, così come lo era all'inizio della guerra. Io non intendo rivelare al Gran Consiglio (forse l'avrei fatto se la discussione avesse preso un corso diverso) gli importanti segreti di carattere militare, che al Führer ed a me non fanno dubitare un solo momento della vittoria. È prossimo il giorno nel quale i nostri nemici saranno inesorabilmente schiacciati. Io ho in mano la chiave per risolvere la guerra. Ma non vi dirò quale"*.

Una seconda indicazione nello stesso senso ci viene dal discorso che il 18 ottobre 1943 il maresciallo Badoglio fece in Agro San Giorgio Jonico ai depressi ufficiali del ricostituito Esercito. Nella foga delle autogiustificazioni, egli si lasciò scappare una rivelazione mai smentita né allora né poi, e del resto da lui stesso confermata più tardi come proveniente *probabilmente* dallo stesso Vittorio Emanuele. *"Tornato a Roma (da Feltre) — egli disse — Mussolini assicurò il re che, in ogni caso, si sarebbe sganciato dalla Germania entro il 15 settembre. Lo sa Ambrosio, che è qui, e lo sanno diversi Ministri fascisti...."*.

Il lato veramente straordinario di questa storia ancora così oscura è che Hitler non mentiva affatto, quel 19 luglio a Feltre, poiché appena dieci giorni prima l'intera, gigantesca macchina produttiva tedesca era stata

rivoluzionata da capo a fondo, assegnando alla produzione delle A 4 la priorità su tutte le priorità allo scopo di approntare per l'ultima settimana di agosto una scorta di almeno 300 armi da utilizzare su Londra. Questa vera e propria rivoluzione nella conduzione tecnico-industriale della guerra era la diretta conseguenza del sessantatreesimo e sessantaquattresimo lancio di A 4 avvenuto a Peenemünde il 29 giugno. I risultati erano stati spettacolosi, ed avevano tanto sbalordito Himmler, che era presente, da farlo giungere precipitosamente a Berlino con i relativi film a colori da sottomettere ad Hitler. La proiezione avvenne l'8 luglio, mentre era in corso all'est la gigantesca ed incerta battaglia di Kursk, e due giorni prima che le unità anglo-americane mettessero piede in Sicilia. Dobbiamo perciò valutare le decisioni prese da Hitler il 9 in stretta relazione all'impressione che egli ricevette da quei filmati: in pratica, egli accettò di rinunciare a carri armati, cannoni ed aerei in favore di una svolta tecnologica che è poi quella stessa nella quale viviamo da mezzo secolo. Ma se così fu, ne viene che egli dovette trasmettere queste sue certezze al malfermo Duce. Ne viene, anche, che quest'ultimo le dovette riportare a Vittorio Emanuele, così come avrebbe voluto fare con il suo Gran Consiglio. Ed infine ne viene che la palese riluttanza del Re e di Badoglio ad imboccare la strada di vere e proprie trattative armistiziali, può trovare una sua corposa giustificazione nel retroscena che si è sommariamente narrato. Persino la mussoliniana dilazione al 15 settembre per lo sganciamento definitivo dalla Germania reca la traccia sicura di una posizione di attesa. Sia la famosa chiusa del primo proclama Badoglio, "la guerra continua", sia la sostanziale adesione fascista al colpo di Stato, possono e debbono esser giudicati in funzione del grave dilemma apertosi il 19 luglio. Dubitare si poteva, e certamente si dubitò: ma il rischio di prendere decisioni irrevocabili dovette sembrare troppo forte, prima che le carte fossero scese tutte sul tavolo.

Questo avvenne il 17 agosto, quando 600 bombardieri del commodoro Harris distrussero in un *raid* spettacoloso il centro missilistico tedesco di Peenemünde, nel quale dall'ottobre 1942 prendevano il volo le grandi A 4. Con tedesca previdenza, però l'intero programma era già stato ripartito su altri centri sparsi in tutta la Germania, ma il colpo provocò un brusco arresto nei piani immediati, che erano anche più organici e completi di quanto finora si è detto. Se infatti stiamo alla testimonianza non sospetta di Lord Alanbrooke, Capo di Stato Maggiore Imperiale britannico, "...l'incursione aveva mandato all'aria i suoi piani di (Hitler), che prevedevano

*la distruzione di Londra, ed il risultato di rendere impossibile l'utilizzazione dei porti inglesi per almeno sei mesi. Dopo questa incursione (egli) non aveva più la possibilità di usare i suoi razzi e le sue bombe volanti almeno sino al 1944'* <sup>(4)</sup>

Non è rimasta alcuna traccia delle reazioni che la distruzione di Peenemünde provocò nella Monarchia e nella dirigenza italiana, ma è inverosimile supporre che quel bombardamento non abbia trascinato con sé lo scioglimento del dilemma. Sta ed è comunque di fatto che vere e proprie trattative di armistizio, a livello responsabile ed autorizzato, presero forma soltanto il 18 agosto, quando si decise di inviare a Lisbona sia Dino Grandi che il generale Zanussi, essendosi — come si disse — *perse le tracce* del generale Castellano. Ma in quei giorni fatali, vi fu probabilmente anche qualcosa di più, poiché la distruzione di Peenemünde dovette essere messa forzatamente in relazione con i massacranti bombardamenti alleati che a mezzo agosto avevano devastato il *triangolo industriale* italiano, Torino, Milano e Genova. Ad eccezione di Napoli, Foggia e della Sicilia, con l'aggiunta delle basi navali di La Spezia, Cagliari e La Maddalena, l'Italia aveva fino a quel momento poco sofferto per i bombardamenti aerei, e quello di mezzo agosto fu davvero un terribile risveglio, sul cui significato non ci si poteva ingannare. E neppure sulle conseguenze materiali: nel giro di pochissimi giorni l'Italia settentrionale, nella parte che industrialmente contava di più, fu percossa a morte, con le comunicazioni scardinate, enormi distruzioni cittadine, e l'imponente diaspora di milioni di cittadini nelle campagne. È dunque fondato parere di chi scrive che si debba rifiutare una interpretazione unitaria dei *quarantacinque giorni*, con il suo conseguente ed automatico legame tra colpo di Stato ed armistizio. Sugli altri livelli militari e politici italiani, le interdipendenze con l'andamento generale della guerra furono certamente maggiori di quanto è stato tramandato: e maggiori furono le informazioni che servirono di base alle decisioni, specie quelle sulle armi segrete tedesche, la cui storia vera offre un interessante esempio di come sia facile far quadrare i fatti con le tesi, quando sulla realtà di essi si opera con le cesoie. <sup>(5)</sup>

Se i vertici italiani dovettero dibattersi in questi angosciosi dilemmi, la popolazione visse quei quarantacinque giorni in una sorta di febbrile e disorientata stupefazione, che nasceva dalla brusca accelerazione degli

(4) A. Bryant, *Tempo di guerra*, Vol. I, Longanesi e C., 1960, p. 936.

(5) D. Irving, *Le armi segrete del III Reich*, Mondadori 1968, su ed. originale del 1964, *passim*.



avvenimenti e da una fortissima riduzione nel già ridotto volume delle informazioni disponibili. I giornali uscivano con larghi spazi bianchi imposti dalla censura, dalla radio non fluivano altro che i comunicati ufficiali e tutti i contatti interpersonali eran praticamente caduti a zero, in grandissima parte per effetto degli sfollamenti, come ha rammentato giustamente Giorgio Amendola, che vide nella dispersione dei cittadini lo svanire di quella coesione, anche politica, che avrebbe potuto giocare una parte di rilievo negli avvenimenti che stavano preparandosi.

Non vi fu — a livello popolare — alcuna pressione, registrabile documentariamente, a favore di una *pace subito, a qualunque costo*. La psicologia profonda della nostra gente era assuefatta da generazioni al dramma delle sconfitte militari, ed almeno i due terzi della popolazione presente nel 1943, ricordava di persona l'invasione austro-ungarica delle Venezie. Quella della Sicilia, la cui battaglia del resto era ancora in corso a metà dell'agosto, le era apparentabile, e casomai con minori terrori, in funzione del fatto che la Sicilia era dopotutto un'isola, e lontana dai centri vitali della Nazione. Anche i grandi bombardamenti, mostravano in controluce una forte ambiguità, nelle risposte collettive, poiché se da una parte dimostrarono bruscamente la grande ed incontrastata potenza nemica, dall'altra produssero negli animi un forte risentimento, indiscriminati come erano. Reazione di fondo che ebbe il suo peso anche nei due anni successivi.<sup>(6)</sup>

Ciò non toglie, evidentemente, che vi fosse una forte *aspettativa di pace*: però legata ad un qualcosa di generale e contrattuale tra i due gruppi in guerra. L'allocuzione del Santo Padre, rivolta il 1° settembre a tutti i belligeranti per una pace che non facesse temere, ai popoli *meno favoriti* — *in un dato momento* — *dalle sorti della guerra, per la conservazione della propria integrità ed onore*, indusse a pensare che fossero in corso trattative a livello planetario, in qualche modo gestite dal Vaticano, del quale ben si conosceva la prudenza. Non pareva possibile che Pio XII si offrisse per una possibile mediazione senza esserne stato richiesto, e se alla trattativa non fossero già state poste solide basi diplomatiche.

In questo modo di valutare gli avvenimenti, giocava quel carattere tutto italiano che è il prendere a metro le proprie disgrazie nella diagnosi di un futuro enormemente più generale e più vasto. Prestammo a tutti

---

(6) G. Vitali, *Una città nella bufera*, Mursia, 1980, p. 45.



gli altri belligeranti le stesse nostre angosce e miserie, e fummo convinti che ognuno dei popoli coinvolti nel turbine fosse quanto noi incline a porre termine ad un conflitto, che sarebbe invece durato ancora diciotto mesi in Europa e ventiquattro in Estremo Oriente. Come oggi sappiamo, questo strabismo previsionale afflisse praticamente tutta la dirigenza succeduta a quella fascista, che del resto ne aveva già sofferto in misura larghissima. Non tanto nella valutazione degli esiti finali del gigantesco conflitto, quanto in quella dei suoi singoli momenti. L'armistizio venne chiesto non soltanto quando l'alleato tedesco era ancora forte, cioè nel momento in cui gli era possibile utilizzare una riserva strategica consistente: ma anche quando eran deboli i futuri alleati, che stavano in pratica svuotando il Mediterraneo di mezzi ed uomini per le necessità dei grandi sbarchi in Normandia del giugno 1944. In altri termini, è possibile che una diversa scelta nei tempi, basata su valutazioni più realistiche della situazione complessiva, avrebbe portato a risultati diversi, probabilmente migliori.

Queste le ragioni di fondo del corto circuito psichico che paralizzò l'enorme maggioranza degli italiani la sera dell'8 settembre. Di fronte all'istantaneo vanificarsi delle motivazioni che, anche a semplice livello abitudinario, avevano governato la vita di tutti i giorni negli ultimi quattro anni, ma a ben vedere dal 1935 almeno, l'atonìa dei riflessi fu figlia dello sbalordimento, la caduta del potenziale emotivo di ciascuno la conseguenza inevitabile di una frustrazione, destinata ad operare sotterraneamente nella vita della Nazione per i decenni successivi, con quell'unico correttivo possibile che è la rimozione della colpa.

Sulla paralisi di quella notte e del giorno successivo, agì inoltre potentemente un gruppo di voci terrificanti che cominciarono a circolare subito tra la popolazione civile e specialmente tra le Forze Armate. Venne riportato di bocca in bocca, con abbondanza di particolari, che Hitler si era suicidato e che Mussolini era stato fucilato in una prigione segreta. Dalla sera del 9 settembre in poi, circolò la voce ulteriore che la Flotta britannica era comparsa di fronte a Livorno, pronta a sbarcare truppe. Ed infine giunsero le più disparate notizie su tutta una serie di efferatezze tedesche, non tanto a carico dei militari italiani, quanto dei civili, specie le donne. Non è inutile ricordare questi ingredienti del momento per tre ragioni: in primo luogo perché contagiarono anche i tedeschi, piccoli reparti dei quali si presentarono a nostri Comandi per consegnare le loro armi, convinti che la guerra fosse davvero finita. In secondo luogo, perché dissuasero i più dal cercare altre soluzioni che non fossero quelle del fatto

compiuto. Ed in terzo luogo perché le voci appena descritte erano in tutto simili a quelle già circolate tra ufficiali e soldati della VIII Armata in Russia appena otto mesi prima, durante la lunga ritirata dal Don. È del tutto possibile che in entrambi i casi si sia trattato di una infiltrazione psicologica particolarmente accorta.

La mancanza totale di ordini e di informazioni agì come elemento terminale di una crisi che in realtà non offriva soluzioni praticabili con successo, e condusse allo scioglimento delle Forze Armate, non comprese nello stretto perimetro lucano-pugliese da una parte e sardo-corso dall'altro. Non è compito di questo studio indagare o anche semplicemente elencare le ragioni per le quali tale mancanza si determinò: ma par giusto ricordare che se da una parte le truppe rimasero disciplinate ed alla mano, anche fuori di quelle zone, fino al 10 settembre, ed in molti casi fino all'11 ed al 12, dall'altra sembra a chi scrive irrealistico pensare che ordini draconiani di attacco ai reparti tedeschi sarebbero davvero stati obbediti con la necessaria determinazione e soprattutto con successo. Anzitutto per ragioni, ancora una volta, psicologiche, in quanto la *Wehrmacht* godeva di un rispetto e di un prestigio tali, presso le nostre truppe ed ancora più presso i Comandi, da configurare una specifica deterrenza avanti lettera. Ben lungi dall'essere una quantità retorica o propagandistica, essa si basava sulla più larga delega di responsabilità sino all'ultimo caporale, sulla determinazione e velocità nelle decisioni, sull'inflessibilità nell'uso graduato della forza, sull'individuazione degli obiettivi primari in una situazione data, e sulla convinzione che perdite limitate ma immediate garantissero sempre delle inevitabili carneficine nate dall'indecisione.

È giusto notare che un tal tipo di ascendente agiva sui nostri militari, ma anche su quelli — nemici — che venivano in contatto con reparti di tedeschi sul campo di battaglia. Negli stessi giorni dell'armistizio, lo si dice a titolo d'esempio, settecento uomini dei migliori Reggimenti britannici e scozzesi si ammutinarono sulla spiaggia di Salerno, rifiutando di salire in linea. Era il 16 settembre, nel momento forse più critico della testa di ponte. A sera, 292 tra di loro vennero arrestati dalla Polizia Militare e rinchiusi in un recinto nel quale già si trovava qualche decina di prigionieri tedeschi. Quando questi ultimi conobbero la ragione della improvvisa compagnia, coprirono tanto di urla e di improprii i malcapitati che ne nacque una seria questione morale, dal lungo strascico. I disertori furono condannati tutti a pene severissime dal Tribunale Militare di Costantina,

e si fece ogni sforzo per tacere dell'episodio, che tuttavia rimase nell'esercito britannico come una macchia molto spiacevole.<sup>(7)</sup>

Per noi ed in più, vi fu anche una questione morale, nel senso che nessun ordine, per quanto draconiano, avrebbe mai potuto fornire una base sufficiente per passare ad un attacco istantaneo e violento contro l'alleato di ieri. Nei confronti del tedesco, esistevano vecchie e nuove ruggini, una *diffusa antipatia* di consistente grana *storica*, ed anche una diffidenza non immotivata e del resto ricambiata, anche qui con qualche ragione. Nulla però — almeno in quel tragico settembre — che non rientrasse nelle ben conosciute tensioni interne di ogni alleanza. Nei venti mesi successivi, esse sarebbero divenute ripulsa ed odio, determinando un atteggiamento che in certa misura fu comune persino al neonato fascismo della Repubblica di Salò. Ribaltare questo *poi* sulla fase finale dell'alleanza è comunque assai scorretto sul piano storico e serve soltanto a mascherare una verità troppo a lungo taciuta: che il disastro conseguente all'armistizio deve esser fatto risalire anche ai nostri molti errori, ma soprattutto a quelli che, volontari o meno, gli Alleati — futuri — commisero nei nostri riguardi. È fuori di dubbio che fino alla sera del 7 settembre lo Stato Maggiore italiano, spostando e rischiando celermente le forze disponibili, operò nella fiducia che, con il concorso alleato, sarebbe stato possibile non solo liberare l'Italia almeno sino alla linea degli Appennini tra Pisa e Rimini, ma anche isolare e neutralizzare sotto Roma e Napoli le cospicue forze di Kesselring. Dopodiché la posizione delle scarse forze tedesche di Rommel al Nord sarebbe divenuta così difficile, da indurre probabilmente l'O.K.W. a ritirarle al di là dei passi alpini: decisione che del resto era stata presa a Rastenburg già all'indomani del 25 luglio.

Nella notte sull'8 settembre, a Roma si realizzò che i piani alleati erano in realtà incomparabilmente più ridotti e periferici di quanto si era creduto, o ci era stato fatto credere. E poiché le guerre non sono mai dei divertenti *war games*, l'unica soluzione realmente praticabile rimase quella di abbandonare all'istante una partita che eravamo rimasti soli a giocare.

## Il Caos e la Resistenza

Non risulta sia mai stato tentato uno studio approfondito sulle condizioni globali, militari e civili, nelle quali l'Italia si trovò proiettata nel giro dei due o tre giorni successivi all'armistizio. Conviene quindi sboz-

(7) H. Pond, *Salerno!*, Longanesi e C., 1964, p. 324.

zarne i termini almeno per sommi capi, poiché essi esercitarono una influenza determinante nei caratteri prima della clandestinità, e poi della Resistenza vera e propria.

Su territorio continentale italiano, ad eccezione cioè delle zone occupate della Balcania, delle isole Egee, nonché del gruppo Sardegna-Corsica, il disfacimento dell'Esercito mise in forzata libertà poco meno di un milione di militari di tutti i gradi, soltanto 400 000 dei quali inquadrati nelle forze mobili (comprese però le Unità mobili dislocate in Sardegna). Sulla base della generalizzata opinione che la guerra sarebbe terminata entro breve tempo, e su quella — assimilabile — che comunque le truppe Alleate sarebbero giunte celermente a scacciare i tedeschi, le decisioni di questa enorme massa di uomini rispettarono una scala di priorità al cui primo posto si trovava la necessità assoluta di sottrarsi alla cattura, al secondo quello di riguadagnare, per ognuno, la propria casa, ed al terzo quello di sopravvivere in qualche modo da un punto di vista alimentare e di denaro. I grandi rastrellamenti tedeschi, predisposti sia da Rommel che da Kesselring non appena chiarito il quadro strategico, portarono alla cattura ed al successivo invio in Germania, secondo i dati dell'O.K.W., di 547 000 militari, tra i quali 24 000 ufficiali, lasciando quindi in circolo sulle strade e nelle città diroccate d'Italia, non meno di 450 000 sbandati, tutti alle prese con l'urgente necessità di risolvere un problema personale diverso per ciascuno, ma egualmente arduo per tutti. Privi di documenti che non tradissero la loro identità militare, privi in genere di denaro e di aiuti immediati, sforniti persino di quelle *tessere annonarie* senza le quali era impossibile entrare anche nella più modesta bettola, e da ultimo bloccati là dove le loro Unità si erano dissolte, per difetto di comunicazioni e per i continui controlli tedeschi, questi uomini si divisero in due frazioni: i fortunati ai quali la sorte consentì di raggiungere la propria famiglia, o perché vicina, o perché essi riuscirono a filtrare lungo tutta la Penisola sino alla lontana Sicilia, e coloro invece che dalla fortuna non furono assistiti e dovettero continuare a vivere in condizioni di costante pericolo. Allo stato dei fatti, è impossibile quantificare la consistenza dei due gruppi, ma non si è certamente lontani dal vero assumendo che il gruppo degli sbandati rimasti tali abbia rappresentato un terzo del totale, cioè 150 000 persone circa.

Nel circolo sanguigno della Nazione, entrarono anche poco meno che 100 000 prigionieri militari britannici, americani, russi e greci detenuti in una trentina di campi di concentramento. Firmando il *corto armistizio*, lo Stato Maggiore italiano si era impegnato, con priorità assoluta, a pro-

teggere e possibilmente consegnare questa ingente massa di militari. Ma la stessa priorità dedicarono i tedeschi alla loro ricattura, essendo costoro fuggiti immediatamente dopo l'annuncio dell'armistizio. Ed in effetti ne ripresero poco meno di 75 000 che furono avviati in Germania, con precedenza anche sul trasferimento dei nostri internati.

Dei rimanenti, pochi riuscirono a raggiungere la Svizzera, ed ancora meno le linee alleate. Tutti gli altri dovettero rassegnarsi ad una lunga e pericolosa clandestinità, però con significative differenze: mentre i militari britannici ed americani rifiutarono sempre di prender parte alla guerra partigiana (al cui supporto provvidero più di trenta Missioni Speciali paracadutate o infiltrate), quelli sovietici e greci vi aderirono spontaneamente. Mentre la rappresentativa greca si ridusse a poche unità, quella sovietica fu ragguardevole, poiché raggiunse almeno i 5 000 uomini censiti, più o meno bene, nelle file partigiane, sui 10 000 probabilmente esistenti in Italia al momento dell'armistizio. Infatti, un certo numero di prigionieri non era ristretto nei campi di concentramento, ma disseminato presso industrie anche molto piccole, e persino nelle campagne, per i lavori agricoli. Alcuni di essi salirono certamente in montagna, altri cercarono di raggiungere in Istria i *Corpus* iugoslavi, molti rimasero nelle cascine contadine, persino sposandovisi.

Ai prigionieri russi e greci tornati alla libertà, debbono essere aggiunte cospicue masse di internati anarchici, iugoslavi ed in genere stranieri, ristretti in campi di raccolta prima, poi spostati nelle Colonie confinarie, e quindi ancora trasferiti, verso la metà di agosto 1943 nei tre campi di Ariano Irpino, Fraschette (Alatri), ed Anghiari. Altri campi si trovavano in Venezia Giulia e nell'isola di Arbe, ma è presumibile che l'armistizio abbia consentito agli ospiti di questo gruppo di *lager*, di rientrare prestamente alle proprie case. I 15 000 uomini e donne ammassati nei tre campi predetti del Centro e Sud, fuggiti già il 9 e 10 settembre, cominciarono ad esser ripresi dai tedeschi attorno al 13 o 14 dello stesso mese, naturalmente in parte. Per gli scampati si posero, molto ampliati e pericolosi, gli stessi problemi paratisi davanti ai nostri militari.

Un aspetto generalmente ignorato del crollo istantaneo dell'intero apparato di controllo e sorveglianza dello Stato, è che l'8 settembre ridette la libertà a poco meno che 30 000 detenuti per reati comuni, ed a quasi altrettanti degenti degli Istituti Neuropsichiatrici pubblici e privati. Per quanto le statistiche di quel particolare periodo si riferiscano soltanto alle rilevazioni di fine anno, è facile rilevare da esse che al 31 dicembre 1943,

mancaivano dagli Stabilimenti di custodia preventiva 14 252 carcerati, da quelli di pena 4 242, e da quelli per minori 5383. Poiché però un certo numero dei fuggiti a settembre era stato ripreso, è possibile valutare — su altri indici — che le evasioni settembrine dovettero essere anche superiori alla cifra indicata.<sup>(8)</sup>

Pagina ignorata e tristissima, quella dei Manicomi offre un quadro allucinante. Nel 1946, si dovette constatare che erano morti o scomparsi 29-30 000 degenti, dei circa 100 000 risultanti ancora a fine del 1942. Ma a questa cifra deve esser aggiunto il grandissimo numero di tutti quei malati meno gravi, e non ospitati negli O.P., che l'8 settembre lasciò senza tutela sanitaria e spesso anche senza quella familiare.<sup>(9)</sup> È probabile che i malati di mente siano stati la frazione sociale che pagò lo scotto più alto nella tragedia globale.

L'esistenza di questa enorme massa di naufraghi del grande disastro, valutabile a non meno di 400 000 persone, rende chiara la ragione per cui l'ordine pubblico, nell'Italia occupata, conobbe un tracollo verticale molto prima ed indipendentemente dal sorgere e dal progredire di una qualsiasi forma di resistenza. E di un tale tracollo si erano già visti i lineamenti essenziali già dopo il 25 luglio, quando si erano dovute reprimere, con estese fucilazioni, numerose rivolte carcerarie tra detenuti comuni, in pari tempo procedendo con rigore contro la marea di saccheggi e sciacallaggi divampata nelle città per effetto delle grandi distruzioni provocate dai bombardamenti di mezzo agosto. L'armistizio fece saltare il precario tappo del controllo militare, e modificò profondamente il quadro psicologico di riferimento delle popolazioni, abbandonate ai propri timori.

È oggi del tutto pacifico che la primissima Resistenza fu militare, voluta ed attuata cioè da militari saliti in montagna già a ridosso dell'armistizio, con armi raccolte nei depositi abbandonati. Meno pacifici ne sono i motivi, che son da ricercarsi ovviamente in un ventaglio di opzioni, una delle quali, tuttavia, fu determinante: per quanto strano oggi possa sembrare, essa fu la semplice fedeltà al giuramento prestato. Nel momento in cui il Re aveva deciso per tutti, l'ufficiale poteva avere legittimi dubbi, ma non fino a ritenersi svincolato dalla parola data e sottoscritta. In quel

(8) Da *Statistiche storiche dell'Italia*, cit., Tav. 53-54, p. 71-72.

(9) V. Porta, A. Ermentini e C. Cocconcelli, *Le malattie mentali e l'assistenza psichiatrica in Italia*, Rivista sperimentale di freniatria, Vol. LXXX, Fasc. I, Poligrafica Reggina, 1956.



preciso frangente, e non per molto tempo ancora, la spinta iniziale fu quella: le critiche e le posizioni personali intervennero soltanto dopo, quando ognuno poté ricostruire, almeno approssimativamente, quello che era realmente successo. Che tale fosse in effetti il nodo centrale della questione, è provato dalle preoccupazioni dello stesso Mussolini, il quale, appena rientrato in Italia, giudicò opportuno pubblicare un articolo intitolato *Per quale dei due Re giuraste*.

La geografia ed il caso, ma anche le tradizioni di ogni singolo reparto e le storie regionali, persino cittadine, produssero immediatamente quei forti sbilanci tra zona e zona che sarebbero più o meno durati eguali anche nei successivi venti mesi: attorno al 20 settembre 1943, si potevano forse contare in tutta l'Italia occupata 1500 *maquis*, un terzo dei quali formato da prigionieri liberati dai campi, e gli altri due terzi da ufficiali e soldati, con una ridottissima rappresentanza di politici e civili.

Tale embrione era dislocato quasi interamente al nord, per oltre 1000 uomini, la metà dei quali in Piemonte, dove lo scioglimento della IV Armata in rientro dalla Francia e la natura dei luoghi, oltretutto le maggiori tradizioni militari, avevano favorito il costituirsi più rapido di piccoli gruppi valligiani. Ma questo significa che nella vasta area della Lombardia, delle tre Venezie e dell'Emilia, come del resto in quella al sud della linea appenninica, questo moto spontaneo, più che marginale era inesistente. A tal proposito occorre comunque ricordare — lo si è detto — che un gran numero di militari sbandati poté scegliere con buona libertà soluzioni radicali, come l'internamento in Svizzera o, nel sud, la filtrazione, attraverso le nebulose linee tedesche, in direzione delle proprie case meridionali.

Sul piano politico, è fuor di dubbio che Pietro Nenni lanciò da Roma l'idea dei Comitati di Liberazione Nazionale già il 10 settembre. Ma su quello storico è altrettanto fuor di dubbio che la loro effettiva comparsa fu lentissima, sporadica e puramente nominale. Chiunque abbia vissuto da adulto quel periodo turbinoso sa quale mortale collasso avesse colpito l'intero sistema delle comunicazioni, della distribuzione, della stessa pubblica informazione: i giornali erano ridotti ad un solo foglio, la radio funzionava a singhiozzo, la dispersione della famiglie in campagna per effetto dei bombardamenti, il collasso della rete telefonica, tutto aveva ridotto a zero la possibilità di dare e ricevere ordini, e persino quella di mettere insieme informazioni attendibili sulla dislocazione, entità e necessità delle bande di montagna. L'unico sistema arterioso di cui ci si poté valere, ma soltanto a partire dall'inizio del 1944, e non in tutte le zone, fu quello



rappresentato dal reticolo delle Stazioni della Guardia di Finanza e dei Carabinieri: specie le prime, ad opera di un Comando tacitamente consenziente, e di un gruppo di qualche decina di finanzieri, provvidero a trasportare in montagna uomini, viveri, armi ed esplosivi. A fornire ai dirigenti della nascente Resistenza, divise, falsi documenti e recapiti sicuri. A trasmettere informazioni ed ordini vitali, con una lunga ed accorta attività tanto più decisiva quanto meno storicamente conosciuta.<sup>(10)</sup>

Se fino alla primavera del 1944 il quadro generale della situazione reale rimase sostanzialmente invariato sulle montagne, sia per difetto di una direttiva politica omogenea e di piani militari centrali e concreti, che per l'effettiva debolezza delle bande stesse, non così può dirsi per le grandi città, segnatamente Torino, Milano, Genova e Bologna, dove a partire dall'ottobre 1943, divampa nel sangue la guerriglia dei Gap, condotta a fondo da poche decine di uomini in ogni città, avendo per scopo dichiarato quello di coinvolgere sempre maggiormente le popolazioni civili nella lotta contro fascisti e tedeschi, travolgendo in una spirale aperta le posizioni *attesiste* o *attendiste*.

Quasi tutti gli storici son d'accordo nel ritenere che questa sia stata la conseguenza di uno specifico piano comunista, in base al quale un piccolo gruppo di funzionari di partito, in genere provenienti dalla esperienza spagnola e da quella degli FTP della Francia meridionale, reclutò e mise in azione gli uomini necessari. Vi è certamente, in questo, una buona parte di vero, anche se nessuno si è spinto fino a chiedersi quale fu la ragione profonda per la quale il PCI abbandonò, in quella occasione, la sua storica avversione all'azione individuale: o almeno a quella che non fosse correlata ad un piano a breve termine di sollevazione delle masse.

In realtà esistono alquante prove, da via Rasella al mancato intervento delle squadre Gap, pur promesso, durante i grandi scioperi in Alta Italia del 1° marzo 1944, che se anche esistesse da parte del PCI una chiara decisione globale, essa fu mirata non tanto alla sollevazione delle masse, nella quale non si aveva del resto alcuna speranza, quanto all'urgenza di distrarre dal fronte sovietico il maggior numero possibile di effettivi tedeschi. Il che poteva esser perseguito aggravandone le servitù militari dovunque fosse possibile. Tale esigenza di fondo ebbe un peso preminente almeno sino al 6 giugno 1944, quando i grandi sbarchi in Normandia

---

(10) P. Meccariello, *La Guardia di Finanza nella seconda guerra mondiale*, Museo Storico della G.d.F., Roma, 1992, da p. 425 in avanti.

delle forze alleate dettero a Stalin la certezza, fino ad allora mancategli, che non sarebbe rimasto solo a combattere contro il suo formidabile avversario.

Tuttavia, i pochissimi uomini del PCI disponibili per una attività gap-pista di un qualche peso non sarebbero mai bastati se non fosse stata disponibile in ogni città una manovalanza facilmente arruolabile e altrettanto facilmente spendibile in azioni senza ritorno. È anzi possibile invertire i termini di questa non secondaria questione. Fu forse l'esistenza di piccoli ma numerosi gruppi di delinquenti abituali, ritornati sulla strada nel miasma generale, a far sorgere nel PCI l'idea che fosse possibile incanalarne l'azione in uno schema di utilità politica. Vi sono prove più che sufficienti per stabilire che, specie a Milano, le decisioni del PCI in materia di guerriglia cittadina, non possono esser fatte risalire a molto prima del 10 ottobre 1943: quando la città, così come a Torino ed anche Genova, era afflitta da una lunga serie di efferate rapine e violenze di tutti i generi, provenienti, con ogni evidenza da quei serbatoi umani che si sono più sopra dettagliati.

Proprio i caratteri specifici di tale manovalanza hanno reso impossibile, sin qui, tracciare una storia attendibile dei Gap, specie torinesi e milanesi, in relazione al primo loro periodo, e cioè sino al febbraio-marzo del 1944. Mancano i nomi, sia anagrafici che di battaglia, mancano i documenti, son reticenti le testimonianze, ed è già molto se di una Squadra Gap, dichiarata di quindici persone, è possibile identificarne due o tre. Questa ricerca diventa del tutto illusoria quando la si applica a quelle che vennero chiamate le Squadre "Recupero", autofinanziate con rapine comuni. All'interno dello stesso PCI, dopo la Liberazione, infuriò una sorda lotta su questo punto specifico: come ogni lotta, venne vinta soltanto in parte.<sup>(11)</sup>

Se è vero che si trebbia con il grano che si ha, non è meno vero che le conseguenze furono gravi. Anzitutto per le stesse formazioni Gap, che vennero rapidamente distrutte, specie a Milano, per il semplice fatto di esser composte da uomini che la Polizia del tempo conosceva perfettamente, e tra i quali, comunque, gli informatori e gli infiltrati erano di casa. Ma furono gravi anche per le formazioni di montagna, poiché i superstiti

---

(11) L. Borgomaneri, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera*, F. Angeli Libri, Milano, 1985, *passim*. Per la partecipazione di ex prigionieri sovietici alla prima Resistenza, vedi M. Galleni, *I partigiani sovietici nella Resistenza italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1967, *passim*.

torinesi e milanesi dei rispettivi Gap, vennero avviati alle Brigate partigiane già esistenti proprio per sottrarli all'arresto ed alla fucilazione. Tra il marzo ed il maggio del 1944 un cospicuo flusso di uomini raggiunse così l'Oltrepò, l'Ossola, le Langhe, l'Appennino ligure e quello emiliano, iniziandovi un processo di radicalizzazione politica che non sarebbe rimasto senza conseguenze fino alla Liberazione ed oltre.

A primavera del 1944 si chiuse così il "primo tempo" della Resistenza, che deve esser considerato come staccato da quanto avvenne poi, sia come motivazioni di fondo che come genesi e modalità. L'estate avrebbe portato nuove e nuovamente deluse speranze, ma comunque ad un "secondo tempo" con caratteri completamente diversi.



## CRONOLOGIA ESSENZIALE

- 1 gennaio — Bombardamento aereo notturno di Palermo da parte degli anglo-americani, mentre continua l'attacco italo-germanico a Malta.
- 5 gennaio — Incursione aerea nemica su Lampedusa, dopo l'attacco di velivoli anglo-americani a postazioni italiane in Tunisia (3 gennaio).
- 11 gennaio — Bombardamento aereo di Napoli, con gravi perdite italiane.
- 12 gennaio — Intensa attività offensiva italo-germanica nella regione della Sirtica. L'azione prosegue nei giorni seguenti.
- 14 gennaio — Conferenza di Casablanca con partecipazione del presidente degli USA, Roosevelt, del *premier* britannico, Churchill, e messaggio di Stalin, assente perché impegnato a seguire l'assedio dell'Armata germanica di von Paulus a Stalingrado. Viene deliberato d'imporre irrevocabilmente la "resa senza condizioni" ai Paesi nemici vinti, a cominciare dall'Italia.
- 17 gennaio — Il Bollettino di guerra del Comando Supremo cita all'ordine del giorno il brillante successo della Regia Marina nel porto di Algeri (il 12 dicembre 1942) e l'efficace incursione della Regia Aeronautica su Malta.
- 19-22 gennaio — Proseguono accaniti i combattimenti della retroguardia italiana impegnata a sganciarsi dai britannici nella ritirata dalla Tripolitania verso la Tunisia.
- 23 gennaio — All'indomani di una nuova incursione di bombardieri italiani su Algeri contro un convoglio navale nemico, i britannici entrano a Tripoli, mentre gli italo-germanici si attestano in Tunisia. Violenti bombardamenti anglo-americani su città della Sicilia.
- 25 gennaio — Il generale Messe è designato al comando supremo delle forze italo-germaniche in Africa in successione al feldmaresciallo germanico Erwin Rommel.

- 27 gennaio — Con eroici combattimenti il corpo alpini sfonda l'accerchiamento sovietico a Nikolaevka. Gravi perdite della *Tridentina*. Prosegue la ritirata dal fronte russo dell'ARMIR che conterà infine perdite per quasi centomila uomini.
- 29 gennaio — Bombardamento nemico su Cosenza.
- 30 gennaio — Gravi danni a Messina, Catania e Augusta per incursioni aeree nemiche.
- 31 gennaio — Resa di von Paulus. Ancora pesanti bombardamenti anglo-americani sulla Sicilia. Brillante attacco del sommergibile comandato dal tenente di vascello Alberto Longhi a convoglio scortato al largo di Bougie. Altra eroica impresa del tenente di vascello Vittorio Patrelli-Campagnano.
- 1-5 febbraio — Mentre in Tunisia hanno luogo contrattacchi italo-germanici verso la Tripolitania, si susseguono altre incursioni aeree su Sicilia e Calabria, che, causano, tra l'altro, la morte dell'Arcivescovo.
- 7 febbraio — Incursioni aeree nemiche su Napoli e Cagliari, con gravi danni materiali e numerose vittime.
- 12 febbraio — L'VIII Armata britannica entra in Tunisia, malgrado l'energica azione di contenimento dell'aviazione italo-germanica. Altri bombardamenti nemici su Messina e su Napoli.
- 14 febbraio — All'alba le forze italo-germaniche comandate dal generale Jürgen von Arnim sferrano violento attacco al nemico agli ordini del generale Anderson. L'offensiva strappa agli anglo-americani Sidi Bou-Zid. Uno stormo di cento quadrimotori della RAF bombarda Milano provocando gravissime perdite (16 morti e 224 feriti) e danni materiali.
- 16 febbraio — Prosegue la controffensiva italo-germanica in Tunisia, sino al 22 febbraio, quando Rommel, con truppe allo stremo e mezzi contati, desiste.
- 23 febbraio — Nuovo pesante bombardamento nemico su Messina, dopo quelli su Trapani, Palermo, Catanzaro...

- 26 febbraio — Affondamento di sommergibile nemico da parte della torpediniera della Regia Marina al comando del tenente di vascello Bruno Bartoli. Continuano anche nei giorni seguenti i bombardamenti nemici su centri dell'Italia meridionale.
- 1 marzo — Devastante bombardamento nemico su Cagliari contro obiettivi prevalentemente civili: almeno duecento morti e centinaia di feriti. Colpita anche Palermo, che subisce altra incursione il 9 marzo.
- 12 marzo — Conferenza militare interalleata di Washington per programmare l'azione contro il Giappone.
- 12 marzo — Grande sciopero generale nei centri industriali dell'Italia settentrionale con epicentri a Torino (centomila scioperanti circa), Milano e Genova. Gli scioperanti chiedono pace e pane. Forte impressione in Italia e all'estero.
- 16 marzo — In una dura lettera a Churchill, Stalin stigmatizza il "tradimento" degli "alleati" che ritardano l'assalto alla Sicilia, previo annientamento degli italo-germanici nell'Africa settentrionale, e sollecita l'apertura del "secondo Fronte" ad Ovest, che alleggerisca la presenza germanica a Est.
- 18 marzo — Immediato potenziamento del parco aereo anglo-americano in vista dell'attacco finale all'Italia.
- 19 marzo — Brillanti operazioni della Regia Marina nel Mediterraneo occidentale e (20 marzo) nel Canale di Sicilia.
- 21 marzo — Dopo vani tentativi di contrattacco ordinati da Rommel, il nemico occupa Gafsa in Tunisia. Altri successi delle truppe neozelandesi secondo il piano predisposto dal maresciallo britannico Montgomery, che l'indomani è però costretto a far arretrare le sue linee sotto l'incalzante controffensiva germanica.
- 23 marzo — Mentre proseguono, con alterne vicende, i combattimenti in Tunisia, nuove gravi incursioni dei bombardieri nemici su Palermo.
- 28 marzo — Brillante operazione di formazioni aerosiluranti comandate dal capitano Urbano Mancini, che affondano tre piroscafi nemici e ne incendiano un quarto. In Tunisia dal 27 le forze dell'Asse arretrano a El Hamma e il 28



- le truppe della I Armata italiana si attestano sulla linea dell'Akari. Senza mai sottrarsi al contatto di fuoco col nemico, agli ordini del generale Messe viene attuato un razionale e ordinato ripiegamento su linee più solide e difendibili, completato in aprile.
- 2 aprile — Bombardamento nemico su Sfax e, nei giorni seguenti, su Susa, Biserta e la stessa Tunisi. Gli italo-germanici arretrano sulla cosiddetta linea Enfidaville.
- 5 aprile — Ancora gravissime incursioni nemiche su città della Sicilia.
- 5-6 aprile — Poderoso attacco delle truppe di Montgomery alla linea dell'Akarit, aggirata dalla 4<sup>a</sup> Divisione indiana. Tenace difesa, che costa gravissime perdite agli italiani, impedisce lo sfondamento. A causa delle perdite subite, la *Centauro* viene sciolta e delle divisioni restanti solo il 50% degli effettivi rimane in campo.
- 7 aprile — Mentre proseguono gli attacchi dei bombardieri nemici a città dell'Italia meridionale (Napoli il 6; Trapani, Ragusa e Messina il 7) a Salisburgo si incontrano Hitler e Mussolini. Durante il vertice (che dura sino all'11) Hitler promette la difesa dell'Africa, che dovrebbe divenire la "Verdun del Mediterraneo". Lo stesso giorno, la I Armata americana si congiunge con l'VIII britannica presso Graiba nel golfo di Gabès. Prosegue nei giorni seguenti l'arretramento dei reparti italo-germanici costretti a lasciare numerosi prigionieri in mano nemica.
- 15 aprile — Dopo la Liguria, colpita il 13, è la volta di Palermo, Napoli, Messina, nuovamente bersagliate dai bombardieri nemici, che insistono in altre azioni nei giorni seguenti. Il 17 nella sola Catania si lamentano 51 morti e 265 feriti.
- 22 aprile — Dopo una nuova sequenza di attacchi e contrattacchi il generale Montgomery sospende l'offensiva contro la linea Enfidaville. La I Armata di sir Kenneth Arthur Anderson muove invece verso Tunisi. All'offensiva sono anche il V Corpo britannico ed il II Corpo statunitense del generale Bradley. Nei duri combattimenti si distingue il 1° battaglione del 66° reggimento fanteria *Trieste*, al comando del capitano Politi.

- 27 aprile — Bombardamenti nemici su Grosseto, Sant'Antioco (Cagliari), Augusta, Bari e Trani causano quasi cento morti e duecento feriti. Distrutti l'ospedale della Croce Rossa e l'asilo infantile di Grosseto.
- 30 aprile — Il generale Alexander invia ingenti rinforzi in vista della battaglia finale in Tunisia.
- 1-4 maggio — Duri combattimenti per il controllo della "trappola per topi" a ridosso di Tunisi. Le truppe dell'Asse lasciano Mateur.
- 5 maggio — Il XIX Corpo francese del generale Juin attacca in direzione di Pontdu-Fahs, estrema difesa prima di Tunisi.
- 7 maggio — Dopo una giornata di offensiva generale anglo-americana e francese in tutti i settori del fronte tunisino, il nemico entra in Biserta. I britannici conquistano Tunisi e attaccano un convoglio italo-tedesco di tre unità, appena giunto in rada con soccorsi. Altri pesantissimi bombardamenti su Reggio Calabria (150 morti, quasi 300 feriti), Trapani, Marsala...
- 11 maggio — Malgrado l'eroico comportamento delle ultime difese in Tunisia (nel cui ambito si distingue la divisione *Giovani Fascisti*) e altre prove di grande valore, le truppe dell'asse si avviano alla resa. In Africa è proclamato il "cessate il fuoco".
- 13 maggio — Per ordine di Mussolini la I Armata, priva di rifornimenti e allo stremo delle forze, si arrende. Promosso Maresciallo d'Italia, Giovanni Messe è citato all'ordine del giorno per l'eroico valore.
- 14-16 maggio — Mentre proseguono sporadici contrattacchi di isolati reparti italo-germanici (porto di Bona, Bougie, Sfax...), gli anglo-americani intensificano i bombardamenti sull'Italia, portando sempre più a nord il raggio d'azione, sino a Civitavecchia, che lamenta 174 morti e 300 feriti.
- 17 maggio — Nottetempo Roma è sorvolata da bombardieri nemici, che colpiscono Ostia.
- 19 maggio — Brillante azione di aerosiluranti italiane sulle coste algerine. Analoghe imprese si ripetono nei giorni seguenti.

- Il 25 maggio velivoli italiani raggiungono obiettivi militari nel Sudan e nell'Africa orientale, con azioni, però, più dimostrative che efficaci sull'andamento complessivo della battaglia in corso per il controllo del Canale di Sicilia.
- 25 maggio — Termina la conferenza "Trident" iniziata l'11 del mese per mettere a punto il piano di invasione della Sicilia. In concomitanza viene programmata l'operazione "Overlord" che per l'inizio di maggio dell'anno seguente prevede l'apertura del secondo fronte in Francia, più volte sollecitata dall'URSS.
- 28 maggio — Devastante bombardamento di Livorno, malgrado il rabbioso contrattacco italo-germanico che causa al nemico la perdita di 15 aerei. Almeno 51 morti e 349 feriti tra la popolazione civile delle città portuali.
- 30 maggio — Incursioni nemiche su Pantelleria e sessantesimo bombardamento di Napoli (58 morti e 351 feriti).
- 1-8 giugno — Si susseguono, sempre più incalzanti, le azioni dei bombardieri nemici su Pantelleria, la cui contraerea infligge perdite rilevanti ma non decisive.
- 9 giugno — Il presidio di Pantelleria respinge l'intimazione di resa, malgrado l'isola venga colpita anche da artiglieria navale nemica.
- 11 giugno — Colpita da almeno 5000 tonnellate di bombe e dopo aver inflitto al nemico la perdita di almeno 45 aerei, Pantelleria si arrende e viene occupata dalla I Divisione britannica, che ne fa la base per l'effettuazione dell'operazione "Husky" (invasione della Sicilia).
- 13 giugno — Il Comando Supremo annuncia la resa di Lampedusa. Nuove incursioni nemiche su Reggio Calabria, Catania, Palermo, Trapani. Lo stesso giorno si arrende il presidio di Linosa.
- 14 giugno — Il nemico completa il controllo sul Canale di Sicilia con la resa di Lampione.
- 18-20 giugno — Azioni dell'aviazione italo-germanica sulle coste dell'Algeria, della Tunisia e contro convogli nemici nel Canale di Sicilia.

- 21 giugno — Devastanti bombardamenti nemici su Napoli, Foggia, Spinazzola, in Calabria e Sicilia, mentre da giorni in vista dell'operazione "Husky", si fa più incalzante il martellamento sulla Sicilia.
- 24 giugno — La contraerea di La Spezia abbatte due velivoli nemici.
- 25-30 giugno — Proseguono le incursioni nemiche a raggio sempre più ampio per piegare il morale della popolazione civile e spingerla all'insurrezione contro il governo Mussolini.
- 1 luglio — A Cagliari vengono colpiti l'Università e un ospedale.
- 3-9 luglio — Continui, massicci incalzanti bombardamenti nemici volti a impedire l'afflusso di aiuti in difesa della Sicilia. La notte del 9 su 3000 natanti la VII Armata del generale George Patton e l'VIII Armata britannica del generale Bernard Law Montgomery salpano verso la Sicilia, difesa da 230 000 uomini comandati dal generale Alfredo Guzzoni, inclusi 40 000 germanici. Lo sbarco nemico ha inizio la mattina del 10 malgrado il mare forza 7, nel golfo di Gela e presso Siracusa.
- 11 luglio — Controffensiva italo-germanica (divisioni *Livorno* e *Goering*).
- 13 luglio — Il nemico entra in Augusta e avanza su Catania. Gravi perdite italo-germaniche a fronte di quelle, modeste, degli anglo-americani.
- 19 luglio — Incontro di Feltre tra Hitler e Mussolini, accompagnati dai rispettivi vertici militari. Anziché impegnarsi a fondo nell'azione a fianco dell'alleato, Hitler incita Mussolini a eliminare dal partito i deboli e gli inetti. Intanto, in due ondate, 500 bombardieri investono Roma (aeroporti di Ciampino e Littorio) e sganciano 1000 tonnellate di bombe che causano circa 2000 vittime. Papa Pio XII si reca nel quartiere di San Lorenzo ed è acclamato dalla folla.
- 22 luglio — Gli statunitensi entrano in Palermo. A condizione che "il Comando Supremo [italiano] possa disporre liberamente delle truppe messe a sua disposizione", il generale Vittorio Ambrosio chiede due divisioni tedesche in aiuto per l'Italia settentrionale e il trasferimento della 29<sup>a</sup> divisione motorizzata dalla Calabria alla Sicilia.

- 23 luglio — L'intera Sicilia occidentale è sotto controllo nemico. Incursioni aeree nemiche sino alla Liguria (Savona), a Bologna e a Parma.
- 24 luglio — Bombardamento di Bologna (97 morti, 270 feriti) e Livorno, mentre in Sicilia gli anglo-americani rastrellano un ingente numero di prigionieri.
- 24-25 luglio — A maggioranza il Gran Consiglio del fascismo approva l'o.d.g. Grandi-Bottai-Federzoni teso a restituire al re Vittorio Emanuele III tutti i poteri previsti dallo Statuto. L'indomani il Re impone le dimissioni a Mussolini e lo fa custodire dai Reali Carabinieri. Incarica quindi il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio di formare un nuovo governo. Ministri della Guerra e della Marina sono nominati il generale Antonio Sorice e il conte ammiraglio di divisione Raffaele de Courten.
- 27 luglio — Su istruzioni di Hitler l'alto comando germanico mette a punto l'intervento in Italia: operazioni "Quercia" (liberazione di Mussolini), "Student" (restaurazione del governo fascista) e "Alarico" (occupazione militare del paese e cattura della flotta). Il generale Alexander porta il comando dall'Africa alla Sicilia.
- 28-31 luglio — Proseguono aspri combattimenti in Sicilia tra italo-germanici e anglo-americani. Il generale Giraud è nominato capo delle forze militari di *France Libre*, il cui leader politico generale Charles De Gaulle, si propone di annettere alla Francia territori italiani.
- 1-4 agosto — Vani tentativi anglo-americani di entrare in Troina.
- 5 agosto — Il nemico entra in Catania.
- 6 agosto — Incontro di Tarvisio tra i vertici militari italo-germanici con la partecipazione dei ministri degli Esteri, Guariglia e Ribbentrop.
- 12 agosto — Dopo altri sondaggi, il generale Castellano parte in treno da Roma per Lisbona, incaricato di avviare le trattative armistiziali. A Madrid incontrerà l'ambasciatore britannico per un orientamento preliminare.

- 13 agosto — Bombardamento nemico su Milano e su Roma, benché dichiarata "città aperta" dal governo Badoglio, sollecitato dalla Santa Sede. Gravissime perdite umane e rovine.
- 15 agosto — Convegno militare italo-germanico di Bologna, senza conclusioni apprezzabili. Prosegue intanto la calata in Italia di divisioni tedesche non richieste e non gradite dai comandi italiani, che per motivi prudenziali non possono tuttavia rifiutarle.
- 17 agosto — Alle 10.15 gli statunitensi del generale Patton entrano in Messina. Castellano è ricevuto a Lisbona dall'ambasciatore britannico Ronald Campbell.
- 18 agosto — Cessa in Sicilia la resistenza dei tedeschi, che però riescono a portare in continente 60 000 loro uomini su 90 000.
- 20-28 agosto — Altre gravissime incursioni aeree nemiche su bersagli civili italiani causano ingenti perdite. Il Paese è allo stremo. Controllato saldamente l'ordine pubblico con la repressione di manifestazioni non autorizzate e arresti degli autori di moti sediziosi, il governo accelera le trattative di resa.
- 1 settembre — Richiesto di sciogliere la riserva sull'accettazione della resa il governo dichiara: "La risposta est affermativa. Ripeto affermativa" e sollecita l'incontro decisivo.
- 3 settembre — Alle 17.00, a Cassibile, presente il generale Eisenhower, il generale Castellano firma tre copie della *resa incondizionata*. Per gli alleati firma il generale Bedell Smith. Inizia lo sbarco dell'VIII Armata tra Reggio Calabria e Villa San Giovanni.
- 5 settembre — Le forze destinate all'operazione "Avalanche" (sbarco presso Salerno) salpano dalla Sicilia. Dal 3 il Comando Supremo dirama la "Memoria OP 44", con le istruzioni per l'applicazione della resa.
- 8 settembre — Alle 17.30 è annunciata la resa dell'Italia. Da Radio Algeri Eisenhower promette: "Tutti gli italiani che ci aiuteranno a cacciare il tedesco aggressore dal suolo italiano avranno l'assistenza e l'appoggio delle nazioni alleate".

- 9 settembre — Costituzione a Roma del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale. Analoghi comitati sorgono in altre città, sulla scia dei comitati interpartitici nati all'indomani del 25 luglio. Il Re, il principe ereditario Umberto di Piemonte, il Capo del governo e gli alti gradi delle Forze Armate si trasferiscono da Roma a Pescara e quindi a Brindisi sfuggendo alla cattura da parte dei tedeschi; salvaguardando la continuità dello Stato e attestandosi in posizione di governo libero dinanzi ai vincitori.
- 10 settembre — I tedeschi occupano Roma, ove a Porta S. Paolo, si verifica un tentativo di resistenza di militari e civili.
- 12 settembre — Mussolini è liberato dai tedeschi al Gran Sasso e trasferito in Germania, donde annunzia la costituzione di un nuovo governo, con sovranità sulle regioni controllate dai germanici. Come previsto dall'atto di resa, la Flotta si consegna agli anglo-americani, a Malta.
- 13 settembre — In Corsica i tedeschi sopraffanno la resistenza delle divisioni *Cremona* e *Friuli*. Inizia l'assalto germanico alla divisione *Acqui* che a Cefalonia rifiuta di consegnare le armi ai tedeschi, i quali ormai agiscono da nemici.
- 19 settembre — Mentre il grosso dell'Esercito italiano si sbanda, nuclei della ex IV Armata (rientrata dalla Provenza in Piemonte e sciolta dal generale Vercellino) danno vita alla resistenza armata contro gli occupanti, affiancati presto da "bande" di civili. Boves, in Piemonte, è incendiata dai germanici comandati da Joachim Peiper, per rappresaglia.
- 23 settembre — Mussolini proclama la Repubblica Sociale Italiana, le cui Forze Armate vengono organizzate dal maresciallo Rodolfo Graziani, che ne esclude il giuramento di fedeltà al Partito Fascista repubblicano e prosegue la rigorosa separazione tra militari e politici. L'avanzata anglo-americana verso Nord procede con lentezza.
- 29 settembre — Mentre a Napoli ha luogo l'insurrezione di civili contro gli occupanti germanici il maresciallo Badoglio firma a Malta "l'armistizio lungo", le cui clausole, mortificanti, vengono tenute segrete.



- 4 ottobre — Truppe italo-francesi riprendono il controllo della Corsica.
- 6 ottobre — La V Armata statunitense raggiunge il Volturno. Gli anglo-americani promettono la liberazione di Roma entro un mese.
- 13 ottobre — L'ambasciatore italiano a Madrid consegna a quello tedesco la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo Badoglio. Inizia la "cobelligeranza". Prosegue la riorganizzazione delle Forze Armate italiane sotto controllo anglo-americano.
- 5-15 novembre — Vani tentativi anglo-americani di sfondare la linea "Reinhard". Battaglia di Monte Camino. I vincitori ostacolano i tentativi promossi da Benedetto Croce di allestire corpi di volontari italiani in aggiunta agli sparuti contingenti di "regolari" autorizzati dagli anglo-americani.
- 13 novembre — All'Italia è riconosciuto lo *Status* di "cobelligerante".
- 15 novembre — Il generale Alexander ferma l'azione delle truppe alleate, mentre prosegue lentissima l'avanzata sulla costiera adriatica. Con ogni evidenza gli anglo-americani pensano al "Secondo Fronte" anziché all'Italia.
- 24 novembre — Il comando della V Armata USA disegna il piano d'attacco verso la valle del Liri.
- 27 novembre — A sostegno dell'operazione "Shingle" (superamento del Liri) vengono fatti affluire un centinaio di carri armati.
- 30 novembre — Termina la conferenza di Teheran tra Roosevelt, Churchill e Stalin.
- 1 dicembre — Dopo attacchi diversivi, inizia l'assalto anglo-americano alla linea "Reinhard".
- 2 dicembre — Attacco aereo tedesco su Bari e nuovo fallimento dell'avanzata anglo-americana su Monte Camino, tenacemente difesa dai germanici.
- 8 dicembre — Il 1° Gruppo Motorizzato italiano — prima unità ricostituita e inviata in linea a soli tre mesi dalla resa incondizionata — è impegnato nello scontro di Monte Lungo, ove subisce gravi perdite.

- 15 dicembre — Massiccia offensiva contro la linea "Reinhard", sulla quale i germanici resistono con tenacia.
- 22 dicembre — A Ortona tedeschi e uomini della 1<sup>a</sup> Divisione canadese si battono casa per casa per il controllo delle città portuali.
- 24 dicembre — Eisenhower è nominato Comandante Supremo delle forze di liberazione alleate in Europa. I neozelandesi del XIII Corpo britannico all'offensiva a Orsogna, presso Ortona.
- 31 dicembre — Avvicendamento di truppe alleate a Monte Lungo. Le incursioni aeree anglo-americane hanno provocato in Italia negli ultimi tre mesi almeno 6500 morti e 11 000 feriti, la distruzione di 3500 edifici e il danneggiamento grave di altri 10 000. Nell'Italia centro-settentrionale sono in allestimento i primi nuclei militari e civili di resistenza armata all'occupazione nazista e contro la RSI.



